This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

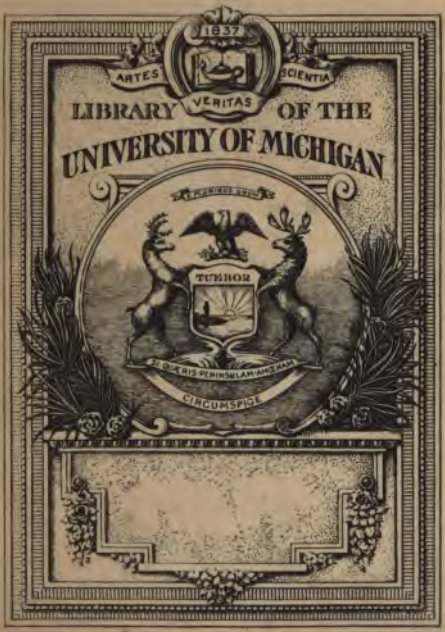
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

I A 16(1-6)


1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
CIRCUMSPICE

A

V.

1) Razzolini L. Serie delle Edizioni ci
dagli Accademici della Cr

2) Aesopus. Le favole - Opera di un a
francese.

3) Redi. Fr. Bacco in Toscana ed Aria
inferma. Sitiromb.

4) Touschkine I quattro poemi magg

5) Cantù Cesare - Di Vittore Hugo e del
cismo in Francia

6) Bertola Aurelio Georgio favole -

SERIE DELLE EDIZIONI
CITATE
DAGLI ACCADEMICI
DELLA CRUSCA
NELLE CINQUE IMPRESSIONI
DEL LORO VOCABOLARIO
PUBBLICATA PER CURA DELL'AVVOCATO
LUIGI RAZZOLINI

SECONDA EDIZIONE

FIRENZE
PRESSO ANTONIO CECCHI
LIBRAIO SUCCESSORE AL BUONO
—
1867

1

SERIE DELLE

CITAT

DAGLI ACCADEMICI

NELLE CINQUE I

DEL LORO VOC

PUBBLICATA PER CUR

LUIGI RAZ

SECONDA EI

FIREN

PRESSO ANTON

LIBRAIO DIETRO

1867

Tipografia del Vocabolario e dei testi di lingua.
Via Faenza n.° 68.

LIB. COM.
LIBERMA
JULY 1928
17636

AL LETTORE

Saranno sempre ricordati con riconoscente animo quei benemeriti, che si adoperarono all' incremento de' buoni studi e segnatamente della nostra gentile favella coll' additare a quali fonti gli studiosi potessero attingerne l' eleganza, la proprietà e la purezza. E per non parlare dell' Haym, del Fontanini, del Bravetti e del Colombo, piacemi solo ricordare quel Bartolommeo Gamba, che nell' anno 1812 metteva in pubblico a Milano co' tipi del Pirotta un *Indice Manuale*, a guisa di taccuino, che per molti anni è stato il *vade mecum* degli appassionati raccoglitori de' Testi di nostra lingua. Se non che quel libricciuolo era di troppo al bisogno, perchè tra l' edizioni citate si trovavano frammiste tante e tante ristampe di puro lusso tipogra-

fico, da solleticare il gusto di un bibliofilo, ma non così quello di un filologo. La intese assai meglio il conte Alessandro Mortara, che fece stampare a Lucca co' torchi del Giusti nel 1835 un Indice assai accurato, che sole contiene l' edizioni, che gli Accademici della Crusca citarono per confortare di esempi le quattro impressioni del loro Vocabolario; e questo ebbe in pochi anni tale smercio, che ne furono affatto esauriti tutti gli esemplari. Dopo la morte del benemerito compilatore venne voglia al fratel suo Anton Enrico di eseguirne una ristampa con alcune aggiunte, consigliate da illustri filologi, la quale comparve al pubblico in Trieste, tipografia Coen, 1858, e fu dedicata al mio alunno marchese Marcello Rocca Saporiti di Milano. Da qui in avanti però quel lavoretto non serve più all' uopo, perchè gli odierni Accademici avendo ben conosciuto quanto la quarta impressione del Vocabolario fosse manchevole di ottime voci dell' uso comune, e specialmente di molte spet-

tanti alle scienze, hanno assennatamente allegate altre opere importantissime ed opportunissime all'incremento del codice della lingua: sicchè mentre le antiche citate erano soltanto 297, ora se ne annoverano oltre 1200. Essendo testè venuta in luce la nuova Tavola a stampa delle abbreviature degli autori e de' testi, da' quali sono tratti gli esempi citati nella quinta impressione del Vocabolario insieme col primo volume di esso, mi sono messo subito a compilare per benefizio degli studiosi il presente Indice, che mette in mostra per ordine alfabetico tutte le opere a stampa che da ora innanzi servono di testo.

Se alcuno poi farà le maraviglie, perchè non abbia escluse da quest'indice le opere da me contrassegnate con asterisco, già citate nelle quattro passate impressioni, ed ora rifiutate dagli odierni Accademici, risponderò che esse non debbono assolutamente mancare ad una compiuta collezione; perocchè è necessario che vi si ritrovino tutti i materiali usati dagli anti-

chi e dai presenti nel costruire il grandioso edificio ove sta racchiuso il tesoro della lingua, che forma la passata e la presente gloria della nostra classica terra.

A questo medesimo fine ho voluto aggiungere, come appendice, la serie di quelle edizioni che, citate già nei sette fascicoli della quinta impressione del Vocabolario ultimamente soppressi e ritirati, sono state dai presenti Accademici rifiutate; perocchè mi sembra che anch'esse a giusta ragione debbano essere affratellate agli altri libri che compongono la collezione de' testi di nostra lingua.

Ho creduto bene di tralasciare i prezzi, i quali convien desumere dalla conservazione degli esemplari, e perciò non si possono in astratto determinare: ed io parlo per esperienza, perchè dopo infinite cure, indefesse ricerche e grave dispendio, ho la compiacenza di possedere pressochè compiuta questa preziosissima Raccolta.

Luigi Razzolini.

AVVERTENZA

Non avrei mai pensato che gli esemplari del mio *Indice de' Testi di Lingua,* messo in luce a Milano nel 1863 a pro dei cultori della nostra gentile favella, nel volgere di poco più di tre anni dovessero pressochè venir meno. La favorevolissima accoglienza, che è stata fatta al mio lavoruccio, più che a merito mio, devesi certamente al bello indirizzo che han preso gli studi filologici. Sollecitato dalle amorevoli inchieste di alcuni amici ad intraprenderne una seconda edizione, con animo volenteroso mi ci presto, tanto più che la prima, e per l'incuria dello stampatore, ed anche per la fretta con cui dovei darla in pubblico, mi lasciava non poco a desiderare. In questa però si troveranno emendati non solo alcuni errori di data, ma illustrate altresì in modo più preciso le edizioni, e collocati

al loro posto tutti quei libri, che furono aggiunti dagli odierni Accademici dopo la pubblicazione della *Tavola delle Abbreviature* fatta nell' anno 1863, poco dopo la stampa del mio Indice. Essendo io possessore di quasi tutta la Collezione de' Testi di lingua citati, mi sono dato premura di prenderli di nuovo in rigoroso esame ad uno ad uno per descriverli con maggior precisione; e sono convinto che i bibliofili e gli studiosi or non avranno nulla da dire delle seconde cure, che vi ho spese, per rendere più gradito e più profittevole il mio lavoro. E qui debbo per ultimo soggiungere che leggendo la *Tavola delle Abbreviature* messa testè in luce dal mio amico Manuzzi a termine del suo rinomatissimo Vocabolario, sono venuto a conoscere che furono citati dagli Antichi Accademici non pochi altri libri sinora da tutti ignorati. Questi si vedranno collocati per la prima volta ai loro posti nel presente Indice.

IMPRESSIONI DEL VOCABOLARIO
DEGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA
FATTE FARE
DAGLI ACCADEMICI MEDESIMI

VOCABOLARIO degli Accademici della Crusca, ec. Venezia, Alberti, 1612, in foglio.
Prima impressione.

— *Seconda impressione.* Venezia, Sarzina, 1623, in foglio.

— *Terza impressione.* Firenze, nella stamperia dell' Accademia della Crusca, 1691, vol. 3 in foglio.

— *Quarta impressione.* Firenze, Manni, 1729-38, vol. 6 in foglio.

—* *Quinta impressione.* Firenze, tipografia Galileiana, 1863 e segg.

* Gli Accademici intrapresero la *quinta impressione* del loro Vocabolario l' anno 1843, e a lunghi intervalli ne misero fuori sette fascicoli sino alla voce *Affitto*; ma dopo mature considerazioni avendo riconosciuto che l' opera non rispondeva abbastanza all'avanzamento degli studi filologici, ne soppressero gli esemplari, e ricominciando il lavoro diedero al pubblico nel 1863 il primo volume, che comprende tutta la lettera A, e nell'anno 1866 venne in luce la lettera B.

Le edizioni segnate con una * furono citate in una o più delle prime quattro impressioni del Vocabolario, e sono state rifiutate nella quinta.

SERIE DELLE EDIZIONI

CITATE

DAGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA

NELLE VARIE IMPRESSIONI

DEL LORO VOCABOLARIO

---

1. ABBACO (DELL') PAOLO matematico del secolo XIV, Le Regoluzze. Prato, Guasti, 1860, in 8.

Edizione di cento esemplari, eseguita per cura di Cesare Guasti accad. della Crusca.

ABBRACCIAVACCA MEO, Lettere. — Stanno colle *Lettere di fra Guittone* a pag. 76.

2. ACCADEMICI DELLA CRUSCA, Difesa dell'Orlando Furioso dell'Ariosto contra'l Dialogo dell'Epica poesia di Camillo Pellegrino. Stacciata prima. Firenze, Manzani (*ma in fine*, nella stamperia di Giorgio Marescotti), 1584, in 8.

Viene attribuita a Lionardo Salviati. *Vi sono dei rari esemplari, che hanno un doppio* errata.

† ACCIAIUOLI DONATO, Lettere. — Stanno da pag. 186 a 198 dei *Sermoni Evangelici ec. di Franco Sacchetti.*

3. ACCOLTI PIETRO, Lo Inganno degli occhi. Prospettiva pratica. Trattato in acconcio della Pittura. Firenze, per Pietro Cecconcelli, 1625, in foglio picc. *Con figure geometriche.*

— Orazione delle lodi di Cosimo II. — Sta nel tomo VI della parte I delle *Prose Fiorentine* a pag. 111.

4. ADDISON GIUSEPPE, Il Catone, tragedia tradotta dall'inglese da Anton Maria Salvini *(col testo inglese a fronte)*. Firenze, Nestenus, 1725, in 4 picc.

Terza edizione procurata dal Salvini *stesso, e migliore delle precedenti.*

5. ADIMARI ALESSANDRO, L'Adorazione dei Magi. Opera drammatica in prosa. Firenze, Papini e Sabatini, 1642, in 12. *Con frontespizio istoriato e con quattro tavole in rame, una per ogni intermedio.*

— Sonetti. — Stanno dietro i *Sonetti del Burchiello. Londra*, 1757 a pag. 268.

Vedi *Pindaro.*

6. ADIMARI LODOVICO, Prose sacre. Firenze, Albizzini, 1706, in 4 picc. *Con ritratto e veduta dell' altare di S. Maria Maddalena.*

7. — Satire con illustrazioni. Londra *(Livorno, Masi e Comp.)*, 1788, in 12. *Con ritratto e frontespizio intagliati in rame.*

8. ADRIANI GIOVAMBATISTA, Istoria de' suoi tempi. Firenze, Giunti, 1583, in foglio. *Con ritratto a tergo del frontespizio.*

SERIE DELLE EDIZ

CITATE

DAGLI ACCADEMICI DELLA

NELLE VARIE IMPRESSION

DEL LORO VOCABOLAI

---

1. ABBACO (DELL') PAOLO matema
XIV, Le Regoluzze. Prato
in 8.
Edizione di cento esemplari,
cura di Cesare Guasti
Crusca.

ABBRACCIAVACCA MEO, Lette
colle *Lettere di fra Guit*

2. ACCADEMICI DELLA CRUSCA,
laudo Furioso dell'Ariost
logo dell'Epica poesia di
legrino. Stacciata prima.
zani (*ma in fine*, nella
Giorgio Marescotti), 158
Viene attribuita a Lionardo S
dei rari esemplari, che
pio errata.

† ACCIAIUOLI DONATO, Letter
pag. 486 a 198 dei *Serm*
ec. di Franco Sacchetti.

buon secolo, tratto da ottimi manoscritti. Verona, Bernardi, 1830, in 12.

AGRESTO DI FICARUOLO. Vedi *Caro Annibale.*

ALAMANNI ANTONIO, Rime alla burchiellesca. — Stanno tra le *Rime del Burchiello.* Firenze, 1552 e 1568 a carte 74 ed a 82.

ALAMANNI BATISTA, Lettere al Varchi. — Stanno nel tomo II parte IV delle *Prose Fiorentine* a pag. 206.

13. ALAMANNI LUIGI, La Coltivazione, poema. Parigi, Roberto Stefano, 1546, in 4 picc.
Si badi che vi sia in fine la Lettera alla Delfina che suol mancare.

14. — *Il medesimo poema* e le Api di Giovanni Rucellai con aggiunta delli Epigrammi del medesimo Alamanni e di alcune brevi annotazioni *(di Roberto Titi)* sopra le Api. Firenze, Giunti, 1590, in 8.
Raro.

15. — *I medesimi poemi*, con le annotazioni di Roberto Titi sopra le Api e con gli Epigrammi toscani dell' Alamanni. Padova, Comino, 1718, in 4. *Con ritratto.*
Raro.

16. — Girone il Cortese, poema. Parigi, Rinaldo Calderio e Claudio suo figliuolo, 1548, in 4.

17. — L' Avarchide, poema. Firenze, Giunti, 1570, in 4. *Con ritratto a tergo della Dedica.*

18. — La Flora, commedia in versi con gl'Intermedii

d' Andrea Lori. Firenze, Torrentino, 1556, in 8.

Assai rara.

19. ALAMANNI LUIGI, Opere toscane. Lione, Grifo, 1532-33, vol. 2 in 8.

Raro.

20. — *Le medesime.* Venezia, gli eredi di Lucantonio Giunta, 1542, vol. 2 in 8.

Raro.

— Orazione delle lodi di Filippo Sassetti. — Sta nel tomo IV parte I delle *Prose Fiorentine* a pag. 93.

— Novella. — Sta tra le *Novelle di alcuni Autori Fiorentini* a pag. 91.

ALBANZANI (DEGLI) DONATO. Vedi *Boccaccio* e *Petrarca.*

21. ALBERTANO giudice da Brescia, Tre Trattati scritti da lui in lingua latina, dall'anno 1235 all'anno 1246, e traslatati nei medesimi tempi in volgar fiorentino. Firenze, Giunti, 1610, in 4.

Raro. Le facciate 127 *e* 128 *consistono in una carta bianca, che non deve mancare.*

22. — Volgarizzamento dei Trattati morali fatto da Soffredi del Grazia innanzi al 1278, e pubblicato da Sebastiano Ciampi con illustrazioni, e la giunta del Testamento di donna Beatrice contessa di Capraja. Firenze, Allegrini e Mazzoni, 1832, in 8. Con un *fac-simile.*

23. ALBERTI LEON BATISTA, L'Architettura tra-

dotta in lingua fiorentina da Cosimo Ba
toli. Firenze, Torrentino, 1550, in fogl
Con ritratto a tergo del frontespiz
e figure.

Tra le facciate 283 *e* 286 *debbono esse*
due carte con tavole intagliate in l
gno senza numerazione.

24. ALBERTI LEON BATISTA, Trattati de
Pittura e della Statua, volgarizzati
Cosimo Bartoli. — Trovansi uniti a
Opuscoli morali del medesimo Albe
tradotti dallo stesso Bartoli, ed impre
in Venezia, per Francesco de' Franc
schi, 1568, in 4. *Con ritratto dell' A*
berti a tergo del frontespizio istoria

ALBIZZI LORENZO, Ragionamento sopra il bor
ficare il paese di Pisa. — Sta nel vol. I
della *Raccolta di Autori che tratta*
del moto delle Acque a pag. 1.

25. ALBIZZI (DEGLI) RINALDO, Commissioni p
il Comune di Firenze dal 23 luglio 13
al 21 febbraio 1432 pubblicate per cu
di Cesare Guasti. Firenze, Tipogr. G
lileiana, 1867, vol. 3 in 4.

ALBIZZO (D') FRANCESCO, Laudi. — Stan
nelle *Laudi di Feo Belcari*, e nella ra
colta di *Laude spirituali.*

26. ALFIERI VITTORIO, Tragedie. Parigi, dai to
chi di Didot maggiore, 1788-89, vo
6 in 8, compreso il volume di scarto

27. — Satire. Londra *(Firenze, senza nome di stam*
patore), 1804, in 8.

È il terzo volume delle Opere postume raccolte in tredici volumi.

ALFIERI VITTORIO. Vedi *Sallustio.*

28. ALGHISI TOMMASO, Litotomia, ovvero Del cavar la pietra. Firenze, per Giuseppe Manni, 1707, in foglio picc. *Con sedici tavole intagliate in rame.*

— Lettera ad A. Vallisnieri. — Sta nel vol. 1 pag. 301 delle *Opere di Antonio Vallisnieri.*

29. ALIGHIERI DANTE, La Divina Commedia, ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca. Firenze, Manzani, 1595, in 8.

*In alcuni esemplari, l'*Errata *è di sei facce, e in altri di due.*

30. — *La medesima.* Padova, Comino, 1726-27 *(con il Rimario e gl' Indici)*, vol. 3 in 8. *Con ritratto e pianta dell' Inferno intagliati in rame.*

31. — *Il medesimo poema* ridotto a miglior lezione dal Niccolini, Capponi, Borghi e Becchi *(Accademici della Crusca).* Firenze, Le Monnier e Comp., 1837, vol. 2 in 8. *Con ritratto.*

32. L' Amoroso Convivio. Firenze, Bonaccorsi, 1490, in 4.

Rarissimo. Il Redi *assicura di avere spogliato questa edizione.*

33. — *Il medesimo.* Venezia, Sessa, 1531, in 8.

34. — Vita Nuova, e Vita la di esso Dante scritta da Giovanni Boccaccio. Firenze, Sermartelli, 1576, in 8.

† 35. ALIGHIERI DANTE, Opere minori. Firenze, Barbèra e Comp., 1856-57, vol. 3 in 12.

ALLACCI LEONE. Vedi *Poeti Antichi.*

36. ALLEGHERII PETRI, Commentarium super Dantis Comoediam. Florentiae, Piatti, 1845, in 8.

Si cita la Canzone morale contro a' Pastori, *che sta dopo la Prefazione.*

37. ALLEGRI ALESSANDRO, Rime piacevoli e Lettere. La parte prima: Verona, dalle Donne, 1605. La seconda parte: Verona, dalle Donne, 1607. La terza parte: Firenze, Caneo e Grossi, 1608. La quarta parte: Verona, dalle Donne, 1613, tutte in 4 picc.

Raccolta assai rara.

38. — Lettere di Ser Poi pedante nella corte de'Donati ec. Bologna, Benacci, 1613, in 4 picc.

Opuscolo rarissimo.

39. — Fantastica Visione di Parri da Pozzolatico ec. Lucca *(senza nome di stampatore)*, 1613, in 4.

Opuscolo rarissimo. Se ne è fatta una contraffazione di soli 30 *esemplari, eseguita mirabilmente in Firenze nel* 1866 *da* R. Salari. *Si distingue dall' originale per le appresso varietà.*

	Originale	Contraffazione
pag. 7 *vers.* 5	Ch'vis'astia	Ch'ivi s'astia
» 8 *vers.* 5	quadernuccio	quadernaccio
» 8 *vers.* 18	universale	uviversale
» 8 *vers.* 25	si toc	si toe

40. ALLEGRI ALESSANDRO, La Geva, e una Canzone inedita conforme un manoscritto creduto autografo, e il Torricello a Geva ridotto a miglior lezione. Sarzana *(Bologna)*, Ramazzotto, 1859, in 8.

Edizione di 30 *soli esemplari.*

41. ALLORI AGNOLO, detto il Bronzino, Capitoli faceti editi ed inediti, con i Salterelli del medesimo autore. Venezia, tipogr. d'Alvisopoli, 1822, in 8.

Gli esemplari con la Dedica a Marco Antonio Barbaro sono di estrema rarità.

42. — Sonetti ed altre Rime inedite di più insigni Poeti. Firenze, Magheri, 1823, in 4.

— e CRISTOFORO, Rime burlesche. — Stanno nei libri II e III delle *Opere burlesche di Francesco Berni.* Firenze, 1723 a pag. 238 e 39.

Vedi *Berni.*

43. ALTONI GIOVANNI, Il soldato: della scienza ed arte della Guerra. Firenze, Volcmar Timan German, 1604, in foglio. *Con figure.*

Raro.

44. AMBRA (D') FRANCESCO, I Bernardi, commedia in versi. Firenze, Giunti *(ma in fine:* Per Bartolomeo Sermartelli), 1564, in 8.

Rara.

45. — La Cofanaria, commedia in versi, con gl'Intermedii di Gio. Batista Cini. Firenze, figli del Torrentino, 1566, in 8.

Assai rara. Oltre agli Intermedii del Cini, *si trova la Descrizione di essi, la quale è della penna di* Anton Francesco Grazzini.

46.* AMBRA (D') FRANCESCO, *La medesima.* Firenze, Giunti, 1593, in 8.

Rara.

47. — Il Furto, commedia in prosa. Firenze, appresso i Giunti, 1564, in 8.

Questa rara edizione si distingue da un'altra fatta anch' essa dai Giunti nel medesimo anno e nella stessa forma, per avere la prefazione in carattere tondo: laddove la non citata l' ha in corsivo.

48.* — *La medesima.* Venezia, eredi di Marchiò Sessa, 1567, in 12.

Assai rara.

49.* AMMAESTRAMENTI DEGLI ANTICHI, recati in lingua toscana da fra Bartolommeo da San Concordio, e purgati dal Lombardello. Firenze, Marescotti, 1584, in 12.

50.* — *I medesimi,* ridotti alla vera lezione dal Rifiorito accad. della Crusca. Firenze, all' insegna della Stella, 1661, in 12.

51. — *I medesimi* col testo latino a fronte. Firenze, Manni, 1734, in 4.

52. — *I medesimi,* col testo latino a fronte, ridotti a miglior lezione da Vincenzio Nannucci. Firenze, Ricordi e Comp., 1840, in 12.

53. AMMAESTRAMENTO a chi avesse a tormoglie,

40. ALLEGRI ALESSANDRO, La Geva, e una Canzone inedita conforme un manoscritto creduto autografo, e il Torricello a Geva ridotto a miglior lezione. Sarzana *(Bologna)*, Ramazzotto, 1839, in 8.

Edizione di 30 soli esemplari.

41. ALLORI AGNOLO, detto il Bronzino, Capitoli faceti editi ed inediti, con i Salterelli del medesimo autore. Venezia, tipogr. d'Alvisopoli, 1822, in 8.

Gli esemplari con la Dedica a Marco Antonio Barbaro sono di estrema rarità.

42. — Sonetti ed altre Rime inedite di più insigni Poeti. Firenze, Magheri, 1823, in 4.

— e CRISTOFORO, Rime burlesche. — Stanno nei libri II e III delle *Opere burlesche di Francesco Berni*. Firenze, 1723 a pag. 238 e 39.

Vedi *Berni*.

43. ALTONI GIOVANNI, Il soldato: della scienza ed arte della Guerra. Firenze, Volcmar Timan German, 1604, in foglio. *Con figure.*

Raro.

44. AMBRA (D') FRANCESCO, I Beruardi, commedia in versi. Firenze, Giunti *(ma in fine:* Per Bartolomeo Sermartelli), 1564, in 8.

Rara.

45. — La Cofanaria, commedia in versi, con gl' Intertermedii di Gio. Batista Cini. Firenze, figli del Torrentino, 1566, in 8.

parte IV delle *Prose Fiorentine* a pag. 63 e 241.

ANGUILLARA (DELL') GIOVANN'ANDREA, Capitolo al Cardinal di Trento. — Sta nel tomo II delle *Opere burlesche di Francesco Berni.* Firenze, 1723 a pag. 302.

Vedi *Ovidio.*

ANICETO NEMESIO. Vedi *Lami Giovanni.*

59. ANNOTAZIONI E DISCORSI sopra alcuni luoghi del Decamerone di M. Giovanni Boccacci, fatti dai Deputati sopra la correzione di esso. Firenze, Giunti, 1574, in 4.

Alcuni esemplari hanno l' arme Medicea nel frontespizio, invece del Giglio.

ANSELMO Araldo del Comune di Firenze, Sonetti. — Stanno nella II parte de' *Sonetti del Burchiello.* Firenze, 1552 a carte 68 e segg.

ANTELLA (DELL') GUIDO, Ricordanze. — Stanno nel volume I del tomo IV, pag. 3 dell' *Archivio Storico.*

60. ANTONINO (S.), Il Confessionale, intitolato Specchio di Coscienza. Firenze, stamperia di Ripoli, 1477, in 4.

Rarissimo.

61. — Lettere. Firenze, Barbèra, 1859, in 12. *Con ritratto.*

62. APULEIO, Dell' Asino d' oro, tradotto per M. Agnolo Firenzuola. Firenze, Giunti, 1598, in 8.

Assai raro.

63. APULEIO, *Il medesimo.* Firenze, Giunti, 1603, in 8. *(In fine per errore ha l' anno* 1607).

Raro.

64. ARATO SOLESE, I Fenomeni e i Prognostici in greco e in latino, e con la traduzione in versi toscani di Anton Maria Salvini. Firenze, Moücke, 1765, in 8.

65. ARCHIVIO STORICO ITALIANO, ossia Raccolta di Opere e Documenti finora inediti, o divenuti rarissimi risguardanti la Storia d'Italia. Prima Serie con Appendice e con un Indice tripartito, pubblicato nel 1857. Firenze, Vieusseux, 1842-53, tomi 25 in 8 grande, che 16 dell' Archivio e 9 dell' Appendice.

I tomi IV, VI, VII e XVI sono divisi in due Parti. In questa preziosa Raccolta si trovano diverse scritture citate dagli Accademici della Crusca.

66. — *Il medesimo.* Nuova Serie. Firenze, Vieusseux, 1855 e segg., tomi 22 in 8 gr.

Questa nuova Serie contiene il Giornale Storico degli Archivi Toscani, *e gli Accademici citano lo* Statuto della Parte Guelfa, *che sta nel tomo I di questo Giornale, ed i* Frammenti della Cronaca di Luca di Totto da Panzano, *che stanno nel tomo V del medesimo.*

ARETINO PIETRO, Capitoli. — Stanno nel libro III delle *Opere burlesche di F. Berni.* Firenze, 1723 a pag. 1 e segg.

67.* ARIOSTO LODOVICO, Orlando Furioso. Lione, Onorati, 1556, in 4. *Con frontespizio istoriato e con figure in legno.*

Raro.

68.* — *Il medesimo.* Venezia, Valgrisi, 1603, in 4. *Con frontespizio istoriato e con figure in legno.*

69. — *Il medesimo,* secondo l'edizione del 1532, per cura di Ottavio Morali. Milano, Pirotta, 1818, in 4 gr. *Con ritratto.*

70.* — Le Satire. Venezia, Zoppino, 1538, in 8. *Con ritratto sul frontespizio.*

Assai raro.

71.* — *Le medesime.* Venezia, Giolito, 1557, in 12.

72.* — Rime. Venezia *(senza nome di stampatore),* 1532, in 8. *Con ritratto sul frontespizio.*

Assai raro.

73.* — Commedie *(in versi).* Firenze *(Napoli, senza nome di stampatore),* 1724, in 8 picc.

† 74. — Opere minori in verso e in prosa. Firenze, Le Monnier, 1857, vol. 2 in 12.

75. ARISTOTELE, L'Etica ridotta in Compendio da ser Brunetto Latini *(e volgarizzata da Bono Giamboni),* ed altre traduzioni e scritti di que' tempi. Lione, de Tornes, 1568, in 4.

Raro.

76. — *La medesima,* e la Rettorica di Tullio; aggiuntovi il libro de' Costumi di Catone, volgarizz. antico. Firenze, Manni, 1734, in 4.

Raro.

77. ARISTOTELE, L' Etica, e due Leggende di autore anonimo. Venezia, per cura ed a spese della Società Veneta dei Bibliofili, 1844, in 16.

78. — *La medesima* tradotta e comentata da Bernardo Segni. Firenze, Torrentino, 1550, in 4.

79. — *La medesima*. Venezia, Bartolomeo detto l'Imperadore, 1551, in 8.

80. — Trattato de' Governi tradotto da Bernardo Segni. Firenze, Torrentino, 1549, in 4.

81. — Rettorica e Poetica tradotte da Bernardo Segni. Firenze, Torrentino, 1549, in 4.

82. — *Le medesime*. Venezia, Bartolomeo detto l'Imperadore, 1551, in 8.

83. — La Rettorica fatta in lingua toscana da Annibal Caro. Venezia, al segno della Salamandra, 1570, in 4.

84. ARMENINI GIO. BATTISTA, De' veri Precetti della Pittura, libri tre. Ravenna, Tebaldini, 1587, in 4.

Raro.

ARRIGHETTI NICCOLÒ, Cicalate. — Stanno nel tomo I della parte III delle *Prose Fiorentine* a pag. 106 e 117.

— Orazioni. — Stanno nei tomi II, III e IV della parte I delle *Prose Fiorentine* a pag. 145 — 263 — 127 e segg.

ASCETTI ARDANO. Vedi *Casotti Andrea.*

ASSEDIO DI MONTALCINO. Giornale dell'anno 1553. — Sta nell' *Appendice dell' Archivio Storico Italiano*, tomo VIII, pag. 343.

85. ATTI DEGLI APOSTOLI, volgarizzamento di fra Domenico Cavalca. Firenze, Pezzati, 1837, in 8.

86. ATTI GAETANO, Notizie edite ed inedite della vita e delle opere di Marcello Malpighi e di Lorenzo Bellini. Bologna, alla Volpe, 1847, in 4. *Con ritratto del Malpighi. Sono citati alcuni frammenti di Lettere del* Bellini.

87. AVERANI BENEDETTO, Lezioni dieci composte sopra il quarto sonetto della prima parte del Canzoniere del Petrarca ec. Ravenna, Landi, 1707, in 4 gr.

— Lezioni undici. — Stanno nei tomi III e IV della parte II delle *Prose Fiorentine* a pag. 232 e 284.

88. AVERANI GIUSEPPE, Lezioni Toscane. Firenze, Albizzini, 1744-61, vol. 3 in 4. *Con ritratti nel primo e nel secondo volume.*

89. AVVERTIMENTI di Maritaggio; scrittura del buon secolo pubblicata da Francesco Zambrini. Imola, Galeati, 1852, in 8. *Edizione di 150 esemplari.*

BALDELLI FRANCESCO. Vedi *Diodoro Siciliano, Filostrato, Flavio, Polidoro Virgilio.*

90. BALDI BERNARDINO, Versi e Prose. Venezia, de' Franceschi, 1590, in 4. *Tra le carte 118 e 119 suole spesso mancare un foglietto segnato P 4, di carte due senza numeri, contenente una Dedicazione dell'Autore a Ranuccio Far-*

nese, e due sonetti di Camillo Camilli.

91. BALDI BERNARDINO, Versi e Prose scelte. Firenze, Le Monnier, 1859, in 12.

92. — Della Vita e de'Fatti di Guidobaldo I di Montefeltro, duca di Urbino, libri XII. Milano, Silvestri, 1821, vol. 2 in 8. *Con due ritratti.*

93. — Vita e Fatti di Federigo di Montefeltro duca d' Urbino. Roma, Cracchi e Salvioni, 1824, vol. 3 in 8. *Con ritratto.*

Vedi *Quinto Smirneo.*

94. (BALDINI BACCIO), Discorso sopra la Mascherata della Geneologia degl' Iddei de' Gentili, ec. Firenze, Giunti, 1565, in 4.

Raro.

95. BALDINUCCI FILIPPO, Cominciamento e progresso dell'Arte dell' intagliare in rame, colle Vite di molti de' più eccellenti maestri della stessa professione. Firenze, Matini, 1686, in 4 gr.

96. — *La medesima opera.* Firenze, Stecchi e Pagani, 1767, in 4 picc.

97. — Lettera nella quale risponde ad alcuni quesiti in materie di pittura. Roma e Firenze, Matini, 1687, in 4 gr.

Rara.

98. — Lettera intorno al modo di dar proporzione alle figure in pittura e scultura, ec. Livorno, Masi e Comp., 1802, in 8.

99. — Lezione detta nell' Accademia della Crusca in

due recite. Firenze, Matini, 1692, in 4 gr.

Rara.

100. BALDINUCCI FILIPPO, Notizie dei Professori del Disegno da Cimabue in qua. Opera divisa in secoli distinti per decennali. T. I, Firenze, Matini, 1681. T. II, Firenze, Matini, 1686. T. III, Firenze, Tartini e Franchi, 1728. *Con ritratto.* T. IV, Firenze, Matini, 1688. Tomo V, Firenze, Manni, 1702. T. VI, Firenze, Tartini e Franchi, 1728. Tomi 6 in 4 gr.

101. — Raccolta di alcuni Opuscoli sopra varie materie di pittura, scultura e architettura. Firenze, Bonducci, 1765, in 4 picc.

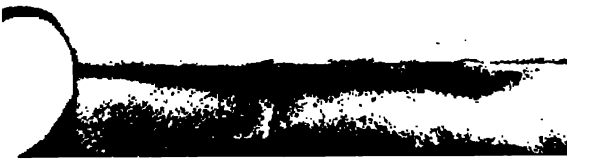
Si cita soltanto una Lettera a Lorenzo Gualtieri, che sta a pag. 97, e segg.

102. — Vita del cav. Giovanni Lorenzo Bernino. Firenze, Vangelisti, 1682, in 4 gr. *Con ritratto e nove tavole.*

Esiste una contraffazione, che, oltre a non avere il ritratto, si distingue dall'originale in ciò: nel frontespizio della contraffazione leggesi Nella Stamperia *coll'N maiuscola, e nell'originale scorgesi l'*n *minuscola.*

103. — Vita di Filippo di ser Brunellesco, con altra Vita del medesimo, scritta da anonimo contemporaneo. Firenze, Carli, 1812, in 8.

104. — Vocabolario toscano dell'Arte del Disegno. Firenze, Franchi, 1681, in 4 gr.



105. BALDINUCCI FILIPPO (sotto i nomi di *Veri Sincero),* La Veglia, dialogo. Firenze, Matini, 1690, in 4 gr.

Raro. Non ha frontespizio, ma un occhietto col Titolo dell' Operetta.

106. BALDOVINI FRANCESCO (sotto i nomi *di Branducci Fiesolano),* Lamento di Cecco da Varlungo. Firenze, Matini, 1694, in 4.

Raro.

107. — *Il medesimo,* colle note di Orazio Marrini. Firenze, nella stamperia Moückiana, 1755, in 4. *Con ritratto.*

108. — Chi la sorte ha nemica usi l' ingegno. Componimento drammatico in versi. Firenze, Moücke, 1763, in 8.

— L' Amante scartato. — Sta a pag. 249 del *Saggio di Rime* ec.

— Stanze. — Stanno nel libro III delle *Opere burlesche di F. Berni.* Firenze, 1723, a pag. 188.

109. BAMBAGIUOLI GRAZIOLO, Trattato delle Volgari Sentenze sopra le Virtù morali. Modena, eredi Soliani, 1821, in 8.

110. BANDELLO MATTEO, Novelle. Londra *(Livorno, Masi),* 1791-93, vol. 9 in 8. *Con ritratto.*

È da osservarsi che nel primo volume non manchi la Dedicatoria dell' editore a Giorgio Matevv, *che non suol trovarsi in molti esemplari.*

111. BANDINI SALUSTIO ANTONIO, Discorso

economico scritto nel 1737. Firenze, Cambiagi, 1775, in 8.

BANDO DI FERDINANDO I Granduca di Toscana. — Sta in Nota a pag. 382 del *Trattato dei Bagni di Pisa del Cocchi.*

112. BARBERINO FRANCESCO, Documenti d'Amore. Roma, Mascardi, 1640, in 4. *Con frontespizio istoriato, ritratto del Barberino e 14 tavole intagliate in rame da C. Bloemaert ed altri.*

Raro.

113. — Del Reggimento e dei Costumi delle Donne. Roma, De Romanis, 1815, in 8. *Con ritratto.*

114. BARDI (DE') GIOVANNI, Discorso sopra il Giuoco del Calcio fiorentino. Firenze, all'insegna della Stella, 1673, in 4. *Con due tavole intagliate in rame.*

115. — Descrizione della imperiale Villa Adriana, e di altre sontuosissime già adiacenti alla città di Tivoli. Firenze, Magheri, 1825, in 8.

116. — (Sotto il nome d' *Incruscato*) Ristretto delle grandezze di Roma al tempo della Repubblica e degl' Imperadori, tratto con breve e distinto modo dal Lipsio e altri autori antichi. Roma, Bonfadino, 1600, in 8 piccolo.

Vedi *Memorie.*

117. BARDI PIERO (sotto i nomi di *Darpe Beridio*), Avinavoliottoneberlinghieri; poema eroicomico. Firenze, Papini, 1643, in 12.

118. BARONIO CESARE *(Cardinale)*, Esortazione alla Repubblica di Venezia, tradotta dalla latina nella volgar lingua da Francesco Serdonati. Roma, Zanetti, 1606, in 8.

Raro.

119. BARTOLI COSIMO, Del modo di misurare le distanze, le superficie, i corpi, le piante, le provincie ec. Venezia, per Francesco de' Franceschi sanese, 1564, in 4. *Con figure geometriche.*

Vedi *Alberti.*

120. BARTOLI DANIELLO, Storia della Compagnia di Gesù. Vita ed Istituto di S. Ignazio, libri cinque; Roma, Manelfi, 1650. — L'Asia, libri otto; Roma, de' Lazzeri, 1653. — Il Giappone, seconda parte dell'Asia, libri cinque; Roma, Varese, 1660. — La Cina, terza parte dell'Asia, libri quattro; Roma, Varese, 1663. — L'Inghilterra, parte dell'Europa *(sola stampata)*, libri sei; Roma, Varese, 1667. — L'Italia, prima parte *(sola stampata)*, libri quattro; Roma, Varese, 1673. Tutto il corpo di questa Istoria comprende vol. 6 in foglio. *La Vita di S. Ignazio e la prima parte della Storia dell' Asia sono precedute da un'antiporta istoriata incisa da Bloemaert.*

Gli Accademici citano tutti i volumi sopra descritti, tranne la Vita ed Istituto

di S. Ignazio. *Di questa Vita esiste una seconda edizione accresciuta dall'Autore; Roma, de'Lazzeri, 1659, in foglio. Così pure della prima parte dell' Asia fu fatta altra edizione, Roma, Varese, 1667, in foglio, in cui dopo gli otto libri della Storia segue la* Missione del Gran Mogor del P. Acquaviva, *che manca nella prima.*

121. BARTOLI DANIELLO, Opere morali. Roma, Varese, 1684, in foglio.

122. — Del Ghiaccio e della Coagulazione, trattati due. Roma, Varese, 1681, in 4.

123. — Del Suono, de'Tremori armonici e dell'Udito, trattati tre. Roma, Tinassi, 1679, in 4.

124. — Opere. Torino, Marietti, 1825-47, vol. 38 in 8. *Con ritratto di S. Ignazio.*

Gli ultimi quattro volumi contengono le Memorie istoriche degli Uomini e dei Fatti della Compagnia di Gesù. *Opera postuma e stampata per la prima volta nel* 1847.

BARTOLINO (MAESTRO) dal Canto de' Bischéri. Vedi *Cecchi.*

125. BASILIO (S.) MAGNO, Omelie scelte, tradotte dal greco da Angiol Maria Ricci, ec. Firenze, Paperini, 1732, in 4.

126. BELCARI FEO, ed altri Poeti volgari, ec. Laude vecchie et nuove. Firenze, a petizione di ser Piero Pacini da Pescia *(senz'anno, sec. XVI)*, in 4. *Con un intaglio in legno nel frontespizio.*

Rarissimo.

127. BELCARI FEO, Le Rappresentazioni, ed altre di lui Poesie edite ed inedite. Firenze, Moutier, 1833, in 8. *Con intagli in legno.*

128.* — Vita del B. Giovanni Colombini da Siena, ec. Roma, Dragondelli, 1659, in 12. *Con ritratto.*

129. — Prose edite ed inedite, sopra autografi e testi a penna, raccolte e pubblicate da Ottavio Gigli. Roma, Salvinucci, 1843-44, vol. 5 in 12. *Con un fac-simile.*

— Sonetti. — Stanno dopo le *Rappresentazioni* a pag. 156, e nel *Saggio di Rime.* Firenze, 1825, a pag. 151.

BELLEBUONI MAZZEO. Vedi *Statuti dell' Opera di S. Iacopo di Pistoia.*

130. BELLINCIONI BERNARDO, Sonetti, Canzoni, Capitoli, Sestine ed altre Rime. Milano, Mantegazi, 1493, in 4. *Con figura intagliata in legno nella quarta carta. Rarissimo.*

† 131. BELLINI LORENZO, La Bucchereide, poema. Firenze, Tartini e Franchi, 1729, in 8. *La Cicalata, che serve di proemio, è pure citata.*

132. — Discorsi d' Anatomia, con la prefazione di Antonio Cocchi. Firenze, Moücke, 1741 — 44, parti tre in vol. 2 in 8. *Gli Accademici citano anche la* Prefazione del Cocchi. *Avvertasi che termini la parte III col foglio I, contenente i* Frammenti *di altri due Discorsi di*

Anatomia, che possono mancare senza avvedersene.

BELLINI LORENZO, Capitolo del Matrimonio. — Sta nel libro III delle *Opere burlesche di F. Berni.* Fir., 1723 a pag. 293.

— Difesa di un Sonetto di Vincenzio da Filicaia. — Sta a pag. 96 delle *Prose e Rime inedite di Vincenzio da Filicaia e di Anton Maria Salvini* ec. Firenze, Magheri, 1821.

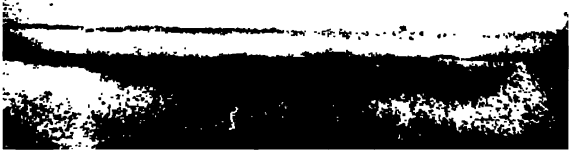
— Lettere. — Stanno nel vol. I della parte IV delle *Prose Fiorentine* a pag. 251, tra gli *Scritti vari di Vincenzio Panciatichi* a pag. 308, ed alcuni *Frammenti di Lettere* stanno fra le *Notizie edite ed inedite della vita e delle opere di Marcello Malpighi e di Lorenzo Bellini stese da Gaetano Atti,* ed una parte di Lettera è a pag. 421 del vol. I delle *Opere di A. Vallisnieri.*

— Sonetti. — Stanno dopo le *Poesie di Francesco Redi,* pag. 293.

133. BELLORI GIO. PIETRO, Le vite de' Pittori, Scultori ed Architetti moderni. Parte prima *(ed unica).* Roma, per il successore al Mascardi, 1672, in 4. *Con antiporta istoriata e con 12 ritratti intagliati in rame.*

134. BEMBO PIETRO, Gli Asolani. Venezia, nelle Case d'Aldo, 1505, in 4.

Raro. Si badi che vi sia la Dedicatoria a Lucrezia Borgia.



135. BEMBO PIETRO, *I medesimi*, edizione seconda. Venezia, da Sabbio, 1530, in 4.

136.* — *I medesimi.* Venezia, Scotto, 1553, in. 8.
Edizione assai pregevole perchè eseguita coll' ultime cure dell' Autore.

137. — Prose nelle quali si ragiona della Volgar Lingua. Firenze, Torrentino, 1549, in 4. picc.
Di questa rara edizione vi sono alcuni rarissimi esemplari coll' anno 1548, e che hanno il titolo nella prima faccia colle armi Medicee.

138.* — *Le medesime.* Venezia, Moretti, 1586, in 8.

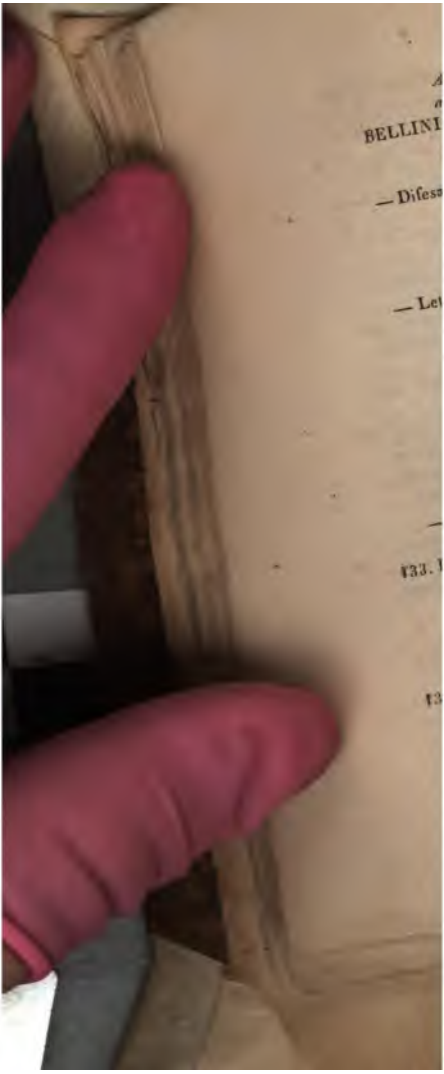
139. — Lettere. Venezia, Scotto, 1552, vol. 4 in 8.
Edizione assai rara.

140.* — *Le medesime,* secondo volume. Vinegia *(senza nome di stampatore)*, 1551. *Ed in fine:* Stampate in Vinegia per gli figliuoli d' Aldo nel mese di Ottobre, 1550, ad istanza di M. Carlo Gualteruzzi, ec., in 8.
Assai raro.

141.* — *Le medesime.* Venezia *(senza nome di stampatore)*, 1575, vol 2 in 8.
Raro.

142. — *Le medesime.* Verona, Berno, 1743, vol. 3 in 8.

143. — Le Rime. Venezia, Giolito, 1564, in 12. *Con ritratto dopo la Dedica.*
Raro. Ce ne sono esemplari coll'anno 1562, 1563 e 1564.



150. BENTIVOGLIO *(Cardinale)* GUIDO, Raccolta di Lettere scritte in tempo delle Nunziature di Fiandra e di Francia. Colonia *(senza nome di stampatore)*, 1631, in 4.

151. — *Le medesime,* con note di G. Biagioli. Parigi, Didot, 1807, in 12.

152. — Relazioni *(fatte in tempo delle sue Nunziature di Fiandra e di Francia)*. Colonia, 1630, parti due in un vol. in 4. *Con frontespizio intagliato in rame.*

BERNARDO DA BOLOGNA, *Rime.* — Stanno dopo la *Bella Mano di Giusto de' Conti.* Firenze, 1715 a pag. 126.

153. BERNARDO (S.), Contemplazioni sulla Passione di nostro Signore Gesù Cristo, aggiuntovi il volgarizzamento di alcune Lezioni ed Epistole ec. Roma, Salvinucci, 1834, in 8.

154. — Trattato della Coscienza volgarizzato, tratto la prima volta da ottimi manoscritti. Verona, Rossi, 1828, in 16.

155. — Meditazioni piissime *(volgarizzate)*, pubblicate per cura dell' ab. Luigi Razzoliui. Reggio, Torreggiani, 1850, in 8.

Edizione di 200 *esemplari.*

156. — Della Miseria umana, sermone volgarizzato nel buon secolo. Firenze, all' insegna di Dante *(Molini)*, 1832, in 8.

157. — Il Pianto della Vergine e la Meditazione della Passione secondo le sette ore canoniche. Opuscoli attribuiti a S. Bernardo e volgarizzati nel buon secolo della lingua. Firenze, Pezzati, 1837, in 8.

Sogliono trovarsi uniti al Volgarizz. degli Atti Apostolici del Cavalca.

138. BERNARDO (S.), Quattro Pistole volgarizzate nel buon secolo, e pubblicate per cura dell'ab. Luigi Razzolini. Firenze, Campolmi, 1848, in 8.

Edizione di 200 *esemplari.*

139. — Tre Pistole a lui attribuite *(fatte volgari nel buon secolo)*, pubblicate dall'ab. G. Manuzzi. Firenze, Passigli, 1848, in 8.

160. — Sermoni *(alcuni)* volgarizzati da Giov. Tavelli da Tussignano. Fir., Ducci, 1855, in 16.

161. — Volgarizzamento del libro intitolato del Libero Arbitrio. Bologna, Romagnoli, 1866, in 8. picc.

162. BERNI FRANCESCO, L'Orlando Innamorato. Venezia, eredi di Lucantonio Giunta, 1541, in 4.

Rarissimo.

163. — *Il medesimo poema.* Aggiunte in questa seconda edizione molte stanze, che nell'altra mancavano. Venezia, eredi di Lucantonio Giunta, 1543, in 4.

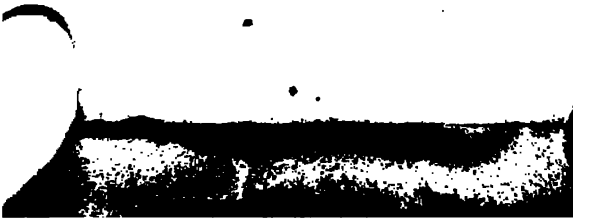
Assai raro.

164. — *Il medesimo poema.* Firenze *(Napoli, senza nome di stampatore)*, 1725, in 4.

165. — *Il medesimo.* Firenze, all'insegna di Dante, 1827 — 28, vol. 2 in 12. *Con incisioni, che servono d'antiporta ai due volumi.*

166. — ed altri, Opere burlesche, libro primo. Firenze, Giunti, 1548, in 8.

Rarissimo.



167. BERNI FRANCESCO, *Il medesimo libro primo*. Firenze, Giunti, 1532, in 8.
Assai raro.

168. — Il libro secondo delle Opere burlesche. Firenze, eredi di Bernardo Giunti, 1555, in 8.
Rarissimo.

169. — *Le medesime.* Londra, Pickard, 1721, vol. 2 in 8. *Con ritratto nel primo volume, e antiporta intagliata in rame nel secondo.*

170. — *Le medesime.* Firenze e Londra *(Napoli)*, 1723, vol. 3 in 8.
A render perfetta questa edizione non debbono mancare a piè del 3. *volume carte* 18 *di* varie lezioni *con questa intitolazione:* Un amante delle Rime burlesche ai leggitori.

171. — La Catrina, atto scenico rusticale. Firenze, Panizzi, 1567, in 8.
Rarissimo. Avvi un Capitolo del Bronzino.

172. — *La medesima*, col Frammesso, detto il Mogliazzo, di Marcello Roncaglia *(senza luogo ed anno, ma Napoli)*, in 12.

173. — Ventisei Lettere familiari edite ed inedite. Venezia, tipografia Alvisopoli, 1833, in 8.
Edizione di pochi esemplari.

174. BERTINI ANTON FRANCESCO (sotto il nome di *Gobbo da San Casciano*), La Falsità scoperta nel libro intitolato *La Verità senza maschera*, a difesa del dottore Anton Francesco Bertini, in risposta al

dottore Girolamo Manfredi. Francfort, appresso Federigo Knoch *(Lucca)*, 1711, in 4. *Con un intaglio in rame.*

175. BERTINI ANTON FRANCESCO, La Medicina difesa dalle calunnie degli uomini volgari, e dalle opposizioni dei dotti, divisa in due dialoghi. Lucca, Marescandoli, 1699, in 4.

Suole spesso mancare l' Indice delle cose notabili *in carte dieci, ed una carta con l'*Errata.

176. — (Sotto i nomi di *Branchi Anton Giuseppe)* Risposta a quanto oppone Gio. Paolo Lucardesi al libro del dott. A. F. Bertini intitolato *Lo Specchio che non adula.* Colonia *(Firenze)*, nella stamperia Arcivescovile, 1708, in 4.

177. — *La medesima.* Seconda edizione, con le postille a' suoi luoghi, e con l'aggiunta di altre trovate nell'esemplare del vero autore A. F. B., scritte di propria mano. Firenze, Giovannelli, 1756, in 8.

178. — Risposta apologetica al discorso familiare di Teofilo Pamio, contro l'autore della *Medicina difesa.* Cosmopoli, della Piazza, 1700, in 4.

179. — Lo Specchio che non adula, presentato a Girolamo Manfredi massese, medico in Prato, ec. Leida, Luchtmans, 1707, in 4.

BERTINI ROMOLO, Rime burlesche. — Stanno nel libro III delle *Opere burlesche di F. Berni.* Firenze, 1723 a pag. 240.

180. BIANCHINI GIUSEPPE, Della Satira italiana, Trattato. Massa, Frediani, 1714, in 4.

181. — *Il medesimo.* Edizione seconda con una dissertazione dell' Ipocrisia degli uomini letterati, del medesimo Bianchini. Firenze, Manni, 1729, in 4.

BIANCO (DALL' ANCIOLINA), Laudi. — Stanno nelle due Raccolte di *Laudi*.

182. BIBBIA VULGARE *(senza luogo e nome di stampatore)*. In Kalende d' Ottobre, 1471, vol. 2 in foglio.

Rarissimo.

183. BICCHIERAI ALESSANDRO, Trattato de' Bagni di Montecatini. Firenze, Cambiagi, 1788, in 4. *Con tavole in rame.*

BINI GIOVAN FRANCESCO, Lettere. — Stanno nel libro primo delle *Lettere facete e piacevoli* raccolte da D. Atanagi a pag. 253.

— Rime burlesche. — Stanno nel libro I e II delle *Opere burlesche* di *F. Berni*. Firenze, 1723 a pag. 182 e 214.

184. BIRINGUCCIO VANNOCCIO, La Pirotecnia, libri X; dove si tratta delle miniere e dell' arte della fusione, ovvero getto de' metalli. Venezia, Roffinello, 1540, in 4. *Con intagli in legno.*

Raro.

185.* BOCCACCIO GIOVANNI, Il Decamerone alla sua vera lezione ridotto dal cav. Lionardo Salviati. Firenze, Giunti, 1587, in 4.

186.* — *Il medesimo.* Amsterdamo *(Napoli, senza nome di stampatore)*, 1718, vol. 2 in 8.

Esiste una contraffazione piena di errori, che per distinguerla dall'originale basterà vedere che a pag. 31, *linea* 9 *della sincera è stampato* assoluzione, *mentre nella contraffazione trovasi* affoluzione.

187. BOCCACCIO GIOVANNI, *Il medesimo*, tratto dall' ottimo testo scritto dal Mannelli. *Senza nota di luogo e stampatore (Lucca)*, 1761, in 4. gr. *Con due ritratti e un fac-simile intagliati in rame.*

188. — *Il medesimo.* Parma, Blanchon, 1812, vol. 8 in 16. *Con ritratto.*

189. — Ameto. Firenze, eredi di Filippo di Giunta, 1521, in 8.
Raro.

190. — Amorosa Visione. Venezia, Giolito, 1549 o 1558, in 8.
Raro.

191. — Fiammetta. Firenze, Giunta, 1533, in 8.
Raro.

192. — *La medesima.* Firenze, Giunti, 1594, in 8.

193. — Il Filocolo. Firenze, Giunti, 1594, in 8.

194. — Il Corbaccio o Laberinto d'Amore. Firenze, Giunti, 1594, in 8.

195. — Lettera confortatoria mandata a messer Pino de' Rossi. Firenze, per M. B. cl.° florentino, 1487, in 4.
Rarissimo. Francesco Redi *in un suo esemplare del Vocabolario, che si conserva nella Biblioteca d'Arezzo, afferma di suo pugno d' essersi servito di questa stampa.*

196. BOCCACCIO GIOVANNI, Ninfale Fiesolano. Londra *(Parigi)*, Molini, 1778, in 12. *Con frontespizio intagliato in rame.*

197. — Rime. Livorno, Masi e Comp., 1802, in 8.

198. — *De claris Mulieribus*, etc., volgarizzamento di maestro Donato *(degli Albanzani)* da Casentino, ora per la prima volta pubblicato. Napoli, tipografia dell' Ateneo, 1836, in 8. *Con un fac-simile.*

199. — Il Comento sopra la Commedia con le annotazioni di A. M. Salvini, preceduto dalla Vita di Dante Alighieri scritta dal medesimo Boccaccio. Firenze, Le Monnier, 1863, vol. 2 in 16.

200. — Opere *(in prosa)*. Firenze *(Napoli, senza nome di stampatore)*, 1724, vol. 6 in 8.

Si cita il solo Comento a Dante.

201. — Opere volgari corrette sui testi a penna *(per cura d'Ignazio Moutier)*. Firenze, Magheri, 1827-34, vol. 17 in 8.

202. — Opera ec., de' Monti, Selve, Boschi, Fonti, Laghi ec., aggiuntavi la favola dell'Urbano. Firenze, Giunti, 1598, in 8.

Gli Accademici citano il solo Urbano, *operetta falsamente attribuita al Boccaccio, che trovasi anche separatamente con particolare frontespizio.*

BOCCHI FRANCESCO, Lezione. — Sta nel tomo IV della parte II delle *Prose Fiorentine* a pag. 180.

203. BOCCHINERI ANDREA, Ricordi che si riferi-

scono al Sacco dato nel 1512 alla Terra di Prato. Prato, Guasti, 1862, in 8.

Edizione di cento esemplari eseguita per cura di Cesare Guasti, accademico della Crusca.

204. BOEZIO, Della Consolazione della Filosofia, volgarizzato da maestro Alberto fiorentino, co' Motti de' Filosofi ed una Orazione di Tullio, volgarizzata da Brunetto Latini. Firenze, Manni, 1735, in 4.

205. — *La medesima opera,* tradotta da Benedetto Varchi. Firenze *(Torrentino)*, 1551, in 4.

† BONAGIUNTA MONACO, Rime. — Stanno dopo la *Bella Mano di Giusto de' Conti.* Firenze, 1715 a pag. 173.

206. BONAVENTURA (S.), Cento Meditazioni sulla Vita di Gesù Cristo, volgarizz. antico toscano. Roma, Salviucci, 1847, in 4.

207. — Lo Stimolo d' Amore volgarizzato. Venezia, da Sabbio, 1521, in 8.

Raro.

208. — Opere ascetiche raccolte e pubblicate per cura di B. Sorio. Verona, eredi Moroni, 1852, in 4. *Con ritratto.*

209. BONCIANI FRANCESCO, Discorsi politici inediti. Firenze, tip. Galileiana, 1855, in 8.

Edizione in piccolissimo numero di esemplari. Trovansi anche nel Giornale fiorentino Letture di famiglia.

210. — Sermoni. Firenze, tipografia della Casa di correzione, 1855, in 8.

— Lettere a Baccio Valori. — Stanno nel tomo III

della parte IV delle *Prose Fiorentine* a pag. 236.

BONCIANI FRANCESCO, Lezione sopra il compor Novelle. — Sta nel tomo I della parte II delle *Prose Fiorentine* a pag. 161.

— Orazione delle lodi di Giovan Batista Adriani. — Sta nel tomo III della parte I delle *Prose Fiorentine* a pag. 60.

BONICHI BINDO, Rime. — Stanno nella *Raccolta di Rime Antiche*, vol. 3. a pag. 135.

211. BONOMO GIO. COSIMO, Osservazioni intorno a' Pellicelli del corpo umano. Fir., Mati- [illegible] 1687 [illegible] *Con una tavola in rame.*

[illegible] Petrarca, ec. — Stanno [illegible] della parte II delle [illegible] pag. 67 e segg.

[illegible] *ttere.* — Stanno fra le [illegible] *uomini illustri.* Fi- [illegible]

[illegible] equie di Fi- [illegible] nze, stam- [illegible] *. Con due* [illegible] *rame da* [illegible]

— Orazi[illegible] eri. — Sta nel [illegible] delle *Prose Fio-* [illegible]

[illegible] Il Riposo. Firenze, [illegible] in 8. *Con una incisio-* [illegible] *rgo della seconda carta.*

214. BORGHINI RAFFAELLO, *Il medesimo.* Firenze, Nestenus e Moücke, 1730, in 4. *Con antiporta istoriata.*

BORGHINI SELVAGGIA. Vedi *Tertulliano.*

215. BORGHINI VINCENZIO, Discorsi. Firenze, Giunti, 1584-85, vol. 2 in 4. *Con 5 tavole intagliate in legno.*

Raro. Nella Parte seconda, dopo la pagina 56 non debbono mancare due carte contenenti vari stemmi, numerate 56 1/2 e 57 1/2.

216. — Discorso d'intorno al modo del fare gli alberi delle Famiglie nobili fiorentine. Firenze, Giunti, 1602, in 4.

Rarissimo.

217. — *Il medesimo,* seconda edizione con illustrazioni ed appendice. Firenze, Magheri, 1821, in 4.

Si cita anche una Lettera al Salviati che sta a carte XVI della prefazione.

218. — Dello scrivere contro ad alcuno. Discorso inedito. Firenze, Pezzati, 1841, in 8.

— Lettere. — Stanno nel tomo IV della parte IV delle *Prose Fiorentine* a pag. 52 e segg.; e nel tomo I della *Raccolta di Lettere sulla Pittura*, ec. a pag. 86 e segg.

219. BOTTA CARLO, Storia della Guerra dell'Indipendenza degli Stati Uniti d'America. Parigi, Colas, 1809, vol. 4 in 8.

Raro.

220. — Storia d'Italia continuata da quella del Guic-

ciardini sino al 1789. Parigi, Baudry, 1832 o 1837, vol. 10 in 8. *Con ritratto.*

221. BOTTA CARLO, Storia d'Italia, dal 1789 al 1814. Parigi, Didot, 1824, vol. 4 in 4.
Rara. Edizione di soli 200 esemplari.

222. — *La medesima.* Parigi, Baudry, 1832 o 1837, vol. 4 in 8.

223. BOTTARI GIOVANNI, Dialoghi sopra le tre Arti del Disegno. Lucca, Benedini, 1754, in 8.

224. — *I medesimi.* Firenze *(Roma)*, 1770, in 8. *Con antiporta istoriata.*

225. — Lezioni sopra il Decamerone. Firenze, Ricci, 1818, vol. 2 in 8. *Con ritratto.*

226. — Lezioni tre sopra il Tremoto. Roma, Salvioni, 1733, in 8.
Vedi *Dionisio Certosino.*

227. BRACCI RINALDO MARIA (sotto i nomi di *Laberio Decio)*, Dialoghi sopra la nuova edizione dei *Canti Carnascialeschi.* Culicutidonia *(Lugano)*, 17[illegible] in 8.
Rarissimo.

228. BRACCIOLINI FRANCESCO, Lo Scherno degli Dei, poema. Yverdon *(Firenze)*, 1772, in 12. gr. *Con due ritratti e frontespizio incisi in rame.*

BRANCHI ANTON GIUSEPPE. Vedi *Bertini Anton Francesco.*

BRANDUCCI FIESOLANO. Vedi *Baldovini Francesco.*

229. BREVE (IL) dell'Arte de'Calzolai di Prato, fatto nell'anno 1347. Prato, Guasti, 1861, in 8.

Edizione di 400 *esemplari procurata da Cesare Guasti accademico della Crusca.*

BREVE (IL) dell' Ordine del Mare della Città di Pisa. — Sta nel vol. III degli *Statuti inediti della città di Pisa.*

— Dell' Arte degli Orafi senesi. — Sta nel vol. I dei *Documenti per la Storia dell' Arte senese* a pag. 57.

— Dell' Arte dei Pittori senesi. — Sta nel vol. I dei *Documenti per la Storia dell' Arte senese* a pag. 1.

230. BUOMMATTEI BENEDETTO, Descrizione delle Feste fatte in Firenze per la Canonizzazione di S. Andrea Corsini. Firenze, Pignoni, 1632, in 4. *Con frontespizio istoriato e con* 20 *figure in rame incise da Stefano della Bella.*

Raro.

231. — Della Lingua Toscana, libri due. Firenze, Pignoni, 1643, in 4.

232. — *I medesimi.* Firenze, Stamperia imperiale, 1760, in 4. *Con ritratto.*

233. — Del Modo di consecrare le Vergini secondo l' uso del Pontificale romano. Venezia, Pinelli, 1622, in 4.

234. — (Sotto i nomi di *Riboboli Benduccio da Mattelica*). Le tre Sirocchie. Cicalate fatte in diversi tempi, ec., con la Declamazione delle Campane. Pisa, delle Dote, 1635, in 4.

Raro.

BUOMMATTEI BENEDETTO, Lezioni otto. — Stanno nei tomi II, IV e V della parte II delle *Prose Fiorentine* a pag. 196 — 251 — 221 e segg.

— Orazione delle Lodi di S. Filippo Neri. — Sta nel tomo V della parte I delle *Prose Fiorentine* a pag. 16.

— Prose varie. — Stanno sotto il nome del *Ripieno* dopo le *Lettere di Francesco Redi*. Firenze, Magheri, 1825 a pag. 207.

235. BUONARROTI MICHELAGNOLO *(il vecchio)*, Rime. Firenze, Giunti, 1623, in 4.

236. — *Le medesime*, con una Lezione di Benedetto Varchi e due di Mario Guiducci sopra di esse. Firenze, Manni, 1726, in 8.

237. — *Le medesime* cavate dagli autografi e pubblicate da Cesare Guasti. Firenze, Le Monnier, 1863, in 4. gr. *Con fac-simili.*

— Lettere.— Stanno nel vol. I della *Raccolta di Lettere sulla Pittura*, ec. a pag. 2 e segg.

238. — *(il giovane)*. L'Aione, favola burlesca. Firenze, stamperia sulle Logge del Grano, 1852, in 8.

Edizione di 150 esemplari.

239. — Descrizione delle felicissime Nozze di Maria Medici regina di Francia, ec. Firenze, Marescotti, 1600, in 4.

Raro.

240. — La Tancia, commedia rusticale. Firenze, Giunti, 1612, in 4 picc.

*Guardisi che non manchi nell'ultima carta l'*Errata, *che si trova in pochi esemplari.*

241. BUONARROTI MICHELAGNOLO *(il giovane). La medesima.* Firenze, Giunti, 1615, in 8.

Agostino Nelli nel fascio I degli spogli per l'Accademia, che si conservano nella Magliabechiana, afferma di essersi servito di questa edizione.

242. — *La medesima.* Firenze, Landini, 1638, in 8.

243. — La Fiera commedia, e la Tancia commedia rusticale, colle annotazioni di A. M. Salvini. Firenze, Tartini e Franchi, 1726, in foglio. *Con ritratto.*

244. — Il Giudizio di Paride, favola pastorale. Firenze, Sermartelli, 1608, in 4.

Raro.

245. — Opere varie, alcune delle quali non mai stampate. Firenze, Le Monnier, 1863, in 16.

— Cicalate. — Stanno nel tomo I della parte III delle *Prose Fiorentine* a pag. 1 e segg.

— Lezione sopra un Sonetto del Petrarca. — Sta nel tomo III della parte II delle *Prose Fiorentine* a pag. 73.

— Orazioni. — Stanno nei tomi III e VI della parte I delle *Prose Fiorentine* a pag. 171 e 209 ed a pag. 181.

246. BUONARROTI FILIPPO, Osservazioni istoriche sopra alcuni Medaglioni antichi. Roma, Ercole, 1698, in foglio. *Con antiporta e 33 tavole incise in rame, e molte altre inserite nel testo.*

247. — Osservazioni sopra alcuni frammenti di Vasi antichi di vetro, ornati di figure, trovati

ne' Cimiteri di Roma. Firenze, stamp. di S. A. R., 1716, in foglio. *Con 35 tavole intagliate in rame.*

248. BUONAVENTURI TOMMASO, Esequie della Maestà Cesarea dell' imperatore Leopoldo I, celebrate in Firenze dall' A. R. del Serenissimo Cosimo III granduca di Toscana. Firenze, Albizzini, 1705, in 4. *Con tre rami.*

— Prefazioni alle Prose Fiorentine. — Stanno nei tomi IV e V della parte I, e nel tomo I della parte III delle *Prose Fiorentine.*

— Trattato dell' Ortografia toscana. — Sta tra le *Regole e osservazioni di vari Autori intorno alla Lingua toscana* a pag. 303.

— Vita di Vincenzio da Filicaia. — Sta innanzi alle *Poesie di Vincenzio da Filicaia,* Londra, 1781.

249. BUONDELMONTI GIUSEPPE, Ragionamento sul diritto della Guerra giusta, e Lettera sopra la misura ed il calcolo dei Dolori e dei Piaceri. Edizione seconda. Firenze, Bonducci, 1757, in 4.

— Lettera a Francesco Valori. — Sta a pag. 106 del tomo III della parte IV delle *Prose Fiorentine.*

250. BURCHIELLO DOMENICO, I Sonetti, con quelli di Antonio Alamanni. Firenze, Giunti, 1532, in 8.

Assai raro.

251. — *I medesimi*, con la Compagnia del Mantel-

263. CAPITOLI della Compagnia della Madonna d' Orsammichele dei secoli XIII e XIV, pubblicati per cura dell' avvocato Leone Del Prete. Lucca, Benedini-Guidotti, 1859, in 4.

Edizione di soli 100 *esemplari. Vi è unito un ragionatissimo* Discorso sugli Articoli della Lingua Italiana.

— Della Compagnia di S. Lucia de'Ricucchi in Pisa. — Stanno nel vol. I degli *Statuti di Pisa*, App. n. XXI a pag. 633.

264. — Della Compagnia della Madonna dell' Impruneta, distesi nell' anno 1340. Firenze, Cecchi, 1866, in 8.

265. — Dei Disciplinati della venerabil Compagnia della Madonna sotto le volte dello Spedale di S. Maria della Scala di Siena, ec., dati in luce dall' abate Luigi De Angelis. Siena, Porri, 1818, in 8.

266. — *I medesimi* restituiti alla vera lezione da Luciano Banchi. Siena, Gati, 1866, in 16.

267. — Della Compagnia de' Portatori *(di Firenze)*. Bologna, tipografia delle Scienze, 1858, in 8.

Edizione in piccolissimo numero d' esemplari. Stanno anche nel Giornale, l'Eccitamento *a pag.* 117.

268. — Della Compagnia della S. Croce di Prato. Bologna, tipogr. delle Scienze, 1858, in 8.

Edizione di pochi esemplari. Stanno anche nell' Eccitamento *a pag.* 408.

CAMBI PIER FRANCESCO, Orazione delle lodi di Lionardo Salviati. — Sta nel tomo III della parte I delle *Prose Fiorentine* a pag. 193.

260. CANIGIANI RISTORO, Il Ristorato, poema in terza rima del secolo XIV, pubblicato per cura dell' ab. Luigi Razzolini. Firenze, tipografia Galileiana, 1847, in 8. *Con un fac-simile.*

261. CANTI CARNASCIALESCHI *col titolo:* Tutti i Trionfi, Carri, Mascherate, andati per Firenze dal tempo del magnifico Lorenzo vecchio de' Medici, quando egli ebbero prima cominciamento, per infino a questo presente 1559. Firenze *(Torrentino)*, 1559, in 8.

Rarissimo ove non sia mutilato dei Canti dell' Ottonaio.

262. — *I medesimi,* in questa seconda edizione corretti, con diversi MSS. collazionati, delle loro varie lezioni arricchiti, e notabilmente accresciuti. Cosmopoli *(Lucca, Benedini)*, 1750, vol. 2 in 8., in due Parti sotto una sola numerazione. *Con 43 ritratti, con due frontespizi intagliati in rame, e con un'* Errata *in fine di due faccie.*

Esiste una contraffazione in 4. piccolo con la medesima impaginatura, ma senza Errata, *giacchè gli errori furono corretti a' loro luoghi.*

CANZONI A BALLO. Vedi *Medici.*

Autori toscani per far ridere le brigate, pag. 1 Raccolta I.

276. CARO ANNIBALE, Apologia degli Accademici di Banchi di Roma contra M. Lodovico Castelvetro, coi Mattaccini ec. Parma, Viotto, 1558, in 4.

Ha nel frontespizio l' impresa d' un acciarino da fucile, *la quale ora trovasi intagliata in rame, ed ora in legno.*

277. — Ed altri, Dicerie a' Re della Virtù. Calveley-Kall *(Venezia, tipografia d' Alvisopoli)*, 1821, in 8. *Con ritratto del Caro. Edizione di 100 esemplari.*

278. — Lettere familiari. Venezia, Aldo, 1572-75, vol. 2 in 4.

Del volume primo evvi una ristampa fatta dallo stesso Aldo nell' anno 1574, che mantiene la stessa paginatura.

279.* — *Le medesime.* Venezia, Giunti, 1581, vol. 2 in 4.

280.* — *Le medesime.* Padova, Comino, 1725, vol. 2 in 8.

281. — Lettere scritte a nome del Cardinal Farnese. Padova, Comino, 1765, vol. 3 in 8.

282. — Lettere CXXVII raccolte da Giulio Bernardino Tomitano. Venezia, Zatta, 1791, in 8. *Raro.*

283. — Lettere inedite, con annotazioni di Pietro Mazzucchelli. Milano, Pogliani, 1827-30, vol. 3 in 8. *Con ritratto.*

284. — Rime. Venezia, Aldo, 1572, in 4.

285. — *Le medesime,* con la commedia Gli Straccio-

ni. Venezia, Novelli, 1737, in 8. *Con ritratto.*

286. CARO ANNIBALE (sotto il nome di *Agresto di Ficaruolo*), Sopra la prima ficata del Padre Siceo *(Senza luogo ed anno, secolo XVI.)*, in 8.

Rarissimo.

287. — Opere. Milano, tipografia de'Classici Italiani, 1807-12, vol. 8 in 8. *Con ritratto.*

Vedi *Aristotele, Gregorio (S.) Nazianzeno, Longo Sofista* e *Virgilio.*

CARTEROMACO NICCOLÒ. Vedi *Forteguerri Niccolò.*

288. CASA (DELLA) GIOVANNI, Lettere a Carlo Gualteruzzi da Fano, pubblicate per la prima volta da Luigi Maria Rezzi. Imola, tipografia del Seminario, 1824, in 8.

289.* — Rime e Prose. Vinegia, Bevilacqua, 1558, in 8. *Prima Edizione.*

Raro.

290.* — *Le medesime.* Firenze, Giunti, 1572, in 8.

291.* — *Le medesime.* Firenze, Giunti e Comp., 1598, o 1616, in 8.

292. — Opere. Firenze, Manni, 1707, vol. 3 in 4. *Con ritratto.*

293. — *Le medesime* con aggiunte. Venezia, Pasinello, 1728, vol. 5 in 4. *Con ritratto.*

— Rime burlesche. — Stanno a principio del libro I delle *Opere burlesche di F. Berni.* Firenze, 1548, 1552 e 1723.

CASALBERTI (DE') MELIADUS BALDICCIONE, Ricordi di cose familiari. — Stanno

nel vol. VIII dell' *Appendice dell' Archivio Storico* a pag. 17.

294. CASAREGI GIUSEPPE MARIA, Il Cambista instruito per ogni caso dei fallimenti. Firenze (Tartini e Franchi), ad instanza di Donato Donati, 1723, in 4. *Con ritratto.*

295. — *Il medesimo.* Venezia, Piacentini, 1737, in 4.

296. CASAUBONO ISACCO, Della Satirica Poesia dei Greci e della Satira dei Romani libri due, col Ciclope d'Euripide, tradotti da A. M. Salvini. Firenze, Manni, 1728, in 4.

297. CASOTTI ANDREA (sotto i nomi di *Ascetti Ardano*), La Celidora ovvero il Governo di Malmantile composto e diviso in otto giornate, coll'aggiunta di tre Capitoli dello stesso Autore. Firenze, Manni, 1734, in 4. picc.

298. CASOTTI GIO. BATISTA, Memorie istoriche della miracolosa immagine di Maria Vergine dell' Impruneta. Firenze, Manni, 1714, in 4. *Con antiporta e undici tavole intagliate in rame.*

299. CASSINI GIO. DOMENICO, Lettere astronomiche all'ab. Ottavio Falconieri, ec. Roma di Falco, 1665, in foglio. *Con una tavola in fine.*

Non ha frontespizio, ma il solo occhietto col titolo dell' Opera.

300. — La Meridiana del tempio di S. Petronio di Bologna. Bologna, erede Benacci, 1695, in foglio. *Con ritratto in medaglia e due grandi tavole intagliate in rame.*

301. CASTELLI BENEDETTO, Della Misura delle acque correnti. Bologna, eredi del Dozza, 1660, in 4. *Con frontespizio intagliato in rame.*

302. — Opuscoli Filosofici. Bologna, Monti, 1669, in 4.

303. CASTIGLIONCHIO (DA) LAPO, Epistola, o sia Ragionamento, con alcune Lettere di Bernardo suo figliuolo e di Francesco suo nipote, con un'Appendice di antichi monumenti. Bologna, Corciolani e Colli, 1753, in 4. *Con due ritratti.*

304. CASTIGLIONE BALDASSARRE, Il libro del Cortegiano. Venezia, Giolito, 1539, in 8.
Raro. Ce ne sono esemplari coll'anno 1560.

305. — *Il medesimo.* Padova, Comino, 1766, in 4. *Con ritratto.*
Assai raro ove non sia mutilato.

306. CATERINA (S.) da Siena, Lettere. Firenze, Barbèra, 1860, vol. 4 in 16.

307. — Opere. Siena e Lucca, 1707-26, vol. 4 in 4. *Con antiporta e ritratti intagliati in rame.*
Si suole unire il celebre Vocabolario Cateriniano *cominciato a stamparsi in Roma nell' anno* 1717, *e rimasto sospeso alla lettera R per la proibizione del libro.*

308. CATO (LIBRO DI), o Tre volgarizzamenti del Libro di Catone, De' Costumi. Milano, Stella, 1829, in 8.

309. CAVALCA DOMENICO, Disciplina degli Spirituali, col Trattato delle Trenta Stoltizie. Roma, Pagliarini, 1737, in 8.

310. CAVALCA DOMENICO, Esposizione del Simbolo degli Apostoli, parti due. Roma, Pagliarini, 1763, in 8.

311. — Frutti della Lingua. Roma, de' Rossi, 1754, in 8.

312. — Medicina del Cuore, ovvero Trattato della Pazienza. Roma, Pagliarini, 1756, in 8.

313. — Pungilingua. Roma de' Rossi, 1751, in 8.

314. — Specchio di Croce. Roma, de' Rossi, 1738, in 8.

315. — *Il medesimo*, con un Ragionamento di Giuseppe Taverna. Brescia, Moro e Falsina, 1822, in 8.

316. — Specchio de' Peccati, ridotto a miglior lezione con l' aiuto di più testi a penna da Francesco del Furia. Firenze, all' insegna di Dante, 1828, in 8.

317. — Trattato della Mondizia del Cuore, seguito dalla Ammonizione a S. Paola e dalla Esposizione del Paternoster; operette pubblicate per cura di O. Gigli. Roma, tipogr. de' Classici Sacri, 1846, in 4. *Con facsimile.*

— Poesie — Stanno dopo il volgarizzamento del *Dialogo di S. Gregorio* a pag. 439, e nel vol. III degli *Opuscoli inediti di celebri Autori Toscani* a pag. 72.

Vedi *Atti Apostolici, Dialogo di S. Gregorio e Vite de' SS. Padri.*

318. CAVALCANTI BARTOLOMMEO, La Retorica divisa in VII libri. Venezia, Giolito, 1559, in foglio.

— Orazione fatta alla militare Ordinanza fiorenti-

na. — Sta nel tomo VI della parte I delle *Prose Fiorentine* a pag. 42.

319. CAVALCANTI GIOVANNI, Istorie Fiorentine con illustrazioni *(per cura di F. Polidori)*. Firenze, all'insegna di Dante. 1838, vol. 2 in 8.

320. CAVALCANTI GUIDO, Rime edite ed inedite, aggiuntovi un volgarizzamento antico inedito del Comento di Dino del Garbo sulla Canzone *Donna mi prega, ec.*, per opera di A. Cicciaporci. Firenze, Carli, 1813, in 8. *Col ritratto di Guido.*

321. CAVALIERI BUONAVENTURA, Centuria di varii Problemi per dimostrare l'uso e la facilità de' logaritmi nella Gnomonica, Astronomia, Geografia, ec. Bologna, Monti, 1639, in 12.

322. — Compendio delle Regole de' Triangoli con le loro dimostrazioni. Bologna, Monti, 1638, in 12.

323. — Nuova Pratica Astrologica di fare le dottrine secondo la via razionale, ec. Bologna, Monti, 1639, in 8. *Con frontespizio intag. in rame.*

324. — Sfera Astronomica, con l'uso della figura e pratiche di essa. Roma, Molo, 1690, in 12.

325. — Lo Specchio Ustorio, ovvero Trattato delle Sezioni Coniche, ec. Bologna, Ferroni, 1632, in 4. *Con 33 figure in principio del Trattato.*

326. CECCHI GIOVAMMARIA, L'Esaltazione della

Croce *(Rappresentazione scenica in versi)*. Firenze, Sermartelli, 1589, in 8.

Rara.

327. CECCHI GIOVAMMARIA, *La medesima*. Firenze, Sermartelli, 1592, in 8.

Rara.

328. — Le Maschere e il Samaritano, commedie. Firenze, Pagani, 1818, in 8.

329. — Il Servigiale, commedia *(in versi)*. Firenze, Giunti, 1561, in 8.

Rara.

330. — Commedie sei *(in prosa)*, cioè la Dote, la Moglie, i Dissimili, gl'Incantesimi, l'Assiuolo e la Stiava. Venezia, Giolito, 1550-51, in 12.

Assai rare.

331. — Commedie *(in versi)*, libro primo *(solo stampato)* nel quale si contengono: la Dote, la Moglie, il Corredo, la Stiava, il Donzello, gl' Incantesimi e lo Spirito. Venezia, Giunti, 1585, in 8.

332. — Commedie inedite. Firenze, Barbéra, 1855, in 16.

333. — *Le medesime* con altre. Firenze, Le Monnier, 1856, vol. 2 in 16.

334. — Dichiarazione de' Proverbi. — Sta colla *Lezione de' Proverbi toscani di Luigi Fiacchi*, ec. Firenze, Piatti, 1820, in 8.

335. — (Sotto il nome di *Bartolino maestro dal Canto de' Bischèri*) Lezione, o vero Cicalamento sopra il sonetto, *Passere, becca-*

fichi magri arrosto. Firenze, Manzani, 1583, in 8.

Raro.

CECCHINI ALESSANDRO, Due Discorsi sopra la Cupola di S. Maria del Fiore. — Stanno dopo ai *Discorsi d'Architettura di Gio. Batista Nelli* a pag. 77.

CEFFI FILIPPO, Le Dicerie, pubblicate da Luigi Biondi. Torino, Chirio e Mina, 1825, in 8.

Vedi *Ovidio* e *Colonne (Delle).*

CELLE (DALLE) GIOVANNI, Lettere. Roma, tipogr. de' Classici Sacri, 1845, in 4.

Vedi *Cicerone opuscoli, Martino vescovo Dumense* e *Volgarizzamento di Alcuni scritti di Cicerone e di Seneca.*

CELLINI BENVENUTO, Trattati dell'Oreficeria e della Scultura. Firenze, Tartini e Franchi, 1731, in 4.

— *I medesimi.* Si aggiungono: I Discorsi e i Ricordi intorno all'Arte, le Lettere, le Suppliche e le Poesie. Firenze, Le Monnier, 1857, in 16.

— La Vita scritta da lui medesimo. Firenze, Le Monnier, 1852, in 16.

CENNINI CENNINO, Il Libro dell'Arte, o Trattato della Pittura. Firenze, Le Monnier, 1859, in 16.

CERCHI VIERI, Orazioni due. — Stanno nel tomo VI della parte I delle *Prose Fiorentine* a pag. 134 e 233.

CERRACCHINI LUCA GIUSEPPE, Dubbi so-

pra le Rubriche del Messale e del Breviario Romano, e intorno alcuni Riti della Chiesa. Firenze, Nestenus, 1726-27, vol. 2 in 12.

343. CERTALDO (DA) PACE, Storia della Guerra di Semifonte, con la Cronichetta di Neri degli Strinati. Firenze, stamperia Imperiale, 1753, in 8.

344. CESARI ANTONIO, La Vita di Gesù Cristo e la sua Religione. Ragionamenti. Verona, erede Merlo, 1817, vol 5 in 8.

345. — I Fatti degli Apostoli, Ragionamenti che seguono alla Vita di Gesù Cristo. Verona, erede Merlo, 1821, vol. 2 in 8.

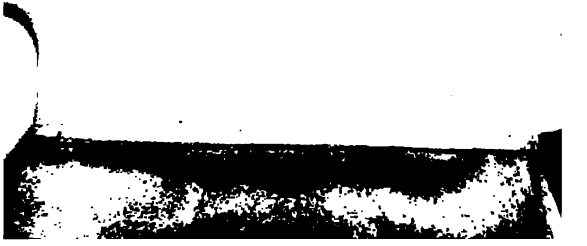
Vedi *Kempis*.

CESTONI DIACINTO, Giornale di osservazioni sul Camaleonte. — Sta a pag. 403 del tomo I delle *Opere di A. Vallisnieri*.

— Istoria della Grana del Kermes ec. — Sta a pag. 459 del tomo I delle dette *Opere*.

— Nuove e maravigliose scoperte dell' origine di molti animalucci sulle foglie dei cavoli, e di molti insetti dentro gl' insetti. — Stanno a pag. 372 del tomo I delle *Opere di A. Vallisnieri*.

346. CHERUBINO (FRATE DA SIENA), Regola della Vita spirituale e matrimoniale. *Senza luogo ed anno (Firenze circa il 1490, in carattere tondo, con questo titolo in testa della prima pagina:* Libro di frate Cherubino dell' Ordine di Santo Francesco).



347. CHEYNE GIORGIO, Metodo naturale di cura, tradotto dall'inglese da Cosimo Mei. Padova, Volpi, 1765, in 4.

348. CHIABRERA GABRIELLO, Amedeida, poema. Genova, Pavoni, 1620, in 4.

349. — Firenze, poema. Firenze, Pignoni, 1615, in 4.

350. — Guerra de' Goti, poema con annotazioni. Venezia, Coleti, 1771, in 12.

351. — Poesie Liriche diverse. Firenze, Livi, 1674, in 12. *Con ritratto.*

Edizione procurata da Giovanni Cinelli. *Vi sono alcuni esemplari che mancano della Lettera dedicatoria a Pietro Andrea Andreini. Quelli con la dedica hanno l'avviso ai lettori, che incomincia:* In quale stima appresso i letterati *ec.; laddove gli esemplari senza dedica l'hanno diverso, ed incominucia così:* Subito ch'io fui tornato ec.

352. — Rime in un sol corpo raccolte, ec. Roma, Salvioni, 1718, vol. 3 in 8. *Con ritratto.*

353. — *Le medesime.* Venezia, Geremia, 1730, vol. 4 in 8. *Con ritratto.*

CHIMENTELLI VALERIO, Cicalata delle lodi dell'Insalata. — Sta nel tomo I della parte III delle *Prose Fiorentine*, a pag. 88.

354. CHIOSE SOPRA DANTE, Testo inedito, ora per la prima volta pubblicato. Firenze, Piatti, 1846, in 8. grande.

355. CIAPERELLI COSTANZA *(di Prato)*. Lettera a Fco Pelcari. Prato, Guasti, 1861, in 8

Edizione di 100 esemplari pubblicata da Cesare Guasti accademico della Crusca.

CICERCHIA NICCOLÒ. Vedi *Passione di Nostro Signore Gesù Cristo.*

336. CICERONE M. TULLIO, Opuscoli volgarizzati nel buon secolo della lingua toscana, raccolti e pubblicati per cura di F. Zambrini. Imola, Galeati, 1850, in 8.

337. (Sotto il nome di *Tullio*) Dell'Amicizia, volgarizzamento del buon secolo *(pubblicato per cura di Luigi Fiacchi)*. Firenze, tipografia di Borgo Ognissanti, 1808, in 8.

338. CINO (DA PISTOJA), Rime poste novellamente in luce *(senza nota di luogo, di stamperia e d'anno)*, in 8.

Assai raro. Impressione fatta fare da Niccolò Pilli *in Roma coi tipi del Blado nel* 1559.

339. — *Le medesime,* pubblicate per cura di Sebastiano Ciampi. Pisa, Capurro, 1813; e la Parte sesta, Pisa, Prosperi, 1814, in 8. *Con ritratto.*

CINONIO. Vedi *Mambelli Marcantonio.*

CLASIO. Vedi *Fiacchi Luigi.*

360. COCCHI ANTONIO, Discorso primo sopra Asclepiade. Firenze, Albizzini, 1758, in 4. *Con ritratto.*

361. — Trattato de' Bagni di Pisa. Firenze, stamperia Imperiale, 1750, in 4. *Con sette tavole intagliate in rame.*

362. — Consulti medici. Bergamo, Antoine, 1791, vol.

2 in 4. *Con ritratto dell' imperatore Leopoldo II, a cui son dedicati.*

:HI ANTONIO, Discorsi Toscani. Firenze, Bonducci, 1761-62, vol. 2 in 4. *Con ritratto a medaglione.*

l Matrimonio, Ragionamento di un Filosofo Mugellano; coll'aggiunta di una *Lettera ad una Sposa* tradotta dall' inglese da una fanciulla Mugellana. Parigi, nella stamperia Italiana, 1762, in 4. picc.

edi *Bellini.*

:HI RAIMONDO, Lezioni fisico-anatomiche. Livorno, Masi e Comp., 1775, in 4.

OMBINI (B.) GIOVANNI, Lettere *(tratte da un codice Senese).* Lucca, Balatresi, 1836, in 8.

ONNE (DELLE) GUIDO, La Storia della Guerra di Troja, tradotta in lingua volgare. Venezia, per Antonio d' Alessandria della Paglia, Bartolomeo da Fossombrone della Marca e Marchesino di Savioni Milanese, 1481, in foglio.

Rarissima. Di questo volgarizzamento è autore ser Filippo Ceffi, notajo fiorentino, che fioriva tra il 1320 e il 1330.

a medesima. Napoli, Longo, 1665, in 4.

Raro.

TELLINI AGOSTINO, Cicalata sopra un sonetto del Berni. — Sta nel tomo II della parte III delle *Prose Fiorentine* a pag. 47.

UTO, Il Rapimento d'Elena, poema in greco ed in latino, con la traduzione in ver-

si di Anton M. Salvini. Firenze, stamperia Granducale, 1765, in 8.

370. COMPAGNI DINO, Istoria Fiorentina. Firenze, Manni, 1728, in 4.

— L'INTELLIGENZA, Poema in nona rima, non mai fin qui pubblicato, con altre Rime dello stesso. — Sta da pag. 321 a 410 dei *Documents inédits pour servir à l'histoire littéraire de l'Italie etc. par A. F. Ozanam.*

371.*COMPAGNIA (LA) DEL MANTELLACCIO, con l'aggiunta. Firenze, ad istanza di Iacopo Chiti, 1572, in 4. *Con un intaglio in legno sul frontespizio.*

Rarissimo opuscolo di 4 sole carte.

372. — *La medesima.* Con l'aggiunta. Firenze, Cecchi, 1861 (*fac-simile della rarissima stampa* del 1489), in 8 gr.

Edizione di 200 esemplari.

CONCORDIO (DA S.) BARTOLOMMEO. Vedi *Ammaestramenti e Sallustio.*

373. CONDIVI ASCANIO, Vita di Michelagnolo Buonarroti. Roma, Blado, 1553, in 4. picc.

Assai rara. In alcuni rarissimi esemplari sono aggiunte due carte al foglio L, *che non hanno numerazione.*

374. — *La medesima.* Seconda edizione con note illustrative di Anton Francesco Gori. Firenze, Albizzini, 1746, in foglio. *Con ritratto e tavole in rame.*

CONTEMPLAZIONI sulla Passione di Nostro Signore G. C. Vedi *Bernardo S.*

375. CONTI DI ANTICHI CAVALIERI, stampati per la prima volta per cura di Pietro Fanfani, con note e dichiarazioni. Firenze, Baracchi, 1851, in 8.

376. CONTI (DE') GIUSTO, La Bella Mano, libro per M. Iacopo de'Corbinelli ristorato. Parigi, Patisson, 1595, in 12.

Rarissimo libretto, di cui si trovano esemplari cogli anni 1589, 1590 *e* 1591.

377. — *La medesima*, e una Raccolta di Rime antiche di diversi Toscani. Firenze, Guiducci e Franchi, 1715, in 12.

378. — Rime inedite. Firenze, stamperia dell'Ancora, 1819, in 8.

Edizione di soli 60 *esemplari.*

COPPETTA FRANCESCO, Rime burlesche. — Stanno nel libro II delle *Opere burlesche di F. Berni*. Firenze, 1723 a pag. 23.

379. CORSINI BARTOLOMMEO (sotto i nomi di *Crisoni Meo*), Il Torracchione desolato. Leida *(Firenze)*, 1791, vol. 2 in 12.

CORSINI FILIPPO. Vedi *Solis (De)*.

CORSINI MATTEO. Vedi *Rosajo della Vita*.

380. CRESCENZI (DE') PIERO, Trattato dell'Agricoltura, ec., già traslatato nella favella fiorentina, e di nuovo rivisto con testi a penna dello 'nferigno Accademico della Crusca. Firenze, Giunti, 1605, in 4.

381. — *Il medesimo.* In questa nuova impressione ripurgato da innumerabili errori. Napoli, Mosca, 1724, vol. 2 in 8.

382. CRESCENZI (DE') PIERO, *Il medesimo* ridotto a corretta lezione da B. Sorio P. D. O. Verona, Vicentini e Franchini, 1851-52, vol. 3 in 8.

383. CRESCENZIO BARTOLOMMEO, Nautica Mediterranea. Roma, Bonfadino, 1607, in 4. *Con frontespizio inciso in rame e con molte figure.*

Raro.

CRISONI MEO. Vedi *Corsini Bartolommeo.*

384. CRONICHETTE ANTICHE di varj scrittori del buon secolo della lingua toscana. Firenze, Manni, 1733, in 4.

Rarissimi sono gli esemplari, che hanno aggiunte due carte alla Prefazione per rettificare la genealogia Capponi.

385. CRUDELI TOMMASO, Rime e Prose. Parigi (*Pisa*), presso Molini, 1805, in 12. *Con ritratto.*

386. DANTI EGNAZIO, Dell' Uso e fabbrica dell' Astrolabio e del Planisferio, ec. Primo volume *(solo stampato)*. Firenze, Giunti, 1578, in 4.

387. — Le Scienze Matematiche ridotte in tavole. Bologna, Compagnia della Stampa, 1577, in foglio.

Assai raro.

Vedi *Eliodoro, Euclide, Orsini e Proclo.*

388. DANTI VINCENZIO, Il primo libro del Trattato delle perfette proporzioni del disegno *(solo stampato)*. Firenze *(Torrentino)*, 1567, in 4.

Assai raro.

389. DANTI VINCENZIO, *Il medesimo.* Perugia, Baduel, 1830, in 8.

DARPE BERIDIO. Vedi *Bardi Piero.*

390. DATI CARLO, Vite de' Pittori antichi, con illustrazioni. Firenze, stamperia della Stella, 1667, in 4.

Raro.

391. — Esequie della Maestà cristianissima di Luigi XIII re di Francia, detto il Giusto, ec. Firenze, stamperia di S. A. S., 1644, in 4. *Con tre tavole in rame e frontespizio istoriato.*

392. — Lepidezze di spiriti bizzarri, e curiosi avvenimenti. Firenze, Magheri, 1829, in 8.

393. — Lettera a' Filaleti di Timauro Antiate, della vera storia della cicloide, e della famosissima esperienza dell'argento vivo. Firenze, all'insegna della Stella, 1663, in 4.

Assai rara. Opuscolo di pagg. 27 senza frontespizio.

394. — Lettere. Firenze, Magheri, 1825, in 8.

395. — Orazione delle lodi del commendatore Cassiano dal Pozzo. Firenze, all'insegna della Stella, 1664, in 4. *Con ritratto.*

396. — La Pace, selva epitalamica. Firenze, alla Stella, 1660, in foglio picc.

Assai raro.

397. — Panegirico alla Maestà cristianissima di Luigi XIV. Firenze, alla Stella, 1669, in 4.

— Cicalate. — Stanno nel tomo I, parte III delle *Prose Fiorentine* a pag. 162 e 176, ed in fine delle *Lettere* a pag. 180.

DATI CARLO, Editto dell' Accademia della Crusca ed Orazione. — Stanno nel Discorso premesso agli *Scritti vari di L. Panciatichi* a pag. XX e segg.

— Lettere inedite — Stanno tra le *Lettere inedite di alcuni illustri Accademici della Crusca* a pag. 17.

— Lezioni — Stanno nel tomo III e V della parte II delle *Prose Fiorentine* da pag. 139 a 179 ed a pag. 163.

— Obbligo di ben parlare la propria lingua — Sta in *Regole ed osservazioni di vari Autori intorno alla Lingua toscana a pag.* 1.

— Orazioni. — Stanno nei tomi II, III, IV e V della parte I delle *Prose Fiorentine,* pag. 161 — 307 — 193 — 46.

— Prefazione universale alle Prose Fiorentine. — Sta *ivi.*

— Selve. — Stanno nel vol. I. degli *Opuscoli inediti di Autori toscani,* a pag. 76 e 99.

— Veglie. — Stanno nel vol. III. di detti *Opuscoli* a pag. 85 e segg., ed in *Fontani, Elogio di Carlo Dati,* a pag. 222.

DATI GIORGIO. Vedi *Tacito.*

† 398. DATI GIULIO, Disfida di Caccia tra i Piacevoli e i Piattelli. Firenze, Magheri, 1824, in 8.

399. DATI GORO, Storia di Firenze dal 1380 al 1405. Firenze, Manni, 1735, in 4.

400. DATI LEONARDO, Sfera in ottava rima. Firenze, *senza anno (forse nel Monastero di Ripoli circa il* 1480), in 4. grande.

Rarissimo.

DATI LEONARDO, *La medesima* ora ridotta a miglior lezione. Roma, tipografia delle Scienze matematiche e fisiche, 1863, in 4.

DAVANZATI BERNARDO, Scisma d' Inghilterra, ec. Roma, Facciotto, 1602, in 8.
Assai raro.

— *Il medesimo*, con altre Operette. Firenze, Massi e Landi, 1638, in 4. *Con ritratto intagliato in legno a tergo del frontespizio. Trovasi qualche rarissimo esemplare, che ha la Dedica dell'Autore a Giovanni de' Bardi.*

– Opere. Firenze, Le Monnier, 1852-53, vol. 2 in 16.
Vedi *Erone* e *Tacito*.

DAVILA ENRICO CATERINO, Istoria delle Guerre civili di Francia. Milano, tipografia de' Classici italiani, 1825, vol. 6 in 8.
Seconda edizione con ritratto.

DELICIAE ERUDITORUM, seu Veterum Opusculorum Collectanea. Io. Lamius collegit, illustravit, edidit. Florentiae, Viviani, 1736-69, vol. 18 in 8.
Preziosa Raccolta ora divenuta rara.

DELIZIE DEGLI ERUDITI TOSCANI, raccolte dal P. Ildefonso da S. Luigi. Firenze, Cambiagi, 1770-89, vol. 25 in 8.
In questa preziosa Raccolta sono diverse scritture citate.

DEMETRIO FALEREO, Della Locuzione, volgarizz. da Pier Segni, ec. Firenze, Giunti, 1603, in 4.

409. DEMETRIO FALEREO, *La medesima opera* tradotta dal greco in toscano da Marcello Adriani il giovane. Firenze, Albizzini, 1738, in 8.

DESCRIZIONE. Vedi *Rossi (De') Bastiano* e *Soderini Giovan Vittorio.*

DETI GIO. BATISTA, Lettere a Camillo Pellegrino. — Stanno nel tomo V delle *Opere del Tasso* a pag. 379, 388, 392, 393, 394 e 400.

DINI PIETRO, Cicalata. — Sta nel tomo II della parte III delle *Prose Fiorentine* a pag. 41.

410. DIODORO SICILIANO, Istoria, ovvero Libraria istorica, tradotta da Francesco Baldelli. Venezia, Giolito, 1574-75, vol. 2 in 4.

411. DIONISIO CERTOSINO, Contro l'Ambizione, con altri due Opuscoli di diverso Autore, volgarizzati da G. Bottari. Roma, Pagliarini, 1757, in 8.

412. DIOSCORIDE ANAZARBEO, Della Materia medicinale, tradotto in lingua fiorentina per Marcantonio Montigiano. Firenze, Giunta, 1546 o 1547, in 8.

Assai raro.

DISCORSO sopra la Mascherata della Geneologia degl' Iddei de' Gentili. Vedi *Baldini Baccio.*

413. DOCUMENTI per la Storia dell'Arte Senese. Siena, Porri, 1854-58, vol. 3 in 8. *Con appendice.*

— per servire alla Storia della Milizia Italiana del

XIII al XVI secolo. — Formano il vol. XV dell'*Archivio Storico Italiano.*

414. DOLCIBENE, *Ave Maria* non mai fin qui stampata. Bol., tipi delle Scienze, 1838, in 8.
Edizione in piccolissimo numero di esemplari. — Sta anche a pag. 51 del Giornale l'Eccitamento.

DOMENICHI LODOVICO. Vedi *Plinio.*

415. DOMINICI (B.) GIOVANNI, Trattato della santissima Carità. Siena, Simeone di Niccolò e Giovanni d'Alessandro librai, 1513, in 4. picc. *Con intaglio in legno nel frontespizio.*
Molto raro.

416. — Regola del Governo di cura familiare. Testo di lingua dato in luce ed illustrato dal prof. Donato Salvi. Firenze, Garinei, 1860, in 8. *Con ritratto.*

— Lettere. — Stanno fra le *Lettere di Santi e Beati Fiorentini* a pag. 101. e segg.

417. DONI GIOVAN BATISTA, Compendio del Trattato de' generi e de' modi della Musica. Roma, Fei, 1635, in 4.
Non debbono mancare cinque tavole intagliate in legno, che stanno alle facc. 30, 62, 64, 71 e 75.

418. — Annotazioni sopra il Compendio dei generi e dei modi della Musica. Roma, Fei, 1640, in 4.

419. — *Lyra Barberina.* Firenze, stamperia Imperiale, 1763, vol. 2 in foglio.
Contiene parecchi Trattati e Lezioni dell'Autore.

DONI GIOVAN BATISTA , Lettere. — S
nel tomo III della parte IV delle *
Fiorentine a pag. 277 e segg., e
Lettere inedite di alcuni illustri A
demici della Crusca a pag. 447.

420. ELEZIONE (LA) DI CORRADO quarto
dell'imperator Federigo in Re de
mani. — Si cita sul fac-simile del
Magliabechiano, N. 440, palch. IV
guito da R. S. *(Raffaello Salari)*
renze, Cecchi, 1860, in 8.
Edizione di soli 424 esemplari.

421. ELIANO, de' Nomi e degli Ordini militari,
dotto di greco per M. Lelio Carani
renze, Torrentino, 1552, in 8.
Raro.

EMPOLI (DA) GIOVANNI, Lettera del Vi
di Malacca. — Sta a pag. 35 del vo
dell'*Appendice all'Archivio St*
Italiano.

EMPOLI (DA) GIROLAMO, Vita di Gio
da Empoli — Sta a pag. 19 del vo
dell'*Appendice all'Archivio St*
Italiano.

422. ERODIANO, Vite imperiali tradotte di
per M. Lelio Carani. Venezia, Gi
1552, in 8.

423. ERONE ALESSANDRINO, Della natura
Vôto; volgarizzamento inedito di
nardo Davanzati. Firenze, stamp.
Monitore, 1862, in 12.
Edizione di 200 esemplari.

424. ESERCIZI MILITARI con li quali si doveranno disciplinare tutte le milizie dell'A. R. di Cosimo III. Firenze, stamperia di S. A. R., 1707, in 4. *Con molte tavole in rame.*

425. ESIODO, Opere e gl'Inni d'Orfeo e di Proclo, tradotti in versi da Anton M. Salvini. Padova, stamperia del Seminario, 1747, in 8.

426. ESOPO, Favole volgarizzate: testo antico di lingua toscana non più stampato. Firenze, Vanni, 1778, in 12. gr.

427. — *Le medesime* volgarizzate per uno da Siena. Padova, nel Seminario, 1811, in 8. *Con due intagli in rame.*

428. — *Le medesime,* secondo il testo Riccardiano inedito. Firenze, stamperia del Giglio, 1818, in 8.

429. ESPOSIZIONE DEL PATERNOSTRO: volgarizzamento fatto da Zucchero Bencivenni: testo di lingua per la prima volta pubblicato con illustrazioni del D. Luigi Rigoli. Firenze, Piazzini, 1828, in 4. *Con figure intagliate in rame.*

Dietro la prefazione dell'editore si trova pubblicata la Diceria di Dino Compagni a papa Giovanni XXII, tratta da un testo a penna Magliabechiano.

430. ETRURIA (L') Studi di Filologia, di Letteratura, di Pubblica Istruzione e di Belle Arti. Giornale fiorentino diretto e pubblicato da Pietro Fanfani, Anno primo e secondo *(soli pubblicati)*. Firenze, stamperia

sulle Logge del Grano, 1851-52, vol. 2 in 8.

431. EUCLIDE, La Prospettiva, ec., insieme con la Prospettiva di Eliodoro Larisseo, tradotte con annotazioni da Egnazio Danti. Firenze, Giunti, 1573, in 4.

Raro.

432. — Elementi geometrici piani e solidi, posti brevemente in volgare da Guido Grandi. Firenze, Tartini e Franchi, 1740, in 8. *Con XIII tavole.*

433 EUSTAZIO FILOSOFO, Gli amori d'Ismenio, tradotti di greco per M. Lelio Carani. Firenze, Torrentino, 1550, in 8.

Raro.

434. EVANGELISTA MARCELLINO (sotto i nomi di *Selva Lorenzo*), Della Metamorfosi, cioè Trasformazione del virtuoso, ec. Firenze, Giunti, 1583, in 8.

Raro.

435. — Della Vanità del Mondo, dialoghi dodici. Camerino, Strengari e gli eredi di Antonio Gioioso, 1580, in 4.

436. FAGIUOLI GIO. BATISTA, Commedie. Firenze, Moücke e Stecchi 1734-52, vol. 8 in 12.

437. — Prose. Firenze, Moücke, 1737, in 12.

438. Rime piacevoli, parti sei. Firenze, Nestenus e Moücke, 1729-34: e parte settima postuma. Lucca, 1745, vol. 7 in 4 picc.

439 FALCONI ALESSANDRO, Breve Instruzione appartenente al Capitano de' Vasselli

quadri. Firenze. [illegible] figure nel testo e [illegible] a pag. 28 la 2 a pag. [illegible] 109.

Assai rare [illegible] esemplari [illegible] dei Privilegi [illegible] all' Autore [illegible] Questi [illegible]

FALCONIERI OTTAVIO [illegible] — *[illegible] Lettera [illegible] Lorenzo Magalotti [illegible]* a pag. 63 e segg.

440. **FATTI DI CESARE.** Testo di lingua del Sec. XIV. Bologna, Romagnoli, 1863, in 8.

441. **FEBUSSO E BREUSSO** [illegible] prima volta pubblicato. [illegible] 1847, in 8 [illegible] *edita*

Evvi un frammento [illegible] di [illegible] da [illegible]

442. **FIACCHI LUIGI** [illegible] Firenze, [illegible] 1847, vol. 2 in 4

443. **FILICAIA** [illegible] Firenze [illegible] testo

444 — *[illegible]*

[illegible]

sulle Logge del Grano, 1851-52, vol. 2 in 8.

431. EUCLIDE, La Prospettiva, ec., insieme con la Prospettiva di Eliodoro Larisseo, tradotte con annotazioni da Egnazio Danti. Firenze, Giunti, 1573, in 4.

Raro.

432. — Elementi geometrici piani e solidi, posti brevemente in volgare da Guido Grandi. Firenze, Tartini e Franchi, 1740, in 8. *Con XIII tavole.*

433. EUSTAZIO FILOSOFO, Gli amori d'Ismenio, tradotti di greco per M. Lelio Carani. Firenze, Torrentino, 1550, in 8.

Raro.

434. EVANGELISTA MARCELLINO (sotto i nomi di *Selva Lorenzo*), Della Metamorfosi, cioè Trasformazione del virtuoso, ec. Firenze, Giunti, 1583, in 8.

Raro.

435. — Della Vanità del Mondo, dialoghi dodici. Camerino, Strengari e gli eredi di Antonio Gioioso, 1580, in 4.

436. FAGIUOLI GIO. BATISTA, Commedie. Firenze, Moücke e Stecchi 1734-52, vol. 8 in 12.

437. — Prose. Firenze, Moücke, 1737, in 12.

438. — Rime piacevoli, parti sei. Firenze, Nestenus e Moücke, 1729-34: e parte settima postuma. Lucca, 1745, vol. 7 in 4 picc.

439. FALCONI ALESSANDRO, Breve Instruzione appartenente al Capitano de' Vasselli

quadri. Firenze, Giunti, 1612, in 4. *Con figure nel testo e con tre tavole; la* 1. *a pag.* 49, *la* 2 *a pag.* 54 *e la* 3 *a pag.* 109.

Assai raro. Alquanti esemplari mancano dei Privilegi di vari potentati concessi all' Autore per le sue navigazioni. Questi comprendono pagine 24, *e furono impressi tre anni dopo, e furono inseriti dopo la Dedica a Cosimo II.*

FALCONIERI OTTAVIO, Lettere a L. Magalotti. — Stanno nel vol. I delle *Lettere familiari di Lorenzo Magalotti e di altri* a pag. 83 e segg.

440. FATTI (I) DI CESARE. Testo di lingua del Sec. XIV. Bologna, Romagnoli, 1863, in 8.

441. FEBUSSO (IL) e BREUSSO, poema ora per la prima volta pubblicato. Firenze, Piatti, 1847, in 8 gr. *Con un fac-simile del codice.*

Evvi un Frammento di antico volgarizzamento di Girone il Cortese già edito da Paolo Zanotti.

442. FIACCHI LUIGI (sotto il nome di *Clasio*), Favole coll'aggiunta dei Sonetti pastorali. Firenze, stamperia di Borgo Ognissanti, 1807, vol. 2 in 4.

443. FILICAJA (DA) VINCENZIO, Poesie Toscane. Firenze, Matini, 1707, in 4. *Con ritratto.*

444. — *Le medesime* (con aggiunta di varie Lettere).

Londra *(Livorno, Masi)*, 1784, vol. 2 in 12. *Con ritratto.*

445. FILICAJA (DA) VINCENZIO, e SALVINI A. M. ed altri, Prose e Rime inedite. Firenze, Magheri, 1824, in 8.

— Orazioni due. — Stanno nel tomo V della parte I delle *Prose Fiorentine*, a pag. 136 e 151.

446. FILOSTRATO LEMNIO, Della Vita di Apollonio Tianeo, con una confutazione di Eusebio Cesariese, tradotte da Francesco Baldelli. Firenze, Torrentino, 1549, in 8.

447. FIORE DI VIRTÙ ridotto alla sua vera lezione. Roma, de' Rossi, 1740, in 8.

— di Filosofi e di molti Savi — Sta a pag. 301. del volume secondo del *Manuale della Letteratura del primo Secolo della Lingua italiana compilato da Vincenzio Nannucci.*

448. FIORETTI BENEDETTO (sotto i nomi di *Nisiely Udeno*), Progimnasmi poetici. Firenze, Matini, 1695-97, vol. 5 in 4.

449. FIORETTI CARLO, Considerazioni intorno a un Discorso di M. Giulio Ottonelli da Fanano sopra alcune dispute dietro alla Gerusalemme di Torquato Tasso, ec. Firenze, Padovani, 1586, in 8.

Operetta attribuita da alcuni a Lionardo Salviati *e da altri al conte* Piero Bardi.

450. FIORETTI DI S. FRANCESCO. Firenze, Tartini e Franchi, 1718, in 4.

451. — *I medesimi* corretti e migliorati con vari mss.

e stampe antiche. Verona, Libanti, 1822, in 4. gr.

Si trovano in fine due brevi Vite che non stanno nella edizione precedente.

452. FIORETTO DI CRONICHE degli Imperatori, testo di lingua pubblicato a cura di Leone del Prete. Lucca, Rocchi, 1838, in 8.

Edizione di soli 93 *esemplari.*

453. FIRENZUOLA AGNOLO, Prose. Firenze, Giunti, 1548, in 8.

Assai raro.

454. — Le medesime, Firenze, Torrentino, 1552, in 8.

Raro.

455. — Le Rime. Firenze, Giunti, 1549, in 8.

Raro.

456. — I Lucidi, commedia. Firenze, Giunti, 1549, in 8.

Rara.

457. — La Trinuzia, commedia. Firenze, eredi di Bernardo Giunti, 1551, in 8.

Rara.

458. — Opere. Firenze *(Napoli, senza nome di stampatore)*, 1723 vol. 3. in 12 gr.

459. — *Le medesime* ridotte a miglior lezione e corredate di note da Brunone Bianchi. Firenze, Le Monnier, 1848, vol. 2 in 16.

Vedi *Apuleio.*

460. FLAVIO GIUSEPPE, Della Guerra ch'ebbero i Romani co'Giudei, volgarizzata. Firenze, Bartolommeo Prete, 1493, in foglio.

Molto raro.

461. — *La medesima* tradotta da Francesco Baldelli

con due libri delle Antichità giudaiche contro Apione, o vero dell'Imperio della ragione, trad. dal medesimo. Venezia, Gioliti, 1581 o 1582, in 4.

462. FLAVIO GIUSEPPE, Dell'Antichità de' Giudei, libri XX tradotti da Francesco Baldelli. Venezia, Gioliti, 1580 o 1581, in 4.

463. FOGLIETTA UBERTO, Delle Istorie di Genova, libri XII, tradotti da Francesco Serdonati. Genova, eredi di Girolamo Bartoli, 1597, in foglio. *Con ritratto intagliato in legno a tergo del frontespizio.*

464. FONDAMENTI (TRE) di vera Sapienza, ec. tradotti dal greco da Angiolo Maria Ricci. Firenze, Moücke, 1731, in 8. picc.

465. FONTANI FRANCESCO, Elogio di Carlo Dati. Firenze, Cambiagi, 1794, in 4.

Si citano solo alcune Veglie del Dati, che si trovano nelle note a questo Elogio.

466. FORTEGUERRI NICCOLÒ (sotto i nomi di *Carteromaco Niccolò*), Ricciardetto, poema. Parigi *(Venezia)*, a spese del Pitteri, 1738, vol. 2 in 4. *Col ritratto dell'Autore e vignette in rame.*

467. — *Il medesimo.* Londra *(Livorno, Masi)*, 1780, vol. 3 in 12. *Con ritratto e rami ad ogni canto.*

468. — *Il medesimo* coi Capitoli. Milano, tipogr. de' Classici italiani, 1813, vol. 3 in 8. *Con ritratto.*

Vedi *Terenzio.*

469. FOSCOLO UGO, Poesie. Firenze, Le Monnier, 1856, in 16.

FRANCESCHI LORENZO, Cicalata. — Sta nel vol. II della parte III delle *Prose Fiorentine* a pag. 25.

— Lezione sopra un Sonetto del Petrarca. — Sta nel vol. III della parte III delle *Prose Fiorentine* a pag. 107.

FRANCESCO (S.) D'ASSISI, Cantico al Sole. — Sta in fine al *Dialogo di S. Gregorio*, Torino, 1854.

470. FRANCO MATTEO E LUIGI PULCI, Sonetti giocosi e da ridere, impressi a petizione di ser Piero Pacini da Pescia *(senz'anno)*, *in* 4.

Assai raro.

471. *I medesimi*, assieme con la Confessione, Stanze in lode della Beca, ed altre Rime del medesimo Pulci, pubblicate dal marchese Filippo De' Rossi *(senza luogo, forse Lucca)*, 1759, in 8.

FRANZESI MATTIO, Lettere a Benedetto Varchi. — Stanno nel vol. I e II della parte IV delle *Prose Fiorentine* a pag. 44 e segg. e a pag. 183 e segg.

— Rime burlesche. — Stanno nel libro II e III delle *Opere burlesche di F. Berni* a pag. 64 e segg. ed a pag. 77.

472. FREART ROLANDO, L'idea della perfezione della Pittura, tradotta dal francese da A. M. Salvini, con una Dissertazione apologetica di Michelangelo Buonarroti

scritta da Onofrio Boni. Firenze, Carli 1809 in 8.

473. FRESCOBALDI LIONARDO, Viaggio in Egitto e in Terra Santa. Roma, Mordacchini 1818, in 8.

Avvi un Discorso dell'editore G. Manzi sopra il commercio degl'Italiani nel sec XIV.

474. FREZZI FEDERIGO, Il Quadriregio, o Poema di Quattro Regni con annotazioni. Foligno, Campana, 1725, vol. 2 in 4.

475.*FROTTOLE di diversi autori Fiorentini, con due Capitoli e un Sonetto d'amore dell'Altissimo Poeta Fiorentino. Firenze, nel mese di Settembre, 1556, in 4. *Con un'incisione in legno nella prima pagina.*

Rarissimo.

476.*— *Le medesime.* Firenze, Bisticci, 1600, in 4.

Rarissimo Opuscolo di quattro sole carte.

GALGANO (FRATE DA MASSA), Ordinamenti della Messa. — Stanno dietro la *Meditazione sopra l'Arbore della Croce.* Firenze, 1836 a pag. 81.

GALIANI BERARDO. Vedi *Vitruvio.*

477. (GALIANI FERDINANDO) Della Moneta, libri cinque. Napoli, Raimondi, 1750, in 4.

478. GALIGAI FRANCESCO, Pratica d'Aritmetica Firenze, Giunti, 1548, in 4.

Assai raro.

479.*GALILEI GALILEO, Dialogo, dove nei congressi di quattro giornate si discorre sopra

due massimi sistemi del mondo ec. Firenze, Landini, 1632, in 4. *Con antiporta istoriata incisa da Stefano Della Bella.*

Raro. Un esemplare perfetto non deve mancare a facce 92 di un carticino di sei righe e mezzo in caratteri più minuti del testo, incollato sul margine.

480. GALILEI GALILEO, Opere. Bologna, eredi Dozza, 1656, vol. 2 in 4. *Con antiporta istoriata e ritratto.*

481. — *Le medesime,* coll' aggiunta di varii Trattati, ec. Firenze, Tartini e Franchi, 1718, vol. 3 in 4. *Con ritratto.*

482. — *Le medesime:* prima edizione completa, condotta sugli autentici manoscritti Palatini per cura di Eugenio Alberi. Firenze, Società editrice fiorentina, 1842-56, tomi 16 in 8. compreso il supplemento. Il tomo quinto è diviso in due parti. *Con ritratto e molte tavole.*

483. GALILEI VINCENZIO, Dialogo della Musica antica e della moderna. Firenze, Marescotti, 1581, in foglio. *Con frontespizio intagliato in legno.*

Raro. Osservisi che a carte 120 non manchi un foglietto bislungo incollato, in cui sono segnate le differenze de' suoni presso gli antichi.

484. — Il Fronimo, dialogo sopra l'arte del bene intavolare, e rettamente sonare la musica negli strumenti artificiali, si di corde

come di fiato. Venezia, erede di Scotto, 1584, in foglio. *Con tavole musicali.*

Raro.

485. GELLI GIOVAN BATISTA , I Capricci del Bottaio. Firenze *(Torrentino)* , 1548 , in 8. *Con ritratto intagliato in legno a tergo del frontespizio.*

Rarissimo.

486. — *I medesimi.* Firenze, Torrentino, 1549, in 8. *Con ritratto come sopra.*

Assai raro.

487. — *I medesimi.* Quinta impressione accresciuta e riformata. Firenze, Torrentino, 1551, in 8. *Con ritratto come sopra.*

Assai raro.

488. — La Circe. Firenze *(Torrentino)*, 1549, in 8. *Con ritratto come sopra.*

Assai raro.

489. — *La medesima* , emendata per cura di Bartolommeo Gamba. Venezia , tipografia d' Alvisopoli, 1825 , in 16. *Con ritratto.*

490.* — Sopra un Sonetto di M. Francesco Petrarca *(O tempo, o ciel volubil,* ec.), Lezione. Firenze *(Torrentino)*, 1549, in 8. *Con ritratto a tergo del frontespizio.*

Raro.

491. — L' Errore, commedia in prosa. Firenze *(Torrentino)*, 1556, in 8.

Assai rara.

492. — *La medesima (senza alcuna nota), (Napoli, circa il* 1720), in 12 gr.

493. GELLI GIOVAN BATISTA, La Sporta, commedia in prosa. Firenze, Giunta, 1550, in 8.

Rara.

494. — *La medesima.* Firenze, Giunti, 1602 *(Napoli, circa il* 1720*)*, in 12 gr.

495. — Tutte le Lezioni fatte da lui nell' Accademia fiorentina. Firenze *(Torrentino)*, 1551, in 8.

496. — Lettura sopra lo Inferno di Dante, ec. Firenze, Sermartelli, 1554, in 8.

497. — *La medesima*, col titolo: Lettura 1. Firenze, Torrentino, 1562, in 8.

È assai migliorata dall'Autore stesso.

498. — Lettura 2. sopra lo Inferno di Dante. Firenze, Torrentino, 1555, in 8.

499. — Lettura 3. sopra lo stesso. Firenze *(Torrentino)*, 1556, in 8.

500. — Lettura 4. sopra lo stesso. Firenze *(Torrentino)*, 1557, in 8.

501. — Lettura 5. sopra lo stesso. Firenze *(Torrentino)*, 1558, in 8.

Assai rara.

502. — Lettura 6. sopra lo stesso. Firenze *(Torrentino)*, 1561, in 8.

Rara.

503. — Lettura 7. sopra lo stesso. Firenze *(Torrentino)*, 1561, in 8.

Assai rara.

504. — Opere. Firenze, Le Monnier, 1855, in 16.

— Ragionamento o Dialogo infra Cosimo Bartoli e Giovan Batista Gelli. — È premesso

all'Opera di *Pierfrancesco Giambullari, Della Lingua che si parla e scrive in Firenze.*

Vedi *Giovio* e *Porzio.*

505. GEREMIA PROFETA, Tutte le Lamentazioni tradotte dal greco, poi riformate dall'ebraico da A. M. Salvini, ec. Firenze, Paperini, 1728, in 4. grande.

GHIBERTI LORENZO, Commentari. — Stanno nel vol. I delle *Vite de' Pittori di Giorgio Vasari* a pag. XI e segg.

GIACOMELLI MICHELANGELO. Vedi *Caritone* e *Giovanni (S.) Grisostomo.*

506. GIACOMINI TEBALDUCCI MALESPINI LORENZO, Esortazione alla Vita Cristiana e Confermazione della Fede. Firenze, Giunti, 1571, in 8.

Raro.

507. — Della Nobiltà delle Lettere e delle Armi. Ragionamenti. Firenze, Magheri, 1821, in 8.

508. — Orazioni e Discorsi. Fiorenza, Sermartelli, 1597, in 4.

— Lezioni. — Stanno nei tomi I, II, IV e V della parte II delle *Prose Fiorentine* a pag. 264 e 297 — 256 — 212 — 74 e segg. e nel tomo I degli *Opuscoli inediti di celebri Autori toscani,* a pag. 165.

— Orazioni. — Stanno nei tomi I, II e VI della I parte delle *Prose Fiorentine* a pag. 79 e segg. — 107 e segg. — 28.

509. GIAMBONI BONO, Della Miseria dell' Uomo; Giardino di Consolazione; Introduzione alle Virtù; aggiuntavi la Scala de'Claustrali: testi di lingua pubblicati ed illustrati con note dal dottore Francesco Tassi. Firenze, Piatti, 1836, in 8.

Vedi *Aristotele, Cicerone, Latini, Martino vescovo, Orosio* e *Vegezio.*

GIAMBULLARI BERNARDO. Vedi *Pulci.*

510. GIAMBULLARI PIERFRANCESCO, Apparato e feste nelle nozze di Cosimo I con Eleonora di Toledo. Firenze, Giunti, 1539, in 8.

Assai raro. Le stanze sono di Giovan Batista Gelli; la commedia, che è intitolata il Commodo, *è di Antonio Landi, e gl' intermedii sono di G. B. Strozzi.*

511.* — Il Gello. Firenze, Doni, 1546, in 4.

Raro. Gli esemplari perfetti non mancano al fine di due carte contenenti la Tavola delle cose più notabili, *nell'ultima faccia della quale sta impresso:* In Fiorenza per il Doni.

512. — *Il medesimo, col titolo:* Origine della Lingua fiorentina, altrimenti il Gello. Firenze, Torrentino, 1549, in 8.

Raro.

513. — Lezioni *(quattro: del sito del Purgatorio, della Carità, degl'Influssi celesti e dell'Ordine dell'universo)*, lette nell'Accademia fiorentina. Firenze *(Torrentino)*, 1551,

in 8. *Con ritratto a tergo del frontespizio.*

Raro.

514. GIAMBULLARI PIERFRANCESCO, Della Lingua che si parla e scrive in Firenze, con un Dialogo di G. B. Gelli sopra la difficoltà di ordinare detta lingua. Firenze *(Torrentino)*, *senz' anno*, ma 1551, in 8. *Con ritratto come sopra.*

Raro.

515. — Storia d'Europa dall'anno 800 al 913. Venezia, Sanese, 1566, in 4. *Con ritratto intagliato in legno a tergo del frontespizio.*

516. — *La medesima.* Livorno, Masi, 1831-32, vol. 3 in 12.

517. GIANNOTTI DONATO, De' giorni che Dante consumò nel cercare l'Inferno e 'l Purgatorio. Dialoghi ora per la prima volta pubblicati. Firenze, stamperia Galileiana, 1859, in 8.

518. — Opere politiche e letterarie, collazionate sui mss. e annotate da F. Polidori, precedute da un discorso di Atto Vannucci. Firenze, Le Monnier, 1850, vol. 2 in 16.

519. GINANNI FRANCESCO, Delle Malattie del Grano in erba, trattato storico-fisico con note, ec. Pesaro, stamperia Gravelliana, 1759, in 4. *Con ritratto e 7 tavole intagliate in rame.*

520. GIORDANO (FRATE DA RIVALTO), Prediche. Firenze, Viviani, 1739, in 4.

521. GIORDANO (FRATE DA RIVALTO), Prediche inedite recitate in Firenze dal 1302 al 1305, pubblicate per cura di Enrico Narducci. Bologna, Romagnoli, 1867, in 8.

522. — Prediche recitate in Firenze dal 1303 al 1306, ora per la prima volta pubblicate *per cura del can. Domenico Moreni*. Firenze, Magheri, 1831, vol. 2 in 4.

523. — Prediche sulla Genesi, recitate in Firenze nel 1304, ora per la prima volta pubblicate *per cura del medesimo*. Firenze, Magheri, 1830, in 4.

524. GIOVANNI (S.) EVANGELISTA, L' Apocalisse: volgarizzamento inedito del buon secolo della lingua, ora per la prima volta pubblicato, col testo *(latino)* a fronte e note. Pistoia, tipogr. Cino, 1842, in 8.

525. GIOVANNI (S.) GRISOSTOMO, Volgarizzamento di alcuni Opuscoli. Firenze, Pagani, 1824, in 8.

526. — *I medesimi*. Roma, Salviucci, 1843, vol. 2 in 12.

527. — Del Sacerdozio libri VI, volgarizzati e con annotazioni illustrati *(da Michelangelo Giacomelli)*. Roma, Collini e Francesi, 1757, in 4.

528. — e BASILIO, Orazioni ed Omelie tradotte dal greco in toscano da Giovanni Maria Luchini. Firenze, Matini, 1744, in 4.

529. GIOVANNI FIORENTINO, Il Pecorone, ec.

Milano, degli Antoni, 1838 *(ma in fine :* Imprimevano i fratelli da Meda), in 8.

Rarissimo.

530. GIOVANNI FIORENTINO, *Medesimo.* Londra *(Livorno)*, Bancker, 1793, vol. 2 in 8. *Con ritratto.*

— Novelle tre. — Stanno in *Novelle di alcuni Autori fiorentini* a pag. 3.

GIOTTO, Canzone sopra la Povertà. — Sta a pag. 348 del vol. I delle *Vite de' Pittori di Giorgio Vasari.*

531. GIOVIO PAOLO, La Vita d'Alfonso da Este tradotta in lingua toscana da Giovan Batista Gelli. Firenze *(Torrentino)*, 1553, in 8.

Raro.

GIRALDI GIULIANO, Orazione delle lodi di Ferdinando I. — Sta nel tomo I della parte I delle *Prose Fiorentine* a pag. 258.

532. GIROLAMO (S.), I Gradi volgarizzati. Firenze, Manni, 1729, in 4.

533. — Pistola volgarizzata da Niccolò Tornaquinci. Testo di Lingua dato in luce dal cav. ab. Giuseppe Manuzzi. Firenze, stamperia del Vocabolario e dei Testi di Lingua, 1867, in 8 picc.

534. GIULIANELLI ANDREA PIETRO, Memorie degl'Intagliatori moderni in pietre dure, cammei e gioie, dal sec. XV fino al sec. XVIII. Livorno, Fantechi, 1753, in 4.

— Ricerche sull'origine, struttura ed uso delle antiche Navi turrite, esposte in un Di-

scorso letto nell' Accademia Fiorentina. — Trovasi nel vol. X ed ultimo della seconda Deca delle *Symbolae Litterariae di A. Francesco Gori*, Romae, 1754.

GIULIANELLI ANDREA PIETRO, Lettera all' ab. Orazio Marrini — Sta a pag. 109 del *Lamento di Cecco da Varlungo di Francesco Baldovini*.

GOBBO DA S. CASCIANO. Vedi *Bertini Anton Francesco*.

535. GOZZI GASPERO, Opere scelte. Milano, tipografia de' Classici italiani, 1821, vol. 5 in 8. *Con ritratto*.

536. GRANDI GUIDO, Instituzioni di Aritmetica pratica. Firenze, Tartini e Franchi, 1740, in 8.

537. — Instituzioni delle Sezioni Coniche, con l' aggiunta di altre dimostrazioni. Firenze, Tartini e Franchi, 1744, in 8. *Con 12 tavole*.

538. — Instituzioni Geometriche. Firenze, Tartini e Franchi, 1741, in 8. *Con 14 tavole*.

539. — Instituzioni Meccaniche. Firenze, Tartini e Franchi, 1739, in 8. *Con 20 tavole*.

540. — I Fiori Geometrici tradotti da Tommaso Narducci. Lucca, Merescandoli, 1729, in 4. *Con 3 tavole*.

541. — Tre Relazioni intorno al padule di Fucecchio. Lucca, Venturini, 1715-18, in 4. *Con una tavola intagliata in rame della pianta della Fattoria di Bellavista, e dei profili delle livellazioni.*

Tre Opuscoli assai rari.

GRANDI GUIDO, Trattato del Movimento delle Acque. — Sta nel vol. III della *Raccolta di Autori che trattano del moto delle Acque* a pag. 9.

— Delle Resistenze. — Sta nel tomo XIV delle *Opere di Galileo Galilei* a pag. 3.

— Relazioni varie. — Stanno nel tomo IX della *Raccolta di Autori che trattano del moto delle Acque* a pag. 231 e segg.

Vedi *Euclide*.

542. GRAVINA GIO. VINCENZIO, Della Ragion poetica, libri due, e della Tragedia, libro uno. Venezia, Geremia, 1731, in 4.

543. GRAZZINI ANTON FRANCESCO, detto il Lasca, Le Cene ed altre prose. Firenze, Le Monnier, 1857, in 16.

544. — La Gelosia, commedia. Fir., Giunti, 1551, in 8.

Rara:

545. — La Spiritata, commedia. Firenze, Giunti, 1561, in 8.

Rara.

— L' Arzigogolo, commedia. — Sta nel vol. IV del *Teatro Comico fiorentino*.

546. — Commedie, cioè la Gelosia, la Spiritata, la Strega, la Sibilla, la Pinzochera, i Parentadi. Venezia, Giunti, 1582, in 8.

Raro.

547. — *Le medesime*. Firenze, Le Monnier, 1859, in 16.

548. — La Guerra de'Mostri. Firenze, Manzani, 1584, in 4.

Rarissimo.

549. GRAZZINI ANTON FRANCESCO, *La medesima*, che sta con La Gigantea e la Nanea. Firenze, Guiducci, 1612, in 12. *Con frontespizio inciso in legno.*

Assai raro. La Gigantea è di Girolamo Amelonghi detto il Gobbo da Pisa, che si nascose sotto il nome di Forabosco; la Nanea è di Michelangelo Serafini accademico fiorentino, che vi si trova accennato colle iniziali M. S. A. F., e la Guerra de' Mostri è di Anton Francesco Grazzini detto il Lasca.

550. — Rime. Firenze, Moücke, 1741-42, vol. 2 in 8. *Con ritratto.*

551. — Egloghe ed altre rime. Livorno, 1799, in 8. *Con ritratto.*

552. GREGORIO (S.) PAPA, I morali volgarizzati *(parte da Zanobi da Strata, e parte da Giovanni da Samminiato).* Firenze, Niccolò di Lorenzo della Magna, 1486, vol. 2 in foglio. *Con ritratto del Santo intagliato in legno.*

Assai raro.

553. — *I medesimi.* Impressione nuova, purgata da innumerabili errori, ec. Tomo primo; Roma, eredi Corbelletti, 1714. Tomo secondo; ivi, Tinassi, 1721. Tomo terzo; ivi, Mainardi, 1725. Tomo quarto; ivi, Bernabò, 1730, in 4.

554. — *I medesimi* corretti e pubblicati da B. Sorio. Verona, eredi Moroni, 1852, vol. 3 in 4. *Con ritratto.*

555. GREGORIO (S.) PAPA, Omelie volgarizzate. Firenze *(senza nome di stampatore)*, adì XVIII di Agosto, 1502, in foglio piccolo.

Assai raro.

556. — *Le medesime.* Venezia, Bindoni e Pasini, 1543, in 8. *Con intagli in legno.*

Raro.

557. — *Le medesime* col latino a fronte. Brescia, Venturini, 1821, vol. 4 in 8.

558. — Dialogo volgarizzato. Firenze, Gio. Stefano di Carlo da Pavia, 1515, in 4.

Molto raro. Il volgarizzamento è di fra Domenico Cavalca.

559. — *Il medesimo* e l'Epistola di S. Girolamo alla vergine Eustochio, volgarizzamento di fra Domenico Cavalca, con alcune Poesie dello stesso. Roma, Pagliarini, 1764, in 8.

560. — *Il medesimo* ridotto alla vera lezione da Carlo Baudi di Vesme, col Cantico al Sole di S. Francesco d'Assisi. Torino, stamperia Reale, 1851, in 8 piccolo.

561. GREGORIO (S.) NAZIANZENO, Due Orazioni e il primo Sermone di S. Cipriano sopra l'elemosina, volgarizzati dal greco da Annibal Caro. Vercelli, tipografia patria, 1777, in 8.

GREGORIO IX, Lettera a Federigo II volgarizzata. — Sta nella *Miscellanea di cose inedite e rare* a pag. 87.

562. GUALTEROTTI RAFFAELLO, Descrizione del regale apparato fatto in Firenze per

le nozze della serenissima Cristina di Lorena moglie del serenissimo don Ferdinando Medici terzo granduca di Toscana. Firenze, Padovani, 1589, libri due in foglio. *Con frontespizio e sessantotto tavole intagliate all' acqua forte, nel secondo libro.*

Assai raro. Vi sono alcuni rarissimi esemplari che a principio del primo libro hanno i ritratti di Ferdinando e di Cristina.

563. GUALTEROTTI RAFFAELLO, *La medesima.* Firenze, Padovani, 1589, in 4. *Senza figure.*

564. — Feste nelle nozze di don Francesco Medici con Bianca Cappello. Firenze, Giunti, 1579, in 4. *Con figure intagliate in rame, e senza.*

Raro.

565. GUARINI GIO. BATISTA, Il Pastor Fido, tragicommedia pastorale. Venezia, Bonfadino, 1590, in 4.

Raro.

566. — *Il medesimo,* XX impressione, con un Compendio di Poesia tratto dai due Verati, ec. Venezia, Ciotti, 1602, in 4. *Con frontespizio istoriato, ritratto e figure intagliate in rame.*

567. — Rime. Venezia, Ciotti, 1598, in 4. *Con frontespizio inciso in rame.*

568. GUERRA (LA) DE' TOPI E DE' RANOCCHI, Poema eroicomico, attribuito falsamente

della *Raccolta d' Autori che trattano del moto delle Acque* a pag. 213.

GUIDUCCI MARIO, Lezioni due sopra le Rime di Michelagnolo Buonarroti. — Stanno dopo *le Rime di esso Buonarroti* a pag. 91.

582. GUITTONE (FRATE) D'AREZZO, Lettere con note *(di Monsignor Giovanni Bottari)*. Roma, de' Rossi, 1745, in 4.

583. — Rime. Firenze, Morandi, 1828, vol. 2 in 8. *Con ritratto.*

584. IACOPO (FRATE) DA CESSOLE, Il Libro de' costumi degli uomini e degli offizii dei nobili sopra il giuoco degli Scacchi; volgarizzamento tratto nuovamente da un Codice Magliabechiano. Milano, Ferrario, 1829, in 8. *Con figure.*

585. IACOPONE (B.) DA TODI, I Cantici e sua Vita, con li Discorsi del P. G. B. Modio, ec. Roma, Salviano, 1558, in 4. *Raro.*

586. — Poesie spirituali, ec. con le scolie ed annotazioni di fra Francesco Tresatti. Venezia, Misserini, 1617, in 4.

587. — Poesie inedite ridotte a buona lezione, ed ora per la prima volta pubblicate dal cav. Alessandro Mortara. Lucca, Bertini, 1819, in 8.

588. IMITAZIONE (DELLA) DI CRISTO, libri quattro, secondo l'antico volgarizzamento toscano. Modena, R. Ducal Camera, 1841, in 8.

ITAZIONE (DELLA) DI CRISTO. Modena, Minghetti, 1847, in 12.

:RUSCATO (L'). Vedi *Bardi (De') Giovanni.*

FARINATO (LO). Vedi *Salviati Lionardo.*

NOCENZIO IV. Volgarizzamento del Processo e sentenza contro Federigo II Imperatore. — Sta dietro l'*Etica d'Aristotele ridotta in compendio da Brunetto Latini* a pag. 163.

;TRUZIONE a'Cancellieri de' Comuni e Università del Dominio Fiorentino, ec. Fiorenza, Landini, 1635, in foglio picc. *Con frontespizio intagliato da Stefano Della Bella.*

'ENTARII di tutte le cose che si trovano nel Palazzo della Signoria, ec. — Stanno a pag. 215 della *Toscana Illustrata.*

AAC (ABATE), Collazione e Lettere del B. Giovanni dalle Celle, e d'altri. Firenze, Tartini e Franchi, 1720, in 4.

La medesima (senza le Lettere del B. Giovanni, ec.). Roma, tipografia de' Classici sacri, 1845, in 4.

'ORIE PISTOLESI, col titolo: Istoria delle cose avvenute in Toscana dall'anno 1300 al 1348, ec. Firenze, Giunti, 1578, in 4. *Raro.*

Le medesime col Diario del Monaldi. Firenze, Tartini e Franchi, 1733, in 4.

'RUZIONI a tutti gli Ufiziali, Cancellieri, ec., Caporali delle Milizie pedestri ed eque-

stri di S. A. R. Firenze, Albizzini, 1707, in 4.

596. KEMPIS (DA) TOMMASO, Della Imitazione di Cristo, libri quattro tradotti in lingua italiana da un Veronese *(Antonio Cesari)*. Verona, Ramanzini, 1823, in 12.

LABERIO DECIO. Vedi *Bracci Rinaldo.*

LAMBERTINI (DEI) MATTASALA, Ricordi di una famiglia Senese. — Stanno nel vol. V dell'*Appendice all' Archivio Storico Italiano* a pag. 23.

597. LAMI GIOVANNI, Lezioni di Antichità Toscane, e specialmente della città di Firenze, recitate nell'Accademia della Crusca. Firenze, Bonducci, 1766, in 4. Parti due in un volume. *Con due ritratti e 13 tavole intagliate in rame.*

598 — (Sotto i nomi di *Aniceto Nemesio)* Dialoghi. Roveredo *(Firenze)*, 1743, in foglio.

Raro.

Vedi *Deliciae Eruditorum.*

599. LAMPREDI GIO. MARIA, Del Commercio dei Popoli neutrali in tempo di guerra, Trattato. Firenze, 1788, vol. 2 in 8.

600. — Del Governo civile degli antichi Toscani, e delle cause della loro decadenza, Discorso. Lucca, Giusti, 1760, in 4 picc. *Con ritratto in medaglia.*

601. — Saggio sopra la Filosofia degli antichi Etruschi, Dissertazione istorico-critica. Firenze, Bonducci, 1756, in 4. picc.

602. LANCIA ANDREA, Compilazione della Eneide

di Virgilio, atta volgare sul principio del secolo XIV. Firenze, stamperia sulle Logge del Grano, 1851, in 8.

Edizione di 150 esemplari. Sta anche nel vol. I del Giornale l' Etruria

603. LANZI LUIGI, Storia pittorica dell' Italia dal risorgimento delle Belle Arti, ec. Bassano, Remondini, 1809, vol. 6 in 8.

604. — Saggio di Lingua Etrusca e di altre antiche d'Italia, ec. Edizione seconda. Firenze, Tofani, 1824, vol. 3 in 8. *Con ritratto e 18 tavole intagliate in rame.*

605. — Dei Vasi antichi dipinti volgarmente chiamati Etruschi, Dissertazioni tre. *Senza luogo ed anno (Firenze,* 1806), in 8. *Con tre tavole.*

Non ha frontespizio, ma il solo occhietto, che contiene il titolo dell' Opera.

LAPINI FROSINO, Lezione del fine della Poesia. — Sta nel tomo III della parte II delle *Prose Fiorentine* a pag. 41.

606. (LASTRI MARCO) Corso di Agricoltura d' un Accademico Georgofilo. Firenze, stamperia del Giglio, 1801-3, vol. 5 in 12.

607. LATINI BRUNETTO, Il Tesoretto ed il Favoletto illustrato e pubblicato da Gio. Batt. Zannoni. Firenze, Molini, 1824, in 8.

Talvolta si cita anche la stampa fatta in Roma dal Grignani *nel* 1642, *dietro alcune rime di* Francesco Petrarca.

608. LATINI BRUNETTO, Il Tesoro volgarizzato *(da Bono Giamboni)*. Venezia, da Sabbio, 1528, in 8.

Raro.

609. — *Il medesimo*. Venezia, Sessa, 1533, in 8.

Raro.

610. — Il Pataffio. Napoli, a spese di Tommaso Chiappari, 1788, in 8. *Con ritratto.*

— Prose diverse. — Stanno a pag. 269 nel tomo II del *Manuale di Letteratura del primo secolo, compilato da V. Nannucci.*

Vedi *Cicerone e Boezio.*

611. LAUDE fatte e composte da più persone spirituali, ec. *Senza luogo ed anno (Firenze, sec. XV)*, in 4. *Con un intaglio in legno nel frontespizio.*

Rarissimo.

612. LEGGE generale dell' Abbondanza, riformata, corretta e pubblicata d'ordine di S. A. S. l'anno 1697, con aggiunte di nuovi ordini in tal materia. Firenze, Cecchi, 1697, in 4.

613. — del Sale. Firenze, stamperia Reale, 1704, in 4.

614. — suntuaria fatta dal Comune di Firenze, volgarizzata da Andrea Lancia. Firenze, Società tipografica, 1851, in 8.

Tirata a 150 esemplari.

615. LEGGENDA della Cintola di Maria Vergine, che si conserva in Prato. Prato, Guasti, 1861, in 8.

Edizione di soli 100 esemplari condotta da C. Guasti accademico della Crusca.

616. LEGGENDA dei ss. Cosma e Damiano, scritta nel buon secolo della lingua, pubblicata da Michele Melga. Napoli, Trani, 1837, in 8.

617. — di s. Jeronimo, scritta nel buon secolo della lingua e pubblicata da Francesco Zambrini. Imola, Galeati, 1852, in 8.

Edizione di 200 *esemplari.*

618. — di Lazzaro, Marta e Maddalena, scritta nel buon tempo della lingua italiana e pubblicata per cura di Cesare Cavara. Bologna, Società tipografica, 1853, in 8.

619. — de' ss. Apostoli Pietro e Paolo, pubblicata per cura dell'ab. Luigi Razzolini. Reggio, Vincenzi, 1852, in 8.

Edizione di 200 *esemplari.*

620. — di Tobia e di Tobiólo, ora per la prima volta pubblicata, ec. Milano, Rivolta, 1825, in 8.

621. — ovvero Il Libro di s. Tobia e di Tobiuolo, ec., pubblicato per cura dell'abate Giuseppe Manuzzi. Firenze, 1832, in 12.

La presente edizione non è in commercio.

622. — della B. Umiliana de' Cerchi. Firenze, Magheri, 1827, in 8.

623. LEGGENDE inedite, scritte nel buon secolo della lingua toscana. Bologna, Società tipografica bolognese, 1853, vol. 2 in 12.

Edizione di 212 *esemplari.*

624. — quattro inedite del buon secolo della lingua, pubblicate da Michele Melga. Napoli, Nobile, 1857, in 8.

608. LATINI BRUNETTO, Il Tesoro volgarizzato *(da Bono Giamboni)*. Venezia, da Sabbio, 1528, in 8.

Raro.

609. — *Il medesimo*. Venezia, Sessa, 1533, in 8.

Raro.

610. — Il Pataffio. Napoli, a spese di Tommaso Chiappari, 1788, in 8. *Con ritratto.*

— Prose diverse. — Stanno a pag. 269 nel tomo II del *Manuale di Letteratura del primo secolo, compilato da V. Nannucci.*

Vedi *Cicerone e Boezio.*

611. LAUDE fatte e composte da più persone spirituali, ec. *Senza luogo ed anno (Firenze, sec. XV)*, in 4. *Con un intaglio in legno nel frontespizio.*

Rarissimo.

612. LEGGE generale dell' Abbondanza, riformata, corretta e pubblicata d'ordine di S. A. S. l'anno 1697, con aggiunte di nuovi ordini in tal materia. Firenze, Cecchi, 1697, in 4.

613. — del Sale. Firenze, stamperia Reale, 1701, in 4.

614. — suntuaria fatta dal Comune di Firenze, volgarizzata da Andrea Lancia. Firenze, Società tipografica, 1851, in 8.

Tirata a 150 esemplari.

615. LEGGENDA della Cintola di Maria Vergine, che si conserva in Prato. Prato, Guasti, 1861, in 8.

Edizione di soli 100 esemplari condotta da C. Guasti accademico della Crusca.

616. LEGGENDA dei ss. Cosma e Damiano, scritta nel buon secolo della lingua, pubblicata da Michele Melga. Napoli, Trani, 1857, in 8.

617. — di s. Jeronimo, scritta nel buon secolo della lingua e pubblicata da Francesco Zambrini. Imola, Galeati, 1852, in 8.

Edizione di 200 *esemplari.*

618. — di Lazzaro, Marta e Maddalena, scritta nel buon tempo della lingua italiana e pubblicata per cura di Cesare Cavara. Bologna, Società tipografica, 1853, in 8.

619. — de' ss. Apostoli Pietro e Paolo, pubblicata per cura dell'ab. Luigi Razzolini. Reggio, Vincenzi, 1852, in 8.

Edizione di 200 *esemplari.*

620. — di Tobia e di Tobiólo, ora per la prima volta pubblicata, ec. Milano, Rivolta, 1825, in 8.

621. — ovvero Il Libro di s. Tobia e di Tobiuolo, ec., pubblicato per cura dell'abate Giuseppe Manuzzi. Firenze, 1832, in 12.

La presente edizione non è in commercio.

622. — della B. Umiliana de' Cerchi. Firenze, Magheri, 1827, in 8.

623. LEGGENDE inedite, scritte nel buon secolo della lingua toscana. Bologna, Società tipografica bolognese, 1855, vol. 2 in 12.

Edizione di 212 *esemplari.*

624. — quattro inedite del buon secolo della lingua, pubblicate da Michele Melga. Napoli, Nobile, 1857, in 8.

LEGGENDE di Santi. — Stanno nel volume III e IV delle *Vite de' Santi Padri.*

LEGGI E BANDI stampati in diversi tempi, dal secolo XVI fino alla estinzione della dinastia Medicea.

Non si può precisare quali di questi Bandi siano citati, giacchè gli Accademici ci fanno sapere soltanto di averne adoperata una **Raccolta in 20 Volumi,** ***disposta per ordine cronologico, che si conserva nella Magliabechiana, indicando nella citazione il Tomo e la Legge.***

625. **LEGGI BANDI E ORDINI da osservarsi nel Granducato di Toscana, pubblicati sotto il governo di Pietro Leopoldo dall' anno 1766 all' anno 1777. Firenze, stamperia Granducale, 1771-78, quattro volumi,** in foglio, detti Codici; **dal Codice V all' VIII inclusive.**

626. LEGGI di Toscana. Raccolta divisa per Classi, che corrispondono alle diverse materie, in tomi X, in 4. *(Firenze, secolo XVIII.)*

627. LEGISLAZIONE TOSCANA, raccolta ed illustrata da Lorenzo Cantini *(che contiene Leggi e Bandi dall'anno 1532 all'anno 1774).* Firenze, Albizzini e Fantosini, 1800-8, vol. 32 in foglio.

LEMMO DI BALDUCCIO. Vedi *Manno.*

628. LEOPARDI GIACOMO, Paralipomeni della Batracomiomachia. Parigi *(Firenze),* 1842, in 16.

629. LEOPARDI GIACOMO, Opere. Firenze, Le Monnier, 1856, vol. 2 in 16. *Con ritratto.*

630. LEOPARDI GIROLAMO, Capitoli e Canzoni piacevoli. Firenze, Sermartelli, 1613, in 4.

631. LETTERE inedite di alcuni Illustri Accademici della Crusca, che fanno testo di lingua. Seconda edizione riveduta e corretta. Firenze, Piatti, 1837, in 8.

632. — di Santi e Beati Fiorentini, raccolte ed illustrate dal dott. Ant. M. Biscioni. Firenze, Moücke, 1736, in 4.

633. — familiari di alcuni Bolognesi. Bologna, dalla Volpe, 1744, vol. 2 in 8.

634. — *(alcune)* di celebri Scrittori Italiani, raccolte e pubblicate dal conte Alessandro Mortara. Prato, Alberghetti e Comp., 1832, in 8.

635. — facete e piacevoli di diversi, raccolte da Dionigi Atanagi *(Libro primo)*. Venezia, Zaltieri, 1561, in 8.

636. — inedite di Uomini Illustri per servire d'Appendice all' Opera *Vitae Italorum*. Firenze, Moücke, 1773-75, vol. 2 in 8. *Con due tavole geometriche.*

637. LIBRO (IL) de' dodici Articoli della Fede, con la vita di S. Alessio; testi di lingua pubblicati dall'ab. Giuseppe Manuzzi. Firenze, Passigli, 1844, in 8.

638. — dell'Ecclesiaste: volgarizzamento del buon secolo, pubblicato per cura del P. Francesco Frediani. Napoli, stamperia del Vaglio, 1854, in 8.

639. LIBRO (IL) di Ruth: volgarizzamento fatto nel buon secolo della lingua. Lucca, Benedini e Rocchi, 1829, in 8.

640. — degli Adornamenti delle Donne. Firenze, nella stamperia del Vocabolario e de' Testi di Lingua, 1863, in 8. picc.

641. — della Cura delle Febbri. Firenze, nella stamperia del Vocabolario e de' Testi di Lingua, 1863, in 8. picc.

642. — della Cura delle Malattie. Firenze, nella stamperia del Vocabolario e de' Testi di Lingua, 1863, in 8. picc.

643. — delle Segrete cose delle Donne. Firenze, nella stamperia del Vocabolario e de' Testi di Lingua, 1863, in 8. picc.

644. — di Sentenze. Firenze, nella stamperia del Vocabolario e de' Testi di Lingua, 1863, in 8. picc.

LINDORO ELATEO. Vedi *Magalotti Lorenzo.*

645. LIPPI LORENZO (sotto i nomi di *Zipoli Perlone*), Malmantile racquistato, poema. Finaro (*Firenze*), Rossi, 1676, in 12.

Assai raro. Deve esservi in fine un Discorso del Cinelli *di carte* 16, *che suole spesso mancare.*

646. — *il medesimo* con le note di Puccio Lamoni (*Paolo Minucci*). Firenze, nella stamperia di S. A. S. alla Condotta, 1688, in 4. *Con antiporta intagliata in rame.*

647. — *Il medesimo* con le note di Puccio Lamoni e di altri. Firenze, Nestenus e Moücke, 1731, vol. 2 in 4. *Con antiporta isto-*

riata e coi ritratti del Lippi e del Minucci, e nel 2. vol. altro ritratto del Lippi.

648. LIPPI LORENZO, *Il medesimo.* Firenze, Moücke, 1780, vol. 2 in 4. *Con antiporta e ritratti del Lippi e Minucci come sopra.*

649. LIVIO TITO, Le Deche delle Storie Romane tradotte da Iacopo Nardi. Venezia, Giunti, 1547, in foglio.

650. — *Le medesime.* Venezia, al segno del Seminante, 1574, vol. 2 in 4.

651. — La prima Deca *(volgarizzata nel buon secolo)* pubblicata con note da Claudio Dalmazzo. Torino, stamp. Reale, 1845-46, vol. 2 in 8. *Con la pianta dei Recinti di Roma, e con quattro Tavole rappresentanti il Foro Romano, e loro spiegazione.*

Concioni tratte dalle Istorie. — Stanno dietro lo *Specchio di vera Penitenza di I. Passavanti.* Firenze, 1725 e 1856.

LOLLIO ALBERTO, Orazioni. — Stanno nei tomi II, III, IV e VI della parte I delle *Prose Fiorentine* a pag. 1 e 29 — 1 e 31 — 2 e 21 — 64

652. LONGO SOFISTA, Gli Amori pastorali di Dafni e Cloe tradotti da Annibal Caro. Firenze, Molini e Landi, 1811, in 8.

653. LORENZINI STEFANO, Osservazioni intorno alle Torpedini. Firenze, Onofri, 1678, in 4. *Con 5 tavole intagliate in rame.*

LEGGENDE di Santi. — Stanno nel volume III e IV delle *Vite de' Santi Padri.*

LEGGI E BANDI stampati in diversi tempi, dal secolo XVI fino alla estinzione della dinastia Medicea.

Non si può precisare quali di questi Bandi siano citati, giacchè gli Accademici ci fanno sapere soltanto di averne adoperata una Raccolta in 20 Volumi, *disposta per ordine cronologico, che si conserva nella Magliabechiana, indicando nella citazione il Tomo e la Legge.*

625. LEGGI BANDI E ORDINI da osservarsi nel Granducato di Toscana, pubblicati sotto il governo di Pietro Leopoldo dall' anno 1766 all' anno 1777. Firenze, stamperia Granducale, 1771-78, quattro volumi, in foglio, detti Codici; dal Codice V all' VIII inclusive.

626. LEGGI di Toscana. Raccolta divisa per Classi, che corrispondono alle diverse materie, in tomi X, in 4. *(Firenze, secolo XVIII.)*

627. LEGISLAZIONE TOSCANA, raccolta ed illustrata da Lorenzo Cantini *(che contiene Leggi e Bandi dall'anno 1532 all'anno 1774).* Firenze, Albizzini e Fantosini, 1800-8, vol. 32 in foglio.

LEMMO DI BALDUCCIO. Vedi *Manno.*

628. LEOPARDI GIACOMO, Paralipomeni della Batracomiomachia. Parigi *(Firenze),* 1842, in 16.

). LEOPARDI GIACOMO, Opere. Firenze, Le Monnier, 1856, vol. 2 in 16. *Con ritratto.*

). LEOPARDI GIROLAMO, Capitoli e Canzoni piacevoli. Firenze, Sermartelli, 1613, in 4.

. LETTERE inedite di alcuni Illustri Accademici della Crusca, che fanno testo di lingua. Seconda edizione riveduta e corretta. Firenze, Piatti, 1837, in 8.

. — di Santi e Beati Fiorentini, raccolte ed illustrate dal dott. Ant. M. Biscioni. Firenze, Moücke, 1736, in 4.

. — familiari di alcuni Bolognesi. Bologna, dalla Volpe, 1744, vol. 2 in 8.

. — *(alcune)* di celebri Scrittori Italiani, raccolte e pubblicate dal conte Alessandro Mortara. Prato, Alberghetti e Comp., 1852, in 8.

. — facete e piacevoli di diversi, raccolte da Dionigi Atanagi *(Libro primo)*. Venezia, Zaltieri, 1561, in 8.

. — inedite di Uomini Illustri per servire d'Appendice all' Opera *Vitae Italorum*. Firenze, Moücke, 1773-75, vol. 2 in 8. *Con due tavole geometriche.*

. LIBRO (IL) de' dodici Articoli della Fede, con la vita di S. Alessio; testi di lingua pubblicati dall'ab. Giuseppe Manuzzi. Firenze, Passigli, 1844, in 8.

. — dell'Ecclesiaste: volgarizzamento del buon secolo, pubblicato per cura del P. Francesco Frediani. Napoli, stamperia del Vaglio, 1854, in 8.

639. LIBRO (IL) di Ruth: volgarizzamento fatto nel buon secolo della lingua. Lucca, Benedini e Rocchi, 1829, in 8.

640. — degli Adornamenti delle Donne. Firenze, nella stamperia del Vocabolario e de' Testi di Lingua, 1863, in 8. picc.

641. — della Cura delle Febbri. Firenze, nella stamperia del Vocabolario e de' Testi di Lingua, 1863, in 8. picc.

642. — della Cura delle Malattie. Firenze, nella stamperia del Vocabolario e de' Testi di Lingua, 1863, in 8. picc.

643. — delle Segrete cose delle Donne. Firenze, nella stamperia del Vocabolario e de' Testi di Lingua, 1863, in 8. picc.

644. — di Sentenze. Firenze, nella stamperia del Vocabolario e de' Testi di Lingua, 1863, in 8. picc.

LINDORO ELATEO. Vedi *Magalotti Lorenzo.*

645. LIPPI LORENZO (sotto i nomi di *Zipoli Perlone),* Malmantile racquistato, poema. Finaro (*Firenze),* Rossi, 1676, in 12.

Assai raro. Deve esservi in fine un Discorso del Cinelli *di carte* 16, *che suole spesso mancare.*

646. — *il medesimo* con le note di Puccio Lamoni *(Paolo Minucci).* Firenze, nella stamperia di S. A. S. alla Condotta, 1688, in 4. *Con antiporta intagliata in rame.*

647. — *Il medesimo* con le note di Puccio Lamoni e di altri. Firenze, Nestenus e Moücke, 1731, vol. 2 in 4. *Con antiporta isto-*

riata e coi ritratti del Lippi e del Minucci, e nel 2. vol. altro ritratto del Lippi.

LIPPI LORENZO, *Il medesimo.* Firenze, Moücke, 1750, vol. 2 in 4. *Con antiporta e ritratti del Lippi e Minucci come sopra.*

LIVIO TITO, Le Deche delle Storie Romane tradotte da Iacopo Nardi. Venezia, Giunti, 1547, in foglio.

— *Le medesime.* Venezia, al segno del Seminante, 1574, vol. 2 in 4.

— La prima Deca *(volgarizzata nel buon secolo)* pubblicata con note da Claudio Dalmazzo. Torino, stamp. Reale, 1845-46, vol. 2 in 8. *Con la pianta dei Recinti di Roma, e con quattro Tavole rappresentanti il Foro Romano, e loro spiegazione.*

Concioni tratte dalle Istorie. — Stanno dietro lo *Specchio di vera Penitenza di I. Passavanti.* Firenze, 1725 e 1856.

LOLLIO ALBERTO, Orazioni. — Stanno nei tomi II, III, IV e VI della parte I delle *Prose Fiorentine* a pag. 1 e 29 — 1 e 31 — 2 e 21 — 64

LONGO SOFISTA, Gli Amori pastorali di Dafni e Cloe tradotti da Annibal Caro. Firenze, Molini e Landi, 1811, in 8.

LORENZINI STEFANO, Osservazioni intorno alle Torpedini. Firenze, Onofri, 1678, in 4. *Con 5 tavole intagliate in rame.*

634. LORINI BONAIUTO, Le Fortificazioni, nuovamente ristampate, ec., con aggiunta del sesto libro. Venezia, Rampazzetto, 1609, in foglio. *Con ritratto a tergo della Tavola e con molte figure.*

Raro.

635. LOTTINI GIOVAN FRANCESCO, Avvedimenti civili. Firenze, Sermartelli, 1574, in 4.

636. LUCA (DE') CARDINALE; Il Dottor volgare, ovvero il Compendio di tutta la Legge Civile, Canonica, Feudale e Municipale, ec. Roma, Corvo, 1673, in 4 piccolo. *Opera divisa in quindici libri compresi in 12 volumi.*

LUCHINI GIO. MARIA. Vedi *Giovanni (S.) Grisostomo.*

LUCILLO, Pistola volgarizzata da ser Andrea Lancia. — Sta nel vol. I del Giornale l' *Etruria*, pag. 105.

637. LUCREZIO CARO, Della Natura delle Cose, libri VI, tradotti in verso toscano da Alessandro Marchetti. *Senza nome di luogo e di stampatore*, 1768, in 8. *Con ritratto.*

638. — *Il medesimo poema.* Londra, Mackintosh, 1779, in 4.

LYRA BARBERINA. Vedi *Doni Giovan Batista.*

639. MACHIAVELLI NICCOLÒ, Istorie Fiorentine. Firenze, Giunti, 1532, in 4.

Assai raro.

660. — Mandragola, commedia *(senza nota di luogo e di stampatore)*, 1533, in 8.

Rarissima. Comincia il registro colla lettera G ; *e ciò proviene, perchè a questa commedia deve precedere la* Calandra *del Bibbiena , la quale è impressa coi medesimi caratteri, e porta le segnature da* A *sino a* F.

61. MACHIAVELLI NICCOLÒ, Clizia, commedia. Firenze *(senza nome di stampatore)*, 1537, in 8.

Rarissima. Il luogo della stampa è mentovato in due versi greci, che sono in fine, e nei quali è pur detto ch'essa fu fatta ad istanza di Antonio Mazzocco, Niccolò Gucci e Piero de'Ricci.

62. — Tutte le Opere divise in cinque parti *(senza indicazione di luogo e di stampatore)*, 1550, in 4.

Di queste Opere si conoscono cinque edizioni , che per la forma , per la carta e per i caratteri si direbbero eguali , ma in realtà hanno notabili differenze. Si denominano dalla Testina , *perchè nei frontespizi hanno un ritratto a mezzo busto , esprimente il Machiavelli. Eccone la descrizione.* Num. 1. *La prima carta contiene il frontespizio generale col ritratto del Machiavelli , e sotto di esso la data del* 1550. *Ciascuno dei Cinque trattati ha numerazione ed antiporta particolare. Le* Historie *occupano facciate* 351 , *il* Principe *è di facciate* 116, *i* Discorsi *fini-*

scono colla facciata 304; L' Arte della Guerra *è di facciate* 168. *Finalmente l'*Asino d'Oro, *ec., è di facciate* 170, *e termina con una carta bianca.* Num. 2. *È quasi eguale all'esemplare num.* 1. *Le differenze consistono nell'avere talora diversa la distribuzione delle linee, e nel trovarsi nei quattro primi trattati, in luogo di antiporta, un frontespizio particolare col ritratto del Machiavelli e colla data M. D. L. come nel frontespizio generale. L'ultima pagina dell'* Arte della Guerra *è numerata per errore* 158 *in luogo di* 168; *ed ivi alla facciata* 129 *nell' intitolazione leggesi* Libro sexto *in luogo di* Libro sesto. Num. 3. *Al frontespizio generale sono aggiunte le parole:* Al Santissimo et Beatissimo Padre Signor Nostro Clemente VII Pont. Mass. *Tutti i trattati, tranne le* Historie, *hanno particolare frontespizio colla solita* testina. *Le* Historie *occupano facciate* 320. *Il* Principe *finisce colla faccia* 106, *seguitata da una carta bianca. La faccia* 280 *compie i* Discorsi. L' Arte della Guerra *è di facciate* 152, *e l'* Asino d'Oro *di facciate* 158. *Il carattere somiglia quello delle antecedenti, e solo si è allungata la pagina. La stampa è più ornata di vignette e di arabeschi. In alcuni esemplari nei*

frontespizi è la data di Geneva. Num. 4. *È pressochè simile alla precedente. Il frontespizio generale però ha talvolta l'anno MDCL invece del M. D. L, che sta nei frontespizi particolari. Vi si notano alcune differenze. Nelle* Istorie, *pagina* 6, *sopra l'intitolazione* Proemio, *nella presente vi è una linea invece di un fregio. All'ultima facciata del* Principe, *l'ultima riga principia :* fuggivano le occasioni, *ec., e nell'antecedente principia :* occasioni, *ec. L'*Asino d'Oro *ha in testa delle facciate* 3 *e* 45 *una linea, e nell'altra un fregio.* Num. 5. *Non ha frontespizio generale, e ciascuna delle cinque parti ha particolar frontespizio e numerazione con la solita* testina. *Si comprendono le* Istorie *in facciate* 441 *numerate, e vi è un salto di stampa da* 329 *a* 340. *Il Principe ha facciate* 140. *I* Discorsi *sono di facciate* 362 *(non* 364, *poichè le facciate* 233 *e* 234 *sono saltate). L'*Arte della Guerra *è di facciate* 185, *non comprese le figure, che, invece di essere ai luoghi loro come nelle precedenti impressioni, in questa furono tutte trasportate in fine. L'*Asino d'Oro *ha facciate* 189, *e terminano le Opere con una carta bianca. I caratteri sono belli e nuovi ; la carta è nitida e soda, esatta l'ortografia e buo-*

na la lezione. Gli antichi Accademici, come apparisce dalle citazioni, si possono essere serviti degli esemplari Num. 1, *Num.* 3 *e Num.* 5, *che sono diversi tra loro. L'esemplare di Num.* 2 *è conforme a quello di Num.* 1, *e l' altro di Num.* 4 *è conforme a quello di Num.* 3.

663. MACHIAVELLI NICCOLÒ, Opere. Italia *(Firenze, Piatti)*, 1813, vol. 8 in 8. *Con ritratto.*

664. — Scritti inediti risguardanti la Storia e la Milizia (1499-1512), tratti dal carteggio officiale da esso tenuto come Segretario de'Dieci. Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1857, in 16.

665. MAFFEI GIOVAN PIETRO, Le Istorie delle Indie orientali, e scelta di Lettere scritte dall'Indie, tradotte di latino in lingua toscana da M. Francesco Serdonati, ec. Firenze, Giunti, 1589, in 4.

666. — Vite di diciassette Confessori di Cristo, premessavi una Lettera di Pietro Giordani. Roma, Salviucci, 1843-44, vol. 4 in 12.

667. MAFFEI SCIPIONE, Degli Anfiteatri, e singolarmente del Veronese, libri due. Verona, Tumermani, 1728, in 12.

668. — La Merope, tragedia. Modena, Capponi, 1714, in 4 picc.

669. — *La medesima.* Venezia, Bassaglia, 1747, in 4.

670. — La Scienza chiamata Cavalleresca, libri III. Roma, Gonzaga, 1710, in 4.

MAGALOTTI LORENZO, Lettere *(tre)* a Lorenzo Panciatichi.—Stanno negli *Scritti vari del medesimo* a pag. 303.

— Lezioni. — Stanno nel tomo III, parte II delle *Prose Fiorentine* a pag. 179 e 198.

— Novella. — Sta fra le *Novelle di alcuni Autori fiorentini* a pag. 385.

Vedi *Mendicare abolito.*

687. MAGAZZINI VITALE, Coltivazione Toscana. Venezia, Deuchino, 1625, in 4. *Con frontespizio inciso in rame.*

688. MAGGI GIROLAMO, Della Fortificazione delle Città, ec. Venezia, Borgominieri, 1564, in foglio. *Con figure.*

MALASPINA TORQUATO, Orazione.—Sta nel vol. VI parte I delle *Prose Fiorentine* a pag. 280.

689. MALESPINI RICORDANO, Istoria Antica dalla edificazione di Fiorenza, per insino all'anno 1281, con l'aggiunta di Giachetto suo nipote, ec. Fir., Giunti, 1568, in 4. *Raro.*

690. — *La medesima.* Firenze, Giunti, 1598, in 4.

691. — *La medesima* e la Cronica di Giovanni Morelli. Firenze, Tartini e Franchi, 1718, in 4.

692. — *La medesima* ridotta a miglior lezione e con annotazioni illustrata da Vincenzio Follini *(senza la Cronica del Morelli).* Firenze, Ricci, 1816, in 4.

693.* MAMBELLI MARCANTONIO *(sotto il nome di Cinonio)*, Osservazioni della Lingua Ita-

tini e Franchi, 1721, in 4. *Con ritratto.*

681. MAGALOTTI LORENZO, Operette varie con giunta di otto lettere sulle terre odorose d'Europa e d'America, dette volgarmente Buccheri, per la prima volta pubblicate. Milano, Silvestri, 1823, in 16. *Con ritratto.*

682. — Notizie varie dell'Impero della China, e di qualche altro paese adiacente, con la vita di Confucio. Firenze, Manni, 1697, in 12.

683. — Relazioni varie cavate da una traduzione inglese dell'originale portoghese. Firenze, Matini, 1693, in 8. *Con antiporta e una carta delle sorgenti del Nilo intagliate in rame.*

684. — Saggi di Naturali Esperienze fatte nell'Accademia del Cimento. Firenze, Cocchini, 1666 o 1667, in foglio. *Con ritratto del granduca Ferdinando II, e con molte figure intagliate in rame nel testo.*

685. — *I medesimi*. Seconda edizione. Firenze, Cecchi, 1691, in foglio. *Con ritratto del granduca Cosimo III, e con figure nel testo.*

686. — *I medesimi* con aggiunte. Firenze, tipografia Galileiana, 1841, in 4. *Con 22 tavole in rame.*

— Elogio del cardinal Leopoldo de'Medici. — Sta in principio del Tomo I delle *Lettere inedite d'Uomini Illustri*. Firenze, 1773.

Edizione fatta fare dall' Autore stesso, e migliore d' ogni altra.

703. MANNI DOMENICO MARIA, Principii della Religion Cristiana in Firenze, ec. Firenze, Viviani, 1764, in 4.

704. MANNO (SER) Notaio fiorentino, Testamento di Lemmo di Balduccio, pubblicato ed illustrato dal dottor Luigi Rigoli. Firenze, Magheri, 1822, in 8. *Col ritratto di Lemmo.*

705. MANUALE dell' Arte greca. Firenze, Le Monnier, 1845, in 16.

È il primo volume della Raccolta Artistica.

706. MARCHETTI ALESSANDRO, Della Natura delle Comete, lettera scritta a Francesco Redi. Firenze, alla Condotta, 1684, in 4.

Vedi *Anacreonte e Lucrezio.*

707. MARCHI (DE') FRANCESCO, Della Architettura militare, libri IV. Brescia, *(appresso Comino Presegni, ad istanza di Gaspero dall'Oglio)*, 1599, in foglio. *Con molte figure.*

Raro.

708. MARIANO (SER) DA SIENA, Viaggio in Terra Santa fatto e descritto nel secolo XV. Firenze, Magheri, 1822, in 8.

MARRINI ORAZIO, Annotazioni al Lamento di Cecco da Varlungo ed al Componimento drammatico di Francesco Baldovini. — Stanno nelle indicate *Opere del Baldovini.*

MARSILI LUIGI, Lettere. — Stanno tra quelle del *B. Giovanni Dalle Celle.*

liana, parte prima: Forlì, Selva, 1685 e parte seconda, Ferrara, Gironi, 1644, vol. 2 in 12.

694. MANETTI SAVERIO, Delle specie diverse di Frumento e di Pane, siccome della Panizzazione, Memoria. Firenze, Moücke, 1765, in 4.

695. — Ragionamento intorno al quesito: Se la terra, ec., sia in istato di essere usata impunemente dagli uomini per loro alimento. Firenze, Vanni, 1774, in 8.

696. MANFREDI EUSTACHIO, Elementi della Cronologia, con diverse scritture appartenenti al Calendario Romano. Opera postuma. Bologna, dalla Volpe, 1744, in 4.

697. — Elementi della Geometria piana e solida, e della Trigonometria. Bologna, dalla Volpe, 1753, in 4. *Con 17 tavole.*

698. — Instituzioni Astronomiche. Bologna, dalla Volpe, 1749, in 4. *Con 15 tavole.*

699. — Rime, con un ristretto della sua Vita, e con alcune Prose. Bologna, dalla Volpe, 1760, in 8. *Con ritratto.*

700. MANNI DOMENICO MARIA, Istoria degli Anni Santi dal loro principio sino al 1750, ec. Firenze, Stecchi, 1750, in 4.

701. — Istoria del Decamerone. Firenze, 1742, in 4. *Con ritratto del Boccaccio in medaglia sul frontespizio.*

702. — Lezioni di Lingua Toscana. Terza edizione, *(Lucca)* 1773, in 8. *Con frontespizio intagliato in rame.*

Edizione fatta fare dall' Autore stesso, e migliore d' ogni altra.

MANNI DOMENICO MARIA, Principii della Religion Cristiana in Firenze, ec. Firenze, Viviani, 1764, in 4.

MANNO (SER) Notaio fiorentino, Testamento di Lemmo di Balduccio, pubblicato ed illustrato dal dottor Luigi Rigoli. Firenze, Magheri, 1822, in 8. *Col ritratto di Lemmo.*

MANUALE dell' Arte greca. Firenze, Le Monnier, 1845, in 16.

È il primo volume della Raccolta Artistica.

MARCHETTI ALESSANDRO, Della Natura delle Comete, lettera scritta a Francesco Redi. Firenze, alla Condotta, 1684, in 4.

Vedi *Anacreonte* e *Lucrezio.*

MARCHI (DE') FRANCESCO, Della Architettura militare, libri IV. Brescia, *(appresso Comino Presegni, ad istanza di Gaspero dall'Oglio)*, 1599, in foglio. *Con molte figure.*

Raro.

MARIANO (SER) DA SIENA, Viaggio in Terra Santa fatto e descritto nel secolo XV. Firenze, Magheri, 1822, in 8.

MARRINI ORAZIO, Annotazioni al Lamento di Cecco da Varlungo ed al Componimento drammatico di Francesco Baldovini. — Stanno nelle indicate *Opere del Baldovini.*

MARSILI LUIGI, Lettere. — Stanno tra quelle del *B. Giovanni Dalle Celle.*

709. MARTELLI LODOVICO, Risposta all' Epistola del Trissino: Delle lettere nuovamente aggiunte alla lingua volgare fiorentina. *In fine:* stampato in Fiorenza, *senza nome di stampatore, ed anno (ma* 1524), in 4 picc.

Assai raro.

710. — Opere *(in versi)*, aggiuntovi il quarto libro di Virgilio tradotto dal medesimo. Firenze, Giunti, 1548, in 8.

— Capitolo dell' Altalena. — Sta nel libro II delle *Opere burlesche di F. Berni* a pag. 56.

711. MARTELLI NICCOLÒ, Il primo libro delle Lettere *(solo stampato)*. Firenze (per il Doni), a instanza dell'Autore, 1546, in 4.

Assai raro. Avvi il ritratto del Martelli nel frontespizio.

— Capitolo allo Stradino. — Sta nel libro III delle *Opere burlesche di Francesco Berni* a pag. 69.

712. MARTELLI VINCENZIO, Rime e Lettere. Firenze, Giunti, 1563, in 4.

— Capitolo in lode delle Menzogne. — Sta nel libro II delle *Opere burlesche di Francesco Berni* a pag. 61.

713. MARTINI FRANCESCO DI GIORGIO, Trattato di Architettura civile e militare. Torino, Chirio e Mina, 1841, in 4. gr. *Con ritratto e atlante in gran foglio.*

714. MARTINI GIAMBATTISTA, Esemplare, o sia Saggio fondamentale pratico di Contrap-

punto sopra il Cantofermo. Bologna, dalla Volpe, 1774, vol. 2 in 4.

MARTINI GIAMBATTISTA, Storia della Musica. Bologna, dalla Volpe, 1757-81, vol. 3 in 4.

MARTINI LUCA, Capitoli in terza rima. — Stanno nel II libro delle *Opere burlesche di F. Berni* a pag. 223 e segg.

MARTINO VESCOVO DUMENSE, Della Forma di Onesta Vita *(tre volgarizzamenti)*. Venezia, tipografia d'Alvisopoli, 1830, in 8.

Edizione di pochissimi esemplari.

MARZIO GALEOTTO da Narni, Della Varia Dottrina; traduzione di Francesco Serdonati, con brevi annotazioni. Firenze, Giunti, 1615 *(ed in fine* 1595), in 8.

MASCHERONI LORENZO, Nuove ricerche sull'Equilibrio delle Volte. Bergamo, Locatelli, 1785, in 4. *Con* 13 *tavole.*

— *La medesima opera.* Milano, Silvestri, 1829, in 16. *Con* 5 *tavole.*

— La Geometria del Compasso. Pavia, eredi Galeazzi, 1797, in 8. *Con* 14 *tavole.*

— Invito a Lesbia Cidonia. Pavia, Comino, 1793, in 4. picc.

— *Il medesimo.* Milano, Sonzogno (1803), in 8.

— Maniera di misurare l'inclinazione dell'Ago Calamitato. Bergamo, Locatelli, 1782, in 8. *Con tavole.*

— Metodo di misurare i Poligoni piani. Pavia, stamperia di S. Salvatore, 1787, in 8. *Con tavole.*

725. MASCHERONI LORENZO, Problemi per gli Agrimensori con varie soluzioni. Pavia, Comino, 1793, in 8. *Con 4 tavole.*

726. — *E col titolo di* Problemi di Geometria. Milano, Silvestri, 1832, in 16.

727. MATTIOLI PIETRO ANDREA, Discorsi nei sei libri di Dioscoride, della materia medicinale. Venezia, Alberti e Niccolini, 1604, vol. 2 in foglio. *Con ritratto dopo le Tavole, e con molte figure incise in legno.*

MAURO, Rime burlesche. — Stanno nel libro I delle *Opere burlesche di Francesco Berni* a pag. 46 e segg.

728. MEDICI (DE') LORENZINO, Aridosio, commedia. Firenze, Giunti, 1593, in 8.

Assai raro.

729. — *La medesima.* Firenze, Giunti, 1605 *(Napoli, circa il* 1720*)*, in 12. gr.

— Apologia e Lettera a Francesco di Raffaello de'Medici. — Stanno nel tomo III della *Storia Fiorentina di Benedetto Varchi*, Firenze, 1838 a pag. 279 e segg.

730. MEDICI (DE') LORENZO, Canzoni a ballo, insieme con quelle di Agnolo Poliziano, e di altri autori. Firenze, Sermartelli, 1562, in 4. *Con un intaglio in legno nel frontespizio.*

Rarissimo.

731. — *Le medesime* insieme con la Nencia da Barberino del medesimo, e la Beca da Dicomano di Luigi Pulci, ec. Firenze *(senza*

nome di stampatore), 1568, in 4. *Con un intaglio in legno nel frontespizio.*

Rarissimo. Esiste di questa edizione una contraffazione procurata dal Gamba, di cui furono impressi oltre cento esemplari. Fu eseguita assai bene ed accuratamente. Si distinguerà l' edizione originale dalla contraffazione, se si osserverà la lettera iniziale con cui cominciano le Canzoni; nell'originale rappresenta due persone azzuffate; nella copia rappresenta un paesetto con fabbriche. Vi sono alcuni rarissimi esemplari, che hanno in fine due carte contenenti sei Canzoni.

'32. MEDICI (DE') LORENZO, La piacevole e bella Storia della Nencia da Barberino e della Beca da Dicomano. Firenze, rincontro a santo Apolinari, 1622, in 4.

Rarissimo.

'33. — Poesie volgari col Commento del medesimo sopra alcuni de' suoi sonetti. Venezia, figliuoli d' Aldo, 1554, in 8.

Rara edizione, della quale sonosi alcuni rarissimi esemplari aventi il foglio O quaderno *invece di* duerno, *com'è negli altri.*

'34.' — Rime sacre, ec., raccolte e di osservazioni corredate per Francesco Cionacci. Firenze, alla stamperia della torre de' Donati, 1680, in 4. gr.

Assai raro.

735. MEDICI (DE') LORENZO, Poesie, a cui s' aggiungono le stanze della Nencia, i Beoni, le Rime spirituali ed altre poesie inedite, con alcune memorie attinenti alla sua Vita. Bergamo, Lancellotti, 1763, in 8.

736. — Opere. Firenze, Molini, co' tipi bodoniani, 1825, vol. 4 in 4. *Con ritratti di Lorenzo.*

Edizione non venale, procurata da Leopoldo II Granduca di Toscana.

737 MEDITAZIONE sopra l'Albero della Croce. Testo inedito del buon secolo. Firenze, Ricci, 1819, in 8.

738. — *La medesima* coll'aggiunta degli Ordinamenti della Messa, pubblicata per cura dell'abate Giuseppe Manuzzi. Firenze, Passigli, 1836, in 8.

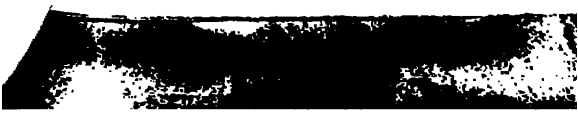
739. — Sulla Povertà di Santo Francesco; scrittura inedita del secolo XIV. Pistoia, tipografia Cino, 1847, in 18.

MEI COSIMO, Lettere. — Stanno nel tomo II della parte IV delle *Prose Fiorentine* a pag. 69 e segg.

Vedi *Cheyne.*

740. MELLINI DOMENICO, Descrizione dell'Entrata della serenissima reina Giovanna d' Austria, e dell' Apparato fatto in Firenze per le sue nozze col Principe Francesco de' Medici. Firenze, Giunti, 1566, in 8.

741. — Ricordi intorno ai costumi, azioni e governo del serenissimo Granduca Cosimo I. Firenze, Magheri, 1820, in 8.



742. MEMORIE per le Belle Arti. Roma, Pagliarini, 1785-88, vol. 4 in 4. *Con 16 tavole incise in rame.*

743. — Del Calcio Fiorentino tratte da diverse scritture, ec. Firenze, nella stamperia di S. A. S. alla Condotta, 1688, in 4. *Con due tavole intagliate in rame.*

— di Feste e Viaggi. Vedi *Segni Alessandro.*

744. MENDICARE (IL) abolito nella città di Montalbano da un pubblico Ufizio di Carità, ec., tradotto dal francese *(da Lorenzo Magalotti).* Firenze, Cecchi, 1693, in 8.

745. MENZINI BENEDETTO e Vincenzio da Filicaja, Lettere a Francesco Redi. Firenze, Magheri, 1828, in 8.

746. — Satire. *Senza alcuna nota tipografica (Firenze, circa il 1730),* in 4. picc.

747. — *Le medesime* con annotazioni. Londra *(Livorno, Masi),* 1788, in 12. *Con ritratto.*

748. — Opere accresciute e riordinate, ec. Firenze, Tartini e Franchi, 1731 e 1732, vol. 4 in 4. picc. *Con ritratto.*

In fine del IV tomo è un Dialogo di Giuseppe Bianchini, intitolato la Villeggiatura, *sopra un giudizio dato da Pier Iacopo Martelli intorno al poetare del Menzini e del Guidi.*

749. MERCURIO TRIMEGISTO, Il Pimandro tradotto da Tommaso Benci. Firenze *(Torrentino),* 1548, in 8.

Raro.

750. MESUE GIOVANNI (DI), Libro della Consola-

zione delle medicine semplici solutive *(volgarizzato da Zucchero Bencivenni)*. Firenze, *(senz'anno, secolo XV)*, in foglio.

Rarissimo.

731. METASTASIO PIETRO, I Drammi. Parigi, presso la vedova Herissant, 1780-82, vol. 12 in 4. ed in 8. *Con ritratto e 35 incisioni in rame.*

(MICHELI ANTONIO) Lista di alcuni Fossili della Toscana. — Sta a pag. 439 del vol. VI e ultimo della prima edizione de' *Viaggi di Giovanni Targioni-Tozzotti.*

— Relazione di due Viaggi per lo stato Senese e per le montagne di Pistoia. — Stanno a pag. 333 del tomo IX e a pag. 159 del tomo X *de' Viaggi di Giovanni Targioni-Tozzetti.*

732. — Relazione dell'erba detta dai botanici *Orobanche*, e volgarmente *Succiamele*, ec. Firenze, Tartini e Franchi, 1723, in 8.

733. MICHELINI FAMIANO, Trattato della Direzione de' Fiumi. Firenze, stamperia della Stella, 1664, in 4. *Con 31 figure.*

— Lettere. — Stanno nel primo tomo delle *Lettere inedite d' Uomini Illustri*. Firenze, 1773-75.

— Risposta alla scrittura del Torricelli intorno al rasciugamento delle Chiane. — Si trova nel vol. IV della *Raccolta d' Autori che trattano del Moto delle Acque* a pag. 121.

MINERBETTI ALESSANDRO, Orazioni due. — Stanno nei tomi IV e VI della parte I delle *Prose Fiorentine* a pag. 39 — e a pag. 91.

734. MISCELLANEA di cose inedite e rare, raccolte e pubblicate da Francesco Corazzini. Firenze, Baracchi, 1853, in 12.

MOLZA FRANCESCO MARIA, La Ninfa Tiberina. — Sta dietro le *Stanze di Angelo Poliziano*. Bergamo, Lancellotti, 1747. — Rime burlesche. — Stanno nei libri I e II delle *Opere burlesche di Francesco Berni* a pag. 223 — e pag. 16.

MONALDI, Diario. — È stampato dietro alle *Istorie Pistolesi*. Firenze, 1733, pag. 324.

735. MONETI FRANCESCO, La Cortoua convertita, con la ritrattazione ed altri bizzarri componimenti poetici. Amsterdam, Fraymann, 1790, in 8. *Con ritratto.*

736. MONIGLIA GIOVANNI ANDREA, Poesie drammatiche. Firenze, 1689-90, vol. 3 in 4. *Con 25 rami al primo volume soltanto.*

— Cicalata — Sta nel tomo I della parte III delle *Prose Fiorentine* a pag. 216.

737. MONOSINII ANGELI, Floris Italicae Linguae libri novem, etc. Venetiis, apud Guerilium, 1604, in 4.

738. MONTECUCCOLI RAIMONDO, Opere illustrate da Giuseppe Grassi. Torino, Favale, 1821, vol. 2 in 8. *Con ritratto e fac-simile.*

759. MONTEMAGNO (DA) BUONACCORSO, Rime novellamente trovate e poste in luce. Roma, Blado, 1559, in 8.

Impressione assai rara, fatta fare da Niccolò Pilli, *il quale nel detto anno, dallo stesso stampatore e nella medesima forma, fece altresì imprimere le* Rime di Cino da Pistoja, *che ordinariamente trovansi perciò legate in un volume con queste.*

760. — I DUE BUONACCORSI, Prose e Rime con annotazioni, ed alcune rime di Niccolò Tinucci. Firenze, Manni, 1718, in 12.

761. MONTI VINCENZIO, Prose e Poesie. Firenze, Le Monnier, 1847, vol. 5 in 16. *Con appendice e ritratto.*

762. — Opere. Milano, Resnati, 1839, vol. 6 in 8. *Con ritratto.*

Vedi *Omero.*

MONTIGIANO MARCANTONIO. Vedi *Dioscoride.*

MORELLI GIOVANNI DI IACOPO, Ricordi. — Stanno a pag. 1 del vol. XIX delle *Delizie degli Eruditi Toscani.*

MORELLI GIOVANNI DI PAOLO, Cronica. — Sta dopo la *Storia Fiorentina di Ricordano Malespini.* Firenze, 1718 a pag. 217.

MORELLI LIONARDO, Cronica. — Sta a pag. 165 del Vol. XIX delle *Delizie degli Eruditi Toscani.*

MOTTI DE' FILOSOFI. — Stanno dopo il *Boe-*

zio, della Consolazione. Firenze, 1733 a pag. 135.

763. MOZZI (DE') MARCANTONIO, Storia di san Cresci e de' santi Compagni martiri, ec. Firenze, Albizzini, 1710, in foglio. *Con antiporta, ritratto di Cosimo III e 6 tavole intagliate in rame.*

764. MURATORI LODOVICO ANTONIO, Dei Difetti della Giurisprudenza, Trattato. Venezia, Pasquali, 1742, in foglio.

765. — Dissertazioni sopra le Antichità Italiane, già composte e pubblicate in latino, e da esso poscia compendiate e trasportate nell'italiana favella. Milano *(Venezia)*, Pasquali, 1751, vol. 3 in 4. *Con ritratto.*

766. — Del Governo della Peste e delle maniere di guardarsene, Trattato. Brescia, Rizzardi, 1721, in 8.

767. — Della perfetta Poesia Italiana, con annotazioni di A. M. Salvini. Venezia, Coleti, 1724, vol. 2 in 4.

768. — *La medesima opera.* Milano, tipog. de' Classici italiani, 1821, vol. 4 in 8.

769. MUSEO GRAMMATICO, Ero e Leandro, poemetto greco tradotto in latino, ed aggiuntavi la traduzione in versi toscani di Anton M. Salvini. Firenze, stamperia Cesarea, 1765, in 8.

NADDO (DA MONTECATINI), Memorie Storiche. — Stanno a pag. 1 del vol. XVIII delle *Delizie degli Eruditi.*

NANNINI REMIGIO. Vedi *Ovidio.*

770. NANNUCCI VINCENZIO, Manuale della Letteratura del primo secolo della lingua italiana. Seconda edizione. Firenze, Barbèra e Comp., 1858, vol. 2 in 16.

Si citano solo le scritture del Buon Secolo.

771. NARDI IACOPO, Commedia d'Amicizia. *Senza data (ma stampata in Firenze sul principio del secolo XVI)*, in 4.

Rarissima.

772. — Istorie della città di Firenze. Lione, Ancelin, 1582, in 4.

Raro.

773. — *Le medesime.* Firenze, a spese della Società editrice delle Storie del Varchi e del Nardi, 1838-41, vol. 2 in 8. *Con ritratto.*

774. — Vita di Antonio Giacomini Tebalducci Malespini. Firenze, Sermartelli, 1597, in 4.

775. — *La medesima.* Pisa, Capurro, 1818, in 8.

776. — *La medesima* ridotta a corretta lezione sui manoscritti, e annotata per cura di Agenore Gelli. Firenze, tipografia Galileiana, 1854, in 8.

Vedi *Livio.*

777. NARDUCCI TOMMASO, Il Paragone dei Canali. Lucca, Venturini, 1723, in 12. *Con tre tavole di figure.*

778. — La quantità del Moto, ossia la forza delle Acque correnti. Lucca, Marescandoli, 1733, in 4. *Con tre tavole di figure.*

Vedi *Grandi.*

779. NARRAZIONI tre pie del buon tempo di nostra lingua, ec. Bologna, tipografia delle Scienze, 1858, in 8.

Edizione di pochissimi esemplari. Stanno anche a pag. 524 *del Giornale* l'Eccitamento.

780. NELLI GIO. BATISTA, Discorsi di Architettura, e due Ragionamenti sopra le Cupole di Alessandro Cecchini. Firenze, eredi Paperini, 1753, in 4. *Con ritratto e tre tavole.*

781. NELLI IACOPO ANGELO, Commedie. Siena, 1751 e segg., vol. 6 in 12.

782. — *Le medesime.* Milano, Agnelli, 1762, vol. 5 in 8.

783. NERI ANTONIO, L'Arte vetraria distinta in libri sette, ec. Firenze, Giunti, 1612, in 4.

784. — *La medesima.* Firenze, Rabbuiati, 1661, in 8.

785. NERI IPPOLITO, La Presa di Samminiato, poema giocoso. Livorno, 1821, vol. 2 in 12.

786. (NERI POMPEO) Osservazioni sopra il prezzo legale delle Monete, e le difficoltà di definirlo e di sostenerlo. *(Milano,* 1751*)*, in foglio.

787. NERLI (DE') FILIPPO, Commentarj dei Fatti civili occorsi dentro la città di Firenze dall'anno 1215 al 1537. Augusta, Mertz e Majer, 1728, in fog.

788. NICANDRO, Le Teriache, ovvero Degli animali velenosi e dei contravveleni: poemi tradotti in versi toscani da Anton M. Salvini, insieme col testo greco ed una ver-

sione latina. Firenze, Moücke, 1764, in 8.

NISIELY UDENO. Vedi *Fioretti Benedetto.*

789. NOMI FEDERIGO, Il Catorcio d'Anghiari, poema eroicomico. Firenze, Daddi, 1830, vol. 2 in 12. *Con ritratto.*

NORCHIATI GIOVANNI, Lettera a Benedetto Varchi. — Sta nel tomo I della parte IV delle *Prose Fiorentine* a pag. 108.

NORI FRANCESCO, Orazione delle lodi di Agostino del Nero. — Sta nel tomo IV della parte I delle *Prose Fiorentine* a pag. 58.

NOTE AL MALMANTILE. — Stanno nelle tre edizioni di Firenze 1688, 1734 e 1750.

NOTIZIE VARIE dell'Impero della China. Vedi *Magalotti Lorenzo.*

790. NOVELLA d'un Barone di Faraona, scritta nel buon secolo della lingua. Lucca, Fontana, 1853, in 8.

Edizione di 80 *esemplari, in soli* 24 *dei quali si trova il* Pulce d'Ovidio.

791. — del Grasso legnajuolo, ridotta a miglior lezione da Pietro Fanfani. Firenze, le Monnier, 1857, in 16. picc.

792. NOVELLE ANTICHE CENTO denominate ancora il *Novellino.* Bologna, nelle case di Girolamo Benedetti, 1525, in 4.

Rarissimo.

793. — *Le medesime, col titolo:* Libro di Novelle e di bel parlar gentile, ec., con aggiunta di quattro altre al fine. Firenze, Giunti, 1572, in 4.

Raro.

794. — NOVELLE ANTICHE CENTO, secondo l'edizione del MDXXV, corrette ed illustrate con note. Milano, Tosi, 1825, in 8.

795. — di alcuni Autori Fiorentini. Londra *(Livorno, Baucker)*, 1795, in 8. *Con ritratto del Machiavelli.*

NUCCOLI CECCO, Rime. — Stanno a pag. 217 *dei Poeti Antichi raccolti dall' Allacci.*

ODERIGO D' ANDREA, Ricordanze. — Stanno nel vol. I del tomo IV dell' *Archivio Storico Italiano* a pag. 53.

796. OLINA GIO. PIETRO, L'Uccelliera, ovvero Discorso della natura e proprietà di diversi uccelli, ec. Roma, Fei, 1622, in 4. *Con 66 rami incisi dal Tempesta e dal Villamena.*

Raro.

797. OMERO, L'Iliade, l'Odissea ed altre Opere tradotte dall'originale greco in versi sciolti da Anton M. Salvini. Firenze, Tartini e Franchi, 1723, vol. 2 in 8.

798. — L' Iliade tradotta in versi sciolti da Vincenzio Monti. Milano, Società tipografica de' Classici italiani, 1825, vol. 2 in 8 piec.

799. — L' Odissea tradotta in versi sciolti da Ippolito Pindemonte. Verona, Società tipografica editrice, 1822, vol. 2 in 8.

800. — La Guerra de' Ranocchi e de' Topi, tradotta in rime anacreontiche da Angiol Maria Ricci, con altri ameni volgarizzamenti e un'Appendice di piacevoli Poesie. Firenze, Albizzini, 1741, in 8.

Gli altri volgarizzamenti sono quelli dell' Icaro-menippo di Luciano dal greco, della Guerra grammaticale di Andrea Salernitano, e delle Lodi della pazzia di Erasmo dal latino.

801. OPPIANO, Della Pesca e della Caccia, poema tradotto dal greco con annotazioni di Anton M. Salvini. Firenze, Tartini e Franchi, 1728, in 8.

802. OPUSCOLI inediti di celebri Autori Toscani, ec. Firenze, stamperia di Borgo Ognissanti, 1807-09-16. vol. 3 in 8.

ORIGENE, Omelia volgarizzata. — Sta dopo lo *Specchio di vera Penitenza di I. Passavanti.* Firenze, 1725 a pag. 283.

803. OROSIO PAOLO, Delle storie contra i Pagani, libri VII tradotti da Bono Giamboni, e pubblicati con note dal dottore F. Tassi. Firenze, Baracchi, 1849, in 8.

804. ORSINI LATINO, Trattato del Radio Latino, con commentarj di Egnazio Danti. Roma, Moretti e Brianza, 1586, in 4. picc. *Con figure.*

805. OTTIMO (L') ed anche il Buono Commento, o sia Commentatore di Dante, da molti detto l'Antico, pubblicato per cura del dottore Alessandro Torri. Pisa, Capurro, 1827-29, vol. 3 in 8. *Con ritratto.*

806. OTTONAJO (DELL') GIO. BATISTA, Canzoni, ovvero Mascherate carnascialesche. Firenze, Torrentino, 1560, in 8.

Raro.

807. OVIDIO, Le Metamorfosi volgarizzate da ser Arrigo Simintendi da Prato. Prato, Guasti, 1846-50, vol. 3 in 8. *Con due supplementi ed un altro grosso volume stampato ivi nel 1852, che contiene lo Spoglio delle Voci fatto dal P. Francesco Frediani M. O.*

808. — *Le medesime* ridotte in ottava rima da Giovanni Andrea dell'Anguillara. Milano, Società tipografica de' Classici italiani, 1827, vol. 6 in 32. *Con ritratto dell'Anguillara.*

809. — Volgarizzamento del libro *De Remedio Amoris,* attribuito ad Andrea Lancia. Prato, Guasti, 1850, in 8.
Edizione di 100 esemplari.

810. — Le Pistole volgarizzate da Filippo Ceffi, e pubblicate dal dottore Luigi Rigoli. Firenze, Garinei, 1819, in 8.

811. — *Le medesime,* secondo la edizione di Sisto Riessinger del Secolo XV riscontrata con più codici, e con due errata corrige di Vincenzio Monti sopra l'edizione del Rigoli. Milano, Bernardoni, 1842, in 8. gr.

812. *Le medesime,* tradotte *(in versi)* da Remigio Fiorentino *(Nannini)*. Parigi, Durand, 1762, in 8. *Con ritratto del traduttore e con vignette intagliate in rame.*

813. — *Le medesime.* Pisa, Capurro, 1818, in 8.

814. OZANAM A. F. Documents inédits pour servir à l'histoire littéraire de l'Italie, col

poema dell'*Intelligenza*, etc. Paris, Lecoffre, 1850, in 8.

815. (PAGNINI DEL VENTURA GIO. FRANCESCO) Della Decima e di altre gravezze imposte al Comune di Firenze, e della Moneta e Mercatura de' Fiorentini fino al Secolo XVI, ec. Lisbona e Lucca *(Firenze, Bouchard)*, 1765-66, vol. 4 in 4.

Di quest' opera sono citati soltanto il volume terzo, che contiene la Pratica della Mercatura scritta da Francesco Balducci Pegolotti, *ed il volume quarto, che contiene la* Pratica della Mercatura di Giovanni di Antonio da Uzzano.

816. PALLADIO, Volgarizzamento del Trattato d'Agricoltura. Verona, Ramanzini, 1810, in 4.

817. PALLAVICINO SFORZA, Istoria del Concilio di Trento, nuovamente ritoccata dall'Autore. Roma, Diversin e Cesaretti, 1664, parti tre in vol. 3 in 4.

818. — *La medesima* separata dalla parte contenziosa e ridotta in breve forma da Giampietro Cataloni. Roma, Corvo, 1666, in foglio.

819. — Del Bene, libri quattro. Roma, Salviucci, 1844, in 4.

820. — Arte della Perfezione Cristiana. Roma, Bernabò, 1665, in 8.

821. — *La medesima*. Roma, Salviucci, 1845, in 4.

822. — Trattati diversi. Roma, Salviucci, 1844, in 4.

823. — Trattato dello Stile e del Dialogo. Roma, Mascardi, 1662, in 12.

824. PALLAVICINO SFORZA, Vita di Alessandro VII. Prato, Giachetti, 1839-40, vol. 2 in 8.

825. PALMIERI MATTEO, Libro della Vita civile. Firenze, eredi di Filippo Giunta, 1529, in 8.

Raro.

826. PANANTI FILIPPO, Opere in versi e in prosa. Firenze, Piatti, 1824-25, tomi 3 in 8.

827. PANCIATICHI LORENZO, Scritti varii. Firenze, Le Monnier, 1856, in 16.

828. PANDOLFINI AGNOLO, Trattato del Governo della Famiglia, colla Vita del medesimo scritta da Vespasiano da Bisticci. Firenze, Tartini e Franchi, 1734, in 4.

PANZANO (DA) LUCA, Frammenti di Cronaca. — Stanno nel tomo V del *Giornale storico degli Archivi Toscani.*

829. PANZIERA UGO, Alcuni singulari Trattati. Firenze, Miscomini, 1492, a dì 9 di Giugno, in 4.

Rarissimo.

830. — *I medesimi.* Firenze, Morgiani e da Maganza, 1492, a dì 15 di Dicembre, in 4. *Con figura intagliata in legno nel frontespizio.*

Rarissimo.

831. — I Cantici spirituali. Prato, Guasti, 1861, in 8. *Edizione di 100 esemplari eseguita per cura di C. Guasti accademico della Crusca.*

832. PAOLETTI FERDINANDO. Opere agrarie. Firenze, Cambiagi, 1789, vol. 2 in 8.

833. PAOLETTI (FERDINANDO), Iveri mezzi di render felici le Società. Appendice apologetica al libro de' Pensieri sopra l'Agricoltura. Firenze, Stecchi e Pagani, 1772, in 8.
È opera del Paoletti, ma non vi appare il suo nome.

834. PAPA (DEL) GIUSEPPE, Della Natura del Caldo e del Freddo. Lettera a F. Redi. Firenze, Livi, 1674, in 8.

835. — *La medesima.* Firenze, Matini, 1690, in 4.

836. — Della Natura dell'Umido e del Secco. Lettera a Francesco Redi. Firenze, Vangelisti, 1681, in 4. *Con due tavole intagliate in rame.*

837. — Lettera nella quale si discorre, se il Fuoco e la Luce siano una cosa medesima. Firenze, Matini, 1690, in 4.

838. — Trattati varii fatti in diverse occasioni. Firenze, Tartini e Franchi, 1734, in 4.

839. — Consulti medici. Roma, Salvioni, 1733, vol. 2 in 4.

840. — *I medesimi.* Roma, Salvioni, 1743, vol. 2 in 4.

841. PAPI LAZZARO, Comentarii della Rivoluzione Francese dalla congregazione degli Stati Generali sino alla morte di Luigi XVI. Bastia, tipografia Fabiani (*Lucca, Giusti*), 1836, vol. 3 in 8. — Comentarii della Rivoluzione Francese dalla morte di Luigi XVI fino al Ristabilimento de' Borboni sul trono di Francia. Lucca, Giusti, 1830, vol. 6 in 8.

842. PAPINI GIOVANNANTONIO, Lezioni sopra il

Burchiello. Tomo primo *(solo pubblicato)*. Firenze, Pagerini, 1733, in 4. *Con ritratto.*

843. PARINI GIUSEPPE, Opere raccolte da F. Reina. Milano, 1801-04, vol. 6 in 8. *Con ritratto.*

844. — Poesie scelte. Firenze, Ciardetti, 1823, in 8. *Con ritratto.*

845. PARUTA PAOLO, Istoria Veneziana, divisa in due parti, la seconda delle quali contiene la guerra di Cipro. Venezia, Nicolini, 1605, vol. 2 in 4. *Con ritratto sul frontespizio.*

846. — *La medesima.* Venezia, Lovisa, 1718, vol. 2 in 4.

Fa parte della Collezione degli Storici Veneziani.

847. — Opere politiche. Firenze, Le Monnier, 1852, vol. 2 in 16.

848. PASSAVANTI IACOPO, Lo Specchio di vera Penitenza. Firenze, Sermartelli, 1585, in 12.

Raro.

849. — *Il medesimo* a miglior lezione ridotto. Firenze, Vangelisti, 1681, in 12.

850. — *Il medesimo* pubblicato dagli Accademici della Crusca. Firenze, Tartini e Franchi, 1725, in 4. *Con ritratto.*

851. — *Il medesimo.* Firenze, Le Monnier, 1856, in 16.

852. PASSIONE di Nostro Signore Gesù Cristo; poemetto in ottava rima. Firenze, Bonaccorsi, 1490, in 4.

Rarissimo.

PASSIONE di Nostro Signore Gesù Cristo, pubblicata per cura di Domenico Moreni, e da lui attribuita a Niccolò Cicerchia sanese. Firenze, Magheri, 1822, in 8. — Sta dopo il *Viaggio in Terra Santa* di ser Mariano da Siena a pag. 135.

853. PASTA ANDREA, Discorso medico-chirurgico intorno al flusso di sangue dall' utero nelle donne gravide, e Dissertazione sopra i mestrui delle donne. Bergamo, Lancellotti, 1757, in 8. *Con ritratto.*

PAZZI (DE') ALFONSO, Rime burlesche. — Stanno nel tomo III delle *Opere di Francesco Berni* a pag. 330.

PEGOLOTTI FRANCESCO, La Pratica della Mercatura. — Forma il tomo III dell' Opera: *Della Decima e delle altre gravezze di G. Pagnini.*

854. PERELLI TOMMASO, Relazioni al cardinal Conti sopra il regolamento delle acque delle tre provincie di Bologna, Ferrara e Ravenna. Lucca, Rocchi, 1764, in 8.

855. — Relazione sul Lago Trasimeno. Firenze, Allegrini, 1771, in 4.

— Relazioni e ragionamenti in materie Idrauliche. — Stanno nel tomo IX della *Raccolta d' Autori che trattano del Moto delle Acque* a pag. 89 e 181.

856. PERSIO AULO, Satire tradotte in verso toscano da Anton Maria Salvini. Firenze, Manni, 1726, in 4.

857. PETRARCA FRANCESCO, Le Rime con nuove

sposizioni, ec. Lione, Rovillio, 1574, in 16.

Raro.

858. PETRARCA FRANCESCO, *Le medesime* riscontrate con ottimi esemplari stampati, e con un antichissimo testo a penna, ec. Padova, Comino, 1722, in 8.

859. — *Le medesime* per cura e studio di Antonio Marsand. Padova, nella stamperia del Seminario, 1819-20, vol. 2 in 4 gr. *Con ritratti del Petrarca e di Laura incisi in rame, cinque vedute all'acquerello e fac-simile del carattere del Petrarca.*

860. — Rime estratte da un suo originale; il Trattato delle Virtù morali di Roberto re di Gerusalemme; il Tesoretto di ser Brunetto Latini con quattro canzoni di Bindo Bonichi da Siena. Roma, Grignani, 1642, in foglio picc.

861. — Vite degli Uomini famosi volgarizzate da Donato degli Albanzani. Polliano, per Felice Antiquario e Innocente Zileto, 1476, in foglio.

Rarissimo.

862. — Volgarizzamento delle Vite degl' Imperatori e de' Pontefici. Firenze, in S. Iacopo di Ripoli, 1478, in foglio.

Rarissimo.

— Pistole sei volgarizzate. — Stanno tra le *Prose antiche di* Dante, Petrarca e Boccaccio, ec. Firenze, Doni, 1547.

863. PHILIPS GIOVANNI, Il Sidro *(poema inglese)* tradotto da Lorenzo Magalotti. Firenze, Bonducci, 1752, in 8.

PIAGENTINA (DELLA) ALBERTO. Vedi *Boezio.*

864. (PIAZZI GIUSEPPE) Lezioni elementari di Astronomia. Palermo, stamperia Reale, 1817, vol. 2 in 4. picc. *Con figure.*

865. PIERI PAOLINO, Cronica delle cose d' Italia dall'anno 1080 all'anno 1303, pubblicata ed illustrata per la prima volta dal cav. Anton Filippo Adami. Roma, Zempel, 1755, in 4.

866. PINDARO, Ode tradotte in parafrasi ed in rima toscana da Alessandro Adimari, dichiarate dal medesimo con osservazioni, ec. Pisa, Tanagli, 1631, in 4. *Con frontespizio e figure intagliate in rame.*

PINDEMONTE IPPOLITO. Vedi *Omero.*

867. PITTI BUONACCORSO, Cronica *(dall' anno 1412 al 1430).* Fir., Manni, 1720, in 4.

PITTI IACOPO, Apologia dei Cappucci. — Sta nel volume II del tomo IV dell'*Archivio Storico Italiano* a pag. 271.

— Istoria Fiorentina. — Sta al principio del tomo I dell' *Archivio* ec.

— Vita di Antonio Giacomini Tebalducci. — Sta nel volume II del tomo IV dell'*Archivio Storico Italiano* a pag. 99.

868. PLINIO SECONDO, Istoria Naturale tradotta per M. Lodovico Domenichi. Venezia, Giolito, 1561 o 1562, in 4.

869. PLUTARCO, Le Vite parallele, volgarizzate da Marcello Adriani il giovane, tratte da un codice autografo inedito della Corsiniana. Firenze, Le Monnier 1859 e segg., vol. 6 in 16.

870. — Opuscoli morali volgarizzati dal medesimo. Firenze, Piatti, 1819-20, vol. 6 in 8.

871. — *I medesimi*. Milano, Sonzogno, 1825-29, vol. 6 in 8.

872. POESIE di eccellenti Autori toscani ora per la prima volta date alla luce per far ridere le brigate. Geropoli *(Firenze)*, 1760-69, parti sei in 12 gr.

873. POETI ANTICHI raccolti da Leone Allacci. Napoli, Sebastiano d'Alecci, 1661, in 8. *Raro.*

874. — DEL PRIMO SECOLO della Lingua Italiana. Firenze, *senza nome di stampatore*, 1816, vol. 2 in 8.

875. POLIBIO, Del modo dell'accampare, tradotto di greco per M. Filippo Strozzi, ec. Firenze, Torrentino, 1552, in 8.

876. POLIDORO VIRGILIO, Degl' Inventori delle cose, libri VIII, tradotti da Francesco Baldelli. Firenze, Giunti, 1587, in 4.

877. POLIENO, Gli Stratagemmi tradotti da Lelio Carani. Venezia, Giolito, 1552, in 8. *Raro.*

878. — *I medesimi*. Milano, Sonzogno, 1821, in 8. *Con ritratti.*

879. POLIZIANO AGNOLO, Stanze cominciate per la giostra del magnifico Giuliano di Pie-

ro de'Medici. Venezia, i figliuoli d'Aldo, 1541, in 8.

Assai raro.

830.* — POLIZIANO AGNOLO, *Le medesime* ridotte a miglior lezione e accresciute di una Canzone e di varie Notizie. Padova, Comino, 1728, in 8. gr.

881. — *Le medesime* con la Ninfa Tiberina, poemetto pastorale di Francesco Maria Molza. Bergamo, Lancellotti, 1747, in 4.

882. — *Le medesime* con altre rime. Firenze, Carli, 1814, vol. 2 in 8. *Con ritratto.*

883. — *Le medesime.* Milano, Silvestri, 1825, in 16. *Con ritratto.*

884. POLO MARCO, Il Milione, testo di lingua del secolo XIII, pubblicato per cura di Gio. Batista Baldelli. Firenze, Pagani, 1827-28, vol. 4 in 4. *Con due carte geografiche.*

885. — *Il medesimo.* Venezia, tipografia d'Alvisopoli, 1829, vol. 2 in 16. *Con carta geografica.*

POLTRI DOMENICO, Cicalata. — Sta nel tomo II della parte III delle *Prose Fiorentine* a pag. 163.

POPOLESCHI GIO. ANTONIO, Del modo di piantare e custodire una Ragnaia. — Sta nel vol. 2 delle *Opere di B. Davanzati* a pag. 603.

886. PORZIO CAMILLO, Opere: seconda edizione, coll'aggiunta del secondo libro della Storia d'Italia, inedito. Firenze, Le Monnier, 1855, in 16.

887. PORZIO SIMONE, Trattato de'Colori degli Occhi, tradotto in volgare per G. B. Gelli. Firenze *(Torrentino)*, 1551, in 8.

888. — Se l'Uomo diventa buono o cattivo volontariamente, Disputa tradotta in volgare per G. B. Gelli. Firenze *(Torrentino)*, 1551, in 8.

889. — Disputa sopra quella fanciulla della Magna, la quale visse due anni e più senza mangiare e senza bere, tradotta in lingua fiorentina da G. B. Gelli. Firenze *(Torrentino)*, 1551, in 8.

890. — Modo di Orare cristianamente, con la Esposizione del Pater noster, tradotto in lingua fiorentina da G. B. Gelli. Firenze *(Torrentino)*, 1551, in 8.

891. PRESTO (DEL) GIOVANNI, Lettera all'imperatore Carlo IV, con altra lettera di Lentulo ai Senatori Romani sopra Gesù Cristo, secondo il volgarizzamento citato dagli Accademici della Crusca. Lucca, Rocchi, 1857, in 8.

Edizione di soli 75 esemplari.

— Lettera all'imperadore Federigo di Roma. — Sta nel tomo VIII della *Cronica di Giovanni Villani*. Firenze, Magheri, 1823 a pag. XCII.

892. PROCLO LICEO, La Sfera, tradotta da maestro Egnazio Danti, con annotazioni, ec., a cui è unito il Trattato dell'uso della Sfera del medesimo Danti. Firenze, Giunti, 1573, in 4.

893. PROSE ANTICHE di Dante, Petrarca, Boccaccio e di molti altri. Firenze, Doni, 1547, in 4. *Con un' incisione in legno rappresentante i tre Autori.*

Assai raro.

894. — Di Dante Alighieri e di messer Giovanni Boccacci. Firenze, Tartini e Franchi, 1723, in 4.

Comprende la Vita Nuova, il Convito e la Pistola all'imperatore Arrigo di Lucemburgo di Dante, e la Pistola a Pino de'Rossi, quella al Priore di S. Apostolo ed altre quattro del Boccaccio.

895. PROSE FIORENTINE raccolte dallo Smarrito, Accademico della Crusca. Parte prima *(sola stampata)*. Firenze, all' insegna della Stella, 1661, in 8.

896. — *Le medesime* raccolte dallo Smarrito e da altri. Firenze, Tartini e Franchi 1716-45, vol. 17 in 8.

Dei primi sei volumi ci sono delle ristampe pur citate.

897. PUCCI ANTONIO, Canzoni in lode di bella donna. Prato, Alberghetti, 1852, in 8.

Edizione fatta in piccol numero di esemplari.

— Il Centiloquio in terza rima. — Forma i tomi III, IV, V e VI delle *Delizie degli Eruditi Toscani.*

— Guerra tra i Fiorentini e i Pisani, Cantari in ottava rima, Capitoli e Sonetti. — Stanno nel tomo VI delle *Delizie degli Eruditi Toscani* a pag. 189 e segg.

898. PULCI LUCA, Ciriffo Calvaneo ed il Povero avveduto, composto il primo libro da lui, il resto per Bernardo Giambullari. Venezia, Nicolini da Sabbio, 1535, in 4.
Assai raro.

899. — *Il medesimo* con la Giostra del magnifico Lorenzo de' Medici, insieme con l' Epistole e la Giostra composte dal medesimo Pulci. Firenze, Giunti, 1572, in 4.

900. — *Il medesimo*, per cura di Stefano Audin. Firenze, tip. Arcivescovile, 1834, in 8.

901. — Il Driadeo, poema in ottava rima. Firenze *(senza nome di stampatore)*, 1479, in 4.
Rarissimo.

902. PULCI LUIGI, Il Morgante Maggiore nuovamente ristampato, ec. Venezia, Comin da Trino da Monferrato, 1546 *(in fine* 1545), in 4. *Con figure.*
Assai raro.

903. — *Il medesimo*, ec. Firenze, Sermartelli, 1606, in 4. *Con ritratto nel frontespizio.*
Raro.

904. — *Il medesimo*. Firenze *(Napoli)*, 1732, in 4.
Con ritratto intagliato in rame.

— La Beca, o sia Stanze alla contadinesca. — Stanno insieme con le *Canzoni a Ballo di Lorenzo de' Medici*, Firenze, 1568, e dietro le *Stanze alla contadinesca in lode della Nencia da Barberino del medesimo Medici stampate in* Firenze, 1622.

— Due Frottole. — Stanno a pag. 123 del *Sag-*

gio di Rime di diversi buoni Autori che fiorirono dal XIV sino al XVIII secolo.

Vedi *Frottole.*

PULCI LUIGI, Novella. — Sta fra le *Novelle di alcuni Autori fiorentini* a pag. 56. — Sonetti giocosi e da ridere. — Stanno con quelli di *Franco Matteo.*

905. QUINTO SMIRNEO, DETTO CALABRO, I Paralipomeni d'Omero, poema volgarizzato da Bernardino Baldi. Firenze, Ciardetti, 1828, vol. 2 in 8.

906. RACCOLTA d'Autori che trattano del Moto delle Acque. Firenze, stamperia di S. A. R., 1765-74, vol. 9 in 4. *Con 74 tavole.*

907. — di Rime Antiche Toscane. Palermo, Assenzio, 1817, vol. 4 in 4. picc.

908. — di Lettere sulla Pittura, Scultura e Architettura raccolte da G. Bottari. Roma, 1754-73, vol. 7 in 4. picc.

909. RAZZI GIROLAMO, La Balia, commedia in prosa. Firenze, Giunti, 1560, in 8.

910. — La Cecca, commedia in prosa. Firenze, i figliuoli del Torrentino, 1563, in 8. *Rara.*

911. — La Gismonda, tragedia in versi. Firenze, Sermartelli, 1569, in 8.

912. — La Gostanza, commedia in prosa. Firenze, Giunti, 1565, in 8.

Edizione prima e rara procurata da Lionardo Salviati.

913. RAZZI GIROLAMO, *La medesima.* Firenze, Giunti, 1604, in 8.
Con notabili differenze.

914. RAZZI SILVANO, Della Economica cristiana e civile, libri due. Firenze, Sermartelli, 1568, in 8.
Raro.

915. — Vite di cinque Uomini illustri, ec. Firenze, Giunti, 1602, in 4.

916. REALI (LI) DI FRANCIA, pubblicati per cura di Bartolommeo Gamba. Venezia, tipografia d'Alvisopoli, 1821, in 8.

RECUPERATI PIETRO, Orazione nel lasciare il consolato dell'Accademia dei Lucidi.— Sta nel tomo VI della parte I delle *Prose Fiorentine* a pag. 19.

917. REDI FRANCESCO, Osservazioni intorno alle Vipere, scritte in una Lettera a Lorenzo Magalotti. Firenze, all' insegna della Stella, 1664, in 4.

918. — *Le medesime* rivedute dall' Autore. Firenze, Matini, 1686, in 4.

919. — Esperienze intorno alla generazione degl' Insetti, scritte in una Lettera a Carlo Dati. Firenze, all'insegna della Stella, 1668, in 4. *Con* 28 *tavole.*

920. — *Le medesime.* Quinta impressione. Firenze, Matini, 1688, in 4. *Con* 29 *tavole.*

921. — Lettera sopra alcune Opposizioni fatte alle sue Osservazioni intorno alle Vipere. Firenze, stamperia della Stella, 1670, in 4.

922. — *La medesima.* Firenze, Matini, 1685, in 4.

† 923. REDI FRANCESCO, Esperienze intorno a diverse cose naturali, e particolarmente a quelle che ci sono portate dall' Indie, scritte in una Lettera al P. Atanasio Chircher. Firenze, all' insegna della Nave, 1671, in 4. *Con 6 tavole.*

924. — *Le medesime.* Firenze, Matini, 1686, in 4. *Con 6 tavole.*

925. — Lettera intorno all' invenzione degli Occhiali, scritta a Paolo Falconieri. Firenze, Onofri, 1678, in 4.
Rara.

926. — *La medesima* con aggiunte. Firenze, Matini, 1690, in 4.

927. — Osservazioni intorno agli Animali viventi, che si trovano negli Animali viventi. Firenze, Matini, 1684, in 4. *Con 26 tavole.*

928. — Opuscoli varii. *Senza alcuna nota tipografica*, in 4.
Rara edizione eseguita anch' essa da Pier Matini, *che contiene anche l'Esperienze intorno ai* Salifattizi, *Opuscolo che per lo più trovasi unito.*

929. — Bacco in Toscana, Ditirambo con annotazioni. Firenze, Matini, 1685, in 4.

930. — *Il medesimo* colle annotazioni accresciute. Firenze, Matini, 1691, in 4.

931. — Sonetti. Firenze, stamperia di S. A. R., 1702, in foglio. *Con antiporta, ritratto e fregi diversi intagliati in rame.*

932. — Poesie Toscane. Firenze, Ciardetti, 1822, in 8. *Con ritratto.*

933. REDI FRANCESCO, Lettere, seconda edizione. Firenze, Cambiagi, 1779-95, vol. 3 in 4.

934. — Lettere; aggiuntovi un Discorso di Benedetto Buommattei intorno all'Impresa da lui assunta nell'Accademia della Crusca. Firenze, Magheri, 1825, in 8.

— Particella di storiette dell'Anguille. — È impressa nel libro: *Esperienze del dottor Giuseppe Zambeccari intorno a diverse viscere tagliate a diversi animali viventi* a pag. 21.

— Avvertimento. — È premesso alla *Guerra dei Topi e de' Ranocchi*, poema attribuito ad Andrea del Sarto.

— Lettere inedite. — Stanno fra le *Lettere inedite di alcuni illustri Accademici della Crusca* a pag. 106.

935. — Opere. Venezia, Ertz, 1712, vol. 3 in 4. picc. *Con ritratto e con 32 tavole intagliate in rame.*

936. — Opere, ec. Tomo quarto *(primo delle Lettere)*. Firenze, Manni, 1724, in 4.

937. — *Il medesimo tomo quarto.* Terza impressione con aggiunte. Firenze, Manni, 1731, in 4.

938. — Opere, ec. Tomo quinto *(secondo delle Lettere)*. Firenze, Manni, 1727, in 4.

939. — Opere, ec. Tomo sesto e settimo *(contenenti i Consulti medici e il Ditirambo l' Arianna Inferma)*. Firenze, Manni, 1726-29, vol. 2 in 4.

940. REGOLA DI S. BENEDETTO volgarizzata nel

† 923. REDI FRANCESCO, Esperienze intorno a diverse cose naturali, e particolarmente a quelle che ci sono portate dall' Indie, scritte in una Lettera al P. Atanasio Chircher. Firenze, all' insegna della Nave, 1671, in 4. *Con 6 tavole.*

924. — *Le medesime.* Firenze, Matini, 1686, in 4. *Con 6 tavole.*

925. — Lettera intorno all' invenzione degli Occhiali scritta a Paolo Falconieri. Firenze Onofri, 1678, in 4.

Rara.

926. — *La medesima* con aggiunte. Firenze, Matini 1690, in 4.

927. — Osservazioni intorno agli Animali viventi, che si trovano negli Animali viventi. Firenze, Matini, 1684, in 4. *Con 26 tavole*

928. — Opuscoli varii. *Senza alcuna nota tipografica*, in 4.

Rara edizione eseguita anch' essa da Matini, *che contiene anche l'Esperienze intorno ai Salifattizi, Opuscolo che lo più trovasi unito.*

929. — Bacco in Toscana, Ditirambo. Firenze, Matini,

930. — *Il medesimo* colle annotazioni. Firenze, Matini,

931. — Sonetti. Firenze, sta... in foglio. *Con fregi diversi.*

932. — Poesie Toscane. *Con ritra...*

buon secolo. Firenze, Barbèra e Bianchi, 1855, in 16.

941. REGOLE E OSSERVAZIONI di varii Autori intorno alla Lingua Toscana. Firenze, Nestenus, 1725, in 12.

RELAZIONE. Vedi *Micheli Antonio.*

RELAZIONI VARIE. Vedi *Magalotti Lorenzo.*

RIBOBOLI BENDUCCIO. Vedi *Biommattei Benedetto.*

942. RICCARDO (DA SAN VITTORE), Trattato de'quattro gradi della Carità, attribuito a S. Bernardo *(pubblicato per cura del canonico Moreni).* Firenze, Magheri, 1829, in 8.

943. RICCATI IACOPO, Opere. Lucca, Giusti, 1761-65, vol. 4 in 4. *Con ritratto e 34 tavola.*

944. RICCATI VINCENZIO, Dialogo dove nei congressi di più giornate si tien discorso delle Forze vive, e della azione delle Forze morte. Bologna, dalla Volpe, 1749, in 4. *Con undici tavole.*

RICCI ANGIOL MARIA. Vedi *Basilio (S.) Magno, Fondamenti tre di vera Sapienza* e *Omero.*

945. RICCI (DE') CATERINA SANTA, Lettere spirituali e familiari, pubblicate per cura di Cesare Guasti. Prato, Guasti, 1861, in 12. *Con fac-simile e ritratto a medaglia sul frontespizio.*

RICCIO (DEL) LEONARDO. Vedi *Teofrasto.*

946. RICETTARIO FIORENTINO. Firenze, per

Bernardo Giunti, 1567, in foglio. *Con frontespizio intagliato in rame.*

Raro.

947. RICETTARIO FIORENTINO col titolo: Il Ricettario medicinale, ec. Firenze, 1573, in foglio.

Raro. Trovansi esemplari anche coll' anno 1574.

948. — *Il medesimo.* Firenze, Cecconcelli, 1623, in foglio. *Con frontespizio intagliato in rame.*

949. — *Il medesimo.* Firenze, Vangelisti e Matini, 1670, in foglio. *Con frontespizio come sopra.*

950. — *Il medesimo.* Firenze, Cecchi, 1696, in foglio. *Con frontespizio come sopra.*

RIGOGOLI ORMANNOZZO. Vedi *Salviati Lionardo.*

RIME ANTICHE. — Stanno nei *Sonetti e Canzoni di diversi antichi Autori toscani,* nei *Poeti del primo secolo della Lingua* e nella *Raccolta di Rime antiche toscane.*

951. RINALDESCHI (DEI) RINIERI, Esposizione de' Salmi. Lucca, Giusti, 1853, in 8.

RINUCCINI ALESSANDRO, Orazione in morte di Pirro del Bene. — Sta nel tomo III della parte I delle *Prose Fiorentine* a pag. 209.

952. RINUCCINI FILIPPO di Cino, Ricordi storici dal 1282 al 1460, colla Continuazione di Alamanno e Neri suoi figli fino al-

l'anno 1506; preceduti dalla Storia genealogica di quella famiglia ec. con Documenti. Firenze, Piatti, 1840, in 4.

Edizione non venale.

953. RINUCCINI OTTAVIO, L'Arianna, tragedia. Firenze, Giunti, 1608, in 4.

Rara.

954. — La Dafne, Rappresentazione in versi. Firenze, Marescotti, 1600, in 4.

Rara.

955. — *La medesima.* Firenze, stamperia di Borg'Ognissanti, 1810, in 4. gr.

956. — L'Euridice, Rappresentazione in versi. Firenze, Giunti, 1600, in 4.

Rara.

957. — Il Narciso, Favola in musica, tratta da un ms. Barberiniano. Roma, Poggioli, 1829, in 8.

958. — Poesie. Firenze, Giunti, 1622, in 4.

— Relazione fatta nell'occasione d'avere accompagnata Maria de' Medici in Francia. — Sta a pag. 266 della prima parte dei *Ricordi di Filippo Rinuccini.*

959. RISTORO (D'AREZZO), La Composizione del Mondo. Testo inedito del 1282, pubblicato da Enrico Narducci. Roma, tipografia delle Scienze matematiche e fisiche, 1859, in 8.

Edizione non venale.

ROBBIA (DELLA) LUCA, Recitazione del caso di Pietro Paolo Boscoli e di Agostino Capponi. — Sta a pag. 283 del vol. I dell'*Archivio Storico Italiano.*

960. RONDINELLI FRANCESCO, Relazione del Contagio stato in Firenze l'anno 1630 e 1633. Firenze, Landini, 1634, in 4.

A pag. 107 *si trova un Panegirico al granduca di Toscana Ferdinando II, per la liberazione di Firenze dalla suddetta Peste, scritto da Mario Guiducci.*

961. — *La medesima*, coll'aggiunta del Catalogo di tutte le Pestilenze più celebri che sono state nel mondo, delle quali si trova fatta memoria. Firenze, stamperia di S. A. R., 1714, in 4.

962. ROSAJO DELLA VITA, Trattato morale attribuito a Matteo de'Corsini, composto nel 1333. Firenze, Società poligrafica italiana, 1845, in 12.

ROSSELLO (D'AREZZO), Sonetti in risposta al Burchiello. — Stanno nella seconda parte de' *Sonetti del Burchiello*. Firenze, 1552, a pag. 69 e segg.

963. (ROSSI (DE') BASTIANO), Descrizione dell'Apparato e degl' Intermedii fatti per la Commedia rappresentata in Firenze per le Nozze di D. Cesare d'Este, e di D. Virginia Medici. Firenze, Marescotti, 1585, in 4.

Raro.

964. — Descrizione dell'Apparato e degl' Intermedii fatti per la Commedia rappresentata in Firenze per le Nozze di D. Ferdinando

Medici e Madama Cristina di Lorena. Firenze, Padovani, 1589, in 4.

Raro.

ROSSI (DE') BASTIANO, Cicalata in lode del Vino. — Sta nel tomo II della parte III delle *Prose Fiorentine* a pag. 1.

— Prefazione al *Trattato dell' Agricoltura di Piero de' Crescenzi.*

— Preliminari alla *Stacciata prima degli Accademici della Crusca.*

ROSSO (DEL) ANTONIO, Cicalata sopra i Beccafichi. — Sta nel tomo II della parte III delle *Prose Fiorentine* a pag. 275.

ROSSO (DEL) FRA PAOLO. Vedi *Svetonio.*

965. ROTA BERARDINO, Poesie con le annotazioni di Scipione Ammirato sopra alcuni sonetti. Napoli, Muzio, 1726, vol. 2 in 8. *Con ritratto e vignette.*

RUCELLAI COSIMO, Lettere a Benedetto Varchi. — Stanno nel tomo I della parte IV delle *Prose Fiorentine* a pag. 33.

966. RUCELLAI LUIGI, Esequie di Anna Maria Maurizia d' Austria regina di Francia. Firenze, stamperia di S. A. S., 1666, in 4. *Con una tavola in rame.*

967. — Orazione funerale per la morte di Ferdinando II, granduca di Toscana. Firenze, Vangelisti e Matini, 1671, in 4.

— Cicalata delle lodi dell'Ipocondria. — Sta nel tomo I della parte III delle *Prose Fiorentine* a pag. 236.

968. RUCELLAI GIOVANNI, La Rosmunda, tragedia. Padova, Comino, 1728, in 8.

— Oreste, tragedia. — Sta tra le *Opere* a pag. 41, e nel tomo I del *Teatro Italiano* pubblicato dal Maffei.

— Le Api, poemetto. — Sta unito alla *Coltivazione di L. Alamanni.*

969. — Opere per la prima volta in un volume raccolte. Padova, Comino, 1772, in 8. *Con ritratto.*

970. RUCELLAI ORAZIO, Descrizione della Presa d' Argo, e degli Amori di Linceo con Ipermestra. Festa teatrale. Firenze, stamperia di S. A. S., 1658, in 4.

Raro.

971. — Saggio di alcuni Dialoghi Filosofici *(pubblicati per cura del canonico Moreni).* Firenze, Magheri, 1823, in 8. *Con ritratto.*

972. — Degli Officii per la Umana Società, Dialogo filosofico pubblicato per cura dell'ab. Luigi Razzolini. Firenze, tipografia Galileiana, 1848, in 8.

Edizione di 100 soli esemplari.

973. — Della Morale, Dialogo filosofico pubblicato per cura dell'ab. Luigi Razzolini. Firenze, Campolmi, 1849, in 8.

Edizione di 100 soli esemplari.

974. — Saggio di Lettere e di Testimonianze autorevoli in lode e difesa dell' Accademia della Crusca. Firenze, Magheri, 1826, in 8. *Con ritratto.*

975. — Prose e Rime inedite, con quelle di Tommaso

985. SALOMONE, Li savii detti *(cioè Libro de' Proverbi)*, volgarizzati nel buon secolo della lingua toscana. Firenze, Le Monnier, 1847, in 8. gr.

Non ha frontespizio, ma un occhietto che dice: Per le fauste Nozze di Ottavia Strozzi e Lorenzo Ginori.

SALVEREGINA volgarizzata e esposta. — Sta nella *Storia di Tobia*, pag. 51.

SALVETTI PIERO, Rime burlesche. — Stanno nel libro III delle *Opere burlesche di Francesco Berni* a pag. 208.

986. SALVIATI LIONARDO, Il Granchio, commedia con gl'Intermedii di Bernardo de' Nerli. Firenze, eredi del Torrentino e Pettinari, 1566, in 8. *Con una stampa in legno rappresentante la scena.*

987. — Due Commedie: il Granchio e la Spina, e un Dialogo dell'Amicizia. Firenze, Giunti, 1606, in 8.

Raro.

988. — Il primo libro delle Orazioni *(solo stampato)*. Firenze, Giunti, 1575, in 4.

989. — Cinque Lezioni. Firenze, Giunti, 1575, in 4.

990. — Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone, volume primo. Venezia, Guerra, 1584; e volume secondo, Firenze, Giunti, 1586, vol. 2 in 4.

991. — *I medesimi.* Napoli, Raillard, 1712, vol. 2 in 4.

992. — Seconda Orazione sulla morte di don Garzia de' Medici. Firenze, Giunti, 1562, in 4

Assai rara.

993. SALVIATI LIONARDO, Orazione funerale delle lodi di Pier Vittori. Firenze, Giunti, 1585, in 4. *Con ritratto del Vettori intagliato in rame.*

Rara.

994. — Orazione delle lodi di donno Alfonso da Este. Ferrara, Baldini, 1587, in 4.

Rara.

995. — Orazione delle lodi di don Luigi cardinal d' Este. Firenze, Padovani, 1587, in 4.

Rara.

996. — Canzone in lode del Pino. Firenze *(Londra)*, 1831, in 8 picc.

Edizione fatta in piccol numero di esemplari per cura di Alessandro Mortara.

997. — (Sotto il nome dello *Infarinato Accademico della Crusca)*, Risposta all'Apologia di Torquato Tasso intorno allo Orlando Furioso e alla Gerusalemme Liberata. Firenze, Meccoli e Magliani, 1585, in 8.

998. — (Sotto il nome dello *Infarinato secondo)*, Risposta al libro intitolato: Replica di Cammillo Pellegrino, ec. Firenze, Padovani, 1588, in 8.

999. — (Sotto i nomi di *Rigogoli Ormannozzo)*, Il Lasca, dialogo: Cruscata, ovvero Paradosso rivisto e ampliato da Panico Granacci *(il Lasca)*, cittadini fiorentini e Accademici della Crusca; nel quale si mostra che non importa che la Storia sia vera, e quistionasi per incidenza al-

cuna cosa contro la Poesia. Firenze, Manzani, 1584, in 8.

Raro.

SALVIATI LIONARDO, Dedicatoria alla *Commedia di Girolamo Razzi* intitolata la *Gostanza.*

Vedi *Accademici della Crusca.*

SALVIATI IACOPO, Cronica. — Sta nel volume XVIII delle *Delizie degli Eruditi Toscani* a pag. 175.

1000. SALVINI ANTON MARIA, Discorsi Accademici. Firenze, Manni, 1695, in 4. *(Parte prima).*

1001. — *I medesimi.* Firenze, Albizzini, 1713, in 4. *(Parte prima).*

1002. — *I medesimi.* (Parte prima: Firenze, Manni, 1725). Parte seconda: Firenze, Manni, 1712. Parte terza: Firenze, Manni, 1733, vol. 3 in 4.

1003. — Prose Toscane. Parte prima: Firenze, Guiducci e Franchi, 1715. Parte seconda: Firenze, Manni, 1735, vol. 2 in 4.

1004. — Prose Sacre. Firenze, Tartini e Franchi, 1716, in 4.

1005. — *Le medesime,* con aggiunta di Prose inedite. Firenze, Petrignani, 1819, in 8.

1006. — Sonetti. Firenze, Tartini e Franchi, 1728, in 4. *Con ritratto.*

1007. — Sonetti fin qui inediti. Firenze, Magheri, 1823, in 4. *Con ritratto.*

— Annotazioni sopra le *Rime di Giusto de' Conti,* Firenze, 1715. — Al *Commento del*

Boccaccio sopra Dante, Firenze, 1723 e 1863. — Ai due libri della *Lingua toscana di Benedetto Buommattei*, Firenze, 1760. — Sopra alcune *Rime di Giovanni della Casa*, Venezia, Pasinello, 1728. — Sopra la *Fiera* e *la Tancia di M. A. Buonarroti*, Firenze, 1726. — Alla *Perfetta Poesia italiana di L. A. Muratori*, Venezia, 1724 e Milano, 1821.

SALVINI ANTON MARIA, Lettere a Carlo Tommaso Strozzi e ad Antonio Montauti. — Stanno nel I e II tomo della parte IV delle *Prose Fiorentine* a pag. 283 — ed a pag. 247.

— Prose e Rime. — Stanno tra le *Prose e Rime inedite di Vincenzio da Filicaja*, ec. Firenze, 1821, a pag. 173 e segg.

— Indirizzo e Argomento di un dramma intitolato: *Tito Manlio*. — Stanno nel tomo I degli *Opuscoli inediti di celebri Autori toscani* a pag. 92.

— Vocaboli pertinenti alle antiche Armadure spiegati. — Stanno alla pagina IV e V della *Prefazione ai Sonetti inediti di A. M. Salvini*.

Vedi *Addison*, *Anacreonte*, *Arato*, *Callimaco*, *Casaubono*, *Coluto*, *Esiodo*, *Freart*, *Geremia*, *Memorie del Calcio Fiorentino*, *Miscellanea di cose inedite o rare*, *Museo*, *Nicandro*, *Omero*, *Oppiano*, *Opuscoli inediti di celebri Au-*

tori toscani, Persio, Senofonte Efesio, Teognide, Teocrito e *Trifiodoro.*

1008. SANGALLO (DA) PIETRO PAOLO, Esperienze intorno alla generazione delle Zanzare. Firenze, Vangelisti, 1679, in 4. *Con una tavola incisa in rame. Assai raro.*

SANLEOLINI FRANCESCO, Orazione delle lodi di Piero degli Angeli da Barga. — Sta nel tomo I della parte I delle *Prose Fiorentine* a pag. 158.

1009. SANNAZZARO IACOPO, Arcadia. Firenze, eredi di Giunta, 1514, o 1519, in 8. *Assai raro.*

1010. — Opere volgari. Padova, Comino, 1723, in 4.

SARTO (DEL) ANDREA. Vedi *Guerra de' Topi, ec.*

1011. SASSETTI FILIPPO, Lettere edite ed inedite. Firenze, Le Monnier, 1855, in 16.

— Lezione delle Imprese. — Sta nel tomo II della parte II delle *Prose Fiorentine* a pag. 154.

— Ragionamento sopra il Commercio ordinato dal Granduca Cosimo I tra i sudditi suoi e le nazioni del Levante. — Sta nel tomo IX dell'*Appendice all' Archivio Storico Italiano* a pag. 171.

— Vita di Francesco Ferrucci. — Sta nel vol. II del tomo IV dell'*Archivio Storico Italiano* a pag. 467.

1012. SAVONAROLA (FRA) GIROLAMO, Prediche

dette nella Quaresima del 1498. *Senza data (Firenze, 1505)*, in foglio picc.

Rarissimo.

1013. SAVONAROLA (FRA) GIROLAMO, Trattato circa il Reggimento e Governo della città di Firenze. Firenze, Baracchi, 1847, in 8. *Con ritratto.*

1014. — Poesie tratte dall'autografo. Firenze, Cecchi, 1862, in 8. *Con ritratto in medaglia sul frontespizio, e fac-simile.*

SCARPERIA (DA) FRATE AGOSTINO. Vedi *Agostino S.*

SCIARRA poeta. Vedi *Strozzi Piero.*

1015. SCRITTURE ANTICHE TOSCANE di Falconeria, ec. pubblicate per cura di Alessandro Mortara. Prato, Alberghetti e C., 1851, in 8.

Edizione in piccol numero di esemplari.

1016. SEGNERI PAOLO, Prediche, o sia Quaresimale. Firenze, Sabatini, 1679, in foglio. *Con antiporta intagliata in rame.*

1017. — Prediche dette nel Palazzo Apostolico. Roma, Komarek, 1694, in 4. *Con antiporta intagliata in rame.*

1018. — Panegirici sacri, ec. Firenze, Matini, 1684, parti 2 in 12.

1019. — Il Cristiano istruito nella sua legge. Ragionamenti morali. Firenze, stamperia di S. A. S., 1686, vol. 3 in 4.

1020. — L'Incredulo senza scusa. Firenze, stamperia di S. A. S., 1690, in 4.

1021.* SEGNERI PAOLO, Il Parroco istruito. Firenze, stamperia di S. A. S., 1692, in 12.

1022. — Sentimenti dell'Orazione: coll'aggiunta della Pratica per stare interiormente raccolti con Dio. Firenze, Ciardetti, 1831, in 8.

1023. — Lettere a Cosimo III. Firenze, Le Monnier, 1857, in 16.

1024. — Opere. Venezia, Baglioni, 1712 o 1728, vol. 4 in 4. *Con ritratto.*

Vedi *Strada Famiano.*

1025. SEGNI AGNOLO, Ragionamento sopra le cose pertinenti alla Poetica, in quattro Lezioni lette nell'Accademia Fiorentina. Firenze, Marescotti, 1584, in 8.

Raro.

1026. (SEGNI ALESSANDRO) Memorie delle Feste fatte in Firenze per le nozze di Cosimo principe di Toscana e Margherita Luisa d'Orleans. Firenze, stamperia di S. A. S., 1662, in 4.

1027. — de' Viaggi e Feste per le nozze dei serenissimi sposi Violante Beatrice di Baviera e Ferdinando Principe di Toscana. Firenze, stamperia di S. A. S., 1688, in 4.

— Lettere a Francesco Redi e a Lorenzo Magalotti. — Stanno a pag. 297 del tomo III, parte IV delle *Prose Fiorentine*, e a pag. 325 del tomo II delle *Lettere di F. Redi*, Firenze, 1779.

— Orazioni. — Stanno nei tomi IV e V della parte I delle *Prose Fiorentine* a pag. 243 — ed a pag. 94, 108 e 124.

1028. SEGNI BERNARDO, Trattato sopra i libri dell' Anima d' Aristotile. Firenze, Marescotti, 1583, in 4.

Raro.

1029. — Storie Fiorentine dall' anno 1527 all' anno 1555, colla Vita di Niccolò Capponi. Augusta, Mertz e Majer, 1723, in foglio.

Coi ritratti dell' Autore e del Capponi. I più degli esemplari hanno una lacuna alla faccia 304, la quale trovasi talora supplita con un carticino posteriormente impresso, incollatovi sopra. Quelli intieri sono rarissimi e di gran prezzo.

1030. — *Le medesime* giusta una copia scritta da Scipione Ammirato. Firenze, Barbèra e Bianchi, 1857, in 16.

Vedi *Aristotele* e *Sofocle.*

SEGNI PIERO, Orazione per la morte di Iacopo Mazzoni. — Sta nel tomo I, parte I delle *Prose Fiorentine* a pag. 223.

Vedi *Demetrio Falereo.*

SEGNI TOMMASO, Difesa contro le accuse dategli da Orazio Rucellai. — Sta tra le *Prose e Rime inedite di Orazio Rucellai* a pag. 35.

SELVA LORENZO. Vedi *Evangelista Marcellino.*

1031. SENECA LUCIO ANNEO, Delle Pistole e del Trattato della Provvidenza di Dio, volgarizzamento. Firenze, Tartini e Franchi, 1717, in 4.

1032. SENECA LUCIO ANNEO, Il Libro de' Benefizi tradotto in volgar fiorentino da Benedetto Varchi. Firenze, Torrentino, 1554, in 4. *Raro.*

1033. — *la medesima opera,* con la vita dell' Autore. Firenze, Giunti, 1574, in 8.

1034. — Dell' Ira, libri due tradotti da Francesco Serdonati. Padova, Pasquati, 1569, in 4.

1035. — *I medesimi.* Genova, Pavoni, 1606, in 8.

1036. SENECA M. ANNEO, Il Volgarizzamento delle Declamazioni. Firenze, Pezzati, 1832, in 8.

1037. SENOFONTE EFESIO, Gli Amori di Abrocome e di Anzia, tradotti da A. M. Salvini. Lucca, Buonsignori, 1781, in 4. *(greco, latino, francese ed italiano).*

1038. — *I medesimi.* Parigi, Renouard, 1800, in 12. *Con intaglio in rame al principio.*

1039. SENTENZE MORALI di Filosofi greci, di Seneca, di Publio Siro e di altri, volgarizzate nel secolo XIV. Milano, Stella, 1827, in 8.

1040. SERDONATI FRANCESCO, De' Fatti d'arme de' Romani, raccolti da T. Livio, Plutarco, Dione ed altri Istorici, libri tre. Venezia, Ziletti, 1572, in 4.

1041. — Vita e Fatti d'Innocenzio VIII. Milano, Ferrario, 1829, in 8.

Vedi *Baronio, Foglietta, Maffei, Marsio e Seneca.*

1042. SETTIMELLO (DA) ARRIGO, Arrighetto, ovvero Trattato contro all'avversità della

Fortuna *(volgarizzato dal latino, col testo a fronte)*. Firenze, Manni, 1730, in 4. picc.

1043. SIGOLI SIMONE, Viaggio al monte Sinai, con due Lezioni sopra il medesimo, l' una di Luigi Fiacchi e l' altra di Francesco Poggi. Firenze, all' insegna di Dante, 1829, in 8. *Con ritratto del Fiacchi.*

SIMINTENDI ARRIGO. Vedi *Ovidio.*

1044. SIRIGATTI LORENZO, La Pratica di Prospettiva. Venezia, Franceschi, 1596, in foglio. *Con frontespizio istoriato e con 65 figure.*

1045. SODERINI GIOVAN VITTORIO, Trattato della Coltivazione delle Viti, e la Coltivazione Toscana di Bernardo Davanzati; aggiuntavi la Difesa del Popone di Lionardo Giachini. Firenze, Giunti, 1600, in 4.

1046. — *Il medesimo;* aggiuntovi di nuovo in quest'ultima impressione la Coltivazione degli Ulivi di Piero Vettori. Firenze, Giunti, 1622, in 4.

Manca la difesa del Popone di L. Giachini. I tre Trattati hanno particolare frontespizio e numerazione separata.

1047. — *Il medesimo (il solo Trattato del Soderini).* Firenze, Manni, 1734, in 4.

1048. — Trattato di Agricoltura. Firenze, Vigiani, 1811, in 4.

1049. — Trattato della Cultura degli Orti e dei Giardini. Firenze, stamperia del Giglio, 1814, in 4.

1050. SODERINI GIOVAN VITTORIO, Trattato degli Arbori. Parte prima *(sola stampata)*. Firenze, stamperia del Giglio, 1817, in 4.

1051. — Descrizione breve della Pompa funebre fatta nelle esequie del serenissimo D. Francesco Medici secondo granduca di Toscana. Firenze, Giunti, 1587, in 4. *Con due incisioni.*

Raro.

SOFFREDI DEL GRAZIA. Vedi *Albertano.*

1052. SOFOCLE, L'Epido principe, tragedia volgarizzata da Bernardo Segni, e pubblicata da G. Batista Zannoni. Firenze, Carli, 1811, in 8.

1053. SOLDANI IACOPO, Satire con annotazioni. Firenze, Albizzini, 1751, in 8. *Con ritratto.*

Esse furono pubblicate da Anton Francesco Gori; ma le annotazioni sono per la maggior parte di Giuseppe Bianchini.

— Orazioni. — Stanno nei tomi I e IV della parte I delle *Prose Fiorentine* a pag. 305 — e pag. 113.

1054. SOLIS (DE) ANTONIO, Storia della conquista del Messico, ec., scritta in castigliano, e tradotta in toscano da un Accademico della Crusca *(Filippo Corsini)*. Firenze, Cecchi, 1699, in 4. *Con ritratti e vignette intagliate in rame.*

SOLLECITO. Vedi *Capponi Vincenzo.*

1055. SONETTI E CANZONI di diversi antichi Autori Toscani in dieci libri raccolte, ec. Firenze, eredi di Giunta, 1527, in 8.

Assai raro.

1056. SPALLANZANI LAZZARO, Dell' Azione del Cuore nei vasi sanguigni, nuove osservazioni. Modena, Montanari, 1768, in 8.

1057. — Dei Fenomeni della Circolazione osservata nel giro universale dei vasi, ed altro. Dissertazioni IV. Modena, Montanari, 1773, in 8.

1058. — Opuscoli di Fisica animale e vegetabile. Modena, Società tipografica, 1776, vol. 2 in 8. *Con 6 tavole in rame.*

1059. SPANO PIETRO, Volgarizzamento di un libro di Medicina, intitolato Tesoro dei Poveri. *Senza data (secolo XV)*, in 4. piccolissimo.

Rarissimo. È in carattere tondo, di linee 24 per ogni facciata piena. A piedi di un intaglio in legno leggesi subito la prefazione, che occupa sei linee nel frontespizio, e prosegue a tergo di esso.

1060.* SPERONI SPERONE, Dialoghi. Venezia, figliuoli d'Aldo, 1550, in 8.

Raro.

1061.* — *I medesimi*, ai quali sono aggiunti molti altri non più stampati. Venezia, Meietti, 1596, in 4.

1062.* — Orazioni nuovamente poste in luce. Venezia, Alberti, 1596, in 4.

1063. SPERONI SPERONE, Opere tratte da' manoscritti originali. Venezia, Occhi, 1740, vol. 5 in 4. *Con ritratto.*

1064. SPOLVERINI GIOVAN BATISTA, La Coltivazione del Riso. Verona, Carattoni, 1763, in 4. *Con antiporta incisa in rame.*

1065. STATUTI dell'Arte di Por Santa Maria *(Arte della seta)*. Parte seconda. Firenze, Marescotti, 1580, in 4.

Raro.

— Parte prima e seconda. — Stanno nel tomo X della *Legislazione Toscana.*

1066. — Capitoli e Costituzioni dell'Ordine de'Cavalieri di S. Stefano. Firenze, Torrentino, 1562, in foglio.

Molto raro. A rendere compiuto un esemplare fa d'uopo che si trovino uniti i seguenti opuscoli. Privilegia, Facultates et Indulta a Pio IV. Pont. Max. conventui et militibus Sancti Stephani concessa. *MDLXII, di pag.* 8. *senza numerazione.* — Dichiarazione sopra alcuni Capitoli et Statuti, ec. *Fiorenza, figliuoli del Torrentino*, 1563, *di pag.* 8 *senza numer.* — Dichiarazione sopra un Capitolo e Statuto di nostra Religione, ec. *Fiorenza, figliuoli del Torrentini e Bernardo Fabrone*, 1564, *di pag.* 8 *senza numer.* — Dichiarazioni, Statuti, Riformazioni, Addizioni del Gran Maestro et Capitolo generale, ec. *Fiorenza,*

figliuoli del Torrentini, 1565, *di pag.* 12, *senza numeraz.* — Statuti, Ordini, Riformazioni et Addizioni del Capitolo generale dell'anno 1566, ec. *Fiorenza, figliuoli del Torrentini e Carlo Pettinari*, 1566, *di pag.* 12 *numerate.* — Dichiarazioni, Statuti, Riformazioni, Addizioni del Gran Maestro e Capitolo Generale dell' anno 1567. *Fiorenza, per i Torrentini e Carlo Pettinari*, 1567, *di pag.* 8 *numerate.*

1067. STATUTI, Capitoli e Costituzioni ec. *I medesimi.* Firenze, Onofri, 1663, in 4. *Con antiporta incisa da Callot.*

1068. — dell'Opera di S. Iacopo di Pistoja volgarizzati l'anno 1313 da Mazzeo di ser Giovanni Bellebuoni, con due inventarii del 1340 e del 1401. Pisa, Prosperi, 1814, in 4.

1069. — inediti della Città di Pisa. Firenze, tipografia Galileiana, 1854-57 e segg., vol. 4 in 4. *Sinora sono pubblicati il Volume I e III soltanto.*

1070. — suntuarii, ricordati da Giovanni Villani, circa il Vestiario delle Donne, ec., ordinato dal comune di Pistoia negli anni 1332, e 1333. Pisa, Prosperi, 1845, in 4.

STATUTO DELLA PARTE GUELFA. — Sta nel tomo I del *Giornale Storico degli Archivi Toscani.*

1071. STAZIO, La Tebaide volgarizzata da Selvaggio Porpora *(card. Cornelio Bentivoglio)*. Roma, Salvioni, 1729, in 4. gr.

STEFANI COPPO, Istoria Fiorentina.— Sta dal tomo VII al XVII delle *Delizie degli Eruditi Toscani.*

1072. STORIA d' Apollonio di Tiro, romanzo greco, dal latino ridotto in volgare nel secolo XIV. Lucca, Canovetti, 1861, in 8.
Edizione di 122 esemplari.

1073. — di Ajolfo del Barbicone e di altri valorosi cavalieri compilata da Andrea di Iacopo di Barberino di Valdelsa. Testo di lingua inedito pubblicato a cura dell'avv. Leone del Prete. Bologna, Romagnoli, 1863-64, vol. 2 in 8.

1074. — de'SS. Barlaam e Giosafatte. Roma, Salvioni, 1734, in 4.

1075. — di Maometto e della sua legge. Bologna, tipografia delle Scienze, 1858, in 8.
Edizione di 30 soli esemplari.

1076. — di Mosè e suo ritrovamento. Bologna, tipografia delle Scienze, 1858, in 8.
Edizione in piccolissimo numero di esemplari. Sta anche a pag. 133 del Giornale l' Eccitamento.

1077. — di Rinaldino da Montalbano. Romanzo cavalleresco in prosa pubblicato per cura di C. Minutoli. Bologna, Romagnoli, 1865, in 8.

1078. — di S. Silvestro. Napoli, tipografia Limongi, 1865, in 8.

1079. — di Tobia, e Sposizione della Salveregina. Livorno, co'tipi Bodoniani, 1799, in 8.

— della Vendetta di Cristo fatta da Tito

e da Vespasiano. — Sta con l'*Etica d'Aristotile e due Leggende* d'Autore anonimo. Venezia, 1844.

1080. STRADA FAMIANO, Deca seconda della Guerra di Fiandra, volgarizzata da Paolo Segnere. Roma, eredi del Corbelletti, 1648, in 4. *Con antiporta intagliata in rame. La prima Deca fu volgarizzata da* Carlo Papini, *ed ivi impressa l'anno* 1638, in 4.

STRASCINO M. DA SIENA, Rime. — Stanno nel libro II delle *Opere burlesche di Francesco Berni*. Londra, Pickard, 1721 a pag. 231.

STRATA (DA) ZANOBI. Vedi *Gregorio S.* e *Cicerone*.

1081. STRATTO DELLE PORTE di Firenze, ec. Firenze, stamperia di S. A. S., 1652, in 4.

Operetta di pagine 158 *e l'ultima bianca.*

1082. — *Il medesimo* o sia Tariffa ec. Firenze, stamperia di S. A. S., 1652, in 4.

Ristampa del Sec. XVIII, con aggiunta di una Nota di diverse mercanzie *dopo la pag.* 101. *Questa Nota ha numerazione a parte di pag.* 128.

STRINATI (DEGLI) NERI, Cronichetta. — Sta dietro la *Storia della Guerra di Semifonte di ser Pace da Certaldo* a pag. 97. Vedi *Certaldo*.

STROZZI ALESSANDRO, Orazione delle lodi di S. Filippo Neri. — Sta nel tomo V, parte I delle *Prose Fiorentine* a pag. 31.

STROZZI FILIPPO. Vedi *Polibio.*

1083. STROZZI GIOVAMBATISTA *(il vecchio)*, Madrigali. Firenze, Sermartelli, 1593, in 4.

Raro.

— Canto de'Cocchieri. — Sta a pag. 234 del *Saggio di Rime di diversi buoni Autori ec.*

1084. — *(il giovane)* Orazioni ed altre Prose. Roma, Grignani, 1635, in 4. *Con frontespizio intagliato in rame.*

— Osservazioni intorno alla nostra Lingua. — Stanno tra le *Regole e Osservazioni di varii Autori intorno alla Lingua toscana* a pag. 102.

STROZZI PIERO, Stanze della Rabbia di Macone del Poeta Sciarra. — Stanno nel *Saggio di Rime di diversi buoni Autori* a pag. 203.

1085. STUDII sulla Divina Commedia, di Galileo Galilei, Vincenzo Borghini ed altri, raccolti ed illustrati da Ottavio Gigli. Firenze, Le Monnier, 1855, in 16.

1086. SVETONIO C. TRANQUILLO, Le Vite de'dodici Cesari tradotte da F. Paolo del Rosso. Venezia, Grifio, 1554, in 8.

Raro.

1087. — *Le medesime.* Piacenza, Maino, 1807, vol. 3 in 8.

1088. SYMBOLAE LITTERARIAE, opuscula varia philologica, scientifica, antiquaria, signa, lapides, numismata, gemmas et monumenta medii aevi nunc primum edita

complectentes *(collecta ab A. F. Gorio)*. Decas prima. Florentiae, ex imperiali Typographio, 1748. Volumina X in 8. Decas secunda, Romae, ex Typographio Palladis, 1751. Volumina X in 8.

1089.* TACITO CORNELIO, Il primo libro degli Annali da Bernardo Davanzati Bostichi espresso in volgare fiorentino, ec. Firenze, Marescotti, 1596, in 8.

Raro.

1090.* — L'Imperio di Tiberio Cesare, ec., espresso in lingua propria da Bernardo Davanzati Bostichi. Firenze, Giunti, 1600, in 4.

Raro.

1091.* — Opere, con la traduzione in volgar fiorentino del sig. Bernardo Davanzati posta rincontro al testo latino. Firenze, Nesti, 1637, in foglio.

1092. — Gli Annali nuovamente tradotti di latino in lingua toscana da Giorgio Dati. Venezia, Giunti, 1589, in 4.

1093. TADDEO (MAESTRO) DA FIRENZE, Libello a conservare la sanità. Firenze, stamperia del Vocabolario e de'Testi di lingua, 1863, in 8. piccolo.

1094. TAGLINI CARLO, Lettera filosofica al Marchese Gabriello Riccardi, Firenze, Manni, 1729, in 4.

Trovasi anche col frontespizio seguente: Norma di studiare con profitto la Filosofia, ec. Seconda edizione con un sommario del contenuto, Firenze, 1742. Si

vende da Giuseppe Pagani alle Scale di Badia. *L' edizione è la stessa, tranne la ristampa del frontespizio e della carta corrispondente, sulla quale, invece dell' antiporta, fu posto il* Sommario *annunziato nel frontespizio.*

1095. TAGLINI CARLO, Lettere scientifiche sopra varj dilettevoli argomenti di Fisica. Firenze, all' insegna d' Apollo, 1747, in 4. *Col ritratto dell'Autore a medaglione.*

TALENTONI GIOVANNI, Lezione sul Petrarca. — Sta nel tomo IV della parte II delle *Prose Fiorentine*, pag. 1.

1096. TARGIONI TOZZETTI GIOVANNI, Relazioni di alcuni Viaggi fatti in diverse parti della Toscana per osservare le produzioni naturali, ec. Firenze, stamperia Imperiale, 1751-54, vol. 6 in 8. *Con l'Albero de' Marchesi di Livorno nel tomo II, e con 3 tavole nel tomo IV.*

1097. — *La medesima opera*, con aggiunte. Firenze, stamperia Granducale, 1768-79, vol. 12 in 8. *Con 21 tavola e 10 carte corografiche.*

1098. — Alimurgia, ossia Modo di render meno gravi le carestie, ec., parte prima *(sola stampata)*. Firenze, Moücke, 1767, in 4. *Raro.*

1099. — Disamina di alcuni progetti fatti nel secolo XVI, per salvare Firenze dalle inondazioni dell'Arno. Firenze, Cambiagi, 1767, in 8.

1100. TARGIONI TOZZETTI GIOVANNI, Lettera sopra una numerosissima specie di Farfalle vedutesi in Firenze sulla metà del luglio, 1741. Firenze, Bruscagli, 1741, in 4. picc.

Raro.

1101. — Notizie degli Aggrandimenti delle Scienze Fisiche in Toscana. Firenze, 1780, tomi 3 in vol. 4 in 4. *Con undici tavole.*

Trovasi anche col titolo: Atti e memorie inedite dell' Accademia del Cimento e notizie aneddote dei progressi delle Scienze in Toscana. Firenze, Tofani, 1780. *L' opera però è la stessa.*

1102. — Prima Raccolta di Osservazioni mediche. Firenze, nella stamperia Imperiale, 1752, in 8.

1103. — Prodromo della Corografia e della Topografia della Toscana. Firenze, stamperia Imperiale, 1754, in 8.

1104. — Raccolta di teorie, osservazioni e regole per ben distinguere e prontamente dissipare le Asfissie o morti apparenti. Firenze, Cambiagi, 1773, in 8.

1105. — Ragionamento sopra le cause e sopra i rimedii della insalubrità dell' aria della Valdinievole. Firenze, stamperia Imperiale, 1761, vol. 2 in 4. *Con tre carte corografiche.*

1106. — Ragionamento sull' Agricoltura toscana. Lucca, Giusti, 1759, in 8.

1107. — Relazione delle Febbri, che si sono provate

epidemiche in diverse parti della Toscana l'anno 1767. Firenze, Cambiagi, 1767, in 8.

1108. TARGIONI TOZZETTI GIOVANNI, Relazione d'innesti di Vaiuolo fatti in Firenze nell'autunno dell'anno 1756. Firenze, Bonducci, 1757, in 8.

— Del Fiorino di Sigillo della Repubblica Fiorentina. — Sta nel primo tomo della *Nuova Raccolta delle Monete e Zecche d'Italia di Guid'Antonio Zanetti.*

1109. TASSO TORQUATO, La Gerusalemme liberata. Firenze, Molini, 1824, vol. 2 in 8. *Con ritratto.*

1110.* — L'Aminta, favola boschereccia. Venezia, Aldo, 1590, o 1593, in 4.

1111.* — *La medesima* con le annotazioni d'Egidio Menagio. Parigi, Curbè, 1655, in 4. *Rara.*

1112. — *La medesima.* Crisopoli *(Parma, Bodoni)*, 1796, in 4. picc. *Con ritratto in medaglia nel frontespizio.*

1113. — *La medesima.* Crisopoli *(Parma, Bodoni)*, 1796, in 8.

1114. — Dialoghi ridotti a miglior lezione ed illustrati da Cesare Guasti. Firenze, Le Monnier, 1858-59, vol. 3 in 16.

1115. — Lettere disposte per ordine di tempo, ed annotate da Cesare Guasti. Firenze, Le Monnier, 1852-55, vol. 5 in 16. *Con ritratto.*

1116.* — Rime e Prose in sei parti. Parte I e II. Ve-

nezia, Aldo, 1583. Parte III. Venezia, appresso Vasalini, 1583. Parte IV. Venezia, appresso Vasalini, 1586. Parte V e VI. Venezia, appresso Vasalini, 1587. Vol. 5 in 12.

È difficilissimo mettere insieme questi volumetti, stampati in vari tempi. Gli Accademici della terza impressione citarono le sole Rime inserite in questa Raccolta. Il Vasalini ne fece varie ristampe in diversi anni, ed una in Ferrara nel 1589, sempre con la stessa paginatura.

1117. TASSO TORQUATO, Opere, colle controversie sulla Gerusalemme liberata. Firenze, Tartini e Franchi, 1724, vol. 6 in foglio. *Con ritratto.*

1118. — *Le medesime* illustrate da Giovanni Rosini. Pisa, Capurro, 1820 e segg., vol. 33 in 8. *Coi ritratti del Tasso e di Eleonora d' Este.*

Si citano soltanto le Rime, che sono nei tomi III, IV, V, VI e XXXII. Questi cinque tomi si trovano anche separati, con particolare frontespizio.

1119. TASSONI ALESSANDRO, La Secchia Rapita. Roneiglione (*Roma*), Brogiotti, 1624, in 12. *Con frontespizio intagliato in rame. Raro.*

1120. — *La medesima.* Modena, Soliani, 1744, in 4. *Con ritratto, fac-simili, vignette e rami ad ogni canto.*

1121. TAVOLA (LA) RITONDA, o l'Istoria di Tristano. Testo di lingua, pubblicato per cura di Filippo Luigi Polidori. Bologna, Romagnoli, 1864-66, vol. 2 in 8.

1122. TEATRO COMICO FIORENTINO, contenente XX delle più rare Commedie citate dagli Accademici della Crusca. Firenze *(Venezia)*, 1750, vol. 6 in 8.

1123. TEATRO ITALIANO, pubblicato da Scipione Maffei. Verona, Vallarsi, 1723-25, vol. 3 in 8.

1124. TEDALDI GIO. BATISTA, Discorso dell'Agricoltura, colla giunta di alcune Memorie riguardanti la Vita dell'Autore, raccolte e scritte da Marco Lastri. Firenze, Allegrini, 1776, in 4.

1125. — Della Cultura delle Viti. Lettera. Firenze, stamperia Bonducciana, 1786, in 8. gr.
Raro. Ha un occhietto, che tien luogo di frontespizio.

1126. TENSINI FRANCESCO, La fortificazione, guardia, difesa ed espugnazione delle Fortezze. Venezia, Deuchino, 1624, in foglio. *Con frontespizio, ritratto e 47 figure incise in rame.*
Non è ristampa un' edizione che porta la data: In Venezia, appresso Antonio Bariletti, ec. 1630, *ma è l' edizione medesima del* 1624, *colla mutazione solo delle* 6 *prime carte, e colla omissione della Dedica del Tensini al Senato veneto.*

1127. TEOCRITO volgarizzato da Anton M. Salvini. Venezia, Coleti, 1717, in 12.

1128. — *Il medesimo.* Seconda edizione accresciuta colle annotazioni dell' abate Regnier Desmarais. Arezzo, Bellotti, 1754, in 8.

1129. TEOFRASTO, Caratteri greco-toscani, con illustrazioni del Divagato *(senatore Leonardo del Riccio)*. Firenze, Moücke, 1761-63, vol. 4 in 12.

1130. TEOGNIDE MEGARESE, Le Sentenze elegiache col Poema ammonitorio di Focilide e coi versi d'oro di Pitagora, col testo greco e versione latina, tradotti in versi da Anton M. Salvini. Firenze, Moücke, 1766, in 8.

1131. TERENZIO, Le Commedie volgarizzate in versi da Niccolò Forteguerri, col testo latino a fronte. Urbino, Mainardi, 1736, in foglio. *Con incisioni nel testo.*

1132. TERTULLIANO, Opere tradotte in toscano da Selvaggia Borghini. Roma, Pagliarini, 1756, in 4. grande.

TINUCCI NICCOLÒ, Rime. — Stanno dietro alle *Rime e Prose dei due Buonaccorsi* da Montemagno a pag. 305. Vedi *Montemagno.*

1133. (TOCCI PIER FRANCESCO), Lettere, ossia Carteggio dell' anonimo colla monaca, ec. *(contro la Dissertazione del P. Orsi sopra la bugia)*. Firenze, Pecchioni, 1779, in 4. piccolo.

1134. — Parere intorno al valore della voce *Occorrenza*. Firenze, Matini, 1707, in 4.

4149. TRATTATO di Ben Vivere, pubblicato per cura dell'abate Giuseppe Manuzzi. Firenze, Passigli, 1848, in 8.

4150. — di Fisonomia. Testo di Lingua pubblicato dal cav. ab. Giuseppe Manuzzi. Firenze, stamperia del Vocabolario e dei Testi di Lingua, 1865, in 8. picc.

4151. — di Virtù morali, edito da R. de'Visiani. Bologna, Romagnoli, 1865, in 8. picc.

4152. — spirituale diretto a Donne pie, scritto nel buon secolo della lingua italiana. Venezia, Antonelli, 1853, in 8.

4153. TRIFIODORO, La presa di Troia col testo greco e la traduzione latina, volgarizzata in versi da Anton M. Salvini. Firenze, stamperia Cesarea, 1765, in 8.

4154. TRINCI COSIMO, L'Agricoltore sperimentato. Lucca, Marescandoli, 1738, in 8.

4155. — *Il medesimo.* Venezia, Rossi, 1805, vol. 2 in 8.

4156. — Trattato delle Stime de'Beni Stabili per istruzione e uso degli stimatori. Firenze, Albizzini, 1755, in 8.

TULLIO. Vedi *Cicerone.*

4157. UBERTI (DEGLI) FAZIO, Dittamondo, poema in terza rima, ridotto a buona lezione colle correzioni pubblicate da Vincenzo Monti e con più altre. Milano, Silvestri, 1826, in 16. *Con ritratto.*

UGURGIERI CIAMPOLO. Vedi *Virgilio.*

URBANO. Vedi *Boccaccio.*

UZZANO (DA) GIOVANNI, Pratica della Mer-

catura. — Forma il tomo IV dell'Opera: *Della Decima ec. di Gianfrancesco Pagnini.*

UZZANO (DA) NICCOLÒ, Versi. — Stanno nel vol. I del tomo IV dell'*Archivio Storico Italiano* a pag. 297.

1158. VALLISNIERI ANTONIO, Opere fisico-mediche. Venezia, Coleti, 1733, vol. 3 in foglio. *Con ritratti e molte tavole intagliate in rame.*

VALORIANI LUCA, Capitolo in lode de'Calzoni. — Sta nel libro II delle *Opere burlesche di Francesco Berni*, Londra, Pickard, 1724 a pag. 356.

1159. VARAGINE (DA) B. IACOPO, Leggenda della Natività di S. Gio. Batista, volgarizzata nell'aureo secolo XIV, e pubblicata per cura di Stefano Rossi. Firenze, tipografia della Speranza, 1833, in 8.

1160. — Leggende di S. Iacomo maggiore e di S. Stefano primo martire, pubblicate per cura di Stefano Rossi con un Ragionamento critico. Firenze (Magheri), 1834, in 8.

1161. — Quattro Leggende volgarizzate nel secolo XIV, pubblicate per cura dell'abate Giuseppe Manuzzi. Firenze, Passigli, 1849, in 8.

1162. VARANO ALFONSO, Dodici Visioni sacre e morali. Piacenza, Maino, 1807, in 8.

1163. VARCHI BENEDETTO, Sonetti. Parte prima: Firenze, Torrentino, 1555. Parte seconda: ivi, pel medesimo, 1557, vol. 2 in 8. *Raro.*

1164. VARCHI BENEDETTO, La Suocera, commedia in prosa. Firenze, Sermartelli, 1569, in 8.

Assai rara.

1165. — *La medesima.* Firenze *(Napoli), senz' anno (verso il* 1720), in 12. gr.

1166. — L'Ercolano, dialogo, ec. Firenze, Giunti, 1570, in 4.

1167. — *Il medesimo.* Firenze, Tartini e Franchi, 1730, in 4.

1168. — Sonetti spirituali, ec. Firenze, Giunti, 1573, in 4.

Raro.

1169. — Componimenti pastorali. Bologna, a istanza di Gio. Batista e Cesare Salvietti, 1576, o 1577. in 4.

Raro.

1170. — Lezioni lette nell' Accademia fiorentina sopra diverse materie poetiche e filosofiche. Firenze, Giunti, 1590, in 4.

1171. — Sul Dante, e Prose varie, la maggior parte inedite, pubblicate per cura di Lelio Arbib. Firenze, Società editrice, 1841, vol. 2 in 8. *Con ritratto.*

1172. — Storia Fiorentina, ec. Colonia, Martello, 1721, in foglio. *Con antiporta, ritratto del Varchi e un albero genealogico della Famiglia de' Medici, intagliati in rame. Badisi che gli esemplari non siano mancanti a carte* 639 *e* 640, *poichè in quelle pagine sono citati parecchi esempi nel Vocabolario.*

1173. VARCHI BENEDETTO, Storia. Firenze, Le Monnier, 1857-58, vol. 3 in 16.

1174. — Questione sull'Alchimia, operetta pubblicata per cura del can. Moreni. Firenze, Magheri, 1827, in 8.

1175. — Ragionamento o Lezione sopra l'Invidia. Roma, 1853, in 8.

1176. — Errori di Paolo Giovio nelle Storie. Badia Fiesolana, 1821, in 8.

Raro.

1177. — Orazione funerale sopra la morte del cardinal Bembo. Firenze, Doni, 1546, in 4.

Assai rara.

1178. — Orazione funerale nell'Esequie di Michelagnolo Buonarroti. Firenze, Giunti, 1564, in 4.

Rara.

1179. — Orazione funerale nell'Esequie di donna Lucrezia de' Medici duchessa di Ferrara. Firenze, Giunti, 1561, in 4.

Rara.

1180. — Orazione funerale sopra la morte di Giovambatista Savello. Firenze, Giunti, 1551, in 4.

Assai rara.

— Lettera *(sull'insegnamento della grammatica Latina)*. — Sta nel tomo I degli *Opuscoli inediti di celebri Autori toscani* a pag. 82.

— Lezioni Due. — Stanno nel tomo V, parte II delle *Prose Fiorentine* a pag. 1 e 48, ed una tra le *Rime di Michelagnolo Buonarroti* a pag. 136.

VARCHI BENEDETTO, Lezioni due sui Tempi de' Verbi. — Stanno a pag. 46 del tomo I e a pag. 138 del tomo II dei predetti *Opuscoli.*

— Orazioni due. — Stanno nei tomi V e VI della parte I delle *Prose Fiorentine* a pag. 1 — e a pag. 1.

— Rime burlesche. — Stanno nel I libro delle *Opere burlesche di Francesco Berni* a pag. 22 e segg.

Vedi *Boezio* e *Seneca.*

1181. VASARI GIORGIO, Vite de' più eccellenti Pittori, Scultori e Architetti. Firenze, Torrentino, 1550, in tre parti, vol. 2 in 4. *Con incisione in legno.*

Assai raro. A tergo del frontespizio del secondo volume, che contiene la parte terza, evvi in alcuni rarissimi esemplari una Dedica a caratteri unciali a guisa d'iscrizione a papa Giulio III.

1182. — *Le medesime.* Firenze, Giunti, 1568, parti tre in vol. 2 in 4. *Con ritratti dei Pittori ec., intagliati maestrevolmente in legno.*

Raro.

1183. — *Le medesime* ridotte a miglior lezione ed illustrate da una Società d'Artisti. Firenze, Le Monnier, 1846-57, vol. 13 in 16. *Con ritratti.*

1184. — Ragionamenti sopra le Invenzioni da lui dipinte in Firenze nel palazzo di loro Altezze Serenissime. Firenze, Giunti, 1588, in 4.

Con ritratto maestrevolmente inciso in legno a tergo della quarta carta. Raro.

1185. VASARI GIORGIO, Opere. Firenze, Passigli, 1832-38, vol. 2 in 8. gr. *Con ritratti. Di questa edizione citansi soltanto l'Apparato per le Nozze del principe Francesco* e le Lettere.

— Lettere. — Stanno nei tomi I, III e IV della *Raccolta di Lettere sulla Pittura, Scultura e Architettura.*

1186. VEGEZIO FLAVIO, Dell' Arte della Guerra, libri IV: volgarizzamento di Bono Giamboni, pubblicato per cura dell'ab. Fontani. Firenze, Marenigh, 1815, in 8.

1187. VELLUTI DONATO, Cronica. Firenze, Manni, 1731, in 4.

VERI SINCERO. Vedi *Baldinucci.*

1188. VESPASIANO (DA BISTICCI), Vite di Uomini illustri del secolo XV, pubblicate per cura di Adolfo Bartoli. Firenze, Barbèra e Comp. 1859, in 16.

1189. — Vita di messer Giannozzo Manetti. Torino, Unione tipografico-editrice, 1862, in 8. piccolo.

È il volume secondo della Collezione di Opere inedite o rare dei primi tre secoli della Lingua, incominciata a pubblicarsi nel 1861 per cura della R. Commissione de' Testi di Lingua nelle Provincie dell' Emilia.

190. VETTORI PIETRO, Trattato delle lodi e della

coltivazione degli Ulivi. Firenze, Giunti, 1574, in 4.

Raro.

1191. VETTORI PIETRO, *Il medesimo* colle annotazioni del dott. Giuseppe Bianchini. Firenze, Manni, 1718, in 4.

1192. VIAGGI in Terra Santa scritti nel Sec. XIV. Firenze, Barbèra, 1862, in 32.

1193. VILLANI GIOVANNI, Storia ec. Venezia, ad istanza de'Giunti di Fiorenza, 1559, in 4.

1194. — *La medesima.* Firenze, Giunti, 1587, in 4.

1195. — *La medesima* col titolo di Cronica. Firenze, Magheri, 1823, vol. 8 in 8. *Con ritratto.*

1196. VILLANI MATTEO, Istoria *(che è la continuazione di quella di Giovanni suo fratello).* Venezia, ad istanza dei Giunti *(pei Guerra)*, 1562, in 4.

1197. — *La medesima* sotto il titolo di Istoria, ec., con l'aggiunta di Filippo suo figliuolo. Firenze, Giunti, 1581, in 4.

1198. — *La medesima* col titolo di Cronica. Firenze, Magheri, 1825-26, vol. 6 in 8. *Con ritratto.*

1199. — Dell'Istoria li tre ultimi libri, che sono il resto dell'Istoria scritta da lui: con un'aggiunta di Filippo Villani suo figliuolo, ec. Firenze, Giunti, 1577 o 1596, in 4.

VILLANI FILIPPO, Vite degli Uomini illustri fiorentini volgarizzate da incerto autore. — Formano il tomo VI della *Cronica di Matteo Villani.*

1200. VINCI (DA) LEONARDO, Trattato del Moto e

della Misura delle Acque. Bologna, Cardinali, 1828, in 4. *Con* 51 *tavola.*

1201. VINCI (DA) LIONARDO, Trattato della Pittura. Parigi, Langlois, 1651, in foglio. *Con ritratto inciso in rame e con molte figure nel testo.*

Raro.

1202. — *Il medesimo.* Milano, Società de' Classici italiani, 1804, in 8. *Con ritratto e* 57 *tavole intagliate in rame.*

1203. — *Il medesimo.* Roma, de Romanis, 1817, in 4. *Con ritratto e* 22 *tavole incise in rame.*

1204. VIRGILIO, L'Eneide volgarizzata nel buon secolo della lingua da Ciampolo di Meo degli Ugurgeri. Firenze, Le Monnier, 1858, in 16.

1205. — *La medesima* tradotta dal commendatore Annibal Caro. Venezia, Giunti, 1581, in 4.

1206. — *La medesima.* Firenze, Passigli e Soci, 1836, vol. 2 in 8. *Con* 54 *vignette incise in acciajo. Vi sono però esemplari senza vignette, coi soli frontespizi e ritratti in rame.*

1207. VITA *(o Leggenda)* di s. Elisabetta d'Ungheria, ec., volgarizzamento pubblicato per cura di Marcantonio Parenti. Modena, eredi Soliani, 1848, in 8.

1208. — *(o Leggenda)* della beata Umiltà faentina, pubblicata da F. Zambrini. Imola, Galeati, 1849, in 8.

Edizione di 108 *esemplari.*

VITA *(o Leggenda)* di s. Alessio. — Sta nel *Libro dei dodici Articoli della Fede* a pag. 7.

1209. VITE DE' SANTI PADRI, e Leggende o Vite di alcuni Santi scritte nel buon secolo. Firenze, Manni, 1731, 1732, 1734 e 1735, vol. 4 in 4.

Il volgarizzamento delle Vite de' Santi Padri è opera di fra D. Cavalca.

1210. — *Le medesime,* con la vita di Tobia. Verona, Ramanzini, 1799, vol. 4 in 4. gr.

1211. VITRUVIO POLLIONE, L'Architettura tradotta da Berardo Galiani. Napoli, stamperia Simoniana, 1758, in foglio. *Con antiporta e 23 tavole intagliate in rame.*

1212. VIVIANI VINCENZIO, Quinto libro degli Elementi d'Euclide, ovvero Scienza Universale delle Proporzioni, ec. Firenze, alla Condotta, 1674, in 4. *Con due tavole intagliate in rame appartenenti al Diporto geometrico.*

1213. — Discorso al sereniss. Cosimo III granduca di Toscana intorno al difendersi da' riempimenti e dalle corrosioni de' Fiumi, ec. Firenze, Matini, 1688, in 4.

1214. — Formazione e Misura di tutti i Cieli. Esercitazione matematica. Firenze, Matini, 1692, in 4.

Raro.

— Lettere a Lorenzo Magalotti. — Stanno nel tomo I delle *Lettere familiari di Lorenzo Magalotti,* da principio sino alla pag. 54.

VIVIANI VINCENZIO, Lettere inedite. — Stanno nelle *Lettere inedite di diversi Uomini illustri*. Firenze, 1773-75; e fra *Alcune lettere di celebri scrittori italiani*, Prato, 1852 a pag. 16.

— Osservazioni intorno la Bilancetta di Galileo Galilei. — Stanno a pag. 211 del tomo XIV delle *Opere di Galileo Galilei*.

— Relazione intorno al riparare la città e le campagne di Pisa dalle inondazioni, ec. — Sta a pag. 259 del tomo IV della *Raccolta d' Autori che trattano del moto delle Acque*.

— Trattato delle Resistenze. — Sta nel tomo XIV delle *Opere di Galileo Galilei* a pag. 3.

— Vita di Galileo Galilei. — Sta nel tomo XV a pag. 327 *delle Opere pred.*

1215. VOLGARIZZAMENTO inedito di alcuni scritti di Cicerone e di Seneca fatto per Giovanni dalle Celle, e pubblicato dall' ab. Giuseppe Olivieri. Genova, Ponthenier, 1825, in 8.

1216. — di Vangeli. Venezia, Picotti, 1823, in 8.

1217. ZAMBECCARI GIUSEPPE, Esperienze intorno a diverse viscere tagliate a diversi animali viventi. Firenze, Onofri, 1680, in 4. *Raro.*

218. ZANETTI GUID' ANTONIO, Nuova Raccolta delle Monete e Zecche d' Italia. Bologna, 1775, vol. 3 in 4. gr. *Con 67 tavole in rame.*

1219. ZANNONI GIAMBATISTA, Illustrazione di due Urne Etrusche, e di due Vasi Hamiltoniani. Firenze, Carli, 1812, in 8. *Con 2 tavole.*

1220. — Licurgo re di Tracia assalitore del tiaso di Bacco; bassorilievo su di un antico Vaso di marmo, illustrato, ec. Firenze, Ciardetti, 1826, in foglio. *Con tre tavole in rame.*

1221. — L'antico Marmo scritto, appartenente alla colonia di Pozzuoli, nuovamente illustrato. Firenze, all'insegna di Dante, 1826, in 8.

1222. ZANOTTI EUSTACHIO, Trattato teorico-pratico di prospettiva. Bologna, dalla Volpe, 1766, in 4. *Con undici tavole.*

1223. ZANOTTI FRANCESCO MARIA, Lettere XXXVII inedite ad Angelo Fabroni. Lucca, Landi, 1857, in 8.

1224. — Della Forza de' Corpi che chiamano viva, libri tre. Bologna, Pisarri e Primodi, 1752, in 4. picc. *Con una tavola intagliata in rame.*

1225. — Della Forza attrattiva dell'idee. Lettera. Napoli, Mosca, 1747, in 8.

1226. — *La medesima* con aggiunte. Bologna, 1774, in 8.

1227. ZANOTTI GIAMPIETRO, Storia dell'Accademia Clementina di Bologna. Bologna, Lelio dalla Volpe, 1739, vol. 2 in 4. *Con molti ritratti intag. in rame.*

1228. — Avvertimenti per lo incamminamento di un

giovane alla pittura. Bologna, dalla Volpe, 1756, in 8.

ZENONE (DA PISTOIA), La Pietosa fonte, poema in terza rima in morte di Francesco Petrarca. — Sta nelle *Deliciae Eruditorum* pubblicate da G. Lami, e fa parte del tomo XIV.

ZIPOLI PERLONE. Vedi *Lippi Lorenzo*.

EDIZIONI

DELLE QUALI POSSONO AVER FATTO USO GLI ANTICHI ACCADEMICI, SENZA AVERNE PERÒ DATI CERTI.

BEMBO PIETRO, Rime. Venezia, Giolito, 1557, in 12.

— Asolani. Fiorenza, Giunti, 1515, in 8.

BOCCACCIO GIOVANNI, La Teseide colle chiose di Pier Andrea dei Bassi. Ferrara, Carnerio, 1475, in foglio.

— *La medesima* revista da Tizzone Gaetano di Pofi. Venezia, Penzio da Lecco, 1528, in 4.

— La Fiammetta. Firenze, Giunti, 1524, in 8.

CHIABRERA GABBRIELLO, Canzoni per le Galere della Religione di S. Stefano. Firenze, Giunti, 1619, in 4.

PETRARCA FRANCESCO, Le Vite degli Uomini Illustri *(volgarizzate)*. Vinegia, De' Gregori, 1527, in 8.

PULCI LUIGI, Il Morgante maggiore. Firenze, Sermartelli, 1574, in 4.

REDI FRANCESCO, Sonetti. Firenze, Manni, 1703, in 12.

RICETTARIO FIORENTINO. Firenze, Marescotti, 1597, in foglio.

SEGNERI PAOLO, Il Confessore istruito. Brescia, Modena e Bologna, per Gioseffo Longhi, 1673, in 12.

SPANO PIETRO, Tesoro de' Poveri. Venezia, per Benedetto di Bendoni, 1531, in 8.

— *Il medesimo.* Venezia, per Agostino di Bendoni, 1543, in 8.

INDICE

DELLE EDIZIONI CITATE NEI SETTE FASCICOLI GIÀ SOPPRESSI E RITIRATI DEL VOCABOLARIO DEGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA, INCOMINCIATO A STAMPARSI NELL' ANNO 1843, LE QUALI PIÙ NON COMPARISCONO NELLA NUOVA TAVOLA.

---

1. ADRIANI GIO. BATISTA, Storia de' suoi tempi. Prato, Giachetti, 1822, vol. 8 in 8.
2. AGOSTINO (S.), Città di Dio, col testo latino. Venezia, Bassaglia, 1742, vol. 2 in 4.
3. ALAMANNI LUIGI, Avarchide. Bergamo, Lancellotti, 1761, vol. 2 in 12.
4. ALBERTI LEON BATTISTA, Trattato della Pittura, ec. Milano, tipogr. de' Classici italiani, 1804, in 8.
5. ALGAROTTI FRANCESCO, Dialoghi sopra la Luce. Berlino, Michaelis, 1750, in 8.
6. — Opere scelte. Milano, tipografia de' Classici italiani, 1823, vol. 3 in 8.
7. ALIGHIERI DANTE, La Divina Commedia. Brescia, Bettoni, 1810, vol. 2 in 32.
8. — Il Convito. Modena, tipografia Camerale, 1831, in 8.
9. — La Vita nuova. Milano, Pogliani, 1827, in 8.
10. — *La medesima*. Livorno, Vannini, 1843, in 8.
11. — I sette Salmi e il Credo trasportati alla volgar poesia. Bologna, Gottardi, 1753, in 4.

12. ALIGHIERI DANTE, Opere minori. Firenze, Fraticelli, 1843, vol. 6 in 16.
13. ARIOSTO LODOVICO, Erbolato. Venezia, fratelli Sabbio, 1545, in 8.
14. — Opere. Venezia, Orlandini, 1730, vol. 2 in foglio.
15. — Poesie varie. Firenze, Molini, 1824, in 12.
16. ARMENINI GIO. BATISTA, Precetti della Pittura. Pisa, Capurro, 1823, in 8.
17. BALDELLI GIO. BATISTA, Vita del Boccaccio. Firenze, Carli, 1806, in 8.
18. — Storia delle Relazioni dell' Europa e dell' Asia *(Forma il terzo e il quarto volume di* Polo Marco, il Milione *pubblicato dal medesimo)*. Firenze, Pagani, 1827, vol. 2 in 4.
19. BALDI BERNARDINO, La Nautica. Milano, tipografia de' Classici italiani, 1825, in 8.
20. BALDINUCCI FILIPPO, Notizie de' Professori del Disegno. Firenze, Stecchi, 1767-74, vol. 21 in 4. picc.
21. BARUFFALDI GIROLAMO, Il Canapaio. Bologna, dalla Volpe, 1741, in 4.
22. — La Tabaccheide. Ferrara, Pomatelli, 1714, in 4.
23. BELCARI FEO, Prato spirituale *(Sta dopo le Vite de' SS. Padri)*. Venezia, Muschio, 1365, in 4.
24. — Lettere. Firenze, Magheri, 1825, in 8.
25. — Vita del b. Giovanni Colombini. Verona, erede Merlo, 1817, in 8.
26. BELLATI ANTON FRANCESCO, Opere. Ferrara, Barbieri, 1744, vol. 4 in 4.

27. BEMBO PIETRO, Rime. Bergamo, Lancellotti, 1753, in 8.
28. BENEVOLI ANTONIO, Nuova proposizione intorno alla caruncola dell' uretra. Firenze, Manni, 1724, in 8.
29. — Dissertazioni. Firenze, Nestenus, 1730, in 4.
30. — Relazioni due chirurgiche. Firenze, Moücke, 1750, in 4.
31. BERTI GIAN LORENZO, Prose volgari. Firenze, Bonducci, 1759, in 4.
32. BIANCHINI GIUSEPPE, Notizie intorno alla Cintola di Prato. Firenze, Manni, 1722, in 4.
33. — Tre Lezioni. Firenze, Manni, 1740, in 4.
34. BIANCO (DA SIENA), Laudi. Lucca, Giusti, 1851, in 8.
35. BIANCONI GIAN LODOVICO, Lettere all' Ercolani. Lucca, Riccomini, 1763, in 8.
36. — Lettere sopra Celso. Roma, Zempel, 1779, in 8.
37. — Due Lettere di Fisica. Venezia, Occhi, 1756, in 4.
38. BOCCACCIO GIOVANNI, Lettera al Priore di SS. Apostoli. Milano, tipogr. de' Classici italiani, 1829, in 8.
39. — Vita di Dante. Venezia, tipografia d' Alvisopoli, 1825, in 8.
40. BONFADIO IACOPO, Opere. Brescia, Turlini, 1746, vol. 2 in 8.
41. — Le stesse. Brescia, Pianta, 1758, vol. 2 in 8.
42. BORGHINI VINCENZIO, Discorsi. Firenze, Viviani, 1755, vol. 2 in 4.
43. BUONARROTI MICHELAGNOLO *(il vecchio)*,

Rime *(senza nota di luogo) (Roma)*, 1817, in 4. picc.

44. CALZOLAI PIETRO, Storia Monastica. Firenze, Torrentino, 1561, in 4.
45. CARITONE, Racconti di Chereae Calliroe *(Roma)*, 1752, in 4. picc.
46. CARLI PAOLO FRANCESCO, La Svinatura in Valdinievole. — Sta unita al *Bacco in Toscana di Francesco Redi*. Firenze, all'Ancora, 1816, in 12.
47. CARO ANNIBALE, Apologia. Venezia, Vitto, 1772, in 8.
48. — Lettere. Padova, Comino, 1742, vol. 3 in 8.
49. — Rime. Venezia, Giunti, 1584, in 4.
50. CASTIGLIONE BALDASSARRE, Il Cortegiano. Venezia, Aldo, 1528, in foglio.
51. — Opere. Padova, Comino, 1733, in 4.
52. CATERINA (S.), Epistole. Venezia, Aldo, 1500, in foglio.
53. CELLINI BENVENUTO, Vita con illustrazioni, ec. Firenze, Piatti, 1829, vol. 3 in 8.
54. — Racconti sette. Venezia, tipografia d'Alvisopoli, 1828, in 8.
55. CESARI ANTONIO, Vita di Gesù Cristo. Firenze, Garinei, 1832, vol. 6 in 8.
56. — Fatti degli Apostoli. Ivi, 1833, vol. 2 in 8.
57. CHIABRERA GABBRIELLO, Lettere a Bernardo Castello. Genova, Ponthenier, 1838, in 8.
58. CICERONE, Prima Orazione contro Catilina. Firenze, Passigli, 1834, in 8.
59. — Tre Orazioni. Milano, Fanfani, 1832, in 8.

60. COLOMBO MICHELE, Opuscoli. Parma, Paganino, 1824-37, vol. 5 in 8.
61. COPPETTA FRANCESCO, Rime. Venezia, Pitteri, 1751, in 4.
62. COSTA PAOLO, Opere. Firenze, Formigli, 1839, vol. 4 in 8.
63. DAVANZATI BERNARDO, Lo Scisma d' Inghilterra. Padova, Comino, 1727, in 8.
64. — *Il medesimo*. Venezia, tip. d' Alvisopoli, 1831, in 16.
65. — Modo di piantare una Ragnaja. Firenze, Tofani, 1790, in 8.
66. ESIODO, Le Giornate tradotte da Luigi Lanzi. Firenze, Carli, 1808, in 4.
67. ESTRATTO di diverse Leggi e Bandi. Firenze, Paperini, 1759, in 8.
68. FENELON (DI) MONSIGNORE, Educazione delle Giovani; traduzione dal francese di Giovanni Giraldi. Firenze, Moücke, 1748, in 12.
69. FIACCHI LUIGI *(Clasio)*, Favole. Firenze, Magheri, 1840, in 12.
70. — Osservazioni sul Decamerone. Firenze, Magheri, 1821, in 8.
71. — Poesie varie. Firenze, Ciardetti, 1820, in 8.
72. FILICAIA VINCENZIO, Elogio di Cosimo de' Medici. Firenze, Daddi, 1817, in 8.
73. — Descrizione del Pellegrinaggio della Compagnia di S. Benedetto. Firenze, Magheri, 1821, in 8.
74. FIRENZUOLA AGNOLO, Opere. Milano, tipog. de' Classici italiani, 1802, vol. 5 in 8.

75. FOSCOLO UGO, I Sepolcri. Brescia, Bettoni, 1807, in 4.
76. — *I medesimi*. Milano, Società tipografica de'Classici ital., 1832, in 32.
77. GALILEI GALILEO, Dialogo sopra i due Sistemi del Mondo. Firenze *(Napoli)*, 1710, in 4.
78. — Lettera a madama Cristina. Aug. Treboc. Hautius, 1636, in 4.
79. — Operazioni del Compasso. Padova, Marinelli, 1606, in foglio picc.
80. — Considerazioni al Tasso. Roma, Pagliarini, 1793, in 4.
81. — Difesa contro alle Calunnie. Venezia, Baglioni, 1607, in 4.
82. — Discorso intorno alle cose, che stanno sull'acqua. Firenze, Giunti, 1612, in 4.
83. — Historia delle Macchie Solari. Roma, Mascardi, 1613, in 4.
84. — Il Saggiatore. Roma, Mascardi, 1623, in 4.
85. — Memorie e Lettere. Modena, Vincenzi, 1818-21, vol. 2 in 4.
86. GAZZERI GIUSEPPE, Compendio di un Trattato di Chimica. Firenze, Piatti, 1833, vol. 2 in 8.
87. GIAMBONI BONO, Introduzione alle Virtù. Firenze, Molini, 1810, in 8.
88. GIAMBULLARI PIER FRANCESCO, Storia d'Europa. Pisa, Capurro, 1822, vol. 2 in 8.
89. GIANNOTTI DONATO, Repubblica Fiorentina. Venezia, Hertz, 1721, in 8.
90. — Repubblica Veneziana. Lione, Grifio, 1570, in 8.

91. GRAVINA GIO. VINCENZIO, Ragion Poetica. Firenze, Bastianelli, 1771, in 8.
92. GRAZZINI ANTON FRANCESCO, La prima e la seconda Cena. Londra *(Livorno)*, 1793, vol. 2 in 8.
93. — *Le medesime.* Milano, Silvestri, 1815, vol. 3 in 16.
94. — La Guerra de' Mostri. Yverdon, 1772, in 12.
95. — Lezione di maestro Nicodemo. Firenze, Manzani, 1589, in 8.
96. — *La medesima.* Firenze, Manzani, 1606, in 8.
97. GREGORIO (S.), I Morali volgarizzati. Napoli, di Simone, 1745, vol. 4 in 4.
98. GUARINI BATTISTA, L'Idropica, commedia. Venezia, Ciotti, 1613, in 8.
99. — Lettere. Venezia, Ciotti, 1596, in 4.
100. — Trattato della Politica Libertà. Venezia, Andreola, 1818, in 8.
101. — Opere. Verona, Tumermani, 1737, vol. 4 in 4.
102. GUICCIARDINI FRANCESCO, Storia d'Italia. Pisa, Capurro, 1819, vol. 10 in 8.
103. GUIDI ALESSANDRO, Rime. Roma, Komarek, 1704, in 4.
104. GUIDO (DA PISA), I Fatti d'Enea. Venezia, tipog. d'Alvisopoli, 1834, in 8.
105. — *I medesimi.* Napoli, Trani, 1839, in 12.
106. KEMPIS, Imitazione di Cristo tradotta da A. Cesari. Milano, Silvestri, 1837, in 16.
107. LATINI BRUNETTO, Retorica in volgar fiorentino. Roma, Dorico, 1546, in 4.
108. LEOPARDI GIACOMO, Operette morali. Firenze, Piatti, 1834, in 18.
109. — Canti. Firenze, Piatti, 1831, in 18.

110. LETTERE inedite di alcuni Accademici della Crusca. Pesaro, Nobili, 1835, in 8.
111. LONGINO, Trattato del Sublime, tradotto da A. F. Gori. Firenze, Albizzini, 1737, in 8.
112. — *Il medesimo.* Bologna, Nobili, 1821, in 8.
113. LONGO SOFISTA, Amori di Dafni e Cloe, trad. da A. Caro. Crisopoli *(Parma, Bodoni)*, 1786, in 4.
114. — *I medesimi.* Londra *(Firenze)*, 1786, in 8.
115. — *I medesimi.* Crisopoli (1794), in 8. picc.
116. MANNI DOMENICO MARIA. Vita di Niccolò Stenone. Firenze, Vanni, 1775, in 8.
117. MARTELLI UGOLINO, Vita di Numa Pompilio. Prato, Guasti, 1847, in 12.
118. MEDITAZIONI sulla Vita di Gesù Cristo. Milano, Brambilla, 1823, in 12.
119. MENZINI BENEDETTO, Satire. Napoli, Rota, 1763, in 4.
120. — Arte Poetica. Firenze, Matini, 1688, in 8.
121. — *La stessa.* Roma, Molo, 1690, in 12.
122. MONTI VINCENZIO, Cantica in morte d'Ugo Basville *(Roma)*, 1793, in 8.
123. — Cantica in morte del Mascheroni. Capolago, tipog. Elvetica, 1831, in 8.
124. MURATORI LODOVICO ANTONIO, Della Carità cristiana, trattato. Modena, Soliani, 1723, in 4.
125. — *Il medesimo.* Siena, Pazzini, 1789, vol. 2 in 8.
126. — Della Fantasia Umana, trattato. Venezia, Pasquali, 1745, in 8.
127. NANNUCCI VINCENZIO, Manuale della Lette-

ratura del primo Secolo. Firenze, Magheri, 1837-39, vol. 3 in 8.

128. NICCOLAI ALFONSO, Prose Toscane. Firenze, Viviani, 1772, vol. 3 in 4.

129. NOVELLA del Grasso legnaiuolo. Firenze, 1774, in 4.

130. — *La stessa.* Firenze, Magheri, 1820, in 4.

131. OMERO, Iliade tradotta da V. Monti. Milano, stamperia Reale, 1812, vol. 2 in 8.

132. PALCANI LUIGI, Prose. Milano, Silvestri, 1817, in 16.

133. PANCIATICHI LORENZO, Due Cicalate *(Senza luogo ed anno)*, in 8.

134. — Scherzi Poetici. Firenze, Nestenus e Moücke, 1729, in 8.

135. PARUTA PAOLO, Discorsi Politici. Siena, Porri, 1827, vol. 2 in 8.

136. PERTICARI GIULIO, Opere. Milano, Silvestri, 1823, vol. 2 in 16.

137. POGGIALI GAETANO, Serie de'Testi di Lingua. Livorno, Masi, 1813, vol. 2 in 8.

138. PORZIO CAMILLO, Congiura de'Baroni. Roma *(Manuzio)*, 1565, in 4.

139. RACCOLTA di Testi inediti. Napoli, Trani, 1840, in 12.

140. SACCHETTI FRANCO, Novelle. Londra *(Livorno)*, 1793, vol. 3 in 8.

141. SALLUSTIO volgarizzato da fra Bartolommeo da S. Concordio. Firenze, Grazioli, 1790, in 8.

142. SALVINI SALVINO, Fasti Consolari. Firenze, Tartini, 1717, in 4.

143. SALVINI SALVINO, Ragionamento sull' Accademia della Crusca. Firenze, Allegrini, 1814, in 8.

144. SENECA, Lettere volgarizzate da A. Caro. Milano, tipog. de'Classici italiani, 1828, in 8.

145. SETTIMELLO (DA) ARRIGO, Trattato contro l'Avversità della Fortuna. Prato, Guasti, 1841, in 12.

146. SGRILLI SANSONE, Descrizione della Villa di Pratolino. Firenze, stamperia Granducale, 1742, in foglio.

147. SPIRITO DEL SACERDOZIO tradotto dal francese da Gio. Giraldi. Firenze, Moücke, 1744, vol. 2 in 8.

148. TACITO, Opere volgarizzate da B. Davanzati. Padova, Comino, 1755, vol. 2 in 4.

149. TASSO, Lettere allo Scalabrino. Venezia, tipog. d'Alvisopoli, 1833, in 8.

150. VARCHI BENEDETTO, Storia Fiorentina. Firenze, a spese della Società editrice delle Storie del Varchi e del Nardi, 1838-41, vol. 3 in 8.

151. VASARI GIORGIO, Vite de' Pittori, ec. Roma, Pagliarini, 1750, vol. 3 in 4.

152. VESPASIANO (DA BISTICCI), Vite d'Uomini illustri. Roma, 1839, in 8.

153. VILLANI FILIPPO, Vite degli Uomini illustri. Venezia, Pasquali, 1747, in 4.

154. VOLTA ALESSANDRO, Opere. Firenze, Piatti, 1816, vol. 5 in 8.

OMISSIONI E CORREZIONI

---

* **BERNAGGIERI MATTIA**, Annotazioni sopra il Trattato dell' istrumento delle proporzioni di Galileo Galilei. — Stanno nel tomo 4 delle *Opere di Galileo*. Bologna, Eredi, del Dozza, 1656; e Firenze, Tartini e Franchi, 1718.

* **CASA (DELLA) GIOVANNI**, Orazione seconda per la Lega. — Sta in *Orazioni due per muovere i Veneziani a collegarsi col Papa e col Re di Francia e con gli Svizzeri contro l'Imperador Carlo V.* Lione *(Firenze)*, Martin, s. a., in 8. *Sogliono trovarsi, come appendice, in fine del II tomo, parte I delle Prose Fiorentine.*

Esiste una contraffazione, che alla fine della pagina terza termina con la voce finissimo, *dove la citata finisce con* da tutti, *ed ha molte varianti, delle quali due sole noteremo.*

Edizione citata	Edizione non citata
pag. 25 v. 17 oh travagliata	oh tralignata
» 50 » 30 nerbuta natura	robusta natura

CRONICHETTA D'INCERTO. — Sta nelle *Cronichette antiche* a pag. 173.

* DOLCE LODOVICO, Rime burlesche. — Stanno nel libro primo delle *Opere burlesche di Francesco Berni.* Firenze, Giunti, 1548 e 1552, e ristampate in Londra *(Firenze)*, 1723 a pag. 194-235.

* FIRENZUOLA AGNOLO, Rime burlesche. — Stanno nel libro terzo delle *Opere burlesche di Francesco Berni.* Firenze *(Napoli)*, 1723 a pag. 300.

LENTULO, Lettera ai Senatori romani sopra Gesù Cristo. — Sta con la *Lettera inedita del Presto Giovanni all' Imperatore Carlo IV.*

* LORI ANDREA, Capitolo in lode delle Mele. — Sta nel libro secondo delle *Opere burlesche di Francesco Berni.* Firenze, Giunti, 1555.

* MAGALOTTI LORENZO, Il Candiero, canzonetta anacreontica. — Sta in *Redi, Annotazioni al Ditirambo.* Firenze, 1691 a pag. 189.

* REALI DOTTO, Lettera scritta a Meo Abbracciavacca. — Sta nelle *Lettere di Fra Guittone.* Roma, de' Rossi, 1745 a pag. 79.

* S. B., Capitolo in lode del Mortaio. — Sta nel libro secondo delle *Opere burlesche di Francesco Berni.* Londra *(Napoli)*, 1723 a pag. 231.

ERRORI				CORREZIONI
pag.	17	v.	30 Vita la	la Vita
»	18	»	2 in 12.	in 16.
»	20	»	22 1584	1585
»	22	»	27 in 12.	in 16.
»	24	»	21 in 12.	in 16.
»	27	»	4 in 12.	in 16.
»	103	»	1 atta	fatta
»	173	»	19 1969	1069

SCRITTI

PUBBLICATI DA LUIGI RAZZOLINI

Il Novellajo, governa inedito in terza rima del Sec. XIV di Ristoro Canigiani. Firenze, Tipografia Galileiana, 1857, in 8. *Ediz. Cruse.*

Quattro Epistole di S. Bernardo. Testo di lingua tratto da due codici Riccardiani. Firenze, Campolmi (1858), in 8. *Edizz. Cruse.*

Degli Offizi per la Società umana, Dialogo filosofico inedito di Orazio Ricasoli Rucellai. Firenze, Tipografia Galileiana, 1858, in 8. *Edizz. Cruse.*

Della Bellezza, Dialogo filosofico inedito d' Orazio Ricasoli Rucellai. Firenze, Campolmi, 1859, in 8. *Edizz. Cruse.*

Meditazioni passime di S. Bernardo. Testo di lingua. Reggio, Torreggiani, 1859, in 8. *Edizz. Cruse.*

Manuale Cristiano tratto da Testi di lingua. Modena, per gli eredi della R. D. Camera (1861), in 16.

Leggenda de' SS. Apostoli Pietro e Paolo. Testo antico toscano ora per la prima volta stampato. Reggio, Vincenzi, 1862, in 8. *Edizz. Cruse.*

IX Iscrizioni per la benedizione della nuova Chiesa della Sbarrina e per l' inaugurazione del mausoleo Saporiti. Milano, Borroni e Scotti, 1863, in 4.

Leggenda di S. Caterina V. e M. secondo un ms. inedito Riccardiano. Bologna, Monti, 1863, in 8.

— di S. Orsola tratta da un codice Riccardiano. Bologna, Tipografia delle Scienze, 1868, in 8.

Ragionamenti *(di Francesco Tommasi)* sopra quelle virtù che fanno la Donna bella. Firenze, Salani, 1869, in 8.

n. 3

LE FAVOLE
DI ESOPO

OPERA

DI UN ANONIMO FRANCESE

COLLA TRADUZIONE ITALIANA

NAPOLI
TIPOGRAFIA ALL'INSEGNA DEL DIOGENE
Strada Montesanto n.° 53.

1841.

Prefazione.

Ognun sa che il Frigio fu un filosofo, ed il primo cui attribuiscono la invenzion delle favole; e pei tanti elogi tributatigli da' più insigni Scrittori, riescono sempreppiù deboli ed insufficienti gli encomj di altra penna qualunque. Niuno ignora quali vantaggi ricavansi dalla favola, che sembra ideata per dilettare. Non pel solo piacere furono inventate le favole. Gli antichi rinvennero questo cammino ripieno di rose per guidare leggiadramente l' uomo alla cognizione della virtù. E può dirsi essere la saviezza istessa, la quale, spogliandosi per poco di quanto ha di austero e di serio, scherza cogli uomini, e gl' istruisce scherzando. In fatti, se ben conside-

riamo le favole lasciateci dall' antichità , vedrassi che contengono quel che avvi di eccellente nelle più nobili scienze : in esse scopronsi i più belli arcani della morale; ed anzi di quella scienza che ognun crede sapere , ma che niuno sa , qual' è la politica.

Vollero i Savj dell'antichità che esse fossero , per così dire , il primo latte da farsi succhiare agli uomini , perchè sono come un alimento che con facilità passa nello spirito; lo sostiene piacevolmente; e'l rende in fine capace di più solida nudrizione.

Che intendesi , allorchè veggiamo un povero agnellino innocentemente divorato da un Lupo? se non umiliarsi e sottoporsi con coraggio , quando il Cielo ce ne avverte cogl' infortunj che c' invia. E cosa mai la favola c' insegna coll'apologo di Menenio Agrippa ? l' amor della Patria. Quindi con altri esempi essa c' impone il disprezzo per la vendetta , la riconoscenza

verso i nostri benefattori, ed invita finalmente l' uomo a condannar l' avarizia, ad abborrire la cupidigia.

Non bisogna dunque immaginarsi essere inutile la favola, e che sia una pura invenzion dello spirito che vuole scherzare, o poco o nulla curando la edificazione degli altri, purchè si diverta.

Un tempo i precetti del sapere erano contenuti nelle favole; e pria del secolo di Platone, di Aristotele e degli altri Savj, non si manifestava chiaramente la filosofia, ma bensì sotto veli ed enigmi; poichè avendola i Greci ricevuta dagli Egizj, e da Egitto recata in Grecia, non vollero scoprire al popolo le meraviglie che essa contiene, e la nascosero sotto favole.

In somma può dirsi che la favola è lo sviluppamento della filosofia; e se è un corpo fantastico, almeno ha un' anima ragionevole, ed è una bella menzogna che nasconde la verità per far-

la a suo tempo comparire più pomposa e trionfante.

Le favole rassomigliano a' bei fiori, lo splendore di cui incanta la vista; ma esse sono più da stimarsi per la virtù che nascondono che per la bellezza che mostrano. Avvene alcune tra esse che sono eccellenti, e di un merito così sublime, che può dirsi con ragione, che chiunque le comprende, non ignora nulla di quanto l' uomo saper dee per conoscere la difformità del vizio, ed evitarlo nel tempo stesso che si odia; laonde, a nulla gioverebbe l' averci spirato l' abominio per un tal nemico, se non ci additasse i mezzi da difendercene ed ottenerne la vittoria.

FABLES D'ÉSOPE

Le Coq et la Pierre Précieuse.

Un Coq, grattant sur un fumier, y trouva par hasard une Pierre Précieuse. Eh bien, dit-il en lui même, si un Lapidaire était en ma place, voilà qu'il ferait sa fortune: mais pour moi je donnerais trente de ces babioles pour un grain d'orge, tant elle m'est inutile.

Un homme sage préfère le nécessaire à ce qui n'est que pour la curiosité, l'ornement ou le plaisir.

Le Loup et L'Agneau.

Un Loup buvant à la source d'une fontaine, aperçut un Agneau qui s'y désaltérait aussi, mais plus bas, et assez loin de lui. Coquin! lui dit-il; comment as-tu la hardiesse de troubler l'eau que je bois? Monsieur, répondit le pauvre Agneau, étant plus de vingt pas au dessous de vous, je ne croyais pas troubler votre boisson. Il y a six mois, repartit l'autre, que tu me répondis avec la même insolence. En vérité, dit le pauvre innocent, je n'étois pas encore au monde. Si

Il Gallo e la Pietra Preziosa.

Un Gallo razzolando su di un letamajo, vi trovò per avventura una gemma. Bene, ei disse fra sè medesimo, se un Lapidario fosse in mio luogo, farebbe al certo la sua fortuna: ma per me, darei trenta di queste baje per un grano d' orzo, tanto essa mi è inutile.

Un uomo savio preferisce il necessario a quel che serve solo per la curiosità, l'ornamento o 'l piacere.

Il Lupo e l' Agnello.

Un Lupo bevendo alla sorgente di una fontana, ravvisò un Agnello, che ancora vi si dissetava, ma più giù, e lungi abbastanza da lui. Briccone! ei gli disse, perchè hai l'ardire d'intorbidire l'acqua che bevo? Signore, rispose il misero Agnello, essendo più di venti passi al di sotto di voi, non credeva intorbidare la vostra bevanda. Son sei mesi, replicò l'altro, che mi rispondesti colla medesima insolenza. Affè, disse il povero innocente, io non era ancora nato. Se non

ce n'est pas toi, c'est donc ton frère? — Mais je n'en ai point. — C'est donc quelqu'un des tiens, car vous me haïssez tous: il faut que je me venge. . . . . En disant cela il lui saute au cou, et le met en pièces.

Les méchants, lorsqu'ils veulent accabler les honnêtes gens pratiquent tous les tours et détours.

Le Renard et la Grenouille.

Une Grenouille sortie de son marais, se tuait à publier l'habileté et l'expérience qu'elle avait dans la médecine. Eh! de grace, lui dit le Renard, guérissez-vous vous-même, avant que de vous mêler de guerir les autres.

Faire et dire, sont deux choses ben différentes.

L' Ane et le Mâtin.

Un Dogue et un Ane voyageaient ensemble. Tous deux ils avaient grand'faim; et pendant que l'Ane se repaissait de chardons, le Chien, qui aurait bien voulu aussi manger quelque chose, le pria de lui donner un morceau du pain qu'il portait dans ses paniers. L'Ane lui répondit qu'il pouvait faire comme lui. Dans ces entrefaites un Loup vint à eux. L'Ane tout tremblant, pria à son

fosti tu, fu dunque tuo fratello? — Ma io non ne ho affatto. Dunque fu qualchedun de' tuoi? perchè voi tutti mi odiate. Bisogna che mi vendichi . . . . nel dir ciò gli si avventa al collo, e'l fa in brani.

I malvagi servonsi digiri eraggiri per opprimere la gente dabbene.

La Volpe e la Rana.

Una rana uscita dal suo pantano, affannavasi a pubblicare l'abilità e la sperienza che aveva nella medicina. Ehi! vi prego, disse la Volpe, guarite voi stessa, priachè darvi briga di guarire gli altri.

Fare e dire, son due cose ben differenti.

L' Asino e'l Mastino.

Un Alano ed un Asino viaggiavano insieme. Ambidue avevano una gran fame; e mentre l' Asino pascolavasi di cardoni, il Cane, che avrebbe ancora desiderato mangiar qualche cosa, lo pregò di dargli un pezzo del pane che portava nelle sue ceste. L'Asino risposegli che far potea come lui. In questo mentre un Lupo sopraggiunse ad essi. L' Asino tutto tremante, pregò il Ma-

tour le Mâtin de le défendre. Non, dit le Chien : ceux qui veulent manger seuls, se défendront aussi tout seuls, s'il leur plait. Puis il s'enfuit.

Un bon office en demande un autre; et celui qui manque de compassion pour son semblable, n'en trouvera pas pour lui-même.

L'Alouette et ses Petits.

Il y avait dans un champ prêt à être moissonné, une nichée d'Alouettes. La Mère ne s'écartait jamais pour aller chercher à manger à ses Petits, qu'elle ne les chargeât expressément de bien retenir ce qu'ils entendraient dire en son absence. A son retour, ils lui rapportèrent que le Maître du champ venait d'en sortir, et qu'il avait donné ordre aux voisins d'en venir couper le blé. Il n'y a encore rien à craindre, dit la Mère. Le jour suivant le Maître avoit encore prié ses amis de lui rendre le même service. Fort-bien, répondit-elle: il n'y a pas de mal à cela. Mais le troisième jour le Maître et son fils avoient dit qu'ils viendraient le lendemain faire la moisson eux-mêmes. Il est donc temps de songer à se retirer, dit-elle : puisque c'est son affaire, il tiendra parole.

Quand on veut que les choses soient bien

stino di difenderlo. No, disse il Cane, quei che vogliono mangiar soli, si difenderanno anche soli se vogliono. Quindi se ne fuggì.

Un buon uffizio ne richiede un altro; e colui il quale non ha compassione pel suo simile, non ne troverà per sè medesimo.

L'Allodola e suoi Piccioncini.

Eravi in un campo vicino a mietersi una nidata di Lodole. La madre giammai allontanavasi per andare a cercar da mangiare a' suoi piccioncini, se non pria incaricasse loro espressamente di tener bene a memoria quel che sentirebbero dire nella sua assenza. Al suo ritorno, essi le riferirono che'l Padron del Campo erane dianzi uscito, ed avea ordinato a' vicini di venire a tagliarne la biada. Non evvi ancor nulla da temere, disse la Madre. Il giorno seguente il padrone avea di nuovo pregato i suoi amici di rendergli lo stesso servigio. Benissimo, ella rispose: non vi è male a ciò. Ma il terzo giorno il Padrone e suo Figlio dissero che il domani verrebbero essi stessi, a far la raccolta. Dunque è tempo di pensare a ritirarsi, ella disse: giacchè questo essendo affare proprio, manterrà la parola.

Allorchè si vuole che le cose sieno ben

faites, il faut ou les faire soi-même, ou les voir faire en sa presence.

Le Chien et le Coq.

Un Chien et un Coq faisaient voyage ensemble. La nuit le Chien se logeait dans le trou d'un arbre, et le Coq se juchait sur les branches. Vers le minuit le Coq se mit à chanter selon sa coutume. Un Renard qui était à l'affut s'approcha, et l'invita à descendre tout en le complimentant sur la beauté de sa voix. Parlez au portier, dit le Coq : qu'il ouvre et je suis à vous. Le Renard fit ce qu'on lui dit, et le Chien s'en saisit dès le moment.

Le Renard et le Loup.

Un Renard étant tombé dans un puits, criait au secours. Un Loup qui l'entendit s'approcha pour voir ce que c'était. Ah ! mon ami, dit le Renard, aidez-moi ou je suis perdu. Pauvre malheureux, répondit le Loup, et comment cela vous est-il arrivé? Y a-t-il long-temps que vous êtes là? Vous devez avoir grand froid. Trève de railleries, dit le Renard ; commencez par me tirer d'ici, puis je satisferai à vos demandes.

Il y a de la cruauté à se moquer des gens quand on devrait les aider.

fatte, o bisogna farle da sè medesimo, o vederle fare in sua presenza.

Il Cane ed il Gallo.

Un cane ed un Gallo viaggiavano insieme. La notte il Cane alloggiavasi nel buco di un albero, e'l Gallo si appollajava su i rami. Verso la mezzanotte il Gallo si pose a cantare secondo il suo costume. Una Volpe che era in aguato avvicinossi, e lo invitò a scendere complimentandolo sulla bellezza della sua voce. Parlate al portiere, disse il Gallo: che apra, ed io vengo con voi. La Volpe fece quanto le fu detto, e'l Cane se ne impadronì sul fatto.

La Volpe ed il Lupo.

Una Volpe essendo cascata in un pozzo, gridava soccorso. Un lupo che la intese avvicinossi per vedere cosa fosse: Ah! amico, disse la Volpe, ajutatemi, altrimenti son perduta. Povera infelice, il Lupo rispose, e come vi è ciò accaduto? È un pezzo che quivi siete? voi dovete sentire un gran freddo. Lasciam le burle, disse la Volpe; cominciate dal tirarmi da qui, poi soddisfarò le vostre domande.

Lo burlarsi delle genti allorchè dovrebbonsi ajutare è una crudeltà.

Le Loup sous la peau d'une brebis.

Un Loup se revêtit un jour de la peau d'une brebis, et sous ce déguisement, longtemps il dévora les agneaux. Mais le Berger l'ayant attrapé, le pendit à un poteau fort élevé, avec la peau de brebis sur lui, pour servir de spectacle et d'exemple. Les Voisins étonnés lui demandent pourquoi il pend ainsi ses brebis. Vous vous trompez, leur dit-il; c'est bien la peau d'une brebis, mais elle servait à cacher le corps d'un Loup.

On ne doit juger des gens ni par la mine ni par l'extérieur, mais par leur conduite et par leurs actions.

Le Loup et la Truie.

Le Loup rendit visite à la Truie, dans le temps qu'elle venait de mettre bas. Il lui offrit très obligeamment de prendre soin de ses petits. La Truie lui répondit, qu'elle lui était fort obligée de ses honnêtetés, mais qu'elle le priait de ne pas l'approcher, et de lui rendre ses bons offices de loin.

Il n'y a point de pièges plus dangereux que ceux que l'on tend sous le nom d'amitié et d'offre de services.

Il Lupo sotto la pelle di una pecora.

Un lupo si rivestì un giorno della pelle di una pecora, e sotto questa maschera divorò per lungo tempo gli agnelli. Ma avendolo colto il Pastore, lo impiccò ad un altissimo palo, colla pelle della pecora sopra di lui, per servire di spettacolo e di esempio. Meravigliati i vicini chieggono il perchè egli così impicca le sue pecore. V'ingannate, ei disse loro; questa è la pelle di una pecora, ma serviva a nascondere il corpo di un Lupo.

Non deesi giudicare delle genti dalla ciera o dall'esteriore, ma bensì dalla loro condotta e dalle loro azioni.

Il Lupo e la Troja.

Il Lupo fu a visitare la Troja, nel tempo in cui erasi da poco sgravidata. Ei se le esibì con modi obbliganti di prendere cura de'suoi figliuolini. La Scrofa rispose a quello, che eragli molto obbligata delle sue garbatezze, ma che lo pregava di non avvicinarsele, e di renderle i suoi buoni uffizj da lontano.

Non vi sono insidie più perniciose di quelle che si tramano sotto nome di amistà e di esibizion di servigj.

L'Ane et le Cheval.

Un pauvre Ane bien chargé, se rencontra dans le chemin d'un Cheval bien nourri qui courait à toute bride. Comment! dit le Cheval, est-ce que vous ne voyez pas, à la richesse de mon harnois, à quel maître je suis? sortez du chemin, insolent. L'Ane enviait encore le sort de ce fier animal, lorsqu'un jour il le rencontra traînant une charrette de fumier. D'où vient donc ce changement? dit l'Ane. C'est le sort de la guerre, repartit le Cheval: j'y fus blessé, estropié, et vous voyez ce que je suis devenu.

C'est se tromper que de faire consister le bonheur en des choses que l'on peut perdre d'un moment à l'autre. Une condition médiocre est la plus heureuse de toutes, parcequ'on y vit libre et tranquille.

Le Loup, le Bouc et l'Agneau.

Un Agneau suivait un bouc par-tout, sans le quitter d'un pas. Un Loup qui le guettait aurait bien voulu l'éloigner de sa compagnie, pour en faire curée. Tu es bien fou, lui dit-il, de quitter ta mère pour suivre ce vilain, Oui-dà? répondit l'Agneau, savez-vous bien que ma mère l'a mis auprès de

L' Asino e 'l Cavallo.

Un povero Asino molto carico incontrò per istrada un Cavallo ben nudrito, che correva a briglia sciolta. Come! disse il Cavallo, non vedete dalla ricchezza del mio arnese a qual padrone appartengo? Uscite da qui, insolente. L'Asino ancora invidiava la condizione di quel fiero animale, quando un giorno lo incontrò strascinando una carretta di letame. Donde nasce cotal cangiamento? disse l'Asino. Ecco il destino della guerra, ripigliò il Cavallo: ivi fui ferito, storpiato, e vedete quel che son ridotto.

S'ingannano coloro i quali fan consistere la felicità in quelle cose che possono perdere da un momento all'altro. Una mediocre condizione è la più felice, perchè si vive libero e tranquillo.

Il Lupo, il Becco e l'Agnello.

Un Agnello seguiva un Becco da per ogni dove senza lasciarlo un passo. Un Lupo che lo spiava avrebbe desiderato allontanarlo dalla sua compagnia onde farne un pasto. Sei molto folle, esso gli disse, in lasciar tua madre per seguire questo difforme. Sì certo? rispose l'Agnello, sapete che mia madre lo ha posto vicino a me per difender-

moi pour me défendre? et vous voudriez m'attirer dans un coin pour me dévorer. Auquel des deux, je vous prie, dois-je me fier présentement?

Lorsque d'un côté l'on a les ordres d'un père et d'une mère, et de l'autre les sollicitations et les conseils d'un méchant, le moyen assuré de se perdre serait de désobéir.

Le Rat de Ville et le Rat de Village.

Un Rat de village invita un Rat de ville. Rien ne fut oublié pour lui donner un bon repas. Le Rat de ville était trop bien élevé pour ne pas paraître content. Cependant, il dit à son hôte, pourquoi demeurer ainsi misérable? Venez avec moi à la ville; vous ferez bien meilleure chère. Celui-ci cède à la tentation. Ils arrivent dans un garde-manger garni des meilleures provisions; en un mot, les voila à faire grande chère. Mais par malheur les portes s'ouvrent, les valets entrent, et les chiens et les chats font un tintamarre horrible. Les pauvres Rats furent bien embarassés pour se sauver. Enfin, lorsqu'il n'y eut plus rien à craindre: Mon cher ami, dit le Rat de village, j'aime mieux manger des croûtes sans frayeur et sans danger, que de posséder toutes les friandises du

mi? e voi vorreste trarmi in un angolo e divorarmi. A chi di voi, pregovi, or deggio fidarmi?

Allorchè ricevonsi da una parte gli ordini de'genitori, e dall'altra le istigazioni ed i consigli di un malvagio, il sicuro mezzo di perdersi sarebbe di disubbidire.

Il Sorce di Città e'l Sorce di Campagna.

Un sorce di campagna invitò un Sorcedi città. Nulla fu tralasciato per dargli un buon pranzo. Il Topo di città non sembrava scontento per essere assai bene educato. Intanto, ei disse al suo ospite, perchè starvene sì meschino? Venite meco alla città; sarete molto meglio trattato. Egli cede alla tentazione. Arrivano essi in una dispensa ripiena delle migliori provvisioni; in una parola si fanno gran trattamenti. Ma per disgrazia le porte apronsi, i servi entrano, i cani ed i gatti fanno un orribile schiamazzo. I poveri Sorci furono molto imbarazzati per salvarsi. Finalmente, quando non vi fu altro da temere: caro amico, disse il Topo di campagna, mi contento più di mangiar delle croste senza spavento e senza periglio, che possedere tutte le ghiottonerie del mondo

monde dans de perpétuelles alarmes. Je retourne à mon village.

Les avantages d'une vie privée l'emportent sur ceux d'une vie publique.

L'Hirondelle et les autres Oiseaux.

Un Cultivateur ensemençait son champ de chanvre : une Hirondelle en avertit tous les petits oiseaux d'alentour. Mangez-le, dit-elle, car un jour il deviendra votre ruine. Aucuns ne lui tinrent compte de sa prévoyance, et ils donnèrent le temps au grain de germer. Avant de les quitter, elle leur dit encore une fois, qu'il était temps de prévenir le mal; ce fut en vain. A quelque temps delà on cueillit le chanvre, et on en fit des filets où les petits Oiseaux furent pris. Ils reconnurent alors leur tort, mais il n'était plus temps.

Il n'arrive que trop souvent, que l'on ne croit le mal que lorsqu'il n'est plus temps d'y remédier.

Le Renard et le Chat.

Un Renard et un Chat disputaient un jour ensemble, qui des deux se tireroit le mieux d'affaire en cas de nécessité. Pour

in continui timori. Ritorno al mio villaggio.

I vantaggi di una vita privata superano quei di una vita pubblica.

La Rondinella e gli altri Uccelli.

Un coltivatore seminava il suo campo di canape : una Rondinella ne avvertì gli augelletti d' intorno. Mangiatelo, disse , altrimenti verrà il giorno della vostra ruina. Niuno fece conto di tal previdenza , e diedero tempo al grano di germogliare. Pria di abbandonarli , loro disse di nuovo , che era tempo di prevenire il male: ciò fu in vano. Dopo qualche tempo colsero il canape , e ne fecero delle reti , in cui gli augellini furono presi. Allora essi riconobbero il loro torto, ma non era più tempo.

Molto spesso accade, che il male credesi allorchè non è più tempo da rimediarvi.

La Volpe e'l Gatto.

Una Volpe ed un Gatto disputavano insieme un giorno, chi meglio di essi saprebbe uscir d'impaccio in caso di necessità. Per

moi, dit le Renard, j'ai cent finesses pour une, qui ne me manquent jamais au besoin. Dans ce moment une meute de chiens fond sur eux. Le chat grimpe lestement sur un arbre pendant que le Renard est mis en pièces. Eh bien, dit le Chat en lui-même : il vaut mieux n'avoir qu'une bonne finesse que cent mauvaises.

Le Chat et les Souris.

Certain Chat était si fin et si rusé, que les Souris ne savaient comment s'en defendre. Elles s'assemblèrent à dessein de concerter ce qu'il y avait à faire pour éviter ses pattes. Si vous voulez m'en croire, dit l'une, il faut attacher une sonnette au cou du Chat. Presque toutes s'écrièrent à l'instant, qu'on ne pouvait imaginer un meilleur expédient pour être averti lorsqu'il approcherait. Mais ce n'est pas tout que d'avoir la sonnette, dit une souris qui n'avait point partagé l'enthousiasme de ses camarades : Qui est-ce qui la mettra au cou du Chat? Aucune n'osa l'entreprendre ; ainsi le projet tomba de lui-même.

Le Chien avec un carcan au cou.

Un homme avait un chien si mechant lorsqu'il voyait un étranger dans la maison,

me, disse la volpe, ho cento astuzie per una, che non mi mancano mai al bisogno. In questo momento una truppa di cani piomba su di essi. Il gatto si rampica agilmente sopra un albero, mentre la volpe è fatta in pezzi. Bene, disse il Gatto fra sè: è meglio avere una buona astuzia che cento cattive.

Il Gatto ed i Sorci.

Un certo Gatto era sì fino ed astuto, che i Sorci non sapevano come difendersene. Essi radunaronsi con intento di concertare quel che far doveasi per evitar le sue zampe. Se volete credermi, uno disse, ligar deesi un campanello al collo del Gatto. Quasi tutti gridarono all'istante, che non potevasi imaginare uno spediente migliore onde essere avvertiti allorchè il Gatto si accosterebbe. Ma il tutto non consiste in avere il campanello, disse un Sorce che non avea mica partecipato all'entusiasmo de' suoi compagni, chi lo metterà al collo del Gatto? Niuno ardì intraprenderlo; per conseguenza il progetto cadde da sè.

Il Cane con una gogna al collo.

Un uomo avea un Cane così cattivo allorchè vedeva un forestiere nella casa, che fu

qu'il fut obligé de lui attacher un carcan au cou pour l'empêcher de mordre. Le Chien regardait ce carcan comme une marque de la faveur de son maitre. Vous vous trompez, lui dirent ses camarades : ceci n'est qu'une note d'infamie à cause de votre méchanceté.

Avis à ceux qui tirent vanité d'une mauvaise réputation.

La Grenouille et le Boeuf.

Un Boeuf extrêmement gros paissait dans un pré. Une vieille Grenouille que l'ambition et l'envie dévoraient, l'ayant apperçu, appela ses petits. Voyez, leur dit-elle, si je ne surpasserai pas en grosseur ce boeuf, tout monstrueux qu'il est. Là-dessus elle s'efforça tant, qu'à force de s'enfler elle creva.

L'orgueil, l'envie, l'ambition, font qu'on se croit plus grand qu'on ne l'est.

Le Lion et le Rat.

Un Rat ayant ouï un grand rugissement, dans la forêt, eut la curiosité de vouloir savoir ce que c'était. Il vit un lion pris dans des filets. Cette aventure le fit souvenir que étant tombé lui-même il n'y avait pas longtemps entre les griffes d'un lion, celui-ci

costretto di legargli al collo una gogna per impedirlo di mordere. Il Cane la mirava qual contrassegno della benevolenza del suo padrone. V'ingannate, gli dissero i suoi compagni: questa è una vera marca d'infamia per cagion della vostra malvagità.

Avviso a quei che traggono vanità da una cattiva fama.

La Rana e' l Bue.

Un Bue smisuratamente grosso pascolava in un prato. Una vecchia Rana divorata dall' ambizione e dall' invidia, avendolo ravvisato, chiamò a sè i figliuolini. Vedete, disse loro, se sorpasso in grossezza questo Bue, tuttochè mostruoso. Si sforzò tanto a queste parole, che per troppo gonfiarsi crepò.

L' orgoglio, l' invidia, l' ambizione, fan credere l' uomo più grande di quel che è.

Il Leone e' l Topo.

Un Sorce avendo sentito un gran ruggito nella spelonca, fu curioso di sapere cosa fosse. Esso vide un Leone preso in alcune reti. Quest' avventura gli fece ricordare che non da gran tempo essendo cascato negli artigli di un Leone, questo ebbe la generosità

eut la générosité de le laisser aller sans lui faire aucun mal. S'étant approché de plus près il reconnut ce même lion. Aussitôt le rat se mit à ronger maille par maille, si bien qu'ayant mis le filet en pièces, il délivra généreusement son bienfaiteur.

Sans humanité, sans reconnaissance, il serait inutile de vivre en société.

Le Tigre et le Renard.

Un homme étant à la chasse faisait fuir toutes les bêtes. Laissez, laissez-moi faire, dit un Tigre; j'aurai bientôt fini cette guerre je vous en réponds. Il s'avança aussitôt vers l'ennemi; mais à peine eut-il fait deux pas, qu'il se sentit percé d'une flèche au travers du corps. Il la prit incontinent avec ses dents; et pendant qu'il tâchait de l'arracher, un Renard lui demanda qui pouvait être le téméraire qui l'avait ainsi blessé: je n'en sais rien, dit le Tigre; mais il y a grande apparence que c'est un homme.

La férocité et la brutalité ne servent à rien contre les stratagêmes de la raison.

Le Lionne et le Renard.

On se croit heureux dans le monde, lorsqu'on a beaucoup d'enfants. Ce qui fit qu'un Renard s'avisa de reprocher à une Lionne

di lasciarlo andare senza fargli male alcuno. Essendosi avvicinato di più, riconobbe quell' istesso Leone. Subito il Topo si pose a rodere maglia per maglia, di modochè avendo fatta in pezzi la rete, liberò generosamente il suo benefattore.

Senza umanità, senza riconoscenza, sarebbe inutile di vivere in società.

La Tigre e la Volpe.

Un uomo che stava cacciando faceva fuggire tutte le belve. Lasciate, lasciatemi fare, disse una Tigre, farò tosto finir questa guerra, ve lo assicuro. Subito si avanzò verso l'inimico; ma appena dato due passi, si sentì ferita da una freccia a traverso il corpo. Essa la prese immantinente co'suoi denti; e mentre procurava strapparla, una Volpe le dimandò chi esser potea il temerario che aveala così ferita? Non lo so, disse la Tigre; ma evidentemente appare essere un uomo.

La ferocia e la brutalità a nulla servono contro gli stratagemmi della ragione.

La Lionessa e la Volpe.

Credesi nel mondo una felicità l' aver molti figli; per questa ragione una Volpe rimproverò ad una Lionessa che faceva un

qu'elle ne faisait qu'un petit à la fois. Cela est vrai, répondit l'autre : mais aussi c'est un Lion.

Bien des gens estiment les choses, plus par leur nombre que par leur excellence.

Le Chêne et le Roseau.

Le Chêne et le Roseau se disputaient ensemble sur leur force et sur leur fermeté. Le Chêne reprocha au Roseau qu' il était faible, chancelant, et qu'il pliait au moindre vent. Le Roseau répondit seulement que la première tempête ferait voir qui des deux avait raison. Peu de temps après, un violent orage s'étant élevé, le Roseau plia, céda aux coups du vent, et se redressa ensuite sans avoir éprouvé le moindre dommage; mais le Chêne, roide et inflexible, ne voulut pas plier, et il se rompit.

C'est opiniâtreté et non pas fermeté de caractère, que de se roidir contre la raison.

La Couleuvre et le Hérisson.

Une Couleuvre se laissa persuader, un hiver qu'il faisait extrêmement froid, de recevoir dans son trou un Hérisson. Mais quand il y fut, la place se trouva si petite, que les piquants de l'un incommodaient furieusement l'autre. La Couleuvre dit donc

figlio la volta. È vero ciò, l'altra rispose, ma è anche un Leone.

Molti valutano le cose, più dal loro numero che dalla eccellenza di esse.

La Quercia e la Canna.

La Quercia e la Canna disputavano insieme sulla loro forza e robustezza. La Quercia rimproverò alla Canna che era debole, vacillante, e che piegavasi al minimo venticello. La Canna soltanto rispose che la prima tempesta farebbe vedere chi di esse avea ragione. Poco tempo dopo, sollevatasi una procella impetuosa, la Canna si piegò, cedè agli urti del vento, e raddrizzossi poscia senza avere sofferto danno alcuno; ma la Quercia dura ed inflessibile, non volle piegarsi, e si ruppe.

Il resistere alla ragione è ostinatezza, e non fermezza di carattere.

La Biscia e'l Riccio.

Una biscia fecesi persuadere, in un inverno che faceva freddo eccessivo, di ricevere un Riccio nella sua buca. Ma quando esso vi fu, il luogo divenne così angusto, che le spine dell' uno molto incommodavano l' altra. La Biscia dunque disse al

à son nouvel hôte, qu'il fallait qu'il se pourvût ailleurs, que le trou était trop petit pour deux. Hé bien! dit le Hérisson, celui qui ne peut pas demeurer n'a qu'à sortir; pour moi je me trouve fort bien comme je suis.

L'ingratitude pour ses bienfaiteurs est un défaut horrible.

Le Geai paré des plumes du Paon.

Un Geai se para de toutes les plumes du Paon qu'il put ramasser. Il était si fier de cet ornement, qu'à peine daignait-il regarder les autres oiseaux. Mais les Paons ayant découvert la fraude, se mirent à lui arracher l'un une plume, l'autre une autre jusqu'à ce qu'enfin il ne lui resta pas seulement de quoi couvrir sa nudité.

On croit impunément s'approprier le savoir d'autrui. Tôt ou tard on se moque de vous.

Le Laboureur et le Serpent.

Un Laboureur ayant trouvé un Serpent à demi-mort de froid sous une haie, il fut assez bon de le placer au coin de son feu pour le réchauffer. Mais le Serpent ne fut pas plutôt revenu à lui, et en état de faire du mal, qu'il voulut piquer celui qui venait de lui,

suo novello ospite, che bisognava provvedersi altronde, poichè il luogo per due era troppo piccolo. Olà! disse il Riccio, chi non può dimorarvi che esca; per me sto assai bene come trovomi.

L'ingratitudine pei suoi benefattori è un difetto orribile.

La Gazza ornata colle penne del Paone.

La Gazza si ornò con tutte le penne del Paone che potè raccogliere. Essa era così orgogliosa di tale ornamento, che degnavasi appena guardare gli altri augelli. Ma i Paoni avendo scoperto la frode, si posero a strapparle chi una penna, chi un' altra, finchè non le restò neppure di che coprire la sua nudità.

Credesi impunito lo appropriarsi l' altrui sapere. Tosto o tardi se ne burleranno.

L' Agricoltore e' l Serpente.

Un Agricoltore avendo trovato un Serpente mezzo morto di freddo sotto una siepe, fu molto semplice in porlo all' angolo del suo focolare per riscaldarlo. Ma il Serpente non fu sì tosto riavuto, ed in istato da far male, che volle pungere quello che dato gli

sauver la vie. Ah ! malheureux ; ingrat que tu es ! dit le Laboureur, rien ne peut donc contenter ta malice et ton méchant naturel, que la perte de celui qui a empêché la tienne ! Disant ces mots, il le tua.

Bien des gens ressemblent au serpent : plus on les comble de bien, plus ils cherchent à vous nuire.

Le Ventre et les autres membres.

Dans les premiers temps de la République romaine, le peuple s'étant soulevé contre le Sénat, ne voulait pas payer les impôts ni porter les armes. La sédition alla très-loin, mais Ménénius Agrippa les fit rentrer en eux-mêmes en leur récitant cet apologue :

Les mains et les pieds se mutinèrent un jour contre le ventre. Ils ne comprenaient pas quel droit il avait d' être lui seul à ne rien faire, et de se nourrir à leurs dépens. Là-dessus le corps demeura si long-temps sans nourriture, que tous les membres en souffrirent. Enfin les mains et les pieds reconnurent leur tort, mais trop tard. Le corps se trouva si faible, qu'il ne fut plus en état de recevoir le soulagement qu'ils voulaient lui donner. Ainsi il périt, et tous les membres avec lui.

avea pocanzi la vita. Ah ! infelice, ingrato che sei! disse l'Agricoltore, niuna cosa può dunque contentare la tua malizia e'l tuo naturale perverso, se non la perdita di colui che impedì la tua! Nel profferir tai parole, lo uccise.

Molti rassomigliano al Serpente : più si colmano di bene, più cercano di nuocere.

Il Ventre e le altre membra.

Ne' primi tempi della Repubblica romana, sollevatosi il popolo contro il Senato, non voleva pagare i tributi nè prender le armi. La sedizione andò assai oltre ; ma Menenio Agrippa il fece ravvedere nel raccontar loro questo apologo :

Le mani ed i piedi ammutinaronsi un giorno contro il ventre, nè comprendevano qual dritto aveva esso di star solo senza far nulla, e nutrirsi a loro spese. Da quel momento il corpo restò tanto tempo senza nutrimento, che tutte le membra ne soffrirono. Finalmente le mani ed i piedi riconobbero il loro torto, ma troppo tardi. Il corpo si trovò così debole, che non fu più in istato di ricevere il sollievo che volevangli dare: in conseguenza morì, e tutte le membra insiem con esso.

Tout membre de l'état qui refuse de servir le chef qu'il s'est choisi, trahit sa Patrie.

Le Cheval et le Lion.

Un vieux Lion affamé aurait bien voulu faire curée d'un jeune et joli Cheval qu'il voyait devant lui. Mais sachant bien que le Cheval courait beaucoup plus vite que lui, il s'avisa de contrefaire le médecin. Le Cheval s'appercevant de la ruse, dit au Lion que passant par un hallier il lui était entré une épine au pied. S'il n'y a que cela, repartit le faux médecin, vous n'avez qu'à lever un peu la jambe, je vous la tirerai. Le Cheval le voyant dans la posture qu'il souhaitait, lui détacha une si terrible ruade au milieu de la tête, qu'il l'étendit par terre.

Qui mal pense, mal lui vient.

Le Laboureur et la Cigogne.

Une pauvre Cigogne eut le malheur de se laisser prendre dans un filet qu'on avait tendu pour des Oies sauvages et pour des Grues. Pour se sauver elle fit beaucoup valoir sa simplicité, et les services qu'elle rendait aux hommes pour exterminer les insectes. Tout cela est vrai, dit le laboureur, mais

Quand on fréquente les méchants, et qu'on

Ogni membro dello stato che ricusa di servire il capo elettosi, tradisce la sua Patria.

Il Cavallo ed il Leone.

Un vecchio ed affamato Leone avrebbe desiderato pascolarsi di un bel Cavalluccio che vedevasi dinanzi. Ma sapendo che il Cavallo correva molto più veloce di esso, imaginò di contraffare il medico. Il Cavallo accorgendosi dell'astuzia, disse al Leone, che passando per un'imboscata eragli entrata una spina nel piede. Quando è questo, ripigliò il falso medico, alzate un po la gamba, ve la tirerò io. Il Cavallo vedendolo nella posizione che bramava; gli staccò una sì terribile calciata a mezzo la testa, che lo distese per terra.

Chi pensa male, mal gli viene.

L' Agricoltore e la Cicogna.

Una povera Cicogna fu presa disgraziatamente in una rete preparata per le Oche selvagge e le Gru: Per salvarsi fece essa valer molto la sua semplicità, ed i servigi che prestava agli uomini nell' esterminare gl' insetti. Tutto ciò è vero, disse l'agricoltore, ma

Quando uno frequenta i malvagi, ed è pre-

est pris avec eux, on doit s'attendre à subir la même sort.

Le Renard et le Léopard.

Le Léopard vantait un jour la beauté de sa peau tachetée. Le Renard qui se lassait de l'entendre, lui dit tout bas, que la beauté de l'esprit était bien préférable.

Le bon sens et les talents l'emportent infiniment sur un bel extérieur.

Le Berger qui donne de fausses alarmes.

Un jeune Berger criait au loup! au loup! alors qu'il n'y en avait aucun, et se moquait ensuite de ceux qui accouraient à son secours. Il répéta ce jeu si souvent, qu'on ne voulut plus le croire. Ainsi les loups se jetèrent sur ses Brebis, et les dévorèrent sans opposition.

Un menteur n'est point cru, lors même qu'il dit la vérité.

Le Renard et le Bouc.

Le Renard et le Bouc descendirent ensemble dans un puits pour boire. Cela fait, le Bouc cherchait à en sortir. Tenez-vous contre la muraille, lui dit le Renard: vos cor-

so con essi, deve attendersi a subire una sorte istessa.

La Volpe ed il Leopardo.

Un giorno il Leopardo vantava tanto la bellezza della sua pelle screziata. La Volpe che stancavasi di ascoltarlo dissegli sotto voce, che la bellezza dello spirito era molto da preferirsi.

Il buon senno ed i talenti superano di molto una bella apparenza.

Il Pastore che finge spavento.

Un pastorello gridava il lupo! il lupo! allorchè non ve ne era alcuno, e poscia ridevasi di quei che correvano al suo soccorso. Ei ripetè sì spesso questa burla, che non vollero più crederlo; per conseguenza i Lupi precipitaronsi sulle sue pecore, e le divorarono senza ostacolo.

Un mendace non è mica creduto, anche quando dice il vero.

La Volpe e 'l Becco.

La Volpe e 'l Becco discesero insieme in un pozzo per bere. Dopo di ciò, il Becco cercava di uscirne. Mantenetevi vicino il muro, dissegli la Volpe: le vostre corna mi

nes m'aideront à sauter dehors, puis je vous aiderai. Le Bouc obéit; et voila le Renard hors du puits. Mais au lieu d'aider le Bouc, il se moqua de lui. Si vous aviez seulement, lui dit-il, la moitié autant de cervelle que vous avez de barbe, vous auriez songé aux moyens de sortir du puits avant que d'y descendre.

Un homme de bon sens ne fait rien qu'après y avoir bien pensé.

Le Faon et le Cerf.

Pourquoi fuyez-vous toujours devant les chiens? disait un Faon à un Cerf. Vous êtes plus grand et plus fort qu'eux, beaucoup mieux armé et plus léger pour la course. Tout cela est vrai, dit le Cerf; mais quelque résolution que je prenne, je n'entends pas plutôt les chiens que je ne saurais m'empêcher de fuir.

On n'exécute pas toujours les bonnes résolutions que l'on prend.

Le Renard et le Corbeau.

Un Corbeau tenait en son bec un fromage. Un Renard qui voulait en avoir sa part, commence à flatter le Corbeau, et lui dit que si sa voix répond à ses autres

faciliteranno a saltar fuora, poscia vi ajuterò. Il Becco ubbidì, ed immediatamente la Volpe è fuor del pozzo. Ma in vece di dargli ajuto lo burlava. Se aveste solo, gli disse, tanto il cervello per quanto è la metà della vostra barba, avreste pensato a' mezzi di uscir dal pozzo pria di calarvi.

Un uomo di buon senno niente fa pria di avervi ben riflettuto.

Il Cerviotto e 'l Cervo.

Perchè fuggite sempre innanzi a' cani? diceva un Cerviotto ad un Cervo. Voi siete più grande e più forte di essi, molto meglio armato e più leggiero al corso. Tutto ciò è vero, disse il Cervo; ma qualunque risoluzione io prenda, non prima sento i cani che mi do a fuggire.

Non sempre eseguonsi le buone risoluzioni che si prendono.

La Volpe e 'l Corvo.

Un Corvo teneva un formaggio nel becco. Una Volpe che voleva averne la sua porzione, comincia ad adularlo, dicendogli che se la voce corrisponde alle altre sue qua-

qualités, il doit être le phénix des oiseaux. Le Corbeau, charmé du discours, ouvre son large bec, et lâche le fromage. Le Renard s'en saisit et lui dit :

Apprenez que tout flatteur vit aux dépens de celui qui l'écoute.

Le Lièvre et la Tortue.

Qu'une Tortue est lourde! qu'elle est pesante! disait un Lièvre. Eh bien, repartit la Tortue, je parierai avec vous, à qui courra plus vîte : le Renard sera le juge. Les voilà donc qu'ils partent ensemble. La Tortue marcha toujours sans s'arrêter; mais le Lièvre s'amusa, comptant rattrapper facilement la Tortue, qui arriva au bout de la course avant lui, et ainsi gagna la gageure.

Il n'y a que la persévérance qui vienne à bout des choses.

Le Satyre et le Paysan.

Un Paysan et un Satyre se voyaient assez souvent. Un jour que le Paysan soufflait dans ses doigts, le Satyre voulut en savoir la raison. C'est pour les réchauffer, repondit le Paysan. Une autre fois le Paysan soufflait sur un potage. Et présentement,

lità, esser dee la fenice degli uccelli. Allettato dal discorso il Corvo apre il suo largo becco, e fa scapparsi il formaggio. La Volpe se 'l prende e gli dice :

Siavi di regola che ogni adulatore vive a spese di chi lo ascolta.

Il Lepre e la Testuggine.

Quanto è pesante una Testuggine! quanto è grave! diceva un Lepre. Bene, rispose la Testuggine, io scommetterò seco voi, a chi correrà più veloce : la Volpe ne sarà il giudice. Essi dunque si avviano insieme. La Testuggine camminò senza mai fermarsi ; ma il Lepre si trattenne, sicuro di facilmente colpire la Testuggine, che giunse pria di lui alla meta, ed in conseguenza guadagnò la scommessa.

Colla sola perseveranza si viene a capo delle cose.

Il Satiro e 'l Contadino.

Un Villano ed un Satiro vedevansi molto spesso. Un giorno che il Contadino soffiava nelle sue dita, il Satiro volle saperne la ragione. Lo fo per riscaldarle, quegli rispose. Un' altra volta il Contadino soffiava nella sua zuppa. Ed ora, disse il Satiro, perchè

dit le Satyre, pourquoi faites-vous cela? Pour le refroidir, repartit le Paysan. — Si vous soufflez le chaud et le froid d'une même bouche, je ne veux rien avoir à faire avec vous.

Il faut fuir les gens à deux visages.

Le Milan malade et sa mère.

Ah! je vous prie, disait un Milan malade à sa mère toute éplorée: à quoi bon toutes ces lamentations? Vous feriez bien mieux de prier pour moi que de pleurer. Ah! malheureux, répondit la mère, à quels Dieux puis-je m'adresser pour un sacrilège qui a pillé tous les autels?

Le sentiment intérieur d'avoir vécu en homme de bien, peut seul rendre la mort douce.

Les Oies et les Grues.

Quelques Oiseleurs étant à la chasse aperçurent une troupe d'Oies et de Grues qui étaient ensemble dans un champ. Ils coururent après. Les Grues étaient légères, et s'envolèrent aussitôt; mais les Oies se trouvant grasses et pesantes, ne purent pas s'élever comme les autres, et furent prises.

lo fate? per raffreddarla, ripigliò il Contadino. — Se colla stessa bocca soffiate il caldo e 'l freddo, non voglio mica trattar con voi.

Bisogna fuggire le genti a due volti.

Il Nibbio ammalato e sua madre.

Ahi! vi priego, diceva un Nibbio ammalato all'afflitta sua madre; a che giovano tutti questi lamenti? fareste molto meglio pregar per me che di piangere. Ah! infelice, rispose la madre, a qual nume posso dirigermi per un sacrilego che ha spogliato tutti gli altari?

L' intimo sentimento di aver vissuto da uomo dabbene, può soltanto addolcir la morte.

Le Oche e le Gru.

Alcuni Uccellatori che cacciavano, ravvisarono una quantità di Oche, di Gru che stavano insieme in un campo. Eglino corsero d'appresso. Le Gru erano leggiere, e sen volarono; ma le Oche trovaronsi grasse e pesanti, non potettero innalzarsi come le altre, e furon prese.

Le Loup et la Grue.

Un Loup avait avalé un os qui lui était resté dans le gosier. Il s'en alla donc prier une Grue de le lui retirer, lui promettant une récompense considérable. La Grue le fit, et demanda ensuite son salaire. Comment, effrontée que vous êtes, dit le Loup, vous mettez votre bec dans la gueule d'un Loup, vous l'en retirez sain et sauf, et après cela, vous osez encore parler de récompense ! allez, allez, c'en est une assez grande que de vous laisser la tête : que cela vous suffise.

Quand on a affaire à de méchantes gens, on doit se savoir gré d'en sortir sans avoir reçu aucun dommage, loin d'en attendre d'autre récompense.

Le Pêcheur et le petit Poisson.

Un Pêcheur ayant pris un fort petit Poisson, le pauvre animal priait avec instance qu'on le rejetât dans l'eau. Je ne suis pas encore assez gros, disait-il au Pêcheur. Cela est bon et beau, répondit celui-ci ; mais vous saurez, s'il vous plait, que j'aime mieux avoir un petit Poisson entre les mains qu'un gros en espérance.

Il faut prendre ce que l'on peut avoir pendant qu'on en a l'occasion.

Il Lupo e la Gru.

Un Lupo avea ingojato un osso che eragli rimasto nella gola. Perciò dunque andò a supplicare una Gru di trarglielo, promettendole un compenso considerevole. La Gru il fece, e chiese poscia la mercede. Come, sfacciata che siete, disse il Lupo, voi ponete il becco nella gola di un Lupo, ne 'l traete sano e salvo, ed ardite anche parlar di compenso! Via, andate, il lasciarvi la vita ne è uno assai grande: ciò vi basti.

Quando uno tratta con genti cattive, dee rimanere obbligato in uscire senza aver ricevuto danno veruno, anzichè aspettarne altra ricompensa.

Il Pescatore e 'l Pesciolino.

Un pescatore avendo preso un piccolissimo pesce, l'animaluccio pregava istantemente che il rigettasse nell'acqua. Non ancora sono grosso abbastanza, diceva esso al Pescatore. Voi siete bello e buono, questi rispose, e saprete, se volete, che piacemi più l'avere un pesciolino tralle mani che un grosso colla speranza.

Bisogna prendere quel che si può, quando si ha l'occasione.

Le Pot de fer et le Pot de terre.

Deux Pots, l'un de fer, l'autre de terre, flottaient sur l'eau. Le Pot de terre fuyait son camarade le plus qu'il pouvait. Ne craignez rien, disait celuici; je ne vous ferai aucun mal. Non pas, dit l'autre; si nous venions à nous heurter, que ce fût a dessein ou par accident, je n'en souffrirais pas moins. Ainsi nous ferons bien de nous tenir éloignés l'un de l'autre.

Les sociétés et les alliances inégales sont dangereuses.

Le Renard et la Cigogne.

Un Renard avoit invité à diner une Cigogne. Le repas fut servi dans de grandes assiettes : Le Renard se mit à lapper, et dit à son amie de faire comme lui. La Cigogne vit bien que l'on se moquait d'elle. Elle pria le Renard pour le soupêr : il fut servi dans une grande bouteille de verre. Allons, mon cher, dit la Cigogne, point de façons. En disant cela elle se mit à gober de bon appétit. Le Renard sentit bientôt qu'on le jouait et qu'on se vengeait de lui.

Ceci s'appelle payer les gens de la même monnaie.

La Pentola di ferro e la Pentola di terra.

Due Pignatte, una di ferro, e l'altra di terra, andavano a galla. Quella di terra fuggiva il suo compagno quanto più poteva. Non temete di nulla diceva il pignatto di ferro; non vi farò male alcuno. Mainò, disse l'altro, se ci urtassimo a bella posta o a caso, ne soffrirei molto: perciò ben faremo di starci lontani l'un dall'altro.

Le società e le unioni disuguali sono perniciose.

La Volpe e la Cicogna.

Una Volpe aveva invitato a pranzo una Cicogna. Fu preparato il desinare in gran piatti: la Volpe si pose a lambire, e disse all' amica di fare lo stesso. La Cicogna ben si avvide della burla. Pregò essa la Volpe per la cena, che fu preparata in una gran bottiglia di vetro. Or via, cara, disse la Cicogna, senza complimenti. Nel dire ciò si mise ad ingojare di buon appetito. Tosto la Volpe si accorse che la Cicogna la beffava per vendetta.

Questo chiamasi pagar le genti colla stessa moneta.

L'Ours et les Mouches à miel.

Un Ours piqué par une Abeille entra dans une si grande colère, qu'il courut comme un furieux renverser les ruches pour se venger. Mais aussitôt les Abeilles le percèrent de tous côtés. Il se retira en faisant réfléxion qu'il aurait bien mieux valu pour lui négliger une injure que de s'en attirer mille par un emportement inutile.

L'envie de se venger précipite souvent d'un malheur dans d'autres plus grands.

L'Oiseleur et la Perdrix.

Une perdrix se voyant prise, offrit à l'Oiseleur d'attirer dans ses filets autant d'Oiseaux qu'elle pourrait, s'il voulait lui laisser la vie. Non, non, dit-il, vous ne mourrez que plutôt, puisque vous êtes si lâche que de vouloir trahir vos camarades, pour vous sauver vous-même.

Il n'est point de métier plus odieux que celui de traître et de délateur.

L'Aigle et la Corneille.

Un aigle fondit sur un Agneau, et l'enleva avec ses serres. Une Corneille qui avait été témoin du fait, voulut essayer si elle

L'Orso e le Api.

Un Orso punto da un'Ape entrò in una stizza sì grande, che per vendetta corse da furioso a rovesciare gli alvei. Ma tosto le Api lo ferirono da ogni lato. Esso si ritirò riflettendo che molto meglio sarebbe stato il disprezzare un' ingiuria che attrarsene mille con un trasporto inutile.

Spesse volte il desio di vendicarsi precipita da una disgrazia in altre più grandi.

L' Uccellatore e la Pernice.

Una Pernice vedendosi presa, offerì all'Uccellatore di adescar nella sua rete quanti uccelli potrebbe, se lasciar le voleva la vita. No, no, quegli disse, anzi più presto morirete, giacchè siete tanto vile che per salvarvi tradir volete i vostri compagni.

Non avvi mica più odioso mestiere del traditore e dello spione.

L' Aquila e la Cornacchia.

Un'Aquila si avventò su di un Agnello, e'l rapì colle sue branche. Una Cornacchia che fu testimone del fatto, volle vedere se

pourrait en faire autant d'un mouton; mais elle s'embarrassa si fort dans la laine, que le Berger vint et la prit. Il lui coupa les aîles, et la porta à ses enfants pour s'en divertir. Voilà une Corneille, leur dit-il, qui ressemble beaucoup à un Aigle.

C'est vanité et folie que d'entreprendre plus qu'on ne peut faire, outre que l'on se fait encore moquer de soi.

Le Paysan et son Oie.

Un paysan avait une Oie qui lui pondait tous les jours un oeuf d'or. Croyant en trouver une mine dans son corps, il lui fendit le ventre. Il n'y trouva rien de ce qu'il désiroit. Alors il sentit que l'avidité d'un plus grand profit lui avait fait perdre celui qu'il avait déja.

Pour vouloir trop avoir, l'on ne posséde rien.

Le Loup et le Chien.

Un Loup maigre à faire peur, et un Chien bien nourri, se rencontrèrent. Le Loup, charmé de l'embonpoint de son camarade, lui en demanda la raison. Je garde la maison de mon maître, dit le Chien, et pour ma peine je suis bien nourri; venez avec

far potea lo stesso con un montone; ma s'imbrogliò così forte nella lana, che il Pastore venne e la prese; le recise le ali, e la portò a' suoi fanciulli per divertirsene. Ecco una Cornacchia, disse loro, che molto rassomiglia ad un' Aquila.

L' intraprèndere più di quel che si può è vano e folle, oltracciò fassi ridere di sè.

Il Contadino e la sua Oca.

Un Contadino aveva un' Oca che facevagli ogni giorno un uovo d'oro. Credendo trovarne una mina nel suo corpo, le spaccò il ventre. Egli non vi trovò nulla di quanto bramava. Allora si avvide che l'avidità di un più gran profitto fecegli perdere quello che prima aveva.

Per voler troppo nulla si possiede.

Il Lupo e 'l Cane.

Un Lupo magro da spaventare s'incontrò con un Cane ben nudrito. Il Lupo, invaghito della grassezza del suo compagno, gliene chiese la ragione. Io custodisco la casa del mio Padrone, disse il Cane, e per la mia fatica sono ben nutrito; venite me-

moi, on vous traitera de même. Chemin faisant, le Loup vit que le cou du Chien était pelé. — D'où vient cela? — C'est que mon collier m'a un peu frotté en cet endroit. Votre collier ! reprit le Loup. Oh ! je ne suis pas si fou que de vendre ma liberté pour un morceau de pain.

La liberté est un tresor inestimable.

La Mort et le Vieillard.

Un Viellard accablé de lassitude, jeta son fagot par terre, et appela la Mort à son secours pour le délivrer de sa misère. La Mort se présenta aussitôt, et lui demanda ce qu'il souhaitait d'elle? Rien autre chose, dit le Vieillard, que de m'aider à recharger mon fagot.

On aime encore mieux souffrir que de mourir.

Le Cerf buvant dans un ruisseau.

Un Cerf buvait sur le bord d'un ruisseau, et voyant sa figure réfléchir dans une eau fort claire : oh ! dit-il en lui-même, si ces jambes de fuseau étaient de la beauté de mon bois, il me semble qu'il n'est point d'ennemi que je ne pusse défier. Bientôt une meute de Chiens fond sur lui : il gagne

co, del pari sarete trattato. Per istrada, il Lupo vide che il collo del Cane era spelato. — Di grazia, donde ciò nasce? — Il mio collare mi ha un pò fregato in questa parte. — Il vostro collare! ripigliò il Lupo. Oh! non sono sì folle in vendere la mia libertà per un morso di pane.

La libertà è un tesoro inapprezzabile.

La Morte e 'l Vecchio.

Un vecchio oppresso da stanchezza gittò per terra la sua fascina, e chiamò in soccorso la Morte che lo liberasse dalla sua miseria. Tosto la Morte si presentò, e gli domandò cosa desiderasse? Non altro, disse il Vecchio, se non di ajutarmi a caricar la fascina.

Amasi meglio soffrire che morire.

Il Cervo che beve in un ruscello.

Un Cervo bevea sull'orlo di un ruscello, e vedendo riflettere la sua figura in un'acqua chiarissima: oh! disse fra sè medesimo, se queste gambe di fuso fossero belle come le corna, crederei non esservi nemico da non poter io sfidare. Tosto una truppa di Cani gli fu addosso: esso fugge a traver-

à travers champs, laisse les Chiens derrière lui et se sauve dans une forêt. Mais en passant dans un hallier son bois s'embarasse, et les Chiens l'y saisissent.

Quand un homme ne se connoît pas lui-même, il n'est pas étonnant qu'il juge mal des choses qui l'intéressent le plus.

Le Chien et son ombre.

Un Chien traversait un ruisseau sur une planche, tenant un morceau de chair dans sa gueule. Croyant en voir un second dans l'eau, tandis que ce n'était que l'ombre du sien, il lâcha celui-ci pour saisir l'autre. Ainsi voulant les avoir tous les deux il n'en eut aucun.

Que de gens courent après l'ombre lorsqu'ils possèdent la réalité!

Le Chien envieux et le Boeuf.

Un Chien envieux restait couché sur un tas de foin, et ne faisait que gronder et montrer les dents pour empêcher le Boeuf d'en approcher. Le Chien n'en mangeait pas: cependant il aurait mieux aimé crever que d'en laisser manger aux autres.

L'envieux ne connoît d'autre bonheur

so il campo, lascia i Cani molto dietro, e si salva in una spelonca. Ma passando in una imboscata le sue corna s'imbrogliano, ed i Cani ve'l sorprendono.

Quando un uomo è ignoto a sè stesso, non fa meraviglia che giudichi male delle cose che più lo interessano.

Il Cane e la sua ombra.

Un Cane attraversava un ruscello su di una tavola, tenendo un pezzo di carne nella bocca. Credendo vederne un altro nell'acqua, mentre era l'ombra del suo, lasciò questo per afferrar quello. Volendo perciò averli tutti e due non ne ebbe nissuno.

Quanti corrono dietro l'ombra nel mentre posseggono l'entità!

Il Cane invidioso e 'l Bue.

Un Cane invidioso stava coricato sopra un mucchio di fieno, e sgridava e mostrava i denti per impedire il Bue di accostarvisi. Il Cane non ne mangiava: intanto avrebbe voluto meglio crepare che lasciarne agli altri.

L'invidioso non conosce altra felicità se

que celui qu'il goûte dans le malheur d'autrui.

Le Père et ses enfants.

Un bon Vieillard, dont les enfants étaient toujours à se quereller, se fit apporter un faisceau de baguettes, et commanda à chacun de le rompre. Ils l'assayèrent vainement. Eh bien, défaites-le, leur dit-il, et rompez les baguettes séparément. Ils le firent avec facilité. Mes Enfants, dit le bon Vieillard, demeurez unis; si vous vous divisez, vous êtes perdus.

L'union fait le bonheur d'une famille.

Le Castor et les Chasseurs.

Des Chasseurs poursuivaient un Castor, pour s'approprier une certaine partie de son corps, utile à la médecine. L'animal, instruit du motif de la persécution qu'il éprouve, retranche la partie qu'on recherchait avec tant d'ardeur, et par ce sage stratagème, l'animal sauva son existence.

Ainsi le sage sait faire le sacrifice de quelques-unes de ses jouissances, pour ne pas tout perdre.

Les Lièvres et les Grenouilles.

Des Lièvres effrayés du bruit de feuilles

non quella di cui gode nell'altrui disgrazia.

Il Padre co' suoi figli.

Un buon Vecchio, i di cui figli rissavansi sempre, si fece recar un fascio di verghe, e comandò ad ognuno di romperlo. Eglino il tentarono inutilmente. Via, loro disse, scioglietelo, e spezzate le verghe separatamente. Quelli lo fecero con facilità. Figli miei, disse il buon Vecchio, vivete uniti, e non temete di nulla; se vi dividerete, sarete perduti.

L'unione fa la felicità di una famiglia.

Il Castoro ed i Cacciatori.

Alcuni Cacciatori inseguivano un Castoro per appropriarsi una certa parte del suo corpo, utile alla medicina. L'animale, istrutto del motivo della persecuzione che soffriva, si strappa la parte che cercavano con tanto ardore; e con questo saggio stratagemma salvò esso la sua esistenza.

Il Savio sa in tal modo sacrificare parte del suo godimento, per non perderlo del tutto.

I Lepri e le Rane.

Alcuni Lepri spaventati dallo strepito del-

agitées par le vent, peut-être même par leur propre ombre, passaient auprès d'un marais. Ils y aperçurent des Grenouilles, qui épouvantées du bruit qu'ils faisaient en fuyant, se plongeaient au fond de l'eau. Qu'est-ce donc que ceci? s'écria l'un d'entr'eux. Il paraît que nous portons ici la terreur; amis, reprenons courage; retournons à notre poste, nous sommes plus redoutables que nous ne pensions.

Lorsqu'un poltron a vaincu un plus poltron que lui, il se croit un Alexandre.

Le Lion, le Renard et l'Ane.

Un jour, le Lion, le Renard et l'Ane chassèrent ensemble, et prirent une biche. Aussitot l'Ane se jeta sur la proie, la dépeça, et s'appropria la meilleure part. Le Lion indigné de cette distribution se jeta sur le Baudet et l'étrangla. Le Renard fut plus sage. Il fit le sacrifice de sa part en faveur du Lion qui eut la proie toute entière. Par cet acte de courtoisie, le Renard qui était sur le point de recevoir le même traitement que l'Ane, obtint des remerciments; ainsi il se retira par son adresse du danger où l'Ane était tombé par son imprudence.

Quels que soient vos droits, cédez toujours le pas au plus fort.

le frondi agitate dal vento, e forse anche dalla loro ombra medesima, passavano per una palude; e vi videro alcune Rane, le quali atterrite dal rumore che essi facevano fuggendo, tuffavansi dentro dell'acquà. Cosa è? gridò un di essi. Sembra che qui portiamo il terrore; amici, riprendiam coraggio; ritorniamo a'nostri posti, noi siam più formidabili di quel che crediamo.

Allorchè un poltrone ha vinto uno più poltron di lui, credesi un Alessandro.

Il Leone, la Volpe e l'Asino.

Un giorno un Leone, una Volpe ed un Asino cacciarono insieme, e presero una Cerva. Tosto l' Asino si gettò sulla preda, la spezzò, e si appropriò la miglior parte. Il Leone sdegnato da tale distribuzione si avventò sull'Asino e lo sbranò. La Volpe più modesta sacrificò la sua parte a favor del Leone, che ebbe l'intera preda. Per questo atto di generosità, la Volpe che era in procinto di ricevere gli stessi trattamenti dell'Asino, ottenne de'ringraziamenti, e col suo artifizio si salvò dal periglio in cui l' Asino era caduto per la sua imprudenza.

Qualunque sieno i vostri dritti, cedete sempre il passo al più forte.

Le Jeune homme et l'Hirondelle.

Une Hirondelle s' étant un peu trop hatée de repasser les mers, vint annoncer prématurement en Europe le retour de la belle saison. Un jeune homme qui la vit arriver dans un beau jour, crut que l'hiver était passé ; courut vendre son manteau, et en dissipa l'argent. Il ne tarda pas à s'en repentir; et un froid rigoureux s' étant fait sentir de nouveau, le jeune étourdi en tomba malade, et mourut ainsi que l'Hirondelle dont le faux augure avait occasionné son imprudence.

Homme sage, ne prévenez pas les jouissances d'un bien qui peut encore vous échapper.

La Vieille et la Servante.

Tous les matins le chant du Coq avertissait une Vieille d' aller réveiller sa Servante, pour prendre la quenouille qu' elle ne quittait que long-temps après le coucher du soleil. Fatiguée de travail et d'insomnie, la jeune fille prit le parti de tuer le Coq, dans la persuasion que désormais elle dormirait à son aise. Elle se trompa, car, après la mort du Coq, la vieille était toute le nuit sur pied; elle courait réveiller sa Servante, lorsqu' à peine elle avait fermé les yeux.

Il Giovinetto e la Rondinella.

Una Rondinella essendosi alquanto affrettata nell'oltrepassare i mari, venne ad annunziare pria del tempo in Europa il ritorno della bella stagione. Un Giovinetto che la vide arrivare in una bella giornata, credè che l'inverno fosse passato; corse a vendere il mantello, e dissipò il danaro. Non tardò ei a pentirsi, poichè un freddo eccessivo essendosi fatto di nuovo sentire, il Giovinetto insensato ne cadde ammalato, e morì, come anche la Rondinella, il di cui falso augurio avea cagionato la sua imprudenza.

Uomo savio, non prevenite i godimenti di un bene che può ancora sfuggirvi.

La Vecchia e la Serva.

Ogni mattina il canto del Gallo avvertiva una Vecchia di andar a svegliare la sua serva, affinchè prendesse la rocca che lasciava molto tempo dopo il tramontar del sole. Stanca dal travaglio e dalla veglia, la Giovanetta decise di ammazzare il Gallo, credendo ormai dormire a suo piacere. Ella s'ingannò, perchè, dopo la morte del Gallo, la Vecchia era in piedi tutta la notte, e correva a svegliare la sua Serva, allorchè aveva appena chiuso gli occhi.

Souvent il arrive que, lorsqu'on croit servir ses intérêts, on leur nuit.

Le Lion malade et le Renard.

Le Lion malade expédiait sans cesse des couriers à tous les animaux, et invitait chacun d'eux à venir lui donner des consolations. Tous accoururent à la caverne du Lion qui les étranglait à mesure qu'ils arrivaient. Le Renard seul ne jugea pas à propos de faire le voyage. J'ai, dit-il à ce sujet au Singe, observé les traces des animaux qui ont été rendre visite au Lion. Toutes m'apprennent bien qu'ils y sont entrés; mais il n'en est pas une qui me fasse connaître qu'ils en soient sortis.

La prudence est la mère de la sûreté.

Le Renard et l'Aigle.

Un Aigle avait fait son nid sur un chêne, au pied duquel un Renard nourrissait ses petits. Les deux voisins semblaient vivre en très-bonne intelligence. Mais un jour que celui-ci était allé chercher sa provision, l'Aigle fondit tout-à-coup sur ses petis, les enleva, et les fit dévorer par ses Aiglons. Les Dieux punirent bientôt cet acte de perfidie. Quelques jours après, l'Aigle ayant enlevé un

Spesso accade, che quando uno crede favorire i suoi interessi, loro nuoce.

Il Leone ammalato e la Volpe.

Un Leone ammalato spediva continuamente corrieri a tutti gli animali, ed invitava ognun di essi di venire a consolarlo. Tutti corsero alla caverna del Leone che gli sbranava secondo arrivavano. La sola Volpe stimò non a proposito di fare il viaggio. Io ho, essa disse a tal uopo alla Scimia, osservato le tracce degli animali che sono stati a visitare il Leone. Tutte mi avvertono che essi vi sono entrati, ma non ve n' è alcuna che mi dia a conoscere che ne sieno usciti.

La prudenza è la madre della sicurezza.

La Volpe e l'Aquila.

Un'Aquila aveva fatto il suo nido su di una quercia nel piè della quale una Volpe nudriva i suoi Volpicini. I due vicini sembravano vivere in ottima unione. Ma un giorno che la Volpe era andata a cercare la sua provvisione, l'Aquila lanciossi tutto ad un tratto su de'suoi figliuolini, li rapì, e feceli divorare da' suoi Aquilotti. Tosto gli Dei punirono quest'atto di perfidia. Dopo

morceau d' une chèvre, offerte aux Dieux par des laboureurs, eut la maladresse de transporter aussi dans son nid un charbon qui l'embrasa, et fit tomber à terre ses Aiglons qui furent aussitôt dévorés par le Renard.

Envain le méchant échappe à la vengeance que méritent ses crimes. Les Dieux sauront bientôt l'en punir.

Les Colombes et le Milan.

Pour faire face aux incursions continuelles du Milan, les timides Colombes jugèrent à propos de se choisir un Roi. Le Milan fut l'heureux oiseau sur le quel tomba le choix de ces volatiles; mais à peine fut-il couronné, que, sous pretexte de reconnaître le nombre et les forces de ses nouveaux sujets, il entra dans le colombier, et dévora toutes celles des colombes qui l'habitaient.

L'homme ne connaît le véritable prix de sa liberté que lorsqu'il est tombé entre les mains d'un tyran.

Le Lion accablé de vieillesse.

Un Lion, accablé de vieillesse, languissait dans sa caverne, où il était sur le point d' expirer. Les animaux qui ne crai-

alcuni giorni l'Aquila avendo rapito un pezzo di Capra, offerta a' numi dagli Agricoltori, ebbe la mal' accortezza di trasportare anche nel suo nido un carbone che lo brugiò, e fece cadere a terra i suoi Aquilotti, i quali subito furono divorati dalla Volpe.

Invano l'empio fugge dalla vendetta che meritano i suoi misfatti. Gli dei sapran tosto punirlo.

Le Colombe e'l Nibbio.

Per far fronte alle continue scorrerie del Nibbio, le timide colombe stimarono a proposito eliggersi un Re. Il Nibbio fu l'uccello fortunato su di cui cadde l'elezione di questi volatili, ma appena coronato, sotto pretesto di riconoscere il numero e le forze de'suoi nuovi sudditi, entrò nella colombaja, e divorò tutte quelle colombe che l'abitavano.

L'Uomo non conosce il vero prezzo della sua libertà, se non quando è caduto nelle mani di un tiranno.

Il Leone oppresso da vecchiezza.

Un Leone, oppresso dalla vecchiaja, languiva nella sua caverna, in cui stava per morire. Gli animali che non temevano più

gnaient plus son courage accoururent de toute part pour l' insulter. L' Ane lui-même osa l' y braver, et ajouta un coup de pied à l' insulte. Ah ! s' écria le Lion, en se tournant vers le Loup et le Sanglier, j'ai souffert patiemment vos outrages, quels que soient les lâches qui me les ont prodigués; mais je meurs de douleur d'avoir été insulté par un Ane.

Tant que tu auras la force en main, on te prendra pour un Dieu ; mais si elle t' échappe, tous, jusqu'aux manants, insulteront à ton malheur.

La Brebis et le Chien.

Un jour le Chien cita la Brebis devant un Tribunal, pour y être condamnée à lui rendre un pain qu'il soutenait lui avoir prêté. Le faussaire produisait pour témoins deux fripons comme lui, le Vautour et le Milan. Il n'en fallait pas d' avantage pour assurer ses succès. Aussi la Brebis fut-elle condamnée à restituer sur-le-champ ce qu'elle n'avait jamais reçu.

Les fripons, lorsqu' ils plaident contre vous, ne manquent pas de faux témoins qui se parjurent pour tromper les juges.

la sua fierezza accorsero da per ogni dove ad insultarlo. L' Asino istesso ardì minacciarlo, ed aggiunse un calcio all' insulto. Ahi! esclamò il Leone, volgendosi al Lupo ed al Cignale, ho sofferto pazientemente i vostri oltraggi, qualunque sieno i vili che me li han prodigalizzati, ma muojo con dolore nell'essere stato insultato da un Asino.

Finattantochè avrai la forza in mano, sarai preso per un Nume; ma se essa ti sfugge, tutti, fino i villani, insulteranno la tua disgrazia.

La Pecora e 'l Cane.

Un giorno il Cane chiamò in giudizio la Pecora, per esservi condannata a restituirgli un pane che sosteneva averle prestato. Il falsario adduceva per testimonj due bricconi com'esso, l'Avoltojo e 'l Nibbio. Questo bastò per assicurare la sua impresa. In somma la Pecora fu condannata a restituire immediatamente quel che giammai avea ricevuto.

Quando litigano i bricconi contro di voi, non mancano ad essi falsi testimonj che spergiurano per ingannare i Giudici.

Le Chasseur et le Chien.

Un vieux Chien animé par les cris de son maître qui lançait un cerf, atteignit la bête et la mordit ; mais ses dents étaient tellement usées, qu'il ne put l'arrêter. Alors le Chasseur, outré de désespoir, charge de coups son chien auquel il reproche de ne plus rien valoir. Ne t'en prends qu'à ma vieillesse, lui répondit le Chien, si je ne suis pas aussi vigoureux qu'autrefois; mais, ingrat que tu es, ne rougis-tu pas d'avoir oublié les grands services que je t'ai rendus dans ma jeunesse !

Les méchants flattent ceux qui peuvent leur être utiles, mais ils les méprisent lorsqu'ils sont dans l'impuissance de les servir.

Le Chat et le Coq.

Un Chat voyant un petit Coq dans une basse-cour, saute dessus et l'abat. Pourquoi me traitez-vous ainsi, seigneur chat, s'écria le Coq, vous à qui je n'ai jamais fait aucun mal. Ce sont, répondit-il, tes vols continuels que je veux punir, vil fripou, qui parcours sans cesse le champ de ton maître, pour y dérober le grain qu'il y a semé. En proférant ces dernières paroles, il étrangle le Coq et le mange.

Il Cacciatore e 'l Cane.

Un vecchio Cane incoraggito da' gridi del suo padrone che lanciava un Cervo, sopraggiunse la belva e la morse; ma i suoi denti erano talmente indeboliti, che non potè fermarla. Allora il Cacciatore, mosso dalla disperazione, carica di calci il Cane, a cui rimprovera di essere ormai inutile. Prenditela colla mia vecchiaja, gli rispose il Cane, se non sono così forte come un tempo; ma, ingrato che sei, non arrossisci di aver dimenticato i gran servigi che ti ho prestati nella mia gioventù!

I cattivi lusingano coloro che possono ad essi essere utili, ma li disprezzano allorchè sono inabili a servirli.

Il Gatto e 'l Gallo.

Un Gatto vedendo un Galletto in un cortile gli fu addosso e lo atterra. Perchè mi trattate così, signor Gatto, gridò il Gallo, mentre niun male vi ho fatto. Voglio, risposegli, punire i tuoi continui furti, vile briccone, che frequentemente scorri il campo del tuo padrone, per involarvi il grano seminato. Proferendo queste ultime parole, strangola il Gallo, e'l mangia.

Couvrir ses forfaits d'un prétexte louable en apparence, c'est la manière des grands scélérats.

Le Lion et les Taureaux.

Quatre Taureaux, pour n' être pas surpris par un Lion qui habitait une forêt voisine, paissaient toujours ensemble. Ne pouvant donc s'en emparer par la force, le Roi des animaux eut recours à la ruse. Après avoir répandu le bruit qu' il avait renoncé au projet de les attaquer, il se retira assez loin du lieu ou ils étaient. Ceux-ci, pensant que le danger était passé, s'écartèrent dans la prairie; mais bientôt le Lion revint, et ayant trouvé les quatre Taureax dispersés, fondit successivement sur chacun d'eux, et les dévora les uns après les autres.

Un Tyran divise ses esclaves pour mieux les maîtriser.

Le Cerf poursuivi par les Chasseurs.

Un Cerf vivement poursuivi par des chasseurs, se sauva dans une étable de boeufs auxquels il demanda l' hospitalité. Ceux-ci y consentirent en lui observant néanmoins qu'ils ne pouvaient repondre de

La maniera de' gran scellerati è di coprire i loro misfatti con pretesto lodevole in apparenza.

Il Leone ed i Tori.

Quattro Tori per non essere sorpresi da un Leone, che stava in un bosco vicino, pascolavano sempre uniti. Non potendo dunque il re degli animali impadronirsene colla forza, ricorse all'ingegno. Dopo avere sparso voce che esso aveva abbandonato l' idea di assalirli, si ritirò molto lungi dal luogo ove erano. Quelli, riflettendo che il periglio era passato, separaronsi nella prateria, ma tosto il Leone ritornò, ed avendoli trovati divisi, avventossi successivamente sopra ciascuno di essi, e li divorò l'un dopo l'altro.

Un Tiranno separai suoi schiavi per meglio signoreggiarli.

Il Cervo seguitato dai Cacciatori.

Un Cervo calorosamente seguitato da alcuni Cacciatori, si salvò in una stalla di Buoi a' quali chiese l'ospitalità. Questi acconsentirono, facendogli presente tuttavia che essi non potevano garentirgli sicurez-

sa sûreté, sur-tout si le maître venait lui-même dans l'étable. A peine eurent-ils fini de parler, que les valets arrivent et sortent sans l'appercevoir. Bientôt le fermier lui-même vient examiner l'état de ses boeufs ; et ayant aperçu les grandes cornes du Cerf qui le distinguaient des autres animaux, il s'empressa d'appeler tous ses gens qui le mirent à mort.

L'oeil du maître est toujours plus clairvoyant que celui des domestiques.

Le Renard et le Loup.

Un Loup subsistait dans sa tanière de quelques provisions qu'il y avait amassées. Un Renard, qui s'en était aperçu, courut lui rendre visite, dans le dessein de les lui exercoquer; mais comme le Loup se tenait sur ses gardes, il ne put y réussir. Il mit alors dans ses intérêts un berger, à qui il conseilla de mettre en pièces cette mauvaise bête, qui lui avait, disait-il, étranglé si souvent ses meilleurs moutons. Le berger ne manqua pas de suivre le conseil; mais, après s'être défait du Loup, il se défit encore du Renard qu'il assomma.

On profite volontiers de la trahison; mais on déteste le traître.

za, specialmente se il padrone medesimo venisse nella stalla. Appena che ebbero finito di parlare, i famigli giunsero, ed uscirono senza scorgerlo. Tosto il fittajuolo venne per esaminare lo stato di questi Buoi, ed avendo scorto le grandi corne del Cervo, che lo distinguevano dagli altri animali, affrettossi a chiamare tutte le sue genti, che lo ammazzarono.

L' occhio del padrone è sempre più perspicace di quello de' servi.

La Volpe ed il Lupo.

Un Lupo sussisteva nella sua tana con alcune provvisioni che ivi aveva ammassate. Una Volpe che erasene accorta, corse a fargli visita, colla mira di rapirgliela; ma come il Lupo stava sulla sua, non potè riuscirvi. Essa ne interessò un pastore a cui consigliò di fare in pezzi questa cattiva belva che avevagli, diceva, strangolato più volte i suoi migliori montoni. Il pastore non mancò di seguire il consiglio; ma dopo essersi disfatto del Lupo, si disfece eziandio della Volpe che ammazzò.

Profittasi volentieri del tradimento; ma si detesta il traditore.

Le Singe et le Renard.

Le Singe priait un Renard de lui donner une partie de sa queue. Voisin, lui disait-il, vous voyez bien que je n'en ai point, quand vous en avez trop. Et le Renard, a ce compliment, éclata de rire de toute sa force. Quand j'en aurais, répliqua-t-il, cent fois davantage, j'aimerais mieux en balayer la terre, que d'en couvrir les fesses d'un Singe.

Vous ne devez convoiter que ce qui vous convient : des désirs trop élevés sont ceux d'un insensé.

Le Paon et le Rossignol.

Le Paon se plaignait à Junon de ce que les Dieux ne lui avaient donné qu'une voix glapissante et désagréable, tandis qu'il leur avait plu de rendre celle du Rossignol douce et mélodieuse. Cette voix si charmante, disait-il, je la méritais bien mieux que ce petit oiseau, moi qui suis le plus beau de tous ceux qui volent dans les airs. C'est justement, répliqua la Déesse, parce que tu es le plus beau des oiseaux, que tu chantes le plus mal. Cesse donc de te plaindre, et crains que, pour te punir de ton orgueil,

La Scimia e la Volpe.

Una Scimia pregava una Volpe di darle parte della sua coda. Vicina, le diceva, voi vedete, che non ne ho mica, mentre voi ne avete di soverchio. La Volpe a questo complimento si sganasciò di riso. Ancorchè ne avessi, replicò essa, cento volte di più, amerei meglio spazzarne la terra, che coprirne le natiche di una Scimia.

Dovete soltanto desiderare ciocchè vi conviene. Le brame troppo ardenti son proprie di un insensato.

Il Pavone e l'Usignuolo.

Il Pavone lagnavasi con Giunone perchè i Numi aveangli data una voce mugolante, e spiacevole, mentre eransi compiaciuti rendere quella dell'Usignuolo dolce e melodiosa. Meriterei, esso diceva, molto meglio di questo augellino una voce sì vaga, io che sono il più bello fra i volatili. Giusto perchè, replicò la Dea, sei il più bello fra gli augelli, canti male. Cessa dunque di lagnarti, e temi che per punire il tuo orgoglio, gli Dei non ti tolgano eziandio

les Dieux ne t'ôtent encore ce plumage qui te rend si fier.

L'homme sage se contente des dons qu'il a reçus de la nature, sans convoiter ceux qu'il n'a pas.

Le Merle et l'Oiseleur.

Un Merle vit un Oiseleur qui tendait ses réseaux. Que faites-vous là? dit le premier à l'homme. Je bâtis une Ville, répondit celui-ci. Ces paroles excitèrent la curiosité de l'oiseau, et le portèrent à s'approcher des réseaux, et de si près qu'il s'y trouva pris. Perfide, s'écria l'oiseau, si tu bâtis toujours de telles Villes, tu n'y verras pas beaucoup de Cytoyens.

Les conquêtes, quelques brillantes qu'elles soient, ne sont durables que lorsqu'elles sont fondées sur la bonne foi.

L'Ane et le Cheval.

Un Cheval et un Ane, appartenant au même maître, voyageaient ensemble. L'Ane beaucoup trop chargé pria le Cheval de le soulager en prenant une partie du fardeau. Il s'y refusa, et l'Ane succombant sous le poids, tomba par terre, et mourut sur la place. Le maître prit alors le parti

queste piume che ti fanno cotanto superbo.

L'uomo saggio contentasi de'doni ricevuti dalla natura, senza desiderar quei che non ha.

Il Merlo e l'Uccellatore.

Un Merlo vide un Uccellatore che tendeva le sue reti. Che fate qui? il primo disse all'uomo. Fabbrico una Città, questi rispose. Tali parole eccitarono la curiosità dell'uccello, e lo spinsero ad avvicinarsi alle reticelle, e così vicino, che vi si trovò preso. Perfido, esclamò l'Uccello, se fabbrichi sempre simili Città, non vi vedrai molti Cittadini.

Le conquiste, tuttochè ragguardevoli, saranno stabili quando sono fondate sulla buona fede.

L'Asino e'l Cavallo.

Un Cavallo ed un Asino, appartenenti all'istesso padrone, viaggiavano insieme. L'Asino molto ben carco pregò il Cavallo di alleggerirlo, prendendo una parte del peso. Questo il ricusò, e l'Asino soggiacendo al peso, cadde a terra, e morì nell'istesso luogo. Allora il padrone si determinò a

d'écorcher l'Ane, et de mettre sa charge sur le cheval avec la peau du baudet. Le Cheval sentit alors la faute qu'il avait faite, mais il n'était plus temps, il fut condamné à supporter les deux fardeaux.

Dans un besoin commun soulage ton voisin, car, s'il vient à succumber, ta perte suivra de près la sienne.

Le Milan et le Rossignol.

Un Milan fort affamé tenait un Rossignol sous ses serres. Milan, s'écriait le Rossignol, donnez-moi la vie, je vous ferai entendre des chansons capables de vous ravir: ma voix, vous le savez, enchanterait les Dieux mêmes. J'en doute si peu, répliqua le Milan, que je t'écouterais de grand coeur, si je ne sentais qu'à présent j'ai beaucoup plus besoin de nourriture que de musique. Cela dit, il le croque.

Ventre affamé n'a point d'oreilles.

Le Paon et la Grue.

Un jour le Paon traita la Grue avec profusion. Comme la bonne chère commençait à l'échauffer, il se mit à discourir de ce qui le distinguait des autres oiseaux. Ensuite, pour montrer à son amie quels avantages

scorticarlo, e mettere la pelle dell' Asino una col carico sul Cavallo. Allora il Cavallo conobbe l'errore che aveva commesso; ma non era più tempo; fu esso condannato a portare i due carichi.

Nel comune bisogno soccorri il tuo vicino, perchè se egli va a succumbere, la tua perdita seguirà tosto la sua.

Il Nibbio e l'Usignuolo.

Un Nibbio molto affamato teneva un Usignuolo sotto i suoi artigli. Nibbio, esclamava l'Usignuolo, datemi la vita; io vi farò sentire alcune canzoni capaci d'incantarvi: la mia voce, la sapete, incanterebbe i Numi stessi. Ne dubito così poco, replicò il Nibbio, che ti ascolterei con piacere, se non sentissi ora esser molto più il bisogno di nutrimento che di musica. Ciò detto il tranguggia.

Ventre affamato non ha mica orecchie.

Il Pavone e la Gru.

Un giorno il Pavone trattò la Gru con profusione. Come i buoni trattamenti cominciavano a riscaldarlo, si mise a discorrere di quel che lo distingueva dagli altri uccelli. Poscia, per mostrare alla sua ami-

il avait sur elle, il étala sa queue, et lui en fit remarquer toute la bigarrure. Voisin, dit la Grue, piquée de la vanité de son hôte, je conviens avec vous que mon plumage est en beauté fort au dessous du vôtre; mais quand je fais réflexion que, tandis que vous ne volez qu'avec peine sur le toit d'une maison, je m'élève, moi, au dessus des nues, je m'en console, je vous jure, fort aisément.

Rarement un sot a lieu de s'applaudir d'avoir osé vanter ses intérêts devant un homme d'esprit.

La Corneille pressée de la soif.

Une Corneille fort altérée trouva de l'eau; mais dans le fond d'un vase si creux et si étroit, que son bec n'y pouvoit atteindre. L'obstacle semblait insurmontable; cependant comme elle mourait de soif, la nécessité où elle se trouvait de se désaltérer lui en fit trouver le moyen. Pour cet effet, elle amassa nombre de petits cailloux, les porta l'un après l'autre dans son bec, et les laissa tomber au fond du vase. Par cet expédient, l'eau monta avec le temps et si haut que la Corneille but enfin à son aise.

ca quali vantaggi avea sopra di essa, spiegò la coda, e glie ne fece ravvisare tutta la varietà de' colori. Vicino, disse la Gru, punta della vanità del suo Ospite, seco voi convengo che le mie penne sono in bellezza molto inferiori alle vostre; ma quando rifletto che mentre stentate di volare sopra il tetto di una casa, io m'innalzo sulle nubi, vi giuro che me ne consolo più volentieri.

Di rado uno sciocco ha motivo di applaudirsi d'aver ardito vantare i proprj interessi in presenza di un uomo di spirito.

La Cornacchia stimolata dalla sete.

Una Cornacchia molto assetata trovò dell'acqua, ma nel fondo di un vaso così concavo e stretto, che il suo becco non vi poteva arrivare. L'ostacolo sembrava insuperabile: intanto, come avea gran sete, la necessità in cui trovavasi di dissetarsi gliene fece rinvenire il mezzo. Essa raccolse a tal uopo una quantità di pietruzze; le portò una dopo l'altra col suo becco, e le lasciò cadere nel fondo del vaso. Con questo spediente l'acqua salì col tempo, e tanto alto, che la Cornacchia bevve in fine comodamente.

C'est à la nécessité que l'homme doit la plus part des arts qui honorent son esprit.

Le Lion, l'Ours et le Renard.

Le Lion et l'Ours s'entre-déchiraient, et cela pour quelques rayons de miel qu'ils avaient trouvés dans le creux d'un chêne. Chacun d'eux prétendait en faire son profit, sans le partager avec son compagnon. Ils eussent beaucoup mieux fait d'en faire deux parts; car tandis qu'ils s'acharnaient l'un sur l'autre, un Renard se glisse sans bruit près du miel, le lape et se sauve.

Ainsi, entre deux combattants un tiers arrive qui, pour les mettre d'accord, s'empare de l'objet du combat.

L'Oiseleur et la Vipère.

Un Oiseleur cherchait à prendre des oiseaux: comme il se baissait pour tendre ses réseaux, une Vipère le piqua au pied. Ah! s'écria l'homme, je n'ai que ce que je mérite. Pourrais-je être surpris qu'on cherche à m'ôter la vie, tandis que je ne pense, moi, qu'à la ravir aux autres?

Si vous voulez que personne ne vous nuise, ne nuisez à personne.

Alla necessità l' uomo deve la maggior parte delle invenzioni che adornano il suo spirito.

Il Leone, l'Orso e la Volpe.

Il Leone e l' Orso dibattevansi tra loro per alcuni fili di mele che avean trovati nel cavo di una quercia. Ciascun di essi pretendeva profittarne senza che il compagno ne partecipasse. Avrebbero fatto molto meglio dividerselo, perchè mentre accanivansi l'uno sull'altro, una Volpe s'introduce pian piano vicino al mele, lo lambisce e sen fugge.

In tal modo tra due litiganti arriva un terzo, che per pacificarli, s' impadronisce dell' oggetto della contesa.

L'Uccellatore e la Vipera.

Un Uccellatore procurava di prender alcuni uccelli : com'egli abbassavasi per tender le sue reticelle, una Vipera gli punse il piede. Ahi! l'uomo esclamò, ricevo appunto quel che merito. Potrebbe sorprendermi che cercasi di togliermi la vita, mentre penso levarla agli altri?

Se volete che niuno vi nuoccia, non offendete gli altri.

L' Homme et le Lion.

L'Homme et le Lion voyageant ensemble, aperçurent sur la route une statue qui représentait un Athlète terrassant un Lion. Ce que vous voyez, dit l'Homme à son compagnon, nous prouve que nous sommes et plus forts, et plus courageux que vous. Tout doucement, répliqua le Lion ; si l'on trouvait parmi nous des sculpteurs, comme on en trouve parmi vous, vous verriez beaucoup plus d'hommes terrassés par des Lions, que des Lions terrassés par des hommes.

Chez les nations esclaves, où il n'est permis d'ouvrir la bouche que pour prodiguer des éloges aux Tyrans, ceux-ci sont toujours des héros.

Les deux Amis qui vendent la peau de l'Ours.

Un fourreur ayant besoin d'une peau d'Ours, s'adressa à deux de ses voisins, qui lui promirent de la lui livrer dans le jour. Ils vont aussitôt dans la forêt, où bientôt un Ours sortant de sa tanière, se présente à eux. La peur s'empare de nos deux braves. L'un d'eux monte sur un arbre, et l'autre se couche par terre. L'Ours en passant flaire celui-ci qu'il prend pour un cadavre. Que

L'Uomo ed il Leone.

L'Uomo ed il Leone viaggiando insieme, ravvisarono per istrada una statua che rappresentava un Atleta il quale atterrava un Leone. Ciò che vedete, l'Uomo disse al suo compagno, dimostra che siamo e più forti, e più coraggiosi di voi. Piano, replicò il Leone: se si trovassero scultori tra noi, come se ne trovano fra voi, vedreste atterrati più uomini da' leoni, che leoni dagli uomini.

Presso le nazioni barbare, ove solo è permesso di aprir la bocca per prodigalizzare elogi a' tiranni, questi son sempre eroi.

I due Amici che vendono la pelle dell'Orso.

Un Pellicciajo avendo bisogno di una pelle d'Orso, indrizzossi a due suoi amici, che promisero consegnarcela nel medesimo giorno. Tosto eglino van nella spelonca, ove un Orso uscendo subito dalla sua tana, si presenta loro. Il timore sorprende i nostri due prodi. Uno di essi salì su di un albero, e l'altro si coricò a terra. Nel passar l'Orso fiuta questo che prende per un cadavero.

vous a-t-il dit? lui demanda l'autre, lorsque le danger fut passé. Qu'on ne doit jamais vendre la peau de l'Ours avant de l'avoir tué.

Le hommes avantageux s'épuisent en promesses qu'ils n'exécutent jamais.

Le Mère et l'Enfant qui crie.

Un Enfant, couché dans son berceau, jetait des cris si percants, que sa mère perdant patience, menacait de le livrer au Loup, s'il ne se taisait. Un Loup qui passait alors sous la fenêtre, entendant la menace, va frapper à la porte, et demande qu'on lui livre l'Enfant. Il paya fort cher cette imprudence; car la mère ayant aussitôt appelé ses domestiques, le Loup fut accablé de coups de bâton, et se trouva fort heureux de prendre la fuite.

Un homme sage ne met jamais sa confiance dans les promesses ou les voeux faits dans un moment d'emportement.

La Tortue et l'Aigle.

Un jour la Tortue, qui se lassait de ne se traîner que sur des sables, pria l'Aigle de l'élever le plus qu'il pourrait en l'air. Pour la satisfaire, il la prit dans ses serres, et l'éleva jusqu'au dessus des nues. Quel plai-

Cosa vi ha detto? dimandò l'altro, passato il periglio. Che non deesi mai vendere la pelle di un Orso pria di averlo ucciso.

Gli Uomini orgogliosi si diffondono in promesse che mai eseguono.

La Madre e'l figlio che grida.

Un Fanciullo, coricato nella sua cuna, dava de'gridi sì acuti, che la Madre perdendo la pazienza, minacciava darlo al Lupo se non taceva. Un Lupo che allora passava sotto la finestra, sentendo la minaccia, va a bussar la porta, e domanda che se gli consegni il fanciullo. Pagò esso a caro prezzo questa imprudenza, perchè la Madre avendo tosto chiamato i suoi domestici, il Lupo fu caricato di bastonate, e si vide molto fortunato in prender la fuga.

Un Uomo saggio non pone mai la sua fiducia nelle promesse o ne'voti fatti in un momento di trasporto.

La Testuggine e l'Aquila.

Un giorno la Testuggine, che stancavasi di soltanto trascinarsi sulle arene, pregò l'Aquila d'innalzarla in aria quanto più poteva. Per contentarla questa la prese co'suoi artigli, e la innalzò fin su le nubi. Che piace-

sir, s'écria-t-elle, mon cher! comme tous les animaux, qui ne me regardaient qu'avec mépris sur terre, me considèrent aujourd'hui avec des yeux d'envie! A peine l'orgueilleuse avait-elle parlé, que l'Aigle, lassé de la soutenir en l'air, ouvrit ses serres et la lâcha. Alors on vit la Tortue tomber tout-à-coup sur des rochers et y voler en éclats.

Tel qui se croit le maître du monde, sera demain dans la fange, lorsqu'il aura perdu le faux éclat qui l'environne.

Le Bûcheron et la Forêt.

Un Bûcheron pria un jour la Forêt de lui donner de son bois autant qu'il lui en fallait pour faire un manche à sa cognée. Elle le lui accorda volontiers; mais elle eut bientôt occasion de s'en repentir. Peu de jours après, son bienfait fut la cause de sa ruine, car le Bûcheron, n'eut pas plutôt emmanché sa cognée, qu'il s'en servit contre tous les arbres de la Forêt, et qu'en peu de temps il parvint à la dévaster toute entière.

Hommes, si vous êtes sages, évitez de fournir des armes à votre ennemi qui cherche à vous perdre.

re, essa esclamò, cara! gli animali tutti mi guardavano con disprezzo sulla terra, ora mi ravviseranno con occhi invidiosi! Appena l'orgogliosa ebbe profferito queste parole, che l'Aquila, stanca di più sostenerla in aria, aprì i suoi artigli, e la lasciò. Allora videsi la Testuggine cadere ad un tratto sugli scogli ed in ischegge.

Taluno che si crede il padrone del mondo, sarà domani nel fango, allorchè avrà perduto la falsa gloria che lo cinge.

Il Boscajuolo e la Selva.

Un Legnajuolo pregò un giorno la Selva di dargli del suo legno quanto gliene abbisognava per fare un manico alla sua scure. Essa di buon garbo glielo accordò; ma tosto ebbe occasione di pentirsene. Pochi giorni dopo, il benefizio fu motivo della sua ruina; perchè il Boscajuolo, posto che ebbe il manico alla scure, se ne servì contro tutti gli alberi della Selva, ed in poco tempo arrivò a devastarla interamente.

Uomini, se saggi siete, evitate di somministrare armi al vostro nemico, il quale cerca esterminarvi.

Le Dauphin et le Thon.

Un Dauphin, animé du plus vif ressentiment, poursuivait un Thon, dans l'intention de se venger de quelques offenses qu'il en avait reçues. Aveuglés par la vengeance, ils abandonnent l'onde amère, et se jettent l'un après l'autre sur le rivage. Froissés d'une pareille chûte, ils y demeurent étendus, et la chaleur du soleil leur ayant ôté la respiration, ils périssent tous deux, victimes de leurs querelles.

Il est plus d'un vindicatif, qui à l'exemple du Dauphin, achète fort cher le dommage d'autrui.

La Cigale et la Fourmi.

La Cigale ayant chanté tout l'été, se trouva, aux approches de l'hiver, dans une extrême disette; elle eut recours à la Fourmi, qu'elle pria de lui prêter quelques grains pour subsister. Que faisiez-vous donc dans la belle saison, lui dit celle-ci, puisque vous n'avez fait aucune provision? Je chantais jour et nuit, lui répondit la Cigale. Cela est très-bien, répliqua la Fourmi; mais puisque vous avez employé la moitié de l'année à chanter, vous pouvez bien employer l'autre à danser.

Il Delfino e'l Tonno.

Un Delfino animato dal più vivo risentimento, perseguitava un Tonno coll'idea di vendicarsi di alcune offese ricevute. Acciecati per la vendetta abbandonano l'onda amara, e si buttano l'un dopo l'altro sul lido. Fracassati da una egual caduta vi restano distesi, e'l calore del sole avendo ad essi tolto il respiro, ambidue perirono vittime delle loro risse.

Avvi più di un vendicativo, che ad esempio del Delfino, compra a caro prezzo l'altrui danno.

La Cicala e la Formica.

Una Cicala avendo cantato tutta l'estate, si trovò, nell'avvicinarsi l'inverno, in una estrema penuria; essa ne ricorse alla formica, e la pregò di prestarle alcuni granelli onde sostentarsi. Che facevate dunque nella bella stagione, questa le disse, giacchè non vi avete fatto alcuna provvista? Cantava giorno e notte, le rispose la Cicala. Benissimo, replicò la Formica; ma poichè avete impiegato la metà dell'anno a cantare, potete molto bene impiegar l'altra a danzare.

O vous, qui ne songez qu'à rire et à chanter, jetez quelques regards sur l'avenir; et peut-être serez-vous effrayés de la perspective qu'il vous présente.

L'Ane et le Chien.

Un homme caressait un Chien en présence de son Ane. Jaloux d'un tel bonheur, l'Ane disait en lui-même : que fait ce Chien pour mériter ces caresses de notre maître? serait-ce donc parce qu'il lui-présente la patte? J'en puis faire autant que lui. Et à l'instant il se lève sur ses pieds de derrière, et présente brutalement ceux de devant à son maître. Celui-ci effrayé de pareilles caresses, appelle ses valets, qui à grands coups de bâtons, apprennent au baudet à être un peu moins poli.

Chacun doit conserver son caractère : et un sot a beau faire, il ne peut jamais passer pour un homme d'esprit.

La Montagne en travail.

Une Montagne en travail, poussait d'horribles mugissements. On y accourut de toutes parts, et chacun crut qu'elle allait produire un monstre d'une grosseur extraordinaire. Aussi, fut-on bien surpris, lorsqu'on

Voi, che pensate solo a ridere ed a cantare, gittate qualche occhiata sull'avvenire, e forse sarete spaventati dalla prospettiva che vi si presenta.

L'Asino e'l Cane.

Un uomo carezzava un Cane in presenza del suo Asino. Geloso di una tale felicità, l'Asino tra sè diceva: che fa questo Cane per meritare i carezzi del padrone? sarà forse perchè gli presenta la zampa; io posso far di più, e nell'istante si alza su i piedi di dietro, e presenta brutalmente quei davanti al suo padrone. Questi spaventato da simili carezze, chiama i suoi domestici, i quali, con gran bastonate, imparano all'Asino ad esser un po' men civile.

Ognuno conservar dee il suo carattere; ma uno sciocco faccia quanto vuole, non passerà mai per un uomo di spirito.

La Montagna per partorire.

Una Montagna colle doglie, spingeva orribili mugiti. Vi accorsero da ogni dove, ed ognuno credè che essa stesse per partorire un mostro di una grossezza straordinaria. Ma furono molto sorpresi, allorchè sep-

apprit qu'à la suite de tant d'efforts la Montagne accoucha . . . . . d'une souris.

Combien ne voit-on pas tous les jours de vastes projets qui s'évanouissent comme la fumée, et dont les auteurs ressemblent à la Montagne d'Esope.

Le Lion allant à la chasse avec les animaux.

Le Lion alla un jour à la chasse avec quelques autres animaux. Un Cerf fut pris. Le roi des animaux fit alors le partage de cette manière ; la première part, dit-il, m'appartient, parce que je m'appelle Lion. Je suis le plus courageux ; ainsi la seconde m'est encore due. Il me faut aussi céder la troisième comme au plus fort ; et si quelqu'un de vous me dispute la quatrième, je l'étranglerai sur l'heure. Ainsi le Lion s'empara du Cerf tout entier, sans que ses associés osassent se plaindre.

C'est ainsi que, lorsqu'il s'agit de partager des conquêtes, les petits princes sont toujours victimes des plus puissants.

Le Serpent et la Lime.

Un Serpent étant entré dans la boutique d'un Serrurier, voulut ronger une Lime

pero che, dietro tanti sforzi, la Montagna si sgravò . . . . di un Sorce.

Quanti gran progetti non veggiamo giornalmente andare in fumo, ed i di cui autori rassomigliano alla Montagna di Esopo?

Il Leone che va alla caccia cogli animali.

Il Leone andò un giorno alla caccia con alcuni altri animali. Fu preso un Cervo. Il re degli animali ne fece in tal modo la divisione; la prima parte, disse, appartiene a me, perchè mi chiamo Leone. Io sono il più coraggioso, perciò la seconda mi è benanche dovuta. Bisogna pure cedermi la terza come al più forte; e se qualcheduno di voi mi contrasta la quarta, lo strangolerò sul fatto. In somma il Leone s' impadronì dell'intero Cervo, senzachè i socj ardissero lagnarsene.

Così avviene, allorchè trattasi di dividere conquiste, i princípi deboli son sempre vittime de' più potenti.

Il Serpente e la Lima.

Un serpente essendo entrato nella bottega di un chiavajo, volle rodere una Lima

qu'il y trouva. Pauvre fou, lui dit celle-ci, à qui t'adresses-tu? Ne vois-tu pas bien que tes dents ne peuvent dévorer ce qui consume le fer même?

Celui-là est un fou, qui ose provoquer un plus puissant que lui.

L'Ane revêtu de la peau du Lion.

Un Ane imagina de se revêtir de la peau d'un Lion. Il sortit alors du moulin, et courant ainsi travesti de forêt en forêt, il donne l'épouvante à tous les animaux. Tous prennent la fuite à son approche. L'alarme était générale parmi eux, lorsque le Meûnier, qui cherchait son Baudet, le rencontra, donnant la chasse au roi même des animaux. Il fut d'abord effrayé; mais ayant considéré de plus près l'animal, il aperçut un bout de l'oreille de l'Ane, et découvrit la fourberie. Il courut alors droit à lui; et, sans autre compliment, il le fit rentrer au moulin à grands coups de bâton.

Tout poltron qui veut passer pour brave, ne tarde pas à être démasqué.

Vénus et la Chatte.

Un jeune homme passionnément amou-

che ivi trovò. Povero matto, dissegli quella, a chi ti dirigi? Non vedi che i tuoi denti non possono divorare ciocchè consuma il ferro istesso!

È folle colui il quale osa provocare uno più potente di lui.

L'Asino rivestito colla pelle del Leone.

Un Asino pensò rivestirsi della pelle del Leone. Esso uscì poi dal molino, e correndo travestito in quel modo da selva in selva, spaventava gli animali tutti. Ognuno prendeva la fuga al suo arrivo. Il tumulto era generale fra essi, allorchè il Mugnajo, che cercava l'Asino, lo incontrò dando la caccia all'istesso re degli animali. Sulle prime egli si spaventò; ma avendo considerato da più vicino l'animale, ravvisò l'Asino ad una punta dell' orecchio, e scoprì la furberia. Tosto allora corse dritto a quello, e, senza altro complimento, lo fece ritirar nel molino con gran bastonate.

Ogni poltrone che vuole passar per bravo non tarda di essere smascherato.

Venere e la Gatta.

Un giovinetto vivamente innamorato di

reux d'une Chatte, pria Vénus de la métamorphoser en femme. Aussitôt elle fut changée en une jeune fille fraîche et delicate. Enchanté d'une pareille conquête, l'amoureux l'emmena coucher avec lui ; mais comme il se disposait à jouir d'une heureuse nuit avec sa belle, il prit envie à Vénus de voir si, en changeant de figure, la Chatte avait aussi changé d'inclination ; et, pour l'éprouver, elle lâcha une souris dans la chambre. La nouvelle épouse sort alors du lit, se jette sur la souris et la mange. Vénus indignée de son peu de retenue, lui rendit sa première forme.

Il est rare que l'on change de caractère en changeant d'état.

L'Avare et l'Envieux.

Un Avare et un Envieux, mécontents de leur sort, adressèrent ensemble leur prière à Jupiter. Ce dieu leur fit dire par Apollon qu'il exaucerait volontiers leur requête, quel qu'en fût l'objet, pourvu qu'ils convinssent entr'eux, que, quelque chose que l'un demandât, l'autre en aurait le double. L'Avare, qui ne croyait jamais avoir assez, et ne pouvant souffrir que l'autre eût toujours la moitié plus que lui, hésita long-

una Gatta, pregò Venere che la trasformasse in donna. Fu essa tosto cangiata in una fanciulla fresca e delicata. Vago di simil conquista, l'amante la condusse a letto seco lui: ma come disponevasi a godere di una felice nottata colla sua bella, venne a Venere il desio di veder se, nel mutar figura, la Gatta avea cangiato inclinazione; e, per provarlo, fece scappar un sorce nella stanza. La novella sposa uscì dal letto, si gittò sul sorce e 'l mangiò. Sdegnata Venere del poco suo contegno, le restituì la prima forma.

Di rado si muta carattere cambiando stato.

L'Avaro e l'Invidioso.

Un Avaro ed un Invidioso, malcontenti della loro sorte, diressero insieme la loro preghiera a Giove. Questo Nume fece ad essi dire da Apollo che volentieri esaudirebbe la loro supplica, qualunque ne fosse l'oggetto, purchè convenissero tra di essi che qualunque cosa che chiedessero, l'altro ne avrebbe il doppio. L'avaro il quale mai credea avere abbastanza, nè potendo soffrire che l'altro avesse sempre la metà più

temps. Cependant il se détermina à former ses demandes; et son camarade en avait toujours le double. Lorsque le tour de l'Envieux fut arrivé, l'objet de sa requête fut qu'on lui arrachât un oeil, afin que l'autre les perdit tous les deux.

Les plus grands vices qui affligent la société, sont peut-être l'avarice et l'envie. L'une voudrait tout garder pour elle; et l'autre désirerait que tout ce qui arrive de bien aux autres, contribuât à les faire périr.

Le Trompette fait prisonnier.

Un Trompette ayant été pris dans une déroute, les ennemis voulaient le mettre à mort. Camarades, leur dit-il, pourquoi voudriez-vous me faire périr, moi qui ne tue personne? C'est précisément, répondirent-ils, par cela même que tu ne tues personne que tu dois mourir, puisque tu es assez lâche pour provoquer au combat, sans jamais en partager les dangers.

Celui-là est le véritable auteur du crime, qui l'a provoqué par ses discours ou par ses actions.

Hercule et le Charretier.

Un paysan dont la charrette était embour-

di lui, stiè lungo tempo in forse. Intanto, egli si determinò a fare le sue richieste, e'l compagno ne avea sempre il doppio. Quando poi toccò all'invidioso, l'oggetto della supplica fu che gli strappassero un occhio, affinchè l'altro li perdesse tutti e due.

I vizj più grandi che affliggono la società, sono forse l'avarizia e l'invidia. La prima vorrebbe tutto per sè; l'altra bramerebbe che quanto di bene avviene agli altri, contribuisse a farli perire.

Il Trombetta fatto prigioniero.

In una sconfitta essendo stato preso un Trombetto, i nemici volevano dargli la morte. Compagni, ei lor disse, perchè volete farmi perire? io non ammazzo nissuno. Giusto perchè, risposero eglino, non uccidi persona alcuna, devi morire, poichè sei vile abbastanza nel provocare il combattimento senza mai parteciparne i perigli.

Il vero autor del delitto è colui il quale lo ha provocato co' suoi discorsi o colle sue azioni.

Ercole e'l Carrettiere.

Un Contadino la di cui carretta erasi in-

bée, invoquait tous les Dieux et toutes les Déesses de l'Olympe, et particulièrement Hercule, pour qu'il leur plût de le tirer de ce mauvais pas. Lâche que tu es, lui répondit Hercule, pourquoi ne pas essayer de soulever toi-même la charrette; puis piquer tes boeufs? Tes prières auraient alors un fondement: mais crois-tu que les Dieux soient obligés de tout faire pour toi, tandis que les bras croisés tu ne fais que crier?

Aide-toi, dit le proverbe, si tu veux que Dieu t'aide.

L'Autruche, les Oiseaux et les Animaux terrestres.

L'Autruche est un animal qui tient, dit-on, de l'oiseau et des animaux terrestres. Ayant été prise deux fois dans un même jour, à une bataille qui s'était livrée entre ces deux espèces d'animaux, chaque parti la traitait en ennemie: les Oiseaux parce qu'elle leur paroissait être de la classe des animaux terrestres; et ceux-ci, parce qu'ils ne voulaient pas reconnoître qu'elle fût de la leur. Mais après avoir montré ses jambes pour faire voir qu'elle n'était pas un oiseau, et son bec et ses ailes pour prouver qu'elle n'était pas un animal terrestre, ils demeurè-

fangata, invocava tutte le Divinità dell'Olimpo, ed Ercole in particolare, affinchè lor piacesse liberarlo da sì cattiva posizione. Vile che sei, rispose Ercole, poichè da te stesso non procuri sollevar la carretta, spronar poscia i buoi? allora sì che le tue preghiere sarebbero ben motivate: ma credi che i Numi sieno obbligati di far tutto per te, mentre colle braccia piegate non fai altro che gridare?

Ajutati, dice il proverbio, se vuoi che Iddio ti ajuti.

Lo Struzzo, gli Uccelli e gli Animali terrestri.

Lo Struzzo è un animale che, dicono, ha dell'uccello e degli animali terrestri. Essendo stato preso due volte in un istesso giorno, in una battaglia data tra queste due specie di animali, ogni partito lo trattava da nemico; gli Uccelli, perchè esso lor sembrava della classe degli animali terrestri; e questi, perchè non volevano consentire che il fosse della loro. Ma dopo avere mostrato le gambe per far vedere che non era uccello, e il becco e le ali onde provare che non era animal terrestre, convennero quelli che

rent d'accord qu'elle n'était effectivement ni de l'une ni de l'autre classe, quoiqu'elle parût appartenir à toutes les deux.

L'hypocrite qui a l'art de se tenir entre deux partis, les joue souvent tous les deux jusqu'à ce qu'on ait fait tomber son masque.

Les Rats et les Grenouilles.

Les Rats et les Grenouilles eurent autrefois une discussion très-vive entr'eux sur la souveraineté des marais. Chaque parti nomma un champion pour décider la querelle par le combat; mais à peine leurs épées étaient tirées du fourreau, que le Milan fondit sur eux, les avala, et termina ainsi la contestation.

Tandis que deux petits princes se font la guerre pour de médiocres intérêts, souvent un plus puissant profite de leur mésintelligence, pour les subjuguer tous deux.

L'Ane, le Lion et le Coq.

Un Coq et un Ane conversaient ensemble, lorsque tout-à coup le Lion s'approche de l'Ane, la gueule béante. Le Coq se mit alors à chanter et le Lion à prendre la fuite, poursuivi par l'Ane qui chantait à

esso non era effettivamente della prima nè dell'altra classe, benchè sembrasse appartenere ad ambedue.

L'Ippocrita che ha l'arte di mantenersi tra due partiti, gli elude sovente finchè non è smascherato.

I Topi e le Rane.

Un tempo i Sorci e le Rane ebbero una vivissima discussione tra essi sull'impero delle paludi. Ogni partito nominò un campione per decider la lite colla pugna; ma appena sguainate le loro spade il Nibbio gli ingojò; e così terminò la contesa.

Mentre due deboli principi fansi la guerra per mediocri interessi, spesse volte uno più potente li soggioga ambidue onde profittare delle loro dissensioni.

L'Asino, il Leone e'l Gallo.

Un Gallo ed un Asino insiem conversavano, quando ad un tratto il Leone si avvicinò all'Asino colla gola spalancata. Il Gallo si mise a cantare ed il Leone a fuggire, perseguitato dall'Asino che cantava a suo

sa manière. C'était le chant du Coq qui faisait fuir le Lion, et non le braire de l'Ane comme celuici se l'imaginait. Aussi dès que le Lion fut assez éloigné du Coq pour ne pas l'entendre, il tourna tout court, se jeta sur l'Ane qu'il mit en pièces, en lui observant que, lorsqu'on est poltron comme un Liévre on ne doit pas avoir l'audace d'attaquer un Lion.

Les Coqs et la Perdrix.

Un homme ayant acheté une Perdrix, la mit parmi ses Coqs pour manger avec eux. Mais ces derniers la chassaient toujours, et ne voulaient pas qu'elle mangeât. Elle crut d'abord que cette aversion que lui témoignaient les Coqs, provenait de ce qu'elle était étrangère; mais, voyant ensuite qu'ils se mettaient eux-mêmes en sang à force de se battre, elle se consola par l'idée qu'ils ne devaient pas avoir pour elle des sentiments qu'ils ne se témoignaient pas les uns aux autres.

Les familles qui se déchirent entr' elles, ne doivent pas naturellement avoir des sentiments de paix et de fraternité pour les étrangères.

do. Il canto del Gallo faceva fuggire il Leone, non già il ragghiar dell'Asino come questo immaginavasi. Ma tostochè il Leone si fu talmente allontanato dal Gallo che non lo sentiva, voltossi all'improviso, si avventò sull'Asino e lo sbranò, facendogli osservare, che quando uno è coraggioso al par di un Lepre, non dee avere l'audacia di attaccar un Leone.

I Galli e la Pernice.

Un uomo avendo comprato una Pernice, la pose fra i suoi Galli per mangiar con essi. Ma questi sempre la cacciavano, nè volevano che quella mangiasse. Essa credè sulle prime che una tale avversione che le mostravano i Galli, proveniva perchè forestiera; ma vedendo poscia che essi medesimi s'insanguinavano pel troppo battersi, si consolò coll'idea che non dovevano quelli avere per essa de' sentimenti che non si dimostravano a vicenda.

Le famiglie che discordano tra loro, non devono naturalmente avere sentimenti di pace e di fraternità per gli stranieri.

Le Cerf et le Cheval.

Un Cerf et un Cheval se querellaient sur la propriété d'un pâturage. Le Cheval en fut chassé, et le champ de bataille demeura au Cerf. Le premier fut très-sensible a cet affront ; et il pria l'homme de lui fournir les moyens de s'en venger. Celui-ci lui dit que, s'il voulait se laisser affubler d'une bride et d'une selle, et souffrir que la lance à la main on montât sur lui, il se chargerait de sa vengeance. Le Cheval y consentit, et pour assouvir une colère passagère, il devint esclave pour le reste de ses jours.

C'est à l'emportement que la plûpart des hommes doivent les plus mauvaises actions de leur vie.

Le Lion amoureux.

Un Lion, devenu amoureux d'une jeune fille, la demanda en mariage à son père. Le réponse ne fut pas fort obligeante. Le père dit qu'il ne se résoudrait jamais à marier sa fille à une bête. La manière fière avec la quelle le Lion accueillit cette réponse, lui fit bientôt changer de langage. Il promit donc de lui donner sa fille, pourvu qu'il se laissât couper les dents et arracher les griffes,

Il Cervo e'l Cavallo.

Un Cervo ed un Cavallo rissavano sulla proprietà di un pascolo. Il Cavallo ne fu cacciato, e guadagnò il Cervo. Il primo fu molto sensibile a questo affronto, e pregò l'uomo di somministrargli i mezzi per vendicarsene. Questi gli disse che se voleva lasciarsi mettere una briglia ed una sella, e soffrire che col la lancia alla mano lo montasse, egli s'incaricava della sua vendetta. Il Cavallo vi acconsentì, e per appagare una collera passaggiera, divenne schiavo pel rimanente de'giorni suoi.

La maggior parte degli uomini devono al trasporto le più cattive azioni della loro vita.

Il Leone innamorato.

Un Leone innamoratosi di una giovanetta, la domandò in matrimonio al padre. La risposta non fu molto obbligante. Il padre disse che mai si risolverebbe maritare sua figlia con una belva. Il fiero modo con cui il Leone accolse questa risposta gli fece tosto cambiar linguaggio. Egli promise dunque dargli sua figlia, purchè si lasciasse tagliare i denti e strappare gli artigli, perchè questo, ei dis-

car cela, dit-il, fait une peur horrible à cette pauvre enfant. On sait quelle est la puissance de l'amour. Le Lion consentit à tout, et il somma alors le père de lui tenir sa parole ; mais le père voyant le roi des animaux désarmé, sentit ranimer son courage, et prenant un gros bâton, il parvint bientôt à rompre le mariage, et mettre notre amoureux en fuite.

L'amour fait commettre les plus grandes extravagances, et l' homme le plus robuste voit souvent fléchir son courage aux pieds de cet enfant volage.

Les Grenouilles et leur roi.

Un jour les Grenouilles, lasses de leur indépendance, prièrent Jupiter de leur donner un roi. Le Maître de l'Olympe connaissant la frivolité d'une pareille pétition, leur envoya une bûche pour les gouverner. Transies d'effroi elles se précipitèrent dans la boue pour se cacher ; mais bientôt l'une d'elles, plus hardie que les autres, mit la tête hors de l'eau ; s'assura de la nullité du maître qu'on leur avait donné, et en instruisit ses compagnes qui, passant de la frayeur à l'insolence, se jetèrent sur le dos du monarque pour se moquer de sa puissance. Elles prie-

se fa una orribile paura a quella povera fanciulla. Si sa qual sia la forza di amore. Il Leone acconsentì a tutto, e richiamò allora il padre alla parola; ma questi vedendo inerme il re degli animali, sentì riaccendere il suo coraggio, e prendendo un grosso bastone giunse ben presto a frastornare il matrimonio, ed a metter l'amante in fuga.

L'amore fa commettere le più grandi stravaganze; l'uomo il più forte vede sovente indebolire il suo coraggio a piè di questo volubile fanciullo.

Le Rane e'l di loro Re.

Un giorno le Rane stanche della loro indipendenza, pregarono Giove di dare ad esse un re. Il padrone dell'Olimpo, conoscendo la picciolezza di simil domanda, mandò loro un pezzo di legno per governarle. Sorprese da paura precipitaronsi nel limaccio per nascondersi; ma tosto una di esse più coraggiosa delle altre, cacciò la testa dall'acqua, si assicurò della nullità del padrone che le avean dato, e ne istruì le compagne, le quali, passando dallo spavento alla insolenza, saltarono sul dorso del monarca per beffarsi della sua potestà. Esse pregarono di

rent donc Jupiter de leur en donner un autre. Elles en eurent un en effet, qui ne leur laissa ni biens ni liberté: elles députèrent une troisième fois a Jupiter qui leur répondit, que celles qui n'avaient pu se contenter de l'état de prosperité dont elles jouissaient, devaient supporter patiemment le mal qu'elles avaient demandé.

Il est une maxime en politique, suivant la quelle il vaut mieux supporter patiemment quelques abus, que de s'exposer à tout perdre en renversant la constitution de l'état.

Le Paon et la Pie.

Autrefois les oiseaux vivaient à l'aventure, sans gouvernement, sans lois, et dans une véritable anarchie; ils se lassèrent enfin de cette manière de vivre, et proposèrent de se donner un roi. Le Paon, tout glorieux de la beauté de ses plumes, se mit des premiers sur les rangs. Tous les prétendants à la couronne furent entendus. L'affaire mise en délibération, le choix tomba sur le Paon. A peine l'élection fut-elle faite, qu'une Pie se lève, et prenant la parole: avec permission de Votre Majesté, dit-elle, si jamais l'Aigle s'avise de nous attaquer sous votre règne, comme il a fait autrefois, oserions-nous, Sire, vous demander comment vous ferez pour nous défendre?

nuovo Giove di mandare un altro re. In fatti ne ebbero uno che non lasciò loro nè beni nè libertà: esse deputarono la terza volta a Giove il quale rispose, che se non potevano contentarsi dello stato di felicità di cui godevano, dovevano pazientemente sopportare il male che avean domandato.

Vi è una massima in politica secondo la quale è meglio sopportare pazientemente alcuni abusi, che di esporsi a perder tutto per iscompigliare la costituzione dello stato.

Il Pavone e la Pica.

Un tempo gli Uccelli viveano a sorte, senza governo, senza legge, ed in una vera anarchia; essi si stancarono finalmente di vivere in tal modo, e proposero eligersi un re. Il Pavone gonfio per la bellezza delle sue penne, fu il primo ad esser del numero de' concorrenti. Tutt' i pretensori alla corona furono intesi. L'affare si pose in consiglio; la scelta cadde sul Pavone. Appena fatta l'elezione, una Pica si alzò e cominciando a parlare: Con permesso di Vostra Maestà, disse, se per caso viene pensiero ad un' Aquila di attaccarci sotto il vostro governo, come fece una volta, ardiamo, Sire, dimandarvi come farete per difenderci?

Lorsqu'il est question de changer et d'établir un gouvernement, on doit examiner d'avance quelles peuvent en être les suites, en cas qu'on lui donne telle ou telle forme, ou qu'on élise telle ou telle personne; c'est sur l'intérêt des peuples qu'il faut le régler et non sur les personnes.

Jupiter et le Chameau.

Le Chameau ne pouvant souffrir que les Taureaux, les Cerfs, les Lions et tant d'autres animaux fussent armés de cornes et de griffes, et qu'un animal de sa taille fût nu et sans défense, pria Jupiter de lui donner une paire de cornes. La demande était ridicule, et, au lieu d'y faire droit, Jupiter ordonna qu'on lui coupât les oreilles. Ainsi, il fut privé, pour avoir eu l'imprudence de demander ce que la nature lui avait refusé, de ce qu'elle lui avait donné.

Chacun doit se contenter de son sort, et malheur à celui qui convoite les biens d'autrui.

Le Renard et les Raisins.

Un Renard, voulant goûter d'une grappe de raisins, faisait cent et cent tours le long d'une treille sans pouvoir y atteindre. Fa-

Allorchè trattasi di cambiare e di stabilire un governo, deesi pria di tutto esaminare quali possono esserne le conseguenze in caso che gli si dia una tal persona; bisogna non già stabilirlo sull' interesse delle persone; ma bensì su quello de' popoli.

Giove e'l Cammello.

Un Cammello non potendo tolerar che i Tori, i Cervi, i Leoni, e tanti altri animali fossero armati di corna e di artigli, e che un animale della sua statura fosse nudo e senza difesa, pregò Giove di dargli un pajo di corna. La domanda era ridicola, ed in vece di darvi retta, Giove ordinò che se gli tagliassero le orecchie. In somma, fu spogliato di quel che la natura aveagli dato, per aver avuto l'imprudenza di chieder quel che gli avea ricusato.

Ognuno dee contentarsi della propria condizione; e guai a colui il quale desidera i beni altrui.

La Volpe e l' Uva.

Una Volpe volendo gustare un grappolo d' uva, faceva mille giri lungo una pergola senza potervi arrivare. Stanca nel per-

tigué de perdre son temps en efforts inutiles, il s'écria: au diable les raisins! ce n'est que du verjus; et je n'en mangerais pas même si on me les donnait.

Un homme d'esprit feint de ne faire aucun cas des choses qu'il désire le plus.

La Fourmi et le Pigeon.

Une Fourmi tomba dans un ruisseau, au bord duquel elle était allée se désaltérer. Comme elle était sur le point de se noyer, un Pigeon ramier vint à son secours, en lui jetant une petite branche sur laquelle elle put se sauver. La reconnoissance suivit de près le bienfait. Un paysan allait surprendre le Pigeon, lorsque la Fourmi, qui aperçut le danger que courait son bienfaiteur, court, et pique l'homme à la jambe. Le paysan se retourne soudain, et au bruit qu'il fit, le Pigeon prit la fuite.

La reconnaissance est peut-être la plus précieuse de toutes les vertus sociales.

La Mouche et la Fourmi.

La Mouche et la Fourmi disputaient avec beaucoup de chaleur sur le bonheur dont elles jouissaient. La première s'applaudissait d'assister à tous les festins, à toutes les

dere il suo tempo in inutili sforzi, gridò: al diavolo le uve! questa è vera agresta, ed io non ne mangerei ancorchè me la dessero.

Un uomo d' ingegno finge di non far conto veruno delle cose che più desidera.

La Formica e'l Colombo.

Una Formica cadde in un ruscello nell' orlo del quale era andata a dissetarsi, ed essendo sul punto di annegarsi, un Colombo venne in suo soccorso, gittandole un piccolo ramo, sul quale essa potè salvarsi. La riconoscenza seguì d' appresso il benefizio. Un Contadino andava a sorprendere il Colombo; la Formica si accorse del pericolo che soprastava al suo benefattore, corse, e punse l'uomo alla gamba. Il contadino si voltò subito, ed al rumore che fece, il Colombo fuggì.

La riconoscenza è forse la più pregiata di tutte le virtù sociali.

La Mosca e la Formica.

Una Mosca ed una Formica disputavano con molto calore sulla felicità di cui godevano. La prima millantavasi assistere a tutt'i conviti, ad ogni festa, e di avere l'ingres-

fêtes, et d'avoir ses entrées dans les temples des dieux et dans les palais des rois. Elle ajoutait qu'elle mangeait, sans qu'il lui en coutât rien, des mets les plus délicieux ; qu'elle foulait aux pieds les têtes couronnées, et qu'elle se plaçait, quand bon lui semblait, sur les lèvres des plus grandes Dames ; mais la Fourmi lui observait qu'en effet elle se fourrait effrontément par-tout, mais que par-tout on la chassait, on l'écrasait. Quant à moi, dit-elle, je vis de ce qui est à moi. Un honnête travail pendant l'été, sert à me faire subsister pendant l'hiver, mais vous, votre vie se passe, moitié à escroquer ce qui ne vous appartient pas, moitié à mourir de faim.

Celui-là est vraiment sage et heureux qui subsiste de son propre fonds sans convoiter les jouissances d'autrui.

Le Boeuf et la Génisse.

Une Génisse belle et alerte, qui ne pensait qu'à bondir dans les près, s'avisa d'apostropher un Boeuf à la charrue, et de le plaisanter sur ses travaux. Quelle difference, dit-elle, entre votre peau et la mienne, entre ma condition et la vôtre? Comme votre cou est écorché ! comme il est vilain ! le mien est aussi doux que la soie. Votre vie est celle

so ne' templi de' Numi e ne' palazzi reali. Essa soggiugneva che mangiava le più squisite vivande senzachè gliene costasse un nulla; calpestava le teste coronate, e si collocava, quando ben le sembrava, sulle labbra delle più nobili Signore; ma la Formica facevale osservare che in effetti s'insinuava da per tutto, ma che erane cacciata e schiacciata. Per me, le disse, io vivo con quel che è mio. Una decente fatica in tempo di està serve a farmi sussistere nell' inverno, ma la vostra vita passa metà a scroccare ciò che a voi non ispetta, metà a morir di fame.

É veramente savio e felice colui il quale si mantiene co' proprj fondi senza desiderare le altrui possessioni.

Il Bue e la Giovenca.

Una Giovenca bella e vivace che pensava solo a balzellare ne' prati, imaginò di motteggiare un Bue all' aratro, e beffarlo sul suo travaglio. Che differenza, disse, tra la vostra pelle e la mia, tra la mia condizione e la vostra? Come è scorticato il vostro collo! come è ruvido! il mio è gentile come la seta. La vostra vita è quella di uno

d'un esclave continuellement sous le joug. Il n'est pas de sacrifice que vous ne fissiez pour être aussi libre que moi. Le Boeuf écoutait paisiblement ces apostrophes, lorsqu'on vint saisir la Génisse pour l'immoler dans un sacrifice. C'est donc là, s'écria-t-il, à quoi devaient aboutir toutes tes fanfaronnades?

L'humiliation est la récompense ordinaire des fanfarons.

Le Renard sans queue.

Un Renard s'étant laissé prendre à un piège, fut forcé de sacrifier sa queue pour sauver sa tête. Cependant, l'idée d'une perte aussi sensible, le tourmentait sans cesse. Il voulut y porter remède. Il assemble en conséquence ses camarades, et leur adresse un fort beau discours sur l'embarras, l'inutilité, et l'indécence d'une queue pour les Renards. A peine eut-il cessé de parler, qu'un membre de l'assemblée s'avisa de vouloir savoir si l'orateur n'avait pas quelqu'intérêt à parler ainsi, et en effet, il découvrit que notre Renard était sans queue.

Lorsqu'un homme puissant a quelqu'infirmité, sa politique lui suggère ordinairement l'idée de la mettre à la mode.

schiavo continuamente sotto il giogo. Non vi è sacrifizio che non fareste per esser libero come me. Il Bue ascoltava placidamente quest'insulti, nel mentre vennero a sorprendere la Giovenca per farne un sacrificio. Ecco dunque, sclamò egli, a che dovevano andare a finire le tue millanterie.

L' umiliazione è l' ordinaria ricompensa de' millantatori.

La Volpe senza coda.

Una Volpe essendosi lasciata prendere in una trappola, fu costretta di sacrificare la coda per salvar la testa. Intanto il pensiero di una perdita così sensibile la tormentava continuamente. Volle porvi un rimedio. Radunò perciò i suoi compagni e fece loro un bellissimo discorso sull'imbarazzo, l'inutilità e l'inconvenienza di una coda per le Volpi. Appena ebbe finito di parlare, venne pensiero ad un membro dell'adunanza di sapere se l'oratore avesse qualche interesse da parlar così; ed infatti, scovrì che la nostra Volpe era senza coda.

Allorchè un uomo potente ha qualche difetto, la sua politica gli suggerisce ordinariamente l'idea di metterlo alla moda.

Le Sanglier et l'Ane.

Un Ane plaisantait un jour un Sanglier et le bravait. Celui-ci irrité fut sur le point de l'en punir sur-le-champ; mais retenant sa colère, et regardant l'Ane d'un air de mépris, il lui dit: va, misérable que tu es, je pourrais à l'instant rabattre ton insolence, mais comme tu n'es qu'un Ane, tu ne vaux pas la peine que je m'emporte contre toi.

Un homme d'honneur ne doit avoir rien à démêler avec un faquin. Il y aurait de la folie à tirer vengeance d'un lâche insolent.

Le Soleil et le Vent.

Le Soleil et le Vent se disputaient souvent sur leur force. Ils s'en rapportèrent à la fin à un voyageur qui portait un manteau sur ses épaules, et convinrent entr'eux que celui qui le lui ferait quitter, aurait gagné. Le Vent se mit donc à souffler de toute sa force contre le voyageur et à l'accabler de grêle; mais celui-ci s'enveloppa, en continuant son chemin malgré l'orage. A peine fut-il passé, que le Soleil parâit et darde ses rayons à plomb sur la tête du voyageur, qui suant et presque hors d'haleine, fut obligé de quitter son manteau pour se reposer à l'ombre. Ainsi le Soleil fut victorieux.

Il Cignale e l'Asino.

Un giorno un Asino burlava un Cignale, e lo insultava. Questo si sdegnò a segno di punirlo sul fatto; ma ritenendo la collera, e guardandolo con una ciera di disprezzo, gli disse. Va, miserabile che sei, potrei ora umiliare la tua insolenza; ma perchè sei un Asino, non vali la pena che mi adiri contro di te.

Un uomo di onore non dee mischiarsi con un briccone. Sarà follia il vendicarsi di un vile insolente.

Il Sole e'l Vento.

Il Sole e'l Vento si altercavano spesso sulla loro forza. Essi si diressero finalmente ad un viaggiatore che portava un mantello sulle spalle, e convennero tra di loro che colui il quale gliel faceva lasciare, avrebbe guadagnato. Il vento si mise dunque a soffiare con tutta la forza contro il viandante ed a caricarlo di grandini; ma questi non ostante la tempesta, s'inviluppò e continuò il cammino. Quindi poi il sole comparve, vibrò i suoi raggi a piombo sulla testa del Viandante, che sudando, e quasi mancandogli il respiro, fu costretto levarsi il mantello per riposarsi all' ombra. In conseguenza il Sole fu vincitore.

Les Loups et les Brebis.

Il fut un temps où les Brebis étaient assez hardies pour faire la guerre aux Loups, sur-tout quand les chiens furent de leur côté. Les Loups leur envoyèrent des ambassadeurs pour traiter de la paix, et il fut conclu de se donner réciproquement des ôtages, c'est-à-dire, des chiens de la part des Brebis, et des Louveteaux de la part des Loups. A peine le traité fut-il conclu, que les Louveteaux se mettent à hurler. Les Loups crient aussitôt à la trahison; et sous prétexte d'insulte faite à leurs ôtages, se jettent sur les Brebis; qui, faute de leurs chiens absens, payèrent de leurs vies l'imprudence qu'elles avaient eue de s'en défaire.

Il est ridicule de prétendre faire une alliance assurée entre deux partis que la nature elle-même a cru devoir séparer par antipathie. On sait qu'une paix mal réfléchie est plus funeste qu'une guerre sanglante.

Le Lion, le Loup et le Renard.

Un Lion étant malade, tous les animaux vinrent lui rendre visite. Le Renard fut le seul qui s'en dispensa. Le Loup en prit prétexte pour lui faire sa cour. Le Lion en colère ordonne que l'on aille enfumer le Renard dans sa tanière. Mais ayant été averti à temps,

I Lupi e le Pecore.

Vi fu un tempo che le Pecore erano molto coraggiose per fare guerra a' Lupi, specialmente quando i Cani furono del di loro partito. I Lupi le inviarono degli ambasciatori per trattar la pace, o fu conchiuso darsi reciprocamente degli ostaggi, vale a dire, de' Cani per parte delle Pecore, e de' Lupicini per parte de' Lupi. Appena conchiuso il trattato, i Lupicini si posero ad urlare. I Lupi tosto gridarono tradimento; e sotto pretesto d' insulto fatto a' loro ostaggi, precipitaronsi sulle pecore, che per mancanza de' loro cani assenti, pagarono per sempre l'imprudenza che aveano avuto di disfarsene.

È ridicolo il pretendere fare una sicura alleanza tra due partiti, che la natura istessa credè dover separare per antipatia. Si sa che una pace mal meditata è più funesta di una sanguinosa guerra.

Il Leone, il Lupo e la Volpe.

Un Leone essendo ammalato, tutti gli animali vennero a fargli visita. La sola Volpe se ne dispensò. Il Lupo ne fece un pretesto ma corteggiar il Leone il quale, irato, coprendò che si andasse ad affumicare la Volpe nella sua tana; ma essendo stata in tempo

il se rendit sur-le-champ auprès du Lion; il s'excusa de son absence, sur un voyage qu'il fit pour consulter sur l'état où était le Lion, et qu'il était certain que ce n'était que le grand âge et le défaut de chaleur qui lui manquait; qu'en conséquence il fallait qu'il s'enveloppât de la peau du Loup. Aussitôt le Lion ordonne qu'on écorche le Loup : ainsi le Renard fut vengé.

L'Enfant et le Maître d'École.

Un Enfant, en jouant sur le bord de l'eau, y tomba; mais il put se retenir à une branche de saule, et appeler à son secours. Un Maître d'école passant d'un air grave, tança le marmot bien longuement, et le mit enfin à bord.

La Laitière et le Pot au lait.

Une jeune fille portait son lait à la ville: chemin faisant, elle disposait de l'argent qu'elle allait recevoir; elle achetait des oeufs, faisait triple couvée, elle voyait même déja dans son étable une vache et son veau. Là-dessus la jeune fille transportée, saute, adieu poules, vache et couvée.

Le Loup et le Chien maigre.

Un Loup rencontra un Chien qui faisait bien son affaire. Celui-ci lui représenta qu'il

avvertita, si portò sull'istante dal Leone scusandosi della sua assenza su di un viaggio che fece per consultare sullo stato in cui era il Leone, e che veniva assicurata che esso soffriva per la lunga età e mancanza del caldo; bisognava perciò che si avvolgesse colla pelle del Lupo. Subito il Leone ordinò che si scorticasse il Lupo: in conseguenza la Volpe fu vendicata.

Il Fanciullo e'l Maestro di Scuola.

Un Fanciullo scherzando sull' orlo dell'acqua vi cadde, ma potè mantenersi ad un ramo di salice e chiamare ajuto. Un Maestro di scuola passando con una ciera autorevole, sgridò lungamente il ragazzo e'l mise finalmente sulla riva.

Una Lattaja e la pignatta col latte.

Una giovinetta, portando il latte nella città, per istrada disponeva del danaro che andava a riscuotere; comprava delle uove, faceva triplice cova; vedeva già nella sua stalla una vacca e'l vitello. Nell'istante la giovanetta con trasporto salta, urta in una pietra, il latte cade, addio galline, vacca e cova.

Il Lupo e'l Cane magro.

Un lupo incontrò un Cane che faceva bene il fatto suo. Questo gli mostrò che era or-

était horriblement maigre; qu' étant de noces incessamment, il serait bien plus gras sous quelques jours. Le Loup le crut, et revint quelques jours après; mais le Chien lui lâcha un sien camarade que celui-ci ne jugea pas à propos d'attendre.

Le Torrent et la Rivière.

Un Torrent tombait des montagnes avec grand fracas; personne n' osait le franchir. Un seul se sentant poursuivi par des voleurs, y risqua sa vie, mais ce n'était que bruit sans profondeur. Sur son chemin il rencontra une rivière paisible; il y entra avec confiance, mais il y trouva la mort.

Celui qui fait le moins de bruit est souvent le plus dangereux.

Le Rat et l' Huître.

Un Rat voyageait et trouvait le monde bien grand. Arrivé sur le bord d'un rivage, il rencontra des Huîtres. Une d'elles était ouverte et bâillait au Soleil. Je dois faire bonne chère aujourd'hui, dit-il. La-dessus il approche et se trouve pris comme en un filet; l'Huître s'était refermée.

Tel est pris qui croyait prendre.

Le Cierge.

Un Cierge voyant des briques durcies au

ribilmente magro; e che dovendo quanto prima andare in un banchetto diverrebbe molto più grasso fra pochi giorni. Il Lupo lo credè e ritornò alcuni giorni dopo; ma il Cane spedigli un suo compagno, che stimò non a proposito aspettare.

Il Torrente e la Riviera.

Un Torrente cadeva dalle montagne con grande strepito; niuno ardiva valicarlo. Un solo, sentendosi perseguitato da alcuni ladri, vi rischiò la vita; ma era questo un romore senza profondità. Per istrada incontrò una placida riviera; vi entrò con fiducia, e vi rinvenne la morte.

Il più pernicioso è sovente colui il quale fa men rumore.

Il Sorce e l'Ostrica.

Un Sorce viaggiava e trovava il mondo molto grande. Giunto sull'orlo di una spiaggia, incontrò alcune Ostriche. Una di esse era aperta e sbadigliavasi al Sole. Voglio ben trattarmi quest'oggi, egli disse, e si trovò preso come in una rete, perchè l'Ostrica erasi rinchiusa.

Chi crede prendere è preso.

Il Cero.

Un Cero vedendo alcuni mattoni induriti

feu vaincre l'effort des ans, eut la même envie. Il se précipita donc dans le feu, mais il s'y fondit.

La Tortue et les deux Canards.

Une Tortue voulut voir du pays : deux canards se chargèrent de la voiturer. Chacun fut étonné de la voir dans les nuées. C'est la reine des Tortues, disait-on. Vraiment oui, répliqua-t-elle. En disant ces mots, elle tomba, et se creva aux pieds des curieux

Son indiscrétion fut cause de sa perte.

L'Ecrevisse et sa fille.

Une Ecrevisse disait à sa fille : ne peux-tu pas marcher droit ? Et comment vous allez vous-même? dit la fille. Veut-on que j'aille droit quand vous allez tortu?

Le Chien qui porte à son cou le dinêr de son Maître.

Un Chien portait à son cou le dinêr de son maître ; un mâtin passe et veut lui prendre le dîner. Le Chien met bas la proie pour la défendre, d' autres Chiens arrivent ; mais notre Chien se sentant trop faible, voulut au moins avoir sa part du dinêr, et il fit très-bien.

L'Araignée, et l'Hirondelle.

Une Araignée se plaignait de ce qu' une

al fuoco vincere lo sforzo degli anni, volle imitarlo. Si precipitò dunque nel fuoco, ma vi si liquefece.

La Testuggine e le due Anitre.

Una Testuggine volendo viaggiare, due Anitre incaricaronsi di trasportarla. Ognun fu maravigliato nel vederla fra le nubi. Questa è la regina delle Testuggini dicevano; certo che sì, essa replicò. Dicendo queste parole cadde e si schiacciò a' piedi de' curiosi.

La indiscrezione fu motivo della sua perdita.

Il Gambero e sua figlia.

Un Gambero diceva alla Figlia: non puoi camminar dritto? come andate voi? disse la Figlia. Volete che io vada dritto mentre voi andate storto?

Il Cane che porta al collo il pranzo del suo padrone.

Un Cane portava al collo il pranzo del padrone; un Mastino passò e volle prendersi il pranzo. Il Cane pose a terra il bottino per difenderlo; vennero altri cani; ma il nostro Cane sentendosi molto debole, volle almeno avere la parte del pranzo, e fece molto bene.

Il Ragno e la Rondinella.

Un Ragno querelavasi perchè una Ron-

Hirondelle enlevait son butin pour le porter à ses petits; enfin elle se vit elle-même enlevée.

Les deux Chèvres.

Deux Chèvres voyageant, rencontrèrent un ruisseau, qui n'avait pour pont qu'une planche. Vers le milieu, aucune des deux ne voulut céder le pas, et toutes deux, faute de reculer, tombèrent dans l'eau.

Cet accident n'est pas nouveau dans le chemin de la fortune.

Les deux Mulets.

Deux Mulets cheminaient, l'un chargé d'avoine, l'autre d'argent; celui-ci glorieux, marchait d'un pas relevé, lorsque l'ennemi se présenta; il tombe sur celui-ci de préférence, et le perce de coups. Ami, lui dit son camarade; il est dangereux d'occuper un si haut emploi; si comme moi, tu n'eus servi qu'un meûnier, tu ne serais pas si malade.

Le Loup, le Renard et le Singe.

Un Loup disait qu'on l'avait volé; un Renard fut accusé d'avoir commis le larcin. Après qu'on eut bien crié, le juge, instruit de leur malice, leur fit payer à tous deux l'amende.

FIN.

dinella gli rapiva il bottino per portarlo a' suoi figliuolini; finalmente videsi pur esso rapito.

Le due Capre.

Viaggiando due Capre incontrarono un ruscello che avea per ponte una tavola. Verso la metà niuna di esse volle cedere il passo, e tutte e due caddero nell'acqua per non voler retrocedere.

Non è nuovo questo accidente nel cammin della fortuna.

I due Muli.

Due Muli camminavano, uno carico di biada, e l'altro di danaro; questo andava glorioso e conbrio, mentre il nemico si presentò, piombò sul secondo in preferenza, e'l ferì. Amico, disse il compagno, è pericoloso esercitare un sì alto impiego; se, come me, avessi servito un mugnajo, non saresti così ammalato.

Il Lupo, la Volpe e la Scimia.

Un Lupo diceva che lo aveano rubato; la Volpe fu accusata di aver commesso il furto. Dopo che ebbero molto gridato, il giudice fu informato della loro malizia, fece a tutti due pagar l'ammenda.

FINE.

INDICE.

A

L' Asino e 'l Mastino 11
L' Allodola e suoi Piccioncini 13
L' Asino e 'l Cavallo. 19
L' Agricoltore e 'l Serpente 33
L' Agricoltore e la Cicogna. 37
L' Aquila e la Cornacchia 51
I due Amici che vendono la pelle dell'orso. 87
L' Asino e 'l Cane 93
L' Asino rivestito colla pelle del Leone . . 99
L' Avaro e l' Invidioso. 101
L' Asino, il Leone, e 'l Gallo. 107

B

La Biscia e 'l Riccio 31
Il Boscajuolo e la Selva. 91
Il Bue e la Giovenca. 121

C

Il Cane ed il Gallo 15
Il Cane con una gogna al collo. 25
Il Cavallo ed il Leone 37
Il Cerviotto e 'l Cervo 41
Il Contadino e la sua Oca 53
Il Cervo che beve in un ruscello. 55
Il Cane e la sua ombra 57
Il Cane invidioso e 'l Bue . . . . . *ivi*
Il Castoro ed i Cacciatori 59
Le Colombe e 'l Nibbio 67
Il Cacciatore e 'l Cane 71
Il Cervo seguitato da' Cacciatori. 78
La Cornacchia stimulata dalla sete 83
La Cicala e la Formica. 93
Il Cervo e 'l Cavallo 111
Il Cignale e l' Asino 125

Il Cero 131
Il Cane che porta al collo il pranzo del suo Padrone 133
Le due Capre 135

D

Il Delfino e 'l Tonno 93

E

Ercole e 'l Carrettiere 103

F

La Formica e 'l Colombo 119
Il Fanciullo e 'l Maestro di scuola 129

G

Il Gallo e la Pietra preziosa. 9
Il Gallo ed i Sorci. 25
La Gazza ornata colle penne del Paone. . . 33
Il Giovinetto e la Rondinella 63
Il Gatto e 'l Gallo 71
I Galli e la Pernice 109
Giove e 'l Cammello 117
Il Gambero e sua figlia. 133

L

Il Lupo e l' Agnello 9
Il Lupo sotto la pelle di una Pecora 17
Il Lupo e la Troja . . . . . *ivi*
Il Lupo, il Becco e l' Agnello 19
Il Leone e 'l Topo 27
La Leonessa e la Volpe 29
Il Lepre e la Testuggine 43
Il Lupo e la Gru. 47
Il Lupo e 'l Cane. 53
I Lepri e le Rane 59
Il Leone, la Volpe e l' Asino 61
Il Leone ammalato e la Volpe. 65

Il Leone oppresso da vecchiezza. 67
Il Leone ed i Tori 78
Il Leone, l'Orso e la Volpe 85
Il Leone che va alla caccia cogli animali. . 97
Il Leone innamorato. 111
I Lupi e le Pecore 127
Il Leone, il Lupo e la Volpe. . . . . *ivi*
Una Lattaja e la Pignatta col latte. 129
Il Lupo e 'l Cane magro . . . . . *ivi*
Il Lupo, la Volpe e la Scimia. 135

M

La Morte e 'l Vecchio 53
Il Merlo e l' Uccellatore. 79
La Madre e 'l figlio che grida 83
La Montagna per partorire 89
La Mosca e la Formica 119
I due Muli 135

N

Il Nibbio ammalato e sua Madre 45
Il Nibbio e l' Usignuolo. 81

O

Le Oche e le Gru 43
L'Orso e le Api 51

P

Il Pastore che finge spavento. 39
Il Pescatore e 'l Pesciolino 47
La Pentola di ferro e la Pentola di terra . 49
Il Padre co' suoi figli 59
La Pecora e 'l Cane. 69
Il Pavone e l' Usignuolo. 77
Il Pavone e la Gru 81
Il Pavone e la Pica. 115

Q

La Quercia e la Canna 31

R

La Rondinella e gli altri augelli 23
La Rana e 'l Bue 27
Le Rane e'l di loro Re 113
Il Ragno e la Rondinella 133

S

Il Sorce di Città e 'l Sorce di Campagna . . 21
Il Satiro e 'l Contadino 43
La Scimia e la Volpe 77
Il Serpente e la Lima 97
Lo Struzzo, gli Uccelli e gli animali terrestri 103
Il Sole e'l Vento 125
Il Sorce e l'Ostrica 131

T

La Tigre e la Volpe 29
La Testuggine e l'Aquila 89
Il Trombetta fatto prigioniero 103
I Topi e le Rane 107
Il Torrente e la Riviera 131
La Testuggine e le due Anitre 133

U

L' Uccellatore e la Pernice 51
L'Uccellatore e la Vipera 85
L'Uomo ed il Leone 87

V

La Volpe e la Rana 11
La Volpe ed il Lupo 15
La Volpe e 'l Gatto 23

Il Ventre e le altre membra 35
La Volpe ed il Leopardo 39
La Volpe e'l Becco. 39
La Volpe e 'l Corvo 41
La Volpe e la Cicogna 49
La Vecchia e la Serva 63
La Volpe e l'Aquila. 65
Venere e la Gatta 99
La Volpe e l'Uva. 117
La Volpe senza coda. 123

FINE DELL' INDICE.

BACCO IN TOSCANA

ED

ARIANNA INFERMA

DITIRAMBI

DI

FRANCESCO REDI

NAPOLI
Presso M. Criscuolo
1830.

IL TIPOGRAFO

Sebbene la grazia e l' affetto sublime onde il Redi *ha cosparse le sue* rime, *e precipuamente i* sonetti, *gli facciano meritamente annoverare fra i migliori che vantar possa l' italica poesia; pure i versi cui debbe egli indubitatamente maggiore celebrità, son quelli del suo ditirambo intitolato* Bacco in Toscana, *in cui* vestì con somma leggiadrìa e correzione alcune moderne idee che non erano peranco state da altri poeticamente espresse (1). *In questo nuovo genere di componimento poetico poggiò egli sì alto, che a niun altro fu dato di aggiungervi. Anzi può dirsi francamente che la ditirambica poesia abbia sol per lui tocca la perfezione, tanti e siffatti sono i pregi di cui va adorno il componimento di cui è parola. Eppure nell' affollamento*

(1) Maffei, *stor. della lett. ital., lib. IV. cap.* III.

de' libri che vengon tuttogiorno alla luce, niuno presso di noi ha ancor curata una nitida edizione di sì bel lavoro, che picciol di mole, ma pregno di bellezze, non mancherà certamente di esser ben accolto dal pubblico erudito.

Ma nel cercare di riempire tal vôto, ho non però creduto di giungere a questo volumetto l'altro ditirambo dello stesso Autore intitolato Arianna inferma, *nel quale, benchè non portato a compimento, nè limato abbastanza, pure si riconosce senza dubbio la maniera del chiaro Autore, graziosa, leggiadra e sempre ammirabile. Or siccome nel* Bacco in Toscana *avea preso a lodare il vino, così nell'* Arianna inferma *era suo pensiero di lodar l'acqua. Sventura che le multiplici occupazioni, la debile complessione e le senili infermità abbiano impedito il proseguimento di questo secondo ditirambo!!...*

BACCO

IN TOSCANA

DELL' Indico Oriente
Domator glorioso il Dio del Vino
Fermato avea l' allegro suo soggiorno
Ai colli Etruschi intorno ;
E colà dove Imperial Palagio (1)
L' Augusta fronte inver le nubi innalza,
Su verdeggiante prato
Con la vaga Arianna un dì sedea ,
E bevendo e cantando
Al bell' idolo suo così dicea :

(1) *Intende del* Poggio Imperiale , *villa del Gran Duca di Toscana, un miglio fuor delle mura di Firenze dalla parte di mezzogiorno.*

Se dell'uve il sangue (2) amabile
Non rinfranca ognor le vene,
Questa vita è troppo labile,
Troppo breve e sempre in pene.
Si bel sangue è un raggio acceso (3)
Di quel sol che in ciel vedete,
E rimase avvinto e preso
Di più grappoli alla rete.
Su su dunque in questo sangue
Rinnoviam l'arterie e i muscoli;
E per chi s'invecchia e langue
Prepariam vetri majuscoli (4):
Ed in festa baldanzosa
Tra gli scherzi e tra le risa
Lasciam pur, lasciam passare
Lui, che in numeri e in misure
Si ravvolge e si consuma,
E quaggiù Tempo si chiama;

---

(2) *Chiama* sangue dell'uve *il vino rosso. Anche nel cantico di Mosè, Deuter.* 32, 14, *si chiama il vino* sangue dell'uva.

(3) » *Guarda il calor del sol, che si fa vino*
Giunto all'umor, che della vite cola »
DANTE, *Purg. XXV.*

(4) *Bicchieri grandi.*

E bevendo e ribevendo
I pensier mandiamo in bando.
Benedetto
Quel Claretto,
Che si spilla (5) in Avignone!
Questo vasto Bellicone (6)
Io ne verso entro 'l mio petto;
Ma di quel che si puretto
Si vendemmia in Artimino,
Vo' trincarne (7) più d' un tino;
Ed in sì dolce e nobile lavacro
Mentre il polmone mio tutto s' abbevera,
Arianna, mio Nume, a te consacro

---

(5) *Con metafora passata in proprietà diciamo* spillare *la botte per assaggiarla, traendone non per la cannella il vino, ma per lo spillo, cioè picciol pertugio fattovi con istrumento detto anch' egli spillo, e dagli antichi squillo.*

(6) *Anzi che derivar questa voce dall' Alemanno* Wilkommen seyn, *o dall' Inglese* Welkome (*ben venuto*) *pare più giusto dedurla dal Celto-Brettone* Belic, *che appunto bicchiere o vaso significa.*

(7) *Dall' Alemanno* trinken, *bere.*

Il tino, il fiasco, il botticin, la pevera (8).
Accusato,
Tormentato,
Condannato
Sia colui che in pian di Lecore (9)
Prim' osò piantar le Viti.
Infiniti
Capri e pecore
Si divorino quei tralci,
E gli stralci (10)
Pioggia rea di ghiaccio asprissimo;
Ma lodato,
Celebrato,
Coronato
Sia l'Eroe che nelle Vigne

---

(8) *La* pevera *è un istrumento per lo più di legno, che serve in vece d' imbuto quando co' barili si versa il vino nella botte. Ora anche adoprasi pel pluviometro da' Meteorologi.*

(9) *Villata posta nel più basso piano in vicinanza di Firenze, ove fa vino debolissimo e di niuna stima.*

(10) *Tronchi, tagli.*

Di Petraja e di Castello (11)
Piantò prima il moscadello.
Or che stiamo in festa e in giolito (12),
Bei di questo bel Crisolito (13),
Ch'è figliuolo
D' un magliuolo (14),

(11) *Ville granducali famose per la bontà dei vini che producono, e per la varietà de' vitigni fatti venire dalla Spagna, dalle Canarie, dalla Francia e dall' isole dell' Arcipelago.*

(12) *Nel Bascuense* Giolas *è ricreazione, piacere. Nell' Iberno-Punico* Giolace (*con l' e silente*) *è allegria. Di qui sembra aver avuto origine la voce* giolito. *I marinari Spagnuoli dicono* Iolito *quando stanno oziosi con la nave in porto, che allude alla ricreazione che provano in quello stato contrario alle cure ed agli affanni della navigazione.*

(13) *Dal greco* Krysos e Lithos, *cioè oro e pietra; gemma color dell' oro. Chiama così il vino per traslato; altrove lo chiama rubino ec.*

(14) *Sermento, il quale si spicca dalla vite per piantarlo.*

Che fa viver più del solito.
Se di questo tu berai,
Arianna mia bellissima,
Crescerà sì tua vaghezza,
Che nel fior di giovinezza,
Parrai Venere stessissima.
Del leggiadretto,
Del sì divino
Moscadelletto
Di Montalcino
Talor per scherzo
Ne chieggo un nappo (15),
Ma non incappo (16)
A berne il terzo:
Egli è un Vin ch'è tutto grazia;
Ma però troppo mi sazia.

(15) Nappo *è voce usata anco da' Provenzali. Fu creduto che derivasse dal Germanico* Napf *e* Napp. *La sua radice è nel Celto* Nap *che è uno de' tanti nomi primitivi dell' acqua, quindi il Celto-Brettone e Cornubiense* Anap, Anaph, Hanaf, *ec. che vale* Tazza, Coppa. *Anche nel Cofto trovasi* Anap e Haf *in questo senso.*

(16) Non incappo; *non incorro, non ardisco.*

Un tal Vino
Lo destino
Per stravizzo (17) e per piacere
Delle Vergini severe,
Che racchiuse in sacro loco
Han di Vesta in cura il foco.
Un tal Vino
Lo destino
Per le Dame di Parigi,
E per quelle
Che sì belle
Rallegrar fanno il Tamigi.
Il Pisciancio del Cotone,
Onde ricco è lo *Scarlatti*,
Vo' che il bevan le persone,
Che non san fare i lor fatti.
Quel cotanto sdolcinato (18),
Si smaccato (19),
Scolorito, snervatello (20)
Pisciarello di Bracciano

---

(17) Stravizzo ; *per lo più disordine che si fa mangiando e bevendo fuori del consueto.*

(18) *Dolce senza spirito* ; doucereux *fr.*

(19) *Dolce nauseante.*

(20) *Che ha poco nervo o vigore.*

Non è sano,
E il mio detto vo' che approvi
Ne' suoi dotti scartabelli
L' erudito *Pignatelli* (21);
E se in Roma al volgo piace,
Glie lo lascio in santa pace.
E se ben *Ciccio d' Andrea* (22)
Con amabile fierezza (23),
Con terribile dolcezza,
Tra gran tuoni d' eloquenza,
Nella propria mia presenza
Innalzare un dì voleva
Quel d' Aversa acido Asprino,
Che non so s' è agresto o vino;
Egli a Napoli se 'l bea
Del superbo *Fasano* (24) in compagnia,
Che con lingua profana osò di dire,

---

(21) *Stefano Pignatelli*, *cavaliere romano.*

(22) *Francesco d' Andrea*, *avvocato napoletano.*

(23) Torva voluptas frontis. *Claud.*

(24) *Gabbriello Fasano di Napoli*, *celebre poeta ed elegante traduttore della Gerusalemme liberata in lingua napoletana.*

Che del buon Vino al par di me s' intende ;
Ed empio ormai bestemmiator pretende
Delle tigri Nisee sul carro aurato
Gire in trionfo al bel Sebeto intorno ;
Ed a quei lauri, onde ave (25) il crine adorno
Anco intralciar la pampinosa vigna (26),
Che lieta alligna in Posilippo e in Ischia ;
E più avanti s' inoltra, e in fin s' arrischia
Brandire il Tirso e minacciarmi altero.
Ma con esso azzuffarmi ora non chero (27) ;
Perocchè lui dal mio furor preserva
Febo e Minerva.
Forse avverrà, che sul Sebeto io voglia
Alzare un giorno di delizie un trono (28) :
Allor vedrollo umiliato ; e in dono
Offerirmi devoto
Di Posilippo e d'Ischia il nobil Greco ;

---

(25) Ave *detto poeticamente per ha ; come sopra* inver *per* verso.

(26) Vigna *vale qui lo stesso che* vite ; *alla maniera francese.*

(27) Chero ; *voglio, cerco. Lat.* Quaero. *Spagn.* Quero.

(28) Giorno *dal Provenzale* Iorn. *I nostri antichi Italiani dissero pure* Iorno.

E forse allor rappattumarmi (29) seco
Non fia ch' io sdegni e beveremo in tresca (30)
All' usanza Tedesca:
E tra l' anfore vaste e l' inguistare (31)
Sarà di nostre gare
Giudice illustre e spettator ben lieto
Il *Marchese* gentil *dell' Oliveto* (32).
Ma frattanto qui sull' Arno
Io di Pescia il Buriano,

---

(29) *Riconciliarmi*, *rifar la pace.*

(30) Tresca *definisce il Buti* » *un ballo salteroccio, dove sia grande e veloce movimento.*» *Qui vale compagnia, conversazione di piacere o di scherzo.*

(31) Inguistara, Inghistara, Ingastara; *nel Provenzale* Engrastara; *nell' Alemanno* Angstar; *nel Carniolico* Angstr; *nell' Illirico* Gostara; *nel Siciliano* Grasta. *Era un vaso corpacciuto, e di bocca stretta, per tenervi acqua. L' ebbe l' Italia probabilmente dall' Illiria. Le radici sono nel Celto-Vallico* in *piccolo*, gwis *acqua*, tar *ventre*, *quasi piccolo ventre di acqua.*

(32) Gentile, gentilezza, *voci derivate dal Provenzale* gentils o gentilz. *Negli antichi rimatori si trova* gente *per gentile*, *parimente dal Provenzale* gent.

Il Trebbiano, il Colombano
Mi tracanno a piena mano.
Egli è vero oro potabile,
Che mandar suole in esilio
Ogni male irrimediabile;
Egli è d'Elena il nepente (33),
Che fa stare il mondo allegro
Dai pensieri
Foschi e neri
Sempre sciolto e sempre esente.
Quindi avvien che sempre mai

---

(33) *Medicina, che infusa nel vino rallegrava il cuore. Polidamna moglie di Tone la diede ad Elena là nell' Egitto. Ved. Omero nel quarto dell' Odissea, vers.* 220. *Plinio credè che fosse l'* Inula Elenium, *altri piuttosto l'* Hyosciamus Datura *che in Egitto porta il nome di* bizr-bindi, *che può esser pronunziato* pinti e pente, *usate per quietare i fanciulli lattanti, e per proccurarsi un' ilare ubbriachezza. Può anco esser permesso, nell' incertezza delle congetture, il credere che fosse l'* Atropa Belladonna, *che presa in piccola dose esilara ed ubbriaca; forse Belladonna detta dall' uso che la bellissima Elena ne faceva.*

Tra la sua Filosofia
Lo teneva in compagnia
Il buon vecchio *Rucellai* (34);
Ed al chiaror di lui ben comprendea
Gli atomi tutti quanti e ogni corpuscolo
E molto ben distinguere sapea
Dal mattutino il vespertin crepuscolo;
Ed additava donde avesse origine
La pigrizia degli Astri e la vertigine (35).
Quanto errando, oh quanto va
Nel cercar la verità
Chi dal Vin lungi si sta!
Io stovvi appresso, ed or godendo accorgomi
Che in bel color di fragola matura
La Barbarossa (36) allettami,
E cotanto dilettami
Che temprarne amerei l' interna arsura,
Se il Greco Ippocrate,

---

(34) *Il sig. cav. Orazio Ruccellai dottissimo letterato e filosofo fiorentino.*

(35) *Rivolgimento fatto in giro. Galileo si servì pure di tal voce in questo senso. Ved.* Galil. *sist.*

(36) Barbarossa, *sorta di vino gentile e ricco di colore.*

Se il vecchio Andromaco (37)
Non mel vietassero,
Nè mi sgridassero,
Che suol talor infievolir lo stomaco (38).
Lo sconcerti quanto sa,
Voglio berne almen due ciotole (39),
Perchè so, mentre ch' io votole,
Alla fin quel che ne va.
Con un sorso
Di buon Corso,
O di pretto antico Ispano,
A quel mal porgo un soccorso
Che non è da cerretano.

---

(37) *Andromaco di Creta, medico dell' imperatore Nerone. Fu inventore della teriaca.*

(38) *Indebolire; franc.* affaiblir.

(39) *Il calice de' Cipriotti era chiamato* cotyla, *voce usata anco da' Latini per misura di liquidi, ond' è venuta la nostra* ciotola. *Si ha da Plutarco nella vita di Antonio, che un certo Vario lasciato da Antonio con sei legioni alla custodia della Gallia, e che era uno de' compagni delle sue beverie, era chiamato per il suo gran bere* Cotilone. *Altri derivano la voce* ciotola *da* scutula.

Non fia già, che il cioccolatte
V' adoprassi, ovvero il thè:
Medicine così fatte
Non saran giammai per me.
Beverei prima il veleno,
Che un bicchier che fosse pieno
Dell' amaro e rio caffè:
Colà tra gli Arabi,
E tra i Giannizzeri
Liquor sì ostico (40),
Sì nero e torbido
Gli schiavi ingollino.
Giù nel Tartaro,
Giù nell' Erebo
L' empie Belidi (41) l' inventarono;
E Tesifone e l' altre furie
A Proserpina il ministrarono:
E se in Asia il Musulmano
Se lo cionca (42) a precipizio,

(40) Ostico; *di sapore spiacente per amarezza ed asprezza.*

(41) Belidi; *le cinquanta figlie di Danao, che, a riserva di una, uccisero tutte i loro mariti in una notte.*

(42) Cioncare, tracannare; *bere sconciamente, bere di soverchio e con avidità.*

Mostra aver poco giudizio.
Han giudizio e non son gonzi (43)
Quei Toscani bevitori,
Che tracannano gli umori
Della vaga e della bionda,
Che di gioja i cuori inonda,
Malvagia di Montegonzi;
Allor che per le fauci e per l' esofago
Ella gorgoglia e mormora,
Mi fa nascer nel petto
Un indistinto incognito diletto,
Che si può ben sentire,
Ma non si può ridire.
Io nol nego, è preziosa,
Odorosa
L' ambra liquida Cretense (44):
Ma tropp' alta ed orgogliosa
La mia sete mai non spense,
Ed è vinta in leggiadria
Dall' Etrusca Malvagia.

---

(43) Gonzi; *balordi*, *stotti*.

(44) *Chiama così per translato il vino di Creta, o di Candia: e dice* ambra liquida *perchè non si creda ch' ei parli dell' ambra propriamente detta.*

Ma se fia mai che da Cidonio scoglio
Tolti i superbi e nobili rampolli
Ringentiliscan su i Toscani colli,
Depor vedransi il naturale orgoglio,
E qui dove il ber s' apprezza
Pregio avran di gentilezza.
Chi la squallida cervogia (45)
Alle labbra sue congiugne,
Presto muore o rado giugne
All' età vecchia e barbogia (46).
Beva il sidro (47) d' Inghilterra
Chi vuol gir presto sotterra;
Chi vuol gir presto alla morte
Le bevande usi del Norte.
Fanno i pazzi beveroni
Quei Norvegi e quei Lapponi!

---

(45) *Maniera di bevanda che si fa di formento, di orzo ec., oggi detta* birra.

(46) *Decrepita.*

(47) *Vino di mele; detto* sicera *dagli Ebrei e da' Latini*; sidre *dai Normanni onde è nata la voce Italiana* sidro. *Gli antichi scrittori lo dissero anche melichino. Ved. G. Vil.* 11, 82, 2.

Quei Lapponi son pur tangheri (48)
Son pur sozzi nel lor bere!
Solamente nel vedere
Mi fariano uscir de' gangheri (49).
Ma si restin col mal die
Sì profane dicerie;
E il mio labbro profanato
Si purifichi, s' immerga,
Si sommerga
Dentro un pecchero (50) indorato,
Colmo in giro di quel Vino
Del vitigno
Si benigno,
Che fiammeggia in Sansavino;
O di quel che vermigliuzzo,
Brillantuzzo

---

(48) Villani, *zotici*, *rozzi*. *Il Ferrari crede tal voce derivata dal Persiano* angari.

(49) *Uscir di cervello.*

(50) Pecchero; *bicchiere, così detto dal Celto-Brettone* pec, bec, *bocca*; *come da bocca dissero* boccale *gl' Italiani*. Piccher *nel Celto-Brettone vale pentolo, orciuoletto. In Francese antiquato si dice* pichier, *e* piccher *in Tedesco.*

Fa superbo l'Aretino
Che lo alleva in Tregozzano,
E tra' sassi di Giggiano.
Sarà forse più frizzante,
Più razzente e più piccante (51),
O coppier, se tu richiedi
Quell' Albano,
Quel Vajano,
Che biondeggia,
Che rosseggia
Là negli orti del mio *Redi*.
Manna dal ciel sulle tue trecce piova (52)
Vigna gentil che quest' ambrosia infondi.
Ogni tua vite in ogni tempo muova
Nuovi fior, nuovi frutti e nuove frondi;
Un rio di latte in dolce foggia e nuova
I sassi tuoi placidamente inondi;

---

(51) Frizzante, razzente, piccante *si dice al vino, quando nel berlo si fa sentire in modo che par che punga.*

(52)« *Fiamma dal ciel sulle sue trecce piova. Petr.* -- *Col vocabolo* trecce *il Redi esprime quello che i Latini parlando delle viti dissero* capillamento, *e che Plinio chiamò* crines.

Nè pigro giel, nè tempestosa piova
Ti perturbi giammai, nè mai ti sfrondi:
E 'l tuo Signor nell' età sua più vecchia
Possa del Vino tuo ber colla secchia.
Se la druda (53) di Titone
Al canuto suo marito
Con un vasto ciotolone
Di tal Vin facesse invito,
Quel buon vecchio colassù
Tornerebbe in gioventù.
Torniam noi frattanto a bere;
Ma con qual nuovo ristoro
Coronar potrò 'l bicchiere (54)
Per un brindisi canoro?

---

(53) Drudo *dicono anche i Provenzali, presso i quali significa amante, fedele, gentile, destro e anche valoroso.* Druthe *in Teutone significava l' amico dello sposo, che questo pregava ad esser suo paraninfo.* Dru *e* drue *nel Francese antiquato valeva amico ed amica. Vengono queste voci dal Celto* drud, *che significa costante, caro, amato, fedele, ardito.*

(54) *Crateras laeti statuunt, et vina coronant. Virg.*

Col topazio pigiato in Lamporecchio (55),
Ch' è famoso castel per quel Masetto,
A inghirlandar le tazze or m' apparecchio:
Purchè gelato sia e sia puretto,
Gelato quale alla stagion del gielo
Il più freddo aquilon fischia pel cielo.
Cantinette e cantimplore (56)
Stieno in pronto a tutte l' ore
Con forbite bombolette (57)

---

(55) *Chiama* topazio *il vino per similitudine del colore.* -- *Lamporecchio, villa della nobilissima casa de' principi Rospigliosi, e stata resa celebre dal Boccaccio, V. Giorn.* 3, *Nov.* 1.

(56) *Vaso per tener vino o altro a freddarsi con ghiaccio.*

(57) Bombola *è una boccetta pressocchè senza collo. Alcuni ne derivano il nome dal Greco* bombylios, *che è vaso da bere, di angusta bocca. L' origine è forse nel Celto-Wallico* Bumbl *significante quelle campanelle, o ampolline, che si formano sull' acqua cheta quando piove a grandi gocce.* Abobora *i Portoghesi chiamano la zucca, alla di cui figura la bombola s' assomiglia.* -- *La voce forbito viene dal Provenzale* forbir, *pulire, tergere.*

Chiuse e strette tra le brine
Delle nevi cristalline.
Son le nevi il quinto elemento,
Che compongono il vero bevere:
Ben è folle chi spera ricevere
Senza nevi nel bere un contento.
Venga pur da Vallombrosa
Neve a josa (58):
Venga pur da ogni bicocca (59)
Neve in chiocca:
E voi, satiri, lasciate
Tante frottole e tanti riboboli (60),
E del ghiaccio mi portate
Dalla grotta del monte di Boboli.
Con alti picchi
De' mazzapicchi
Dirompetelo,
Sgretolatelo,

---

(58) A josa; *in* chiocca, *in abbondanza.*

(59) Bicocca *piccolo forte, o castello posto in luogo eminente.*

(60) Frottola; *canzone composta di versi di più maniere, ma di metro breve, per lo più in baja, e si prende anche per baja.* – Riboboli; *sorta di dir breve ed in burla.*

Infragnetelo ,
Stritolatelo
Finchè tutto si possa risolvere
In minuta freddissima polvere ,
Che mi renda il ber più fresco
Per rinfresco del palato ,
Or ch' io son morto-assetato.
Del Vin caldo s' io ne insacco ,
Dite pur ch' io non son Bacco ;
Se giammai n' assaggio un gotto (61) ,
Dite pure , e vel perdono ,
Ch' io mi sono un vero Arlotto (62) :
E quei che in prima in leggiadretti versi
Ebbe le grazie lusinghiere al fianco ;
E poi pel suo gran core ardito e franco
Vibrò suoi detti in fulmine conversi ,
Il grande Anacreontico ammirabile
Menzin(63)che splende per febea ghirlanda,

---

(61) Gotto *è voce Africana , colà dicendosi* got *e* gotto *il bicchiere.*

(62) Arlotto *si dice ad uomo sporco , che mangi e beva oltre il convenevole, poco riguardando la qualità de' cibi e delle bevande. Lat.* heluo.

(63) *Allude alle satire di Benedetto Menzini , celebre poeta.*

Di satirico fiele atra bevanda
Mi porga ostica, acerba e inevitabile.
Ma se vivo costantissimo
Nel volerlo arcifreddissimo,
Quel che in Pindo è sovrano, e in Pindo gode
Glorie immortali, e al par di Febo ha i vanti,
Quel gentil *Filicaja* (64) inni di lode
Sulla cetera sua sempre mi canti;
E altri cigni ebrifestosi,
Che di lauro s' incoronino,
Ne' lor canti armoniosi
Il mio nome ognor risuonino.
E rintuonino:
Viva Bacco il nostro re:
Evoè,
Evoè.
Evoè replichi a gara
Quella turba sì preclara,
Anzi quel regio senato
Che decide, in trono assiso,
Ogni saggio e dotto piato
Là ve' l' Etrusche voci e cribra e affina
La gran maestra e del parlar regina (65):

---

(64) *Nobil fiorentino, poeta conosciutissimo.*
(65) *L' accademia della Crusca.*

Ed il *Segni* (66) segretario
Scriva gli atti al calendario,
E spediscane *courrier*
A monsieur l' *abbè Regnier* (67).
Che Vino è quel colà
Ch' ha quel color dorè?
La Malvagia sarà,
Ch' al Trebbio onor già diè.
Ell' è davvero, ell' è,
Accostala un po' in quà,
E colmane per me
Quella gran coppa là.
E' buona per mia fè,
E molto a grè (68) mi va.
Io bevo in sanità,
Toscano re, di te.
Pria ch' io parli di te, re saggio e forte,

---

(66) *Segretario dell' accademia della Crusca.*

(67) *Segretario dell' accademia francese, e accademico della Crusca. E' nota la sua traduzione toscana d' Anacreonte.*

(68) *Voce francese. Gli antichi Provenzali dissero* grat *dal latino* gratum, *o piuttosto dal Celto-Brettone* grat, *che vale gusto, piacere, approvazione, consenso.*

Lavo la bocca mia con quest' umore ,
Umor che dato al secol nostro in sorte ,
Spira gentil soavità d' odore.
Gran COSMO ascolta : a tue virtudi il cielo
Quaggiù promette eternità di gloria ;
E gli oracoli miei , senz' alcun velo
Scritti già son nella immortale istoria.
Sazio poi d' anni , e di grandi opre onusto ,
Volgendo il tergo a questa bassa mole
Per tornar colassù , donde scendesti ,
Splenderai luminoso intorno a Giove
Tra le Medicee stelle astro novello ;
E Giove stesso del tuo lume adorno
Girerà più lucente all' etra intorno.
Al suon del cembalo ,
Al suon del crotalo (69) ,
Cinte di nebridi (70)

---

(69) Crotalo , *strumento Etrusco composto di lamine sonore. Cleland decompone questa voce in* crut *mano* , *ed* ala *scuotere ; strumento che si agita e scuote con la mano. L' Iberno-Punico ha la voce* crotha , crotal *e* crotala *per disegnare uno strumento , che corrisponde al cembalo dei Toscani.*

(70) *Pelli di damme e capriole , onde erano formate le vesti delle Baccanti.*

Snelle Bassaridi (71),
Su su mescetemi
Di quella porpora,
Che in Monterappoli
Da' neri grappoli
Si bella spremesi;
E mentre annaffione
L' aride viscere,
Ch' ognor m' avvampano,
Gli esperti Fauni
Al crin m' intreccino
Serti di pampano:
Indi allo strepito
Di flauti e nacchere (72)

---

(71) Bassaridi, *sacerdotesse di Bacco.*

(72) Nacchera *dicono anche i Provenzali. Per opinione del Ducange, del Muratori e del Salvini se ne deve cercar l' origine nella lingua araba. In fatti l' arabo* nagara, *per sentimento del Golio, spiega quei piccoli scoppietti, che si fanno stringendo il pollice della mano col dito di mezzo, in modo che scattando questo con violenza vada a percuotere la palma. Di là formarono gli Arabi* nagroa, *nome della stessa nacchera. Gli Spagnuoli dis-*

Trescando intuonino (73)
Strambotti e frottole (74)
D' alto misterio;
E l' ebre Menadi (75),
E i lieti Egipani (76)
A quel mistico lor rozzo sermone
Tengan bordone (77).

---

sero nacara *il guscio delle conchiglie*, *perchè i fanciulli se ne valevano per far rumore. Gl' Italiani chiamano* gnacchera *la* pinna marina; *i Francesi* nacre de perle *la madreperla.*

(73) *La nostra voce* trescare, *ballare*, *deriva dal Provenzale* trescar, *che vale pure ballare* (*V. sopra n.* 31).

(74) Strambotti; *sorta di componimento poetico per lo più in ottavarima.*

(75) Menadi; *donne che precedevano al sacrifizio di Bacco; ed in ogni triennio con bastoni coperti d' edera, con urli e salti sconcertati celebravano feste a Bacco.*

(76) Egipani; *satiri.*

(77) Bordone; *canto sulle note. Il Buti nel comento al verso di Dante nel* 28 *del Purg.*» *Che tenevan bordone alle sue rime* » *spiega bordone, o falsobordone, specie di canto.*

Turba villana intanto
Applauda al nostro canto ,
E dal poggio vicino accordi e suoni
Talabalacchi , tamburacci (78) e corni
E cornamuse e pifferi e sveglioni (79) ;
E tra cento colascioni (80)
Cento rozze forosette
Strimpellando il dabbuddà (81) ,
Cantino e ballino il bombababà (82) ;

---

(78) Talabalacchi , tamburacci ; *strumenti da suono alla Moresca.*

(79) Sveglione, *accrescimento* di sveglio, *strumento antico da suonare col fiato.*

» *Corni , tambur , cornamuse , sveglioni ,*
» *E molti altri istrumenti alla Moresca.*
Morg. 16 , 2.

(80) Colascione ; *strumento musicale a due corde accordate in diapente , che noi diciamo quinta. La bassa plebe in Firenze lo chiama* ganascione.

(81) Dabbudà ; *strumento simile al buonaccordo o arpicordo , ma senza tasti , e si suona con due bacchette che si battono sulle corde. Dicesi anche saltero , o decacordo.*

(82) *Canzone solita cantarsi , ballando , in Firenze dalla turba dei beviteri plebei.*

E se cantandolo,
Arciballandolo
Avvien che stanchinsi,
E per grandavida
Sete trafelinsi,
Tornando a bevere,
Sul prato asseggansi,
Canterellandovi
Con rime sdrucciole
Mottetti e cobbole (83),
Sonetti e cantici:

---

(83) Mottetto *era anticamente una composizione Toscana di pochi versi in rima contenente qualche concetto. Oggi tal voce è restata a' musici.* Mottetto *è diminutivo di* motto *che ne' primi rozzi tempi significava ogni sorta di poetica composizione, ed è voce venuta da' rimatori Provenzali, che dicevano fare il suono ed il motto quel che noi diciamo far la musica e le parole* -- Cobbola, cobala e gobola *son voci antiche che vagliono componimento lirico, dal Provenzale* cobla, *che aveva l' istesso significato. I Castigliani dicono* copla, *quasi* copula. *I Francesi con nome diminutivo chiamano le stanze* couplets, *quasi* cobbolette.

Poscia, dicendosi
Fiori scambievoli (84),
Sempremai tornino
Di nuovo a bevere
L'altera porpora,
Che in Monterappoli
Da' neri grappoli
Si bella spremesi,
E la maritino
Col dolce Mammolo (85)
Che colà imbottasi,
Dove selvatico
Il *Magalotti* in mezzo al solleone
Trova l'autunno a quella stessa fonte,
Anzi a quel sasso, onde l'antico Esone (86)
Diè nome e fama al solitario monte.

(84) Fiore *significa qui un breve scherzo in rima.*

(85) Mammolo; *specie di uva rossa.*

(86) *Scherza qui sul nome di Montisone, quasi monte d' Esone, ove villeggiava il dottissimo conte Lorenzo Magalotti. In questa montagnuola, non lontana da Firenze, ha la sua sorgente il fiumicello* Antella, *che dà nome al paese.*

Questo nappo che sembra una pozzanghera,
Colmo è d' un Vin sì forte e sì possente,
Che per ischerzo baldanzosamente
Sbarbica i denti, e le mascelle sganghera:
Quasi ben gonfio e rapido torrente
Urta il palato, e il gorgozzule inonda;
E precipita in giù tanto fremente,
Ch' appena il cape l' una e l' altra sponda.
Madre gli fu quella scoscesa balza,
Dove l' annoso Fiesolano Atlante
Nel più fitto meriggio e più brillante
Verso l'occhio del sole (87) il fianco innalza.
Fiesole viva, e seco viva il nome
Del buon *Salviati*, ed il suo bel Majano (88)!
Egli sovente con devota mano
Offre diademi alle mie sacre chiome:
Ed io lui sano preservo
Da ogni mal crudo e protervo,
Ed intanto
Per mia gioja tengo accanto
Quel grande onor di sua real cantina,

---

(87) *Dante chiamò Apollo e Diana, o il Sole e la Luna li* due occhi *del* cielo.

(88) Majano; *villa del duca Salviati di Firenze.*

Vin di Val di Marina.
Ma del Vin di Val di Botte
Voglio berne giorno e notte,
Perchè so che in pregio l' hanno
Anco i maestri di color che sanno (89) : 470
Ei da un colmo bicchiere e traboccante
In sì dolce contegno il cuor mi tocca,
Che per ridirlo non saria bastante
Il mio *Salvin* (90) ch' ha tante lingue in bocca.
Se per sorte avverrà che un di lo assaggi
Dentro a' lombardi suoi grassi cenacoli,
Colla ciotola in man farà miracoli
Lo splendor di Milano, il savio *Maggi* (91).
Il savio *Maggi* d' Ippocrene al fonte
Menzognero liquore unqua non bebbe ; 480

---

(89) » *Vidi il maestro di color che sanno. Dant. Inf. IV.*

(90) *Parla del sig. abate Anton-Maria Salvini, uomo versatissimo in tutte le scienze e celebre pe' varii linguaggi che possedeva. Fu professore di lettere greche in Firenze ed accademico della Crusca.*

(91) *Intende del sig. Carlo-Maria Maggi, segretario del senato di Milano, celebre Poeta, e professore di lettere greche.*

Nè sul Parnaso lusinghiero egli ebbe
Serti profani all' onorata fronte :
Altre strade egli corse; e un bel sentiero
Rado , o non mai battuto aprì ver l' etra.
Solo a' Numi e agli Eroi nell' aurea cetra
Offrir gli piacque il suo gran canto altero:
E saria veramente un capitano,
Se tralasciando del suo Lesmo (92) il Vino,
A trincar si mettesse il Vin Toscano ;
Che tratto a forza dal possente odore,
Post' in non cale i Lodigiani armenti,
Seco n' andrebbe in compagnia d' onore ,
Con le gote di mosto e tinte e piene
Il *Pastor de Lemene* (93).
Io dico lui , che giovanetto scrisse
Nella scorza de' faggi e degli allori
Del paladino Macaron le risse ,
E di Narciso i forsennati amori ;
E le cose del ciel più sante e belle
Ora scrive a caratteri di stelle.

---

(92) Lesmo ; *villa deliziosissima dello stesso Maggi.*

(93) Pastor de Lemene ; *il sig. Francesco Lemene , poeta prestantissimo , possessore di grandi armenti.*

Ma quando assidesi
Sotto una rovere,
Al suon di zufolo
Cantando spippola (94)
Egloghe, e celebra
Il porpureo liquor del suo bel colle,
Cui bacia il Lambro (95) il piede,
Ed a cui Colombano il nome diede,
Ove le viti in lascivetti intrichi
Sposate sono, in vece d' olmi, a' fichi.
Se vi è alcuno, a cui non piaccia
La Vernaccia
Vendemmiata in Pietrafitta,
Interdetto,
Maledetto
Fugga via dal mio cospetto,
E per pena sempre ingozzi
Vin di Brozzi,
Di Quaracchi e di Peretola (96);

---

(94) Spippolare, *cantare allegramente, cantar di genio.*

(95) Lambro; *fiume dell' Insubria, che imbocca nel Pò, e passa appiè del colle succennato.*

(96) *Villaggio celebre per gli alloggiamen-*

E per onta (97), e per ischerno
In eterno
Coronato sia di bietola;
E sul destrier del vecchierel Sileno
Cavalcando a ritroso ed a bisdosso (98),
Da un insolente satiretto osceno
Con infame flagel venga percosso:
E poscia avvinto in vergognoso loco
Ai fanciulli plebei serva per gioco;
E lo giunga di vendemmia
Questa orribile bestemmia.
Là d'Antinoro in su quei colli alteri,
Ch'han delle Rose il nome,
Oh come lieto, oh come
Dagli acini più neri
D'un canajuol maturo
Spremo un mosto sì puro,

---

ti, che vi pose Castruccio nel 1325; *e per esservisi rifuggiato e nascosto nella casa del Bene quel diavolo della novella, che fuggiva le persecuzioni de' creditori e della moglie.*

(97) Onta, *voce Provenzale.* Onire *ha l'istessa origine.*

(98) A ritroso; *al contrario. Lat.* inverse.-- A bisdosso; *a schiena nuda.*

Che ne' vetri zampilla
Salta, spumeggia e brilla!
E quando in bel paraggio
D' ogni altro Vin lo assaggio,
Sveglia nel petto mio
Un certo non so che,
Che non so dir s' egli è
O gioja, o pur desio:
Egli è un desio novello,
Novel desio di bere,
Che tanto più s' accresce
Quanto più Vin si mesce.
Mescete, o miei compagni,
E nella grande inondazion vinosa
Si tuffi, e ci accompagni,
Tutt' allegra e festosa
Questa, che Pan somiglia,
Capribarbicornipede (99) famiglia.
Mescete, su, mescete:
Tutti affoghiam la sete

---

(99) *Queste composizioni di parole bizzarre convengono alla libertà ditirambica, e accortamente se n' è servito il Redi: ma come egli dice saviamente, bisogna seminarle colla mano, non col sacco, cioè valersene con sobrietà.*

In qualche Vin polputo ,
Quale è quel che a diluvii oggi è venduto
Dal *cavalier dell' Ambra* ,
Per ricomprarne poco muschio ed ambra.
Ei s' è fitto in umore
Di trovar un odore
Sì delicato e fino ,
Che sia più grato dell' odor del Vino.
Mille inventa odori eletti ,
Fa ventagli e guancialetti ,
Fa soavi profumiere
E ricchissime cunziere (100),
Fa polvigli (101) ,

---

(100) *Nome di vaso di cristallo, di porcellana , o di altre terre , e comunemente di quella di Savona , per lo più a foggia di catinella , destinato a tenervi la cunzia preparata con odori per uso di profumare l' aria delle stanze.* Cunzia *è vocabolo Castigliano , e significa una specie di giunco , di radice, lunga ed odorosa , che si concia in diverse maniere per l' uso suddetto.*

(101) Polvigli ; *recipiente per tener polvere odorifera.*

Fa bolsigli (102),
Che per certo son perfetti;
Ma non trova il poverino
Odor che agguagli il grande odor del Vino.
Fin da' gioghi del Perù,
E da' boschi del Tolù,
Fa venire,
Sto per dire,
Mille droghe e forse più;
Ma non trova il poverino
Odor che agguagli il grande odor del Vino.
Fiuta, Arianna, questo è il Vin dell' Ambra:
Oh che robusto, oh che vitale odore!
Sol da questo nel core
Si rifanno gli spiriti e nel celabro:
Ma quel che più, ne gode ancora il labro.
Quel gran Vino
Di Pumino
Sente un po' dell' affricogno (103)
Tuttavia di mezzo agosto
Io ne voglio sempre accosto;

---

(102) Bolsigli; *borsette per tenervi odori.*

(103) *Ha dell'afro, dell'austero.--Affricogno è specie d' uva che ha dell' aspro e non è dilettevole a mangiare.*

E di ciò non mi vergogno,
Perchè a berne sul popone
Parmi proprio sua stagione.
Ma non lice ad ogni Vino
Di Pumino
Star a tavola rotonda,
Solo ammetto alla mia mensa
Quello che il nobil *Albizzi* dispensa (104),
E che fatto d'uve scelte
Fa le menti chiare e svelte.
Fa le menti chiare e svelte
Anco quello
Ch'ora assaggio; e ne favello
Per sentenza senza appello.
Ma ben pria di favellarne
Vo gustarne un'altra volta.
Tu, Sileno, intanto ascolta;
Chi 'l crederia giammai? Nel bel giardino,
Ne' bassi di Gualfonda inabissato,
Dove tiene il *Riccardi* alto domino,
In gran palagio e di grand'oro ornato,
Ride un vermiglio, che può stare a fronte

---

(104) *Il marchese* Albizzi, *possessore di vaste tenute produttrici di ottimo vino, e specialmente del* Pumino.

Al piropo gentil di Mezzomonte (105) ;
Di Mezzomonte ove talora io soglio
Render contenti i miei desiri appieno,
Allorchè assiso in verdeggiante soglio
Di quel molle piropo empiomi il seno.
Di quel molle piropo almo e giocondo,
Gemma ben degna de' *Corsini* Eroi,
Gemma dell'Arno, ed allegria del mondo.
La rugiada di rubino,
Che in Valdarno i colli onora,
Tanto odora,
Che per lei suo pregio perde
La brunetta
Mammoletta
Quando spunta dal suo verde.
S' io ne bevo,
Mi sollevo
Sovra i gioghi di Permesso
E nel canto si m' accendo,
Che pretendo, e mi do vanto
Gareggiar con Febo istesso.
Dammi dunque dal boccal d' oro
Quel rubino, ch' è 'l mio tesoro :

---

(105) Mezzomonte ; *villa del marchese Corsini di Firenze.*

Tutto pien d' alto furore,
Canterò versi d' amore,
Che saran vieppiù soavi,
E più grati di quel ch' è
Il buon Vin di Gersolè (106): 640
Quindi al suon d' una ghironda (107),
O d' un' aurea cennamella (108),
Arianna, idolo mio,
Loderò tua chioma bionda,
Loderò tua bocca bella.

---

(106) *È un luogo vicino all' Impruneta, ed è così detto dalla chiesa di S. Giovanni in Gerusalemme. Molti altri nomi sono stati al pari di questo storpiati e corrotti, come* S. Maria in coeli aula *detta* Ciliciauli; S. Gervasio, *detto* S. Cerbagio; *ec.*

(107) *Strumento musicale, che si suona girando una ruota, e da quel giramento ha preso il nome di* ghirondia, o gironda.

(108) *Strumento musico, che si suona colla bocca. In alcuni luoghi di Toscana dicesi* ciaramella. *Gli antichi Provenzali dissero* caramela *e* caramelar; *che vale lo stesso che suonar la cennamella. I vecchi rimatori Francesi* chalemel *e* chalemelle.

Già s' avanza in me l' ardore ,
Già mi bolle dentro 'l seno
Un veleno
Ch' è velen d' almo liquore ;
Già Gradivo egidarmato
Col fanciullo faretrato
Infernifoca il mio core ,
Già nel bagno d' un bicchiere ,
Arianna , idolo amato ,
Mi vo' far tuo cavaliere ,
Cavalier sempre bagnato (109):
Per cagion di sì bell' ordine ,
Senza scandalo o disordine,
Su nel cielo in gloria immensa
Potrò seder col mio gran Padre a mensa ;
E tu gentil consorte ,
Fatta meco immortal , verrai là dove
I Numi eccelsi fan corona a Giove.

---

(109) *Scherza sul nome di* bagnato , *cioè pieno mezzo di vino , ebrio ; e* bagnato *aggiunto a cavaliere , cioè* cavalieri *del* bagno , *così detti perchè une delle prime , e principali cerimonie , che usavasi nel porgere loro la spada della cavalleria , era d' immergerli in un bagno.*

Altri beva il Falerno, altri la Tolfa,
Altri il sangue che lacrima il Vesuvio;
Un gentil bevitor mai non s' ingolfa
In quel fumoso e fervido diluvio.
Oggi vogl' io, che regni entro a' miei vetri
La Verdèa soavissima d' Arcetri (110):
Ma se chieggio
Di Lappeggio
La bevanda porporina,
Si dia fondo alla cantina.
Su trinchiam di sì buon paese
Mezzograppolo e alla Franzese:
Su trinchiam Rincappellato (111)
Con granella, e Soleggiato (112):
Tracanniamo a guerra rotta

---

(110) *La collinetta d'Arcetri, vicino Firenze, è notissima per la* verdèa, *vino così detto dal colore pendente al verde; ma molto più si onora per essere stata lungo tempo stanza dell' immortal Galileo.*

(111) Rincappellato; *vino vecchio rimesso ne' tini con uva nuova.*

(112) Granella; *vinacciuoli che sono negli acini dell' uva.* -- Soleggiato; *vino di uve appassite al sole.*

Vin Rullato e alla Sciotta (113);
E tra noi gozzovigliando,
Gavazzando (114),
Gareggiamo a chi più imbotta.
Imbottiam senza paura,
Senza regola, o misura,
Quando il Vino è gentilissimo
Digeriscesi prestissimo,
E per lui mai non molesta
La spranghetta nella testa (115):
E far fede ne potria
L' anotomico *Bellini* (116),
Se dell' uve e se de' Vini
Far volesse notomia:

(113) **Rullato**; *forse vino purgato.* -- Alla **Sciotta**; *all' uso di Scio, isola notissima.*

(114) Gavazzando; *dal Lat.* gavisare, *che gli Spagnuoli dicono* gosar. » *Voluttà con bellezza si gavazza.* » *Poliz. st.*

(115) *Si dice aver la* spranghetta nella testa, *quando, avendo bevuto di soverchio, si sente gravezza o dolor di testa nello svegliarsi dal sonno.*

(116) *Parla del d. Lorenzo Bellini, anotomico e medico celebre.*

Egli almeno, o lingua mia,
T' insegnò con sua bell' arte
In qual parte
Di te stessa, e in qual vigore
Puoi gustarne ogni sapore.
Lingua mia già fatta scaltra
Gusta un po', gusta quest'altro
Vin robusto, che si vanta
D' esser nato in mezzo al Chianti (117);
E tra sassi
Lo produsse
Per le genti più bevone,
Vite bassa e non broncone (118).
Bramerei veder trafitto
Da una serpe in mezzo al petto
Quell' avaro villanzone,
Che per render la sua vite
Di più grappoli feconda,
Là ne' monti del buon Chianti,
Veramente villanzone,
Maritolla ad un broncone.
Del buon Chianti il Vin decrepito,

---

(117) Chianti; *paese pieno di colli che produce vino buonissimo.*

(118) Broncone; *opposto di vite bassa.*

Maestoso,
Imperioso,
Mi passeggia dentro il core,
E ne scaccia senza strepito
Ogni affanno e ogni dolore:
Ma se giara (119) io prendo in mano
Di brillante Carmignano,
Cosi grato in sen mi piove,
Ch' ambrosia e nettar non invidio a Giove.
Or questo, che stillò dall' uve brune
Di vigne sassosissime Toscane,
Bevi, Arianna, e tien da lui lontane
Le chiomazzurre Najadi importune;
Che saria
Gran follia
E bruttissimo peccato
Bevere il Carmignan, quando è inacquato.

---

(119) *Vaso di cristallo senza piede, con due manichi, per uso di bere. I Castigliani dicono* jarra. *Trovasi* jarra *in monumenti antichi nel senso di vaso da contener liquori; dal Celto-Brettone* jarl, giarl, *che vale urna o vaso. Anche i Francesi dicono* jarre. Giarrah *chiamano gli Arabi un vaso di terra da tener acqua.*

Chi l' acqua beve
Mai non riceve
Grazie da me:
Sia pur l' acqua o bianca e fresca,
O ne' tonfani sia bruna (120),
Nel suo amor me non invesca
Questa sciocca ed importuna,
Questa sciocca che sovente
Fatta altiera e capricciosa,
Riottosa ed insolente,
Con furor perfido e ladro
Terra e ciel mette a soqquadro.
Ella rompe i ponti e gli argini
E con sue nembose aspergini
Su i fioriti e verdi margini
Porta oltraggio a' fior più vergini;
E l' ondose scaturigini
Alle moli stabilissime,
Che sarian perpetuissime,
Di rovina sono origini.
Lodi pur l'acque del Nilo
Il soldan de' Mammalucchi,

---

(120) *Ricettacolo d' acqua nei fiumi là dove è più profonda, e perciò apparisce più bruna.*

Nè l' Ispano mai si stucchi
D' innalzar quelle del Tago;
Ch' io per me non ne son vago.
E se a sorte alcun de' miei
Fosse mai cotanto ardito,
Che bevessene un sol dito
Di mia man lo strozzerei.
Vadan pur, vadano a svellere
La cicoria e i raperonzoli
Certi magri mediconzoli,
Che coll' acqua ogni mal pensan di espellere.
Io di lor non mi fido,
Nè con essi mi affanno;
Anzi di lor mi rido,
Che con tanta lor acqua io so ch' egli hanno
Un cervel così duro e così tondo,
Che quadrar nol potria nemmeno in pratica
Del *Viviani* (121) il gran saper profondo
Con tutta quanta la sua matematica.
Da mia masnada
Lungi sen vada
Ogni bigoncia
Che d' acqua acconcia
Colma si sta:

(121) Viviani, *celebre matematico.*

L' acqua cedrata ,
Di limoncello
Sia sbandeggiata
Dal nostro ostello :
De' gelsomini
Non faccio bevande ,
Ma tesso ghirlande
Su questi miei crini :
Dell' aloscia e del candiero (122)
Non ne bramo e non ne chero :
I sorbetti , ancorchè ambrati ,
E mille altre acque odorose
Son bevande da svogliati ,
E da femmine leziose.
Vino , Vino a ciascun bever bisogna
Se fuggir vuole ogni danno :
E non par mica vergogna
Tra i bicchieri impazzir sei volte l'anno (123).

---

(122) *Dallo Spagnuolo* alox. L'aloscia *è una bevanda composta d' acqua , mele ed aromi.* -- Candiero *è un' altra bevanda composta d' acqua , di tuorli d' uovo , di zucchero , di muschio o d' ambra , e di altri odori.*

(123) *È una cosa di mezzo tra il* semel in anno *di Orazio , e due volte il mese , che, al*

Io per me son nel caso,
E sol per gentilezza
Avallo (124) questo e poi quest' altro vaso,
E si facendo, del nevoso cielo
Non temo il gielo; Soo
Nè mai nel più gran ghiado m' imbacucco
Nel zamberlucco (125),
Come ognor vi s' imbacucca
Dalla linda sua parrucca
Per infino a tutti i piedi
Il segaligno (126) e freddoloso *Redi*.
Quali strani capogiri

---

dir del maestro Aldobrandino (part. 1. cap. 3), alcuni filosofi credevano essere sanitade. Tibullo assai più andante disse

. . . . . *non festa luce madere*
Est rubor, errantes et male ferre pedes,
Lib. 2, el. 1.

(124) *I Francesi dicono* avaler un verre.

(125) *È una veste di panno lunga e larga con le maniche strette, e con un cappuccio larghissimo invece di bavero. I Turchi la chiamano* jamurluk, *da cui ha preso origine la voce Toscana.*

(126) Segaligno; *di adusta complessione.*

D' improvviso mi fan guerra ?
Parmi proprio , che la terra
Sotto i piè mi si raggiri ;
Ma se la terra comincia a tremare ,
E traballando minaccia disastri ,
Lascio la terra , mi salvo nel mare.
Vara (127) , vara quella gondola
Più capace e ben fornita ,
Ch' è la nostra favorita ,
Su questa nave
Che tempre ha di cristallo ,
E pur non pave
Del mar cruccioso il ballo ,
Io gir men voglio
Per mio gentil diporto ,
Conforme io soglio ,
Di Brindisi nel porto ;
Purchè sia carca
Di brindisevol merce
Questa mia barca.
Su voghiamo ,

---

(127) Varare è *propriamente tirare il naviglio da terra in acqua. Anche i Provenzali in tal senso dissero* varar. *Viene dal Celto-Wallico* vara , *che vale guado.*

Navighiamo,
Navighiamo infino a Brindisi:
Arianna, Brindis, Brindisi.
Oh bell' andare
Per barca in mare
Verso la sera
Di primavera!
Venticelli e fresche aurette
Dispiegando ali d' argento,
Sull' azzurro pavimento
Tesson danze amorosette;
E al mormorio de' tremoli cristalli
Sfidano ognora i naviganti a i balli.
Su voghiamo,
Navighiamo,
Navighiamo infino a Brindisi:
Arianna, Brindis, Brindisi.
Passavoga, arranca, arranca (128),
Che la ciurma non si stanca,
Anzi lieta si rinfranca
Quando arranca inverso Brindisi,
Arianna, Brindis, Brindisi.

---

(128) Arrancare *si dice delle galee quando si voga di forza, che dicesi anche andare a voga arrancata.*

E se a te brindisi io fo,
Perchè a me faccia il buon pro,
Ariammuccia vaghuccia, belluccia,
Cantami un poco, e ricantami tu
Sulla mandola la cucurucù (129),
La cucurucù,
La cucurucù;
Sulla mandola la cucurucù.
Passa . . . . vò . . . .
Passa . . . . vò . . . .
Passavoga, arranca, arranca,
Che la cinema non si stanca;
Anzi lieta si rinfranca,
Quando arranca,
Quando arranca inverso Brindisi:
Arianna, Brindis, Brindisi;
E se a te
E se a te brindisi io fo;
Perchè a me,
Perchè a me:,
Perchè a me faccia il buon pro,
Il buon pro,
Ariammuccia leggiadribelluccia,

---

(129) *Canzone così detta, perchè in essa si replica molte volte la voce del gallo.*

Cantami un po . . . .
Cantami un po . . . .
Cantami un poco, e ricantami tu
Sulla vio . . . .
Sulla viola la cuccurucù,
La cuccurucù;
Sulla viola la cuccurucù.
Or qual nera con fremiti orribili
Scatenossi tempesta fierissima,
Che de' tuoni fra gli orridi sibili
Sbuffa nembi di grandine asprissima?
Su, nocchiero ardito e fiero,
Su, nocchiero, adopra ogni arte
Per fuggire il reo periglio;
Ma già vinto ogni consiglio,
Veggio rotti e remi e sarte,
E s' infurian tuttavia
Venti e mare in traversia.
Gitta spere (130) omai per poppa,

---

(130) Spere *in termine marinaresco sono più robe legate insieme a fasci che si gittano in mare dietro alle navi per rattenere il corso di esse; e potrebbe tal voce derivare da* spera, *che invece di speranza si trova usata dagli antichi, quasi fossero l' ultima speranza della*

E rintoppa, o marangone (131),
L'arcipoggia e l'artimone (132),
Che la nave se ne va
Colà dove è il finimondo,
E forse anche un po' più in là.
Io non so quel che mi dica,

---

nave. Anco i Provenzali dissero espet per speranza. Il Salvini crede derivata la voce spera de' marinari da spira, volgolo, per essere avvolti e legati quei fasci, che si gittano nave.

(131) *La Crusca spiega* marangoni *« quegli uomini, che tuffandosi ripescano le cose cadute in mare, o raconciano qualche rottura delle navi; detti marangoni dal nome di quelli uccelli che si tuffano e predano sotto acqua, e che merghi o marangoni si chiamano, » e cita per esempi questi versi del Redi.* Marangone *sembra però star quì per falegname, che deve rattoppare il naviglio: e tal voce deriva dal Celto mare, che vale legno.*

(132) Arcipoggia; *fune che serve a tirare la vela di pioggia, quando il vento è troppo gagliardo. — Artimone; la maggior vela che ha la nave.*

E nell' acque io non son pratico ;
Parmi ben , che il ciel predica
Un evento più rematico (133) :
Scendon sioni (134) dall' aerea chiostra
Per rinforzar coll' onde un nuovo assalto ;
E per la lizza del ceruleo smalto
I cavalli del mare (135) urtansi in giostra.
Ecco , oimè ! ch' io mi mareggio ,
E m' avveggio ,
Che noi siam tutti perduti :
Ecco , oimè ! ch' io faccio getto
Con grandissimo rammarico
Delle merci preziose ,
Delle merci mie vinose.

---

(133) *Strano* , *fastidioso.*

(134) Sione *è* , *secondo i marinari* , *una guerra di due o più venti d' uguale* , *o poco differente possanza tra di loro* , *che urtandosi e raggirandosi calano in mare* , *e aggirando l' acqua ed assorbendola sono potenti in quel ravvolgimento a far perire la nave.*

(135) Cavalli del mare o cavalloni *dicesi a quei gonfiamenti dell' onde* , *quando il mare è in fortuna, che con altro nome sono chiamati* marosi.

Ma mi sento un po' più scarico
Allegrezza, allegrezza! io già rimiro
Per apportar salute al legno infermo,
Sull' antenna da prua muoversi in giro
L' oricrinite stelle di Santermo (136).
Ah! no no, non sono stelle,
Son due belle
Fiasche gravide di buon Vini,
I buon Vini son quegli che acquetano
Le procelle sì fosche e rubelle
Che nel lago del cor l' anime inquietano.
Satirelli,
Ricciutelli,
Satirelli, or chi di voi
Porgerà più pronto a noi

---

(136) *Chiamano i marinari luce di Santermo quello splendore, che apparisce talora sopra gli alberi, o sopra le antenne, o sopra le pale dei remi del naviglio; ed è creduto di buon augurio. Così pure l' Ariosto dopo una fierissima tempesta fa apparire ai naviganti » La desiata luce di Santermo. » Questo fenomeno indica cessazione di tempesta, perchè è segno che tranquillamente si pone in equilibrio l' elettricità fra le nubi e la terra.*

Qualche nuovo smisurato
Sterminato calicione,
Sarà sempre il mio mignone (137):
Nè m' importa se un tal calice
Sia d' avorio, o sia di salice,
O sia d' oro arciricchissimo;
Purchè sia molto grandissimo.
Chi s' arrisica di bere
Ad un picciolo bicchiere,
Fa la zuppa nel paniere.
Questa altiera, questa mia
Dionea bottiglieria
Non raccetta, non alloggia
Bicchieretti fatti a foggia:
Quei bicchieri arrovesciati
E quei gozzi (138) strangolati
Sono arnesi da ammalati:
Quelle tazze spase e piane

---

(137) *Amico intimo*, *favorito*; *forse dalla parola Alemanna* minner *amare*, *dalla quale formossi il* mignon *francese e il* mignone *italiano. Il Menagio la crede originata dallo Spagnuolo* nino, *che pronunziasi* nigno.

(138) Gozzi; *que' vasetti di vetro che hanno il collo lungo ed il corpo tondo.*

Son da genti poco sane:
Caraffini,
Buffoncini (139),
Zampilletti e borbottini (140),
Son trastulli da bambini;
Son minuzie che raccattole
Per fregiarne in gran dovizia
Le moderne scarabattole
Delle donne Fiorentine;
Voglio dir non delle dame,
Ma bensì delle pedine (141),
In quel vetro, che chiamasi il tonfano,
Scherzan le Grazie, e vi trionfano:
Ognun colmilo, ognun votilo:
Ma di che si colmerà?
Bella Arianna, con bianca mano
Versa la manna di Montepulciano:

---

(139) Buffoncini; *diminutivo di* buffone, *vase di vetro tondo e largo di corpo e di collo torto.*

(140) Zampilletti *e* borbottini; *piccioli vasi che servono più per trattenere i bambini che per estinguere la sete.*

(141) Pedine; *donne di basso rango che vogliono far da dame.*

Colmane il tonfano, e porgilo a me.
Questo liquore, che sdrucciola al core,
Oh come l' ugola e baciami e mordemi!
Oh come in lacrime gli occhi disciogliemi!
Me ne trasecolo, me ne strabilio;
E fatto estatico vo in visibilio:
Onde ognun che di Lieo
Riverente il nome adora,
Ascolti questo altissimo decreto,
Che Bassareo pronunzia, e gli dia fè:
Montepulciano d' ogni Vino è il re.
A così lieti accenti,
D' edere e di corimbi il crine adorne,
Alternavano i canti
Le festose Baccanti:
Ma i satiri, che avean bevuto a isonne (142),
Si sdrajaron sull' erbetta,
Tutti cotti come monne (143).

(142) *A spese altrui.*

(143) Monna *vale scimia, o bertuccia. Gli Spagnuoli dissero* mona *la scimia, e i Francesi* monnard. *La somiglianza, che ha la scimia con l' uomo, la fece così chiamare dal Celto-Brettone e Wallico* mon, *che vale uomo e piccolo.*

FINE.

ARIANNA
INFERMA

A replicato invito
Dell'hevitar marito
Tanto bevve Arianna,
Ch'alla fin s'annoiò;
E nulla le giovò
La greca panacea, l'egizia manna (a):
Per fiera febbre ardente
Giacea mesta e dolente,
E senza trovar mai sonno o quiete,
In estran delirio
La sconsolata si morìa di sete.
Delirava, e deliranti
Affannata ed ansante

(a) Panacea; *medicina universale; erba buona ad ogni sorta di male.* — Manna da cui che *ammirati gli Ebrei dicevano, quando cascava,* manhù: *che è ciò?*

Si doleva, e tra' lamenti
Garruletta,
Sdegnosetta
Proruppe alfine in così fatti accenti:
Damigelle troppo ingrate
A servirmi destinate,
Perchè il bever mi negate?
Su portate pel mio bevere
Tutte quante le gelate
Acque d' Arno, acque del Tevere;
Su portate al labbro asciutto
Ogni flutto,
Che dal Nilo e che dal Gange
Mormorando al mar si frange;
E se temete che schiamazzi il medico
Con la solita sua burbera cera (2),
Pe' rabbuffi schivar di quel maledico,
Portatemi dell' acqua di Nocera (3).

---

(2) Burbera cera; *cioè con faccia, con volto austero, rigido, brusco, dal greco* cara, *caput.*

(3) *Il Zappi così cantò in una sua canzonetta:*
Non per mio duolo,
Ch'io beva solo
L'onda leggiera,
Che di Nocera
[illegible]

Questa è buona alla febbre e al dolor colico,
Guarisce la renella e il mal di petto (4),
Fa diventare allegro il malinconico,
E l'appigionasi appicca al cataletto (5),
Ed in ozio fa star tutti i becchini;
Ma non bisogna berla a centellini (6):
E quel che importa, il medico l'approva,
E in centomila casi stravaganti
Ha fatto ancor di sua virtù la prova,
Celebrandola più del vin di Chianti.
Ci vuol altro alla mia sete,
Che le frittole e i zibiboli,
Su su pronte omai corrente

---

(4) Mal di petto; punta, scalmana, pleuritide, infiammazione della pleura.

(5) *Cioè fa restar vuoto il cataletto: fa vivere molto tempo. In Toscana, quando in una casa non vi sono abitatori, e che il padrone vuole affittarla, o come dicesi, appigionare, fa scrivere in una cartella appigionasi, e fa collocare questa cartella sopra la porta della casa, affinchè sia noto ad ognuno che si ha da appigionare.*

(6) Centellino; gocciolino; quasi scintillino, scintilletta.

Si [illegible]leva, e tra' lamenti
Garruletta,
Sdegnosetta
Proruppe alfine in così fatti accenti:
Damigelle troppo ingrate
A servirmi destinate,
Perchè il bever mi negate?
Su portate pel mio bevere
Tutte quante le gelate
Acque d' Arno, acque del Tevere;
Su portate al labbro asciutto
Ogni flutto,
Che dal Nilo e che dal Gange
Mormorando al mar si frange;
E se temete che schiamazzi il medico
Con la solita sua burbera cera (2),
Pe' rabbuffi schivar di quel maledico,
Portatemi dell' acqua di Nocera (3).

(2) Burbera cera; *ciò* [illegible] *faccia, con volto austero, rigido, brus*[illegible]*reco* cara, *caput.*

(3) *Il Zappi così can*[illegible]*na sua canzonetta:*
Vuol per mio duolo,
Ch' io beva solo
L' onda leggiera,
Che di Nocera
Mi si mandò.

Questa è buona alla febbre e al dolor colico,
Guarisce la renella e il mal di petto (4),
Fa diventare allegro il malinconico,
L' appigionasi appicca al cataletto (5),
Ed in ozio fa star tutti i becchini;
Ma non bisogna berla a centellini (6):
E quel che importa, il medico l' approva,
E in centomila casi stravaganti
Ha fatto ancor di sua virtù la prova,
Celebrandola più del vin di Chianti.
Ci vuol altro alla mia sete,
Che le frottole e i riboboli,
Su su pronte omai correte

---

(4) Mal di petto; *punta*, *scalmana*, *pleuritide*, *infiammazione della pleura.*

(5) *Cioè fa restar vuoto il cataletto: fa viver molto tempo. In Toscana, quando in una casa non vi sono abitatori, e che il padrone vuole affittarla, o come dicesi, appigionare, fa scrivere in una cartella* appigionasi, *e fa collocare questa cartella sopra la porta della casa, affinchè sia noto ad ognuno che si ha da appigionare.*

(6) Centellino; *gocciolino*, *quasi scintillino*, *scintilletta.*

Alle Najadi di Boboli (7).

Bella Najade diletta
Se per sete io vengo meno,
Porgi a me dal fresco seno
L' onda pura e l' onda schietta.
Su su d' edere e di salici
Coronatemi la fronte,
Voglio ber di quel bel fonte
Più di mille e mille calici.
Vo' tuffarmi in quell' argento (8),
Vo' guizzar fin giù nel fondo,
Perchè resti affatto spento
Del mio sen l' ardor profondo.
Non è tanto ardore a Stromboli (9),
Quanto in seno io n' ho ristretto,
Parmi proprio che nel petto
Faccia il cuor de' capitomboli.
O Sileno vecchierello
Se non vuoi gire a bisdosso,
Metti il basto all' asinello,

---

(8) *Najadi e Naidi dal greco* nain, *correre delle acque. È celebre il giardino di Boboli per la bellezza delle sue acque.*

(8) *Le acque limpide sono argentine.*

(9) Stromboli, *luogo di fuochi sotterranei.*

E poi trotta a più non posso.
Trotta lassù, dove tant' acqua spande
Sotto Fiesole antica il buon *Vitelli*,
Colma un otro d'argento assai ben grande,
Ben tronfio, pettoruto e de' più belli.
Vecchierello mio cortese,
Se mi fai questo piacere,
Ti vo' fare alle mie spese
Più che mezzo cavaliere (10):
Va pur via senza far motto
E ritorna, ma di trotto.
Una sete superba che regna
Tra le fauci e nel mezzo del sen,
Dispettosa, adirosa si sdegna
D'ogni indugio che fatto le vien.
Corri, Nisa (11), prendi una conca
Di majolica invetriata (12),
Empila, colmala d'acqua cedrata (13),

(10) Mezzo cavaliere; *forse bacceliere, donzello.*

(11) Nisa; *ninfa ancella di Bacco da* Nisa *città a lui sacra, onde Bacco s'appella* Nisco.

(12) *Da Majolica, cioè Majorca, una delle isole Baleari che ha buona terra per vasi.*

(13) *Acqua acconcia di cedra'o, che lui da-*

Ma non di quella, che il volgo si cionca.
Ma se vuoi, Nisa, farti un grande onore,
Togli di quella, che d' odor si piena
Serbasi per la bocca del *Signore*
Che le contrade dell' Etruria affrena.
Questa è l' idolo mio e il mio tesoro,
E questa è il mio ristoro;
E mentre ch' io la bevo e ch' io la ingozzo,
O per dir più, la mastico e la ingollo,
Fatti di conto, io ne berrei un pozzo,
Ma come un pozzo vorrei lungo il collo (14);
E se si affronta,
Che lesta e pronta
In dorata cantimplora
Tu non possa averla or ora,
Corri, o Nisa, e in un baleno
Cerca almeno
Di portar la manna Iblea
Della Tosca limonea:
E ancor essa tolta sia
Dalla gran bottiglieria

---

to il nome agli acquacedratarii, *venditori di acque fresche acconce.*

(14) *È noto il desiderio di quel parasito, che voleva il collo di una grue.*

Del famoso *re Toscano*,
Ma con larga e piena mano.
Ah tu, Nisa, non corri e neghittosa
Forse di me ti ridi,
E sbadata, melensa e sonnacchiosa
Già per dormir t' assidi:
Via, via dal mio servizio
Vattene in precipizio,
Che non ti voglio più;
E per maggior disgrazia
Lungi dalla mia grazia
Io prego il ciel, che tu
Possi aver per marito un satiraccio,
Sgherro, vecchio, squarquojo e giocatore (15),
Che sofistico in tutto e senza amore
Con le pugna ti spolveri il mostaccio,
E per tuo vitto a ruminar ti dia
Tozzi di pan muffato e gelosia (16).
E a consolarti in casa sua vi stia
Una suocera furba al par d' un diavolo,

---

(15) Sgherro; *bravo*, *smargiasso*, *taglia cantoni*. — Squarquojo, *decrepito*, *che porti i frasconi e che non possa le cuoja*.

(16) *Ti faccia mangiare pan pentito*; cioè *pane di pentimento*, *pane di dolore*.

Che sol per frenesia
Cerchi mandarti ad ingrassare il cavolo (17).
Via, via dal mio servizio
Vattene in precipizio,
Brutta, sègrennucciaccia, salamistra (18),
Dottoressa indiscreta e spigolistra (19),
Via, via dal mio servizio
Vattene, snamorata, in precipizio.
Fanciulletto (20).
Vezzosetto,
Su gli ardori del mio petto
Almen tu fa che vi cada
La rugiada
Congelata di sorbetto (21).

---

(17) *Ad ingrassare il cavolo nel cimitero, che anticamente era l' orto della chiesa.*

(18) Segrennucciaccia; *avvilitivo insieme con peggiorativo.* Segrenna *può esser detto da serena, cioè sirena, e si dice di una magra accidiosa.* — Salamistra; *saccente, quasi Salamoncina.*

(19) Spigolistra, *che sta nascosa per gli spigoli o cantucci delle chiese.*

(20) *Parla al paggio.*

(21) *Fa contrapposizione alla rugiada Semelea del Bacco in Toscana.*

Oh ! come scricchiola tra i denti è sgretola ;
Quindi dall' ugola , giù per l' esofago ,
Freschetta sdrucciola fin nello stomaco ;
Ma l' ardente mia sete è troppo sconcia
Troppo arida , rabbiosa e insaziabile :
Ed or che ho vota affatto ogni bigoncia (22)
Rendesi totalmente insopportabile.
Oh Lieo (23) ,
Dioneo (24) ,
Sposo amato , Dionigi (25) ,
Per ristoro di mia bocca ,
Versa in chiocca
Sidro e birra del Tamigi ;
Ma se la birra e 'l sidro non s' appaja
Colla neve e col gel dell' Appennino ,

---

(22) Bigoncia, *o come dicono a Pistoja, bicongia è un vaso di legno, fatto a doghe, colla bocca più larga del fondo e senza coperchio.*

(23) Lico , *scioglitore dell' anime da' tristi pensieri , dal greco* lyeos.

(24) Dioneo *amico di Diona, cioè di Venere.*

(25) Dionigi , *giusta Lucano nel dialogo degli Dei*, apo tu dios , *idest a* Jove genitus : *ovvero da una delle isole Cicladi detta Dia , e da Nasso dove trovò Arianna.*

Fia col cembalo gire in colombaja (26).
Cantinette e cantimplore
Stieno in pronto a tutte l' ore
Con forbite bombolette,
Chiuse e strette tra le brine
Delle nevi cristalline.
Son le nevi il quinto elemento,
Che compongono il vero bevere:
Ben è folle chi spera ricevere
Senza nevi nel bere un contento.
Ma per la sete intanto
Dubito di non dar la volta al canto (27),
E pur di ber mi vanto
D' aloscia e di candiero
Un colmo lago intero.
Ah! che s' io fossi Giove,
Quando a Firenze piove,
Farei che fosse aloscia
D' Arno la biouda stroscia (28);

---

(26) *Sarà fare una cosa a rovescio.*

(27) *Cioè dubito di non impazzare; e forse questo modo di dire è cagionato dal* canto alla mela, *che è un luogo nella città di Firenze, presso al quale vi è lo spedale dove si tengono rinchiusi i pazzi, detti i pazzarelli.*

(28) Stroscia; *cioè la piena che torna in*

E che lassù da' Fiesolani monti,
Con novella ed incognita delizia
Mandasser quelle fonti in gran dovizia
Quaggiù nel verde Fiorentin paese
Nebbia di Scozia e sillabub (29) Inglese.
Non mi sieno contese,
Bacco, gentil consorte,
Brame sì giuste ed al mio mal dovute,
Se vuoi la mia salute
E non vuoi la mia morte:
Già parmi sulle porte
Esser del mio morire, e s' io non ho
Chi da bever mi porte
Certo che morirò.
Vengan via, vengano in chiocca
Per aita
Della vita,
Per ristoro della bocca,
Fragolette moscadelle,
E ciliege visciolette (30),

Arno, quando ha molto piovuto; e dice bionda perchè è gialliccia per esser divenuta torbida l' acqua.

(29) Sillabub *ovvero* sillibub; *specie di bevanda fatta di birra, vin bianco e zucchero.*

(30) Visciolette; *cioè biscioline.*

Che fann' acque rosse e belle
Collo zucchero perfette.
E di quest' acque per mia gran ventura
Or n' arrovescio giù per l' arsa strozza
Una piena tinozza
Che del morir sommerge ogni paura;
Ma la sete non giunge a sommergerla,
Anzi la sete più fiera suol crescere,
Quanto più m' affatico a dispergerla,
Col non far altro ad ogni ora che mescere
E mescer acque smaccate, dolcissime,
Per centomila giulebbi ricchissime.
Questi tanti dolciumi
Per ora io gli rifiuto;
E dare il ben venuto
Piacemi a' freschi odorosetti agrumi
Misti all' acqua schiettissima
Di fonte limpidissima.
Il vin puro, ed il vin pretto
Sia bandito ed interdetto;
Nomi orribili d' Inferno
Sieno il Chianti ed il Falerno;
Maledetti sien gli zipoli (31)

---

(31) Zipolo; *piccolo turacciolo di legno, col quale si turano le cannelle delle botti, de' carratelli e d' altri somiglianti vasi.*

Di quel vin di Pian di Ripoli:
Si fracassi il carratello
Del Trebbian, del Moscatello:
Si rimiri ad ognor con occhio bieco
Di Posilippo il Greco:
E si bestemmii quella rea Vernaccia
Che in mille mali i nostri corpi allaccia.
Oh! se aver or potess' io
All' ardente mio desio
L'onda fresca e l'onda altera
Della tanto celebrata
Portoghese Piementera (32)
Mi parrebbe esser beata;
Ma se posso ora bramarla,
Io non debbo già sperarla:
Voglio sì, vo' che mi spanda
Per le fauci sitibonde
Tutte omai le sue bell' onde
La Senese Fontebranda:
Per Fontebranda io donerei quant' ave

---

(32) Piementera *da pimenta, cioè pepe -- In una relazione venuta da Portogallo si legge: » tra tutte l' acque che sono in Lisbona, la migliore è una di Pimenteria, lontana dalla città quattro miglia* ».

Mosto ne' tini suoi Val d' Arno e Chianti,
E quanti serra altresì vini e quanti
Il *Riccardi* gentil con aurea chiave.
Così da me si spera
Di cacciar via l' infesta
Febbre, e con essa il gran dolor di testa,
E quella sì molesta
Oppilazion, che non per mio difetto,
Ma per influsso d'un crudel pianeta
Steril mi rende al mio consorte in letto;
Onde il fervido affetto
Ch' oggi per me lo preme e lo rincalza
Intiepidirsi in lui forse potrebbe;
Ed ei forse infedele un dì vorrebbe
Lasciarmi in qualche solitaria balza,
Tesco novello, abbandonata e sola.
Il mio pensier sen vola
Per tutto quanto il dì
In queste frenesie,
Perchè pur troppo a mio dispetto avvezza
Mi trovo alla stranezza
Della infedel d'amore aspra fortuna,
Che tanti inganni aduna
Contra le semplicette
Povere donzellette,
Qual mi son io meschina

In questa piaggia alpina.
Ma zitta, oimè! che Bacco, oimè! non senta
Ridir questa faccenda,
Al dolente mio cor tanto tremenda;
E per mia fiera doglia
Gne ne venga la voglia.
Oimè! oimè! che il giusto mio timore
Verificato io provo:
E dove, oimè! dove, oimè! mi trovo
In questa spiaggia setardente ed orrida,
Sotto la zona torrida?
Dove guardo mortal non v'è che allumi (33)
Fonti, laghi, paludi, o rivi, o fiumi;
Ma sol fetido zolfo e pigro asfalto (34)
Qui vomitan l'arene,
Per dar l'ultimo assalto
Alla sete che viene:
Se la mia non ottiene
Più proprio assalto, e presto,

(33) Allumi; *cioè adocchi. In tempo di gran sete e stanchezza, sogliono altrui arrecare singolar sollievo i limpidi fonti e i freschi ruscelli.*

(34) Asfalto; *cioè bitume, onde il lago Asfaltide.*

Ritorno a dire,
Che il cuore è lesto
Pel suo morire.
Che morire, o non morire?
Non mi sento d'aderire
A' pensieri del mio cuore.
Scappo via da questo ardore,
E con nuova meraviglia
Ne ritorno in gozzoviglia
Tra le fonti a Pratolino (35),
E ne ringrazio il fresco mio destino.
Oh qui si che l'acqua croscia (36),
E ti fa più d'una stroscia,
Più di venti e più di cento,
Che mi fanno il cuor contento (37).
. . . . . .

(35) *Parla della fonte Docciula di Pratolino, villa del gran duca di Toscana fatta fabbricare dal gran duca Francesco.*

(36) Croscia; *cioè viene e cade in grande abbondanza con rumore e con istrepito.*

(37) *Qui fu interrotto questo ditirambo; nè si ha notizia di essere stato mai più proseguito.*

FINE.

I QUATTRO
POEMI MAGGIORI

DI

ALESSANDRO POUSCHKINE

TRADOTTI

DA CESARE BOCCELLA

PISA

CO' CARATTERI DI DIDOT

MDCCCXLI.

ALLA NOBILE

ELISABETTA CHEREMETEFF

NATA MARTINOFF

IN SEGNO

DI RICONOSCENTE AMICIZIA

QUESTA VERSIONE

DEDICA L'AUTORE

PREFAZIONE

La Russia ha perduto, or sono pochi anni, il primo de' suoi poeti, del quale qui diamo tradotte le quattro opere principali. Il nome di Alessandro Pouschkine è conosciuto dall' Europa intera, ma di niuno dei suoi scritti, per quanto sappiamo, è comparsa versione in lingua straniera, meno forse di alcuni frammenti. Siccome inoltre poco generalmente si conosce della sua vita, il lettore ci perdonerà di darne alcuni brevi cenni attinti a sicure sorgenti. Pouschkine nato sul finire del secolo decorso fu educato nel Liceo Imperiale di Tsarskoie – Sélo, presso Pietroburgo. Ciò avvenne nell' epoca la più gloriosa per codesta istituzione, nel mentre cioè, che contava

PREFAZIONE

La Russia ha perduto, or sono pochi anni, il primo de' suoi poeti, del quale qui diamo tradotte le quattro opere principali. Il nome di Alessandro Pouschkine è conosciuto dall' Europa intera, ma di niuno dei suoi scritti, per quanto sappiamo, è comparsa versione in lingua straniera, meno forse di alcuni frammenti. Siccome inoltre poco generalmente si conosce della sua vita, il lettore ci perdonerà di darne alcuni brevi cenni attinti a sicure sorgenti. Pouschkine nato sul finire del secolo decorso fu educato nel Liceo Imperiale di Tsarskoie -- Sélo, presso Pietroburgo. Ciò avvenne nell' epoca la più gloriosa per codesta istituzione, nel mentre cioè, che contava

fra i suoi alunni il celebre Baratinsky, e il Barone Delwig autore di belle poesie popolari. Pouschkine vi si distinse per fervidezza d' ingegno e straordinaria potenza d' immaginazione, accompagnate per altro da una tal turbolenza di spirito che lo rendeva irrequieto. Gli accadde, quel che spesso accader suole ai giovani di mente acuta e d' animo appassionato, che senza discernimento, e possibile esperienza degli uomini e delle cose, si nutrono de' grandi esempi dell' antichità, e divenne in que' prim' anni suoi frenetico repubblicano. Già toccando appena il diciassettesim' anno dell' età sua, aveva composto il suo poemetto di Ruslàno e Ludmila, *vero racconto di Fate che non manca nè di vigor poetico, nè d' immagini svariate. Le imperfezioni che vi si notano debbono evidentemente essere attribuite all' età rigogliosa per eccesso d' immaginazione, come un albero lo è per troppo lussureggiare di rami, e di fronde. Stupì Pietroburgo al tentativo, nuovo affatto in una letteratura*

nascente; la seduzione fu grande ed universale: il giovine Poushkine fu acclamato Genio creatore, ed ebbe il vanto straorainario in quell' età, di aver fissato su basi certe la lingua poetica della Russia. Prima di lasciare il Liceo, e ispirato dall' esaltazione delle sue idee politiche, scrisse un' ode intitolata alla Libertà, *che a giudizio di molti avrebbe sempre più eccitato la generale ammirazione, se stato fosse possibile il pubblicarla. Quest' ode che non fu mai stampata, ma che si conserva preziosamente da alcuni, dovè per altro contribuire a render note al Governo Russo le opinioni del poeta, e forse la sua condotta fuore del Liceo le fè credere pericolose, giacchè di là a poco ei fu mandato esule in una delle provincie limitrofe al Caucaso. Non è cosa nuova nella storia letteraria, che le vicende della vita sociale, la solitudine anco involontaria, ed una specie di misantropia indi derivante, ma che esiste più nell' immaginazione che nel cuore dell' individuo, abbiano possentemente reagito*

sulle più alte intelligenze. La sventura o reale, o esagerata è spesso bella sorgente di poesia, e se l'epoca nostra non ne avesse avuto un esempio luminoso in Lord Byron, quello di Alessandro Pouschkine basterebbe a confermarlo. Si fu appunto in esilio ch' egli compose i suoi due capi lavori, la Fontana di Bascì-Sarai, *e il* Prigioniero del Caucaso *la più bella cosa ad universal giudizio ch' egli abbia mai scritto. Havvi bensì alcuno, che per gusto antepone la soave melanconia, e le tinte poetiche e soavi della prima fra le opere indicate, alla dolorosa storia del Caucaso; ma ove si ponga mente alla condotta, alla profondità de pensieri, alla verità delle descrizioni, e sopra tutto all' invenzione, non può restar dubbio sulla superiorità dell' ultimo di questi poemi. Quanto allo stile i Russi lo dicono perfetto oltre ogni credere in ambedue, quantunque di genere differente. Dopo che l' esilio ebbe termine, passò il Pouschkine i primi anni della ricuperata libertà viaggiando nelle vaste pro-*

vincie dell' Impero. Nè questo tempo fu perduto per l' arte, che anzi vide nascere un romanzo poetico intitolato Eugenio Anèghin, *pittura inimitabile e fedele de' costumi delle provincie sì lontani dalla squisitezza di quelli della metropoli, tanto e spesso ingiustamente ridicoli agli occhi de' suoi abitatori. Può dirsi con verità che codesto romanzo è quasi medio fra il serio e 'l burlesco, fra il Child-Harold, e il Don Giovanni. L' eroe immaginario, Eugenio Anèghin, il di cui tipo si suppone essere il poeta istesso, dopo aver vissuto alcun tempo nella Capitale, nauseato dall' abbondante facilità di piaceri di ogni sorta, viaggia in traccia di nuove sensazioni nelle provincie, ed ha contatto incessante col modo di vivere, e le più intime consuetudini dei loro abitanti. In una città provinciale fa conoscenza con un giovine grande ammiratore della moda e tenente in altissimo conto i felici Semidei di Pietroburgo. Codesto giovine, che rende ben tosto una specie di culto ad Anèghin,*

è appassionato per una fanciulla la di cui sorella s' innamora quasi istantaneamente del Dandy *viaggiatore, il quale dal bel principio la disdegna, ma poi finisce con corrisponderle, e con scegliere per confidente la sorella amata dall' amico. Ciò costituisce il vero nodo dell' intrigo di questo romanzo. Dopo molte vicende, ha luogo un ballo. Il giovine di provincia già insospettito dalle precedenti continue confidenze del Viaggiatore alla sua bella, confidenze delle quali ignora il motivo, eccitato da alcune osservazioni accidentali fatte mentre ballavasi una mazurka, è invaso da un parosismo di gelosia, e insultato Anèghin, lo provoca in duello, e ne viene ucciso. Abbiamo notato minutamente quest' ultima fatal circostanza non senza motivo; essa difatto presenta alla considerazione del lettore la più strana affinità profetica di cui si abbia esempio. Il destino dell' amico di Anèghin è stato sventuratamente quello del poeta, che quindici anni prima dell' avvenimento aveva in tal*

guisa tracciate senza saperlo le cagioni ed il genere della sua morte.

Dopo il viaggio, che diede origine al poetico romanzo di cui sopra parlammo, Pouschkine rientrò in Pietroburgo, e sospinto dall' avidità del cambiamento, e da quella specie d' inquietudine morbosa che spesso è compagna del Genio, si diè in balia del vivere il più dissoluto ed anche il più stravagante, meno scusabile in questo del gran Poeta britannico, il quale avea per motori nelle bizzarre dissolutezze della sua prima gioventù, una vanità non sodisfatta e l' insaziabil bisogno di far parlare di se, mentre Pouschkine omai godeva della più bella riputazione poetica della Russia. Nè la fama delle stravaganze è il solo vincolo di somiglianza morale fra questi due Genj di natura e di potenza presso che uguale. Ambedue preda di sciagure meritate ed immeritate, fantastiche e reali, ambedue Protei poetici di mille forme e di mille colori, ma naturalmente proni ed adatti a maneggia-

re l' arme dell' ironia, generosi e meschini, irritabili e miti, misantropi per orgoglio e pur nondimeno avidi degli altrui suffragi, giunsero entrambi quasi contemporaneamente all' apice della letteraria grandezza e della meritata ammirazione dei loro concittadini. L' istesso morbo travagliolli in vita, morbo a cui spesso le passioni, e talvolta anco la sventura apron l' adito nell' anime le più nobili, e le più grandi; vogliamo dire lo scetticismo religioso, e sociale. Noi crediamo per altro che non troppa importanza debba annettersi a questa malattia morale, ove si tratti dei grandi ingegni, e specialmente dei due, de' quali ora parliamo. Sembra che possa credersi con sicurezza, ove si ponga mente alla frequenza delle contradizioni, che lo scetticismo in Lord Byron ed in Pouschkine sia stata piuttosto una malattia dell' immaginazione, che dello spirito e del cuore. Il più delle volte par chiaro che l' han vagheggiato qual nuova e feconda sorgente di poesia, senza por mente ai

funestissimi risultati provenienti dal versamento di questo arsenico poetico nell' anima altrui. Vi è una certa apparente grandezza anche nel maledire; e quel porsi in contradizione coll' opinioni e le speranze del genere umano, ha una certa tal qual seduzione che può reagire sul lato debole, sulla vanità cioè, dalla quale va rare volte esente anche l' ingegno il più raro. Il male ha avuto sovente un culto sulla terra, e Milton ha reso grande Satana. L' audacia del dubbio e della resistenza può tentare talvolta uno spirito esacerbato, con un certo sembiante di sublimità. Ma quanto allo scetticismo reale, giova il ripeterlo, crediamo che in sostanza poco ne fosse in questi due grandi. L' alta poesia non può, checchè se ne dica, andar disgiunta dalla fede: il mondo materiale è troppo angusto per l' avida mente del poeta: gli è d' uopo di un mondo morale vasto quanto la sua avidità: gli è duopo di credere fra le miserie presenti nell' immortalità dell' avvenire, e quand' an-

che non credesse che in se stesso, nelle forze del proprio ingegno, nella necessità di sopravvivere all' incerto e prepotente giudizio dei contemporanei, renderebbe con ciò solo un magnifico e non voluto omaggio alla fede. Ciò che sembra confermare l' opinion nostra si è che l' età, le vicende della vita e i tristi presentimenti che tutti i due poeti ebbero del prematuro lor fine, modificarono sensibilmente le loro scettiche tendenze. Quando il tumulto delle passioni si calma nel silenzio degli anni, l' anima umana per una specie d' intuizione retrospettiva, quasi sempre è portata a considerare come un vano sogno l' illusioni soddisfatte, o no, del passato, e quanto più sente la sua propria dignità, e l' altezza delle sue aspirazioni, tanto più ripugna all' idea di un possibile annichilamento. La speranza in un mondo futuro deve sorridere necessariamente alle intelligenze più adatte a sentire i mali morali del mondo presente, e nell' umiltà della fede vi è una tale grandezza, che immanca-

bilmente deve finire col sedurre gli spiriti più alteri.

Il fine prematuro e funesto di questi due uomini straordinarj, ultima fatal somiglianza dei loro destini, non diè forse assai tempo al lume della verità d'inondar pienamente l'anime loro: ma che codesto lume cominciasse in ambedue ad albeggiare, ciò deve tenersi per indubitato. Quanto a Byron lo provano a sufficienza varie conversazioni dei suoi ultim'anni, ed alcune circostanze della sua morte; quanto a Pouschkine, egli fu interamente un'altr'uomo, dall'epoca del suo matrimonio con la damigella Goutchanoff.

Ei la sposò per amore, e n'ebbe tre figli. Fu buon marito, ottimo padre, e generosamente soccorse in varie circostanze la famiglia della moglie.

Un tale straordinario mutamento sorprese tutti piacevolmente. La sua condotta morale fu di là a poi irreprensibile, ma dolce,

facile, e non austera. Entrò al servizio imperiale in qualità di Gentiluomo della Camera, e condusse sino alla finale catastrofe una vita ritirata e tranquilla. Sembra però che il dolce ozio dell' esistenza domestica non convenisse molto alla natura del suo poetico ingegno.

Molti han pensato che la poesia è una specie di sacerdozio, e che il poeta vive come un ente solitario in seno al mondo materiale, abbracciandone le passioni complessivamente, ma non individualmente, e per quanto vi sia da dire in contrario a codesta dottrina, pare che l' esempio di Pouschkine tenda a confermarla.

Dall' incominciare della sua vita conjugale (non si potrebbe dir come) egli non scrisse quasi più nulla, e gli ultimi Canti d' Anèghin, ch' ei pubblicò già ammogliato, son tenuti generalmente per molto inferiori ai primi. Quel che avea scritto per altro era più che sufficiente base alla sua fama, ed ei ne godeva la

pienezza, quando un caso fatale provocato dall' altrui imprudenza, e da una troppa ardente precipitazion di giudizj nel poeta, dier misero fine ad una vita cara alla patria.

Egli perì ucciso in duello nell' anno 1836. La sua morte fu compianta come una vera calamità nazionale, ed ha lasciato un vuoto irreparabile nella Russa letteratura.

Alessandro Pouschkine fu uomo piuttosto piccolo di statura, di non belle sembianze, avente un non so che di strano nell' aspetto; discendeva da un negro, e conservato avea in sè le forme tipiche della razza negra, cioè crespi i capelli, le labbra tumide e il naso compresso. Gli occhi suoi nondimeno erano belli e scintillanti di vivissimo fuoco. Aveva animo sensibile e generoso, le idee altissime, e scrivendo uno stile elevato al pari dell' idee, quantunque a sua possa potesse cangiarne e prendere esempligrazia le forme dell' ironia la più mordace.

Semplice ne' modi e lontano da ogni ombra di ampollosità, la sua poesia è, al dir dei Russi, una vera musica sotto il lato della lingua, e suona ben dolce anche ad un orecchio straniero. Avea nel comporre quella che potrebbe chiamarsi una facilità laboriosa. Dotato di uno spirito vasto ed osservatore, concepiva agevolmente, ma molto meditava l' esecuzione. Egli è uno dei pochi poeti che tanta e sì potente azione hanno esercitata sulla massa dei loro contemporanei, da poterne riscuoter vivendo in premio la più alta possibile ammirazione.

Nella copiosa Raccolta delle sue poesie minori si contano varj capi lavori, e quasi che tutti sono mirabili per lo stile. Ma i più solidi fondamenti della sua gloria europea sono i quattro Poemi che qui diamo tradotti. Abbiamo omesso il quinto, ossia Eugenio Anèghin, poichè al paro de' romanzi di Bulgarine, è cosa affatto locale, nè potrebbe mai destare un generale interesse in un pubblico straniero

alla Russia. I due primi e il quarto di questi poemi non hanno bisogno di alcun schiarimento preliminare per un lettore italiano. Quello intitolato i Zingari *sorprenderà forse alquanto per la sua forma bizzarra in parte descrittiva, e in parte drammatica o almeno dialogata. Sembra che il poeta scherzando colla sua fantasia volesse in certo modo adottare nel descriverle, le svariate e volubilissime abitudini degli eroi del suo poema, di quei* Zingari, *che ormai soltanto per tradizione son noti all' Italia.*

L' interesse della novità, e la vivacità del colorito e delle descrizioni compenseranno ciò nondimeno, osiamo sperarlo, presso il lettore, la stranezza frequente delle forme, e talvolta anche dei pensieri. È cosa ormai nota che l' indulgenza in simili materie è divenuta generale, anche frai popoli i più [illegible] mili in apparenza d' indole e di gusto [illegible] dire con ragione, che esiste a' dì [illegible] tutte le Nazioni incivilite una comunità

luta in letteratura, prescindendo dalla differenza delle lingue.

La stampa, dal XV secolo in poi, è stata per così dire, la strada ferrata dell' intelligenza, e le frequenti comunicazioni intellettuali hanno poco a poco resa inevitabile una generale commistione letteraria. Dante è ammirato in Inghilterra, come Shackspeare lo è fra noi; felice e plausibile fratellanza che onora veramente lo spirito umano.

Il desiderio di contribuire quantunque in debole e minimo grado a questa tendenza universale nei giorni nostri, ne ha incoraggiati a intraprendere questo corto, ma faticoso lavoro. Una versione letterale diligentissima e fatta con ogni cura a quest' uopo ci ha servito di guida; e siccome è impossibile il rendere le grazie dello stile da una lingua in un' altra, così la quistione riducendosi semplicemente a render con accuratezza le immagini e le idee che formano la vera essenza della poesia, non ci è sembrato ostacolo insormon-

tabile la nostra ignoranza quasi che totale dell' idioma di Pouschkine. Ci doleva che un così gran poeta fosse sin' ora incognito affatto fra noi; e ne giova sperare che almeno questa considerazione potrà servire di scusa al nostro tentativo presso i gentili amatori del poetico bello.

LA

FONTANA

DI BASCI-SARAI

LA FONTANA
DI BASCI-SARAI (1)

Al suol rivolto col temuto sguardo
Stava assiso Ghirei: l'ambra fumava
Fralle sue labbia: intorno al Chan, la folta
Torma tacea della servil sua corte.
Tacea la reggia: e l'oscurata fronte
Del Sire ognun guatando, ivi con tema
Tutti scorgean dell'ira e dell'angoscia
I noti segni. Impaziente un cenno
Fe' di sua mano quel superbo, e al suolo
Inchinandosi tosto uscirno i fidi.
Solo Egli è omai nelle sue stanze: il seno
Più libero respira, e l'affannosa

Sua fronte in foggia più palese addita
Il tumulto del cor, come le nubi
D'una procella son dal vacillante
Specchio d'un golfo in seno al mar riflesse.
Ma qual cura ange il Sir? che mai turbogli
L'orgogliosa alma sua? Ver la nemica
Russia muover' ei pensa, a lei novella
Guerra recando? Alla Polonia ei forse
Vuol leggi imporre? Arde egli forse in core
Per vendetta di sangue? In fra le schiere
Una trama scovrio? Forse paventa
Il Popolo de'monti (2), ovver gl'inganni
Dell'astuta Enoè?
No, la guerriera
Fama gli è noja: omai la minacciosa
Sua destra è stanca, e dalle pugne è lunge
Ben lunge il suo pensier! Possibil fora
Che nell'Haremme per furtiva via
Entrato fosse il tradimento? E il core
Avria concesso ad un Giaour (3) la figlia
Di voluttade, e schiavitù?
No, mai!

No, nè pensar, nè desirar pur osa
Chi è donna di Ghirei! Fioriscon desse
In tranquilla mestizia: attento un guardo
Sempre le veglia, e della noja in seno,
Ch noja senza speme, a lor nè il nome
Del tradimento è noto. Occulta vive
La lor beltà di quelle mura all'ombra,
Ove stansi prigioni, al par che ascoso
In palagio di vetri, il dolce olezzo
Un fior straniero dell'Arabia esala.
Per esse in tristo avvicendar succede
Il giorno al giorno, e l'anno all'anno, e mentre
Passan così, traggon volando a tergo
Furtivamente e gioventude, e amore.
Se assomiglia ogni dì: lento trascorre
Dell'ore li corso, e la mollezza regge
Dell'Haremme la vita, e corto e raro
Il gaudio vi sfavilla; eppur bramose
D'ingannar quella noja onde gravato
Sentono il cor le giovinette mogli,
Cangiano d'arte ad abbellir le chiome
In magnifiche foggie, e scherzi e giochi

Incomincian talora al mormorio
Di pure linfe, o di quell'onde in seno,
O in lieve sciame le raccoglie il rezzo
De platani fronzuti. Havvi un maligno
Temuto Eunuco che fra lor s'aggira:
Vano fora il fuggirlo; ognor le segue
Costui col guardo e col geloso orecchio.
È cura sua, se invariabil legge
Quell'Haremme governa: unica norma
Gli è la voglia del Chan, nè più sacrato
Del Corano il comando ègli del cenno
Del suo Signor; già non domanda amore
Quell'alma vil: ma immota al par d'un sordo
Idol di sasso, ella sopporta oltraggi,
Odio, rimprocci, e rinnovate offese
Di un'immodesto scherno, e sprezzo, e preci,
Timidi sguardi, e languidi sospiri,
E dolci parolette. È a lui ben nota
La femminea natura: egli provolla,
E sa come d'astute arti potente
E in libertade, e in schiavitù ne sia.
Sono i teneri sguardi, e sono i muti

Rimprocci delle lagrime del paro
Su quell'alma impotenti: ei lor non crede.
Quando la pompa dei bei crin leggera
Sugli omeri spiegando, in sul meriggio
Van le cattive giovanette al bagno,
E che del fonte i zampillanti umori
Morbidamente scorrono lunghesso
Quelle magiche forme, ei là si posa,
De' lor diporti, inseparabil, muto
Custode, e d'occhio indifferente osserva
Le belle denudate. In sen di notte
Per l' Haremme s'aggira a sordi passi
Sovra i molli tappeti il piè posando
Levemente in sospeso; indi di furto
Si trae sino alle porte obbedienti
Sovra i cardini muti, e lento appressa
Dall' un talamo all'altro; ei guata, ei spia
Con ansio cor lussureggiante il sonno
Delle mogli del Chan: di furto ascolta,
L'orecchie tende alle interrotte voci
Figlie del sogno, all'alito, al sospiro,
Al menomo sussulto: avidamente

Ei tutto nota, e guai per la meschina,
Di cui sommesso il bisbigliare appella
A nome in sogno uno straniero, o ad altra
Colpevole desio forse confida!
Oh! perchè dunque dell'angoscia è in preda
Lo spirto di Ghirei? Nella sua destra
La Cibùca (4) si estinse; immoto e appena
Spirare osando in sulle soglie estreme
Stassi un Eunuco e un cenno attende: il Sire
Sorge pensoso: avanti a lui le porte
S'apron repente; ei taciturno il passo
All'Haremme rivolge, all'inaccesso
Soggiorno delle belle ora neglette,
Ed al suo cor ben poco innanzi care.
Attendendo il lor Sire, intorno accolte
Allo scherzoso zampillar d'un fonte,
Sovra seriche coltri in gaja torma
Sedean le donne spensierate, e il guardo
Con pueril diletto ivan volgendo
Sui pesci, delle pure onde natanti
Sovra il letto di marmo; alcune a gara
Disnodando le armille, in pioggia aurata

Le fean cader sui pesciolini, e intanto
Le schiave attorno diffondean l'aroma
Soave del sorbetto, e un canto al paro
Dolce, e vivace riempia quel loco.

« Un guiderdon concede il ciel pietoso
« All'uom dal pianto, e dalle pene assorto.
« Oh beato il Fachir, (5) se nell'annoso
« Suo viver tristo ha pur la Mecca scorto!
« Beato quei che consacrar morendo
« Dell'Istro può la gloriosa riva!
« La Houri del cielo incontro a lui movendo
« Col bel sorriso dell'amore arriva.
« Ma di quanto, o Zarema, è più beato
« Colui che in seno dell'Haremme impara
« Mentre alla pace ed al gioir s'è dato,
« Come una rosa a vezzeggiarti, o cara ».

Cantan così . . . . Ma ohimè! dove s'asconde
La stella dell'amor? dov'è Zarema,
Il vezzo dell'Haremme? ahi! che solinga
E pallidetta stassi e non ascolta

Le lodi sue. Come una palma scossa
Dalla tempesta, ella ha chinato il vago
Giovin suo capo: omai nulla a Zarema
Aggrada più, che più Ghirei non l'ama.
Ei la tradì .... ma chi può mai con teco
Gareggiar di beltade, o vaga figlia
Della Georgia? Alla tua fronte intorno,
Fronte di gigli, in doppio giro avvolte
Hai le molli tue trecce: occhi d'incanto
Hai tu che son del dì più radiosi,
Più neri della notte. E qual mai voce
Più della tua vivacemente puote
Volgere in detti l'alito infocato
Dei desiri di fiamma? havvi un amplesso,
Abbandonato amplesso havvi che valga
Un acre bacio dei tuoi labbri? E come
Un cor pieno di te, di tua beltade
Come per altra palpitar potria?
Eppur di te non cagli, eppur rifugge
Da te, crudo Ghirei, spregia i tuoi vezzi
E le gelide passa ore di notte
Cupo e solingo, dal fatal momento

In cui la figlia di polono Prence
Pose cattiva nell' Haremme il piede.
Nè gran tempo volgea da che respira
Sotto straniero ciel la giovinetta
Maria, nè volser molti dì dal caro
Giorno, che in sen della natia sua terra
Di soave beltà bella fioriva,
E lei, beato per paterno orgoglio
Il genitor canuto, iva appellando
Unica gioja! Ogni infantil sua voglia
Eragli legge; ei non nutria che un solo
Inquieto desio, che dell' amata
Figlia il destin fosse quaggiù simile
Di Primavera a un radioso giorno,
Nè che un istante di dolor giammai
N' oscurasse lo spirto: ancor che giunta
Ad uno sposo, egli bramato avria
Che intenerita rimembrasse gli anni
Di sua vergine etade, ed i felici
Dì che passaro, e balenaron levi
Al par d' un sogno. In lei tutto d' incanto
Era cosperso; un' anima soave,

Vivacemente armoniosi i moti,
Languide le pupille e in azzurina
Luce natanti. Ella abbellia coll'arte
Della natura i cari doni, e l'arpa
Magicamente di sua man riscossa,
Spesso la festa ad animar s'udia
Dei paterni conviti. In folla i Grandi
E i ricchi della terra avean bramato
La destra di Maria: molti per essa
Languian garzoni di segreta pena;
Ma nella calma del tranquillo spirto,
Colei però non conoscea per anco
La possa dell'amore, e la felice
Sua libertade avea sacrato appieno
All'ingenuo piacere entro alle mura
Del paterno castello, in fra le care
Dei primieri anni suoi fide compagne.
Ma che! con lungo avvicendare il tempo
Forse passò, pria che sgorgando in seno
Della Polonia, di un torrente al paro
Si spandesser de'Tartari le torme?
Non va divoratrice ala di fiamma

Ratta così d'adusta messe in grembo!
Dalla guerra consunto il bel paese
Orfano è fatto: sen fuggir per sempre
Gl'innocenti piaceri, e i boschi, e i campi,
E i predati villaggi al par son mesti.
È deserto il Castello, ed è la stanza
Deserta di Maria; nel sacro asilo
Del domestico tempio, ove all'intorno
Le ceneri degli avi il freddo sonno
Dormon di morte, un nuovo avello è sorto:
Su quel posata è una corona, e pende
Sotto di lei l'avito scudo: il padre
È nella tomba, in schiavitù la figlia;
Regna l'avido erede entro alle mura
Dell'orfano Castello, e 'l desolato
Paese opprime con indegno giogo.
Ahi che la reggia di Bascì rinserra
L'infelice donzella! In sen d'oscuro
Rio servaggio languendo eterno un pianto
Piange Maria: la sciagurata agli occhi
È sacra di Ghirei: l'ambascia, i pianti,
I gemiti di lei turbano i brevi

Sonni del Chan: egli per lei la legge
Rese men dura dell'Haremme; il cupo
Custode delle donne entrar non puote
Nè di nè notte appo costei: nè puote
Con l'inquieta man posarla a sera
Sul talamo a giacer: su lei non osa
Posar lo sguardo insultator; segreto
Bagno vi ha pur, dove soletta vanne
Con le sue schiave; il Chan paventa ei stesso
Turbar la mesta solitaria calma
Della vergin cattiva: entro a remota
Parte di quell'Haremme a lei n'è dato
Di viver sola, e a quel ritiro in seno
Sembra che un sovrumano ente si asconda.
Là notte e di con incessabil fiamma
Una lampada splende anzi all'immago
Della Vergin divina, unico asilo
Dell'anima languente; e nel solingo
Recesso insieme colà unita alberga
L'umile fè colla speranza, e all'alma
Tutta una cara region rimembra
Miglior di questa e ch'è per lei natia;

È là che piange la donzella, e puote
Pianger almen così lunge dall'altre
Invidiose: e allor che tutto attorno
È d'insensata voluttade in grembo
Sommerso affatto, una reliquia santa
Per portento salvata, ascosa stassi
In un'angolo oscuro! Un cor del pari
Vittima de' suoi falli, e in sen vivente
Di colpevole ebbrezza, un sol conserva,
Un sol talora, di virtù smarrita
Segreto resto, e un sol senso divino.
Venne la notte; tenebroso un velo
Di Tauride la dolce i campi avvolge.
Da lunge, degli allori in fra le quete
Ombre, dell'usignolo odesi il canto.
Dopo che in cielo lo stellato coro
Apparve già, sorge la Luna, e d'alto,
In aere senza nube un dolce spande
Languido lume sulle valli, e i boschi
E le colline. In bianchi panni avvolte
D'ombre leggere balenando al paro
Di Bascì per le vie, di soglia in soglia,

L'una appo l'altra, la gioconda sera
Muovono ratte a festeggiar le spose
Della plebe de' Tartari. La Reggia
Si tacque appien. Dorme l'Haremme invaso
Da placida mollezza, e della notte
Nulla turba il riposo. Ei sol l'Eunuco,
Ei solo il fido guardiano in ronda
Or poco innanzi erane gito, e dorme
Ora egli pur, ma nel dormir la tema,
La vigil tema, in lui turba lo spirto
Anche nel sonno! L'ansïosa cura
Di paventati tradimenti, a lungo
Non gli dà tregua: ora un fragor che leve
Nell'aer passi, o un bisbigliar sommesso,
Strida talora udir gli sembra: illuso
Dall'udito fallace egli si desta,
E al suol chinando l'atterrito orecchio,
Ne trema ancora: a lui d'attorno tace
Tutto però: le armoniose fonti
Zampillan solo imprigionate in seno
De' cavi marmi, e l'usignol gorgheggia
Nelle tenèbre appo l'amata rosa;

L'Eunuco ascolta, e sospettoso a lungo
Gli ascolta ancora .... indi del sonno è preda.
Oh come belle all'oriente in seno
Sono le pompe della notte! Oh come
Soavemente ne trascorron l'ore
Pei figli del Profeta! oh quale alberga
Voluttade beata entro ai recessi
Delle magion, nel profumato incanto
Dei lor giardini, entro il sicuro asilo
Dell'Haremme, ove tutto empie di calma
Il mite influvio della Luna, e d'alto
Mistero attorno e d'inspirata ebbrezza!
Dormon le spose di Ghirei: soltanto
Una non dorme: respirando appena
Sorge, sen va: con trepidante mano,
Ma ratta pur, schiude le soglie: in seno
Al tenebror notturno, ella ne move
Con piè leggero: innanzi a lei prosteso
Giace il canuto Eunuco in palpitante
Tenue sopor immerso appena: ah veglia
L'inesorabil mente, e di quel sonno
È fallace la calma! A lui dinanzi

Tu che lo puoi! nel mio destin mi resta
Solo una speme .... io lungamente fui
Felice appien, di giorno in giorno crebbe
La gioja mia secura, e adesso .... ah! l'ombra,
L'ombra pur anco de' beati giorni
Da me si dileguava!... io moro, ... oh m'odi
Insino al fin! ... Qui non vid'io la luce, —
Lunge, lunge di qua .... ma dei passati
Giorni gli obbietti insino ad or scolpiti
Profondamente in la memoria io serbo:
Io de' monti rimembro onde le vette
Si perdono ne' cieli, e di que' monti
I tepidi torrenti, e le foreste
Impenetrate, ed altri riti ed altra
Fè mi rimembro; ohimè! Per qual destino
Ne venni io qui dalla natia contrada,
Chi mi traea ..... nol so; sol mi sovvengo
E del mare, e di alcun che immoto in alto
Oltre le vele si tenea....
la tema
E il duol ch'ora mi strugge, ignoti affatto
Sinor mi furo; di tranquilla calma

Paga nel seno, io men fioriva all'ombra
Di quest' Haremme, ed attendea col core
Sommesso appieno, dell'amore i primi
Cari cimenti. Il mio desir segreto
Fu pago alfin. Ghirei la sanguinosa
Fama di guerra dispregiò pel molle
Ozio di pace: in suo terror non mosse
Più sul nemico suolo, e alfin rivide
L'Haremme suo. Dinanzi al Chan venimmo
Tutte con ansia palpitante; ei fiso
Sovra me tenne scintillante il guardo
Nel suo silenzio: indi appellommi: il tempo
Volò dappoi, ma d'incessante ebbrezza
Felici fummo; un solo istante, il credi,
Nè il tosco vil della calunnia, o il rio
Sospetto, o il fiel delle gelose cure,
O della noja il verme unqua turbaro
L'estasi nostra .... Ahi che gli fosti innanzi
Tratta, o Maria! da quel fatale istante
L'alma gl'invase un rio pensiero: ei spira
Il tradimento, ei non mi ascolta, ei sprezza
I miei rimprocci, del mio core il grido

Pur l'importuna: ei più per me non trova
I primi sensi, i primi accenti; il fallo
T'è ignoto, il so; del suo tradir non sei
Complice tu! .. dunque m'ascolta ... io bella,
Si bella io son? tu dell'Haremme intero
L'unica se' ch'esser da me potria
Rival temuta. Ma son io che sola
Nacqui all'amor ..., son io! .. non puoi, non osi
Tu meco amando gareggiar! Che dunque,
Se amar non sai? perchè turbar nell'imo
Con tua fredda beltade un debil core?
Oh mi lascia Ghirei, mel lascia, è mio!
Ardono ancor sovra di me gli amplessi
Delle sue labbia: egli mi fece un giuro,
Tremendo un giuro: ha da gran tempo unito
I suoi pensier, i suoi desir co' miei!
Il suo tradir mi sarà morte .... io piango
Tu 'l vedi io piango innanzi a te: sul suolo
Io genuflessa stommi, e umil t'imploro
Senza osare accusarti! Oh tu mi rendi
Ghirei qual'era ei già! .... Taci, non darmi
Ripulsa alcuna; egli è ben mio, l'hai solo

Col tuo lume abbagliato, oh! colle preci,
Lo sprezzo, il duol, con ogni arte lo storna
Da te, mel giura... ancor che qui, vivente
In quest' Haremme, io pel Coran scordata
Abbia la fè de miei prim' anni, il sappi,
La madre mia fu di tua fè seguace:
Giura per questa fè, di render giura
A Zarema Ghirei!... ma ascolta... s'io
Ti deggio .... vedi, ho pure un ferro, e nata
Appo il Caucaso io son .«
Disse e scomparve.
Nè di seguir della fuggente i passi
Osa Maria; misteriosi, arcani
Alla candida vergine gli accenti
Son del tumulto degli affetti; appena
Confuso, oscuro di lor voce il suono
Penetrogli la mente, e strana e nova,
E tremenda gli parve! Ed or qual pianto,
Qual prece fia che dall' obbrobrio, e l' onta
A redimerla valga? E qual l' attende
Destino omai? Possibil fia che 'l resto
De' suoi miseri dì passar ne deggia

Druda spregiata di Ghirei? Gran Dio! ....
Se scordar la potesse entro alle mura
Del suo carcer remoto, oh! se per sempre
L'infelice scordasse! o se di morte
D'accelerata morte a lei cortese
Fosse pur anco! — oh! con qual gioja il mondo
Lascerebbe Maria! de' cari istanti
Della giovin sua vita omai l'estremo
Da gran tempo è passato; e che le resta
Nel deserto del mondo? Il tempo venne
Ed attesa è Maria: de' cieli in seno
Dolce l'appella un parental sorriso.
Passaro i dì: sparve Maria: la morte
L'orfana ha colto in un istante, e splende
Angiol novello a illuminar quei mondi
Che sì a lungo bramò. Ma nella tomba
Chi l'adducea? forse era il duol d'un greve
Servaggio senza speme, o un morbo, o 'l verme
Della sciagura? Ahi chi può dirlo? È spenta
La tenera Maria! vuota è la Reggia,
Ghirei repente ne fuggia; coll'orde
De' Tartari soggetti, il suol nimico

Tremendo invase; egli lanciossi cupo,
Sitibondo di sangue in mezzo al rombo
Di guerriera procella; ahi che nel core
Dell' infelice inconsolabil fiamma
S' asconde ancor, che d' altri sensi è figlia!
Spesso, nel forte della mischia, inalza
L' acciar fatale, lo brandisce . . . e resta
A un tratto immoto; attorno un guardo volge
Qual di demente; di pallor si tinge
Come colto da tema: in rotti, in fiochi
Accenti sclama; ed infocato un pianto
Dalle pupille qual torrente piove.
Obliato, negletto anco l' Haremme
Più il Sir non vede: le deserte donne
All' odioso Eunuco in guardia date
Vivon colà della vecchiezza i giorni
In lunga pena; era gran tempo omai
Che più fra lor non apparia Zarema.
Le mute guardie la lanciaro in seno
Dell' abisso dell' onde; in quella notte
In cui Maria spirò, finia l' angoscia
Anco di lei . . . . Qual che la colpa fosse,

Improvisa, tremenda era la pena!
Dopo che il foco struggitor di guerra
Del Caucaso alle falde, e ne' tranquilli
Villaggi della Russia, il Chan recato
Ebbe furendo, egli riedea nel seno
Della Tauride sua, là dell'afflitta
Maria per cara rimembranza, ei tosto
Marmoreo eresse e solitario un fonte
Della reggia in un lato; alta vi posa
Sovra una Croce, che in trionfo adombra
La Mussulmana Luna: ivi scolpito
Un motto sta: degli anni edaci il morso
Nol cancellava ancor; di quelle accanto
Straniere cifre, mormorando l'onda
Lagrime fredde senza posa stilla
Del marmo in sen: così dolente madre
Piange ne' dì di sua tristezza un figlio
Caduto in guerra. De' passati giorni
L'istoria san le giovinette, e 'l loco
« La fonte delle lagrime » chiamaro.
Dalle Nordiche sponde alfin fuggendo,
Le inani gioje della vita, e 'l folle

Festeggiar de' conviti omai per lungo
Tempo obliando, io viator ne venni
Di Basci ver la reggia ora deserta,
Dormente nell' obblio; fra mezzo errai
Alle tacite sale, ove 'l flagello
De' popoli regnò, dove il possente
Tartaro irrequïeto un dì gioiva
In fra le tazze del festino, e in molle
Ozio annegava il sovvenir di guerra,
Dagli orrori riedendo e dalla preda
Dell' invaso inimico. Ancor respira
Dolce la voluttade in quelle mute
Deserte sale, e ne' giardin: vi scherza
Il fonte ancor, s' imporporan le rose,
Ed in molli spirali i tralci avvolge
La pampinosa vigna, e splende l'oro
Sulle mura cadenti; i ferri io vidi
Degli spiragli or dall'età consunti,
Ove di retro ascose in lor beltade
Primavera degli anni, e in mesta assise
Calma indolente, sospirar le donne
Con molli dite discorrendo i tondi

Grani dell'ambra (5); io co' miei passi errai
Sulle tombe dei Chan, l'ultimo asilo
Dei regnator; le funebri colonne,
Da marmoreo turbante incoronate (6),
Parean con grave intelligibil possa
Di sermone svelar, qual sia l' eterna
Legge del fato. Ove celarsi i Regi?
L'Haremme ov'è? Tutto è solingo intorno,
Tutto è mesto e cangiato! — Eppur di tanto
Non mi caleva allor! d'altri pensieri
Gravida avea la mente: il molle spiro
Che n'uscìa dalle rose, il mormorante
Zampillar delle fonti a un caro obblio
Traevan l'alma, a non voluto obblio!
A me nell'ebra fantasia regnava
Inneffabil tumulto, e fra le volte
Del diserto palagio al par d'un'ombra
Al guardo mio brillava una soave
Virginea forma. Oh di chi mai la muta
Ombra vid'io? di chi fur mai le care
Sembianze fuggitive ai passi miei
Costanti, inevitabili seguaci?

Era lo spirto di Maria, che bello
M' apparia di sua luce, o di Zarema
L' ombra gelosa s' aggirava errante
Dell' Haremme deserto in fra le mura?
Vago del paro io mi rammento un guardo,
E una beltà che ancor nel mondo spira!....
Della Natura, e delle caste Muse
Adorator, verronne a voi, scordando
Amore e fama, a voi verronne io tosto
O gaje rive del Falghir: verronne
Ver le cime dei monti, ai quali il piede
Carezza un mar di ricordanze pieno
E di misterj. Ah sì! di nuovo il guardo
Avido sempre allegreranmi i flutti
Della Tauride amata: oh bel paese,
Magico suol, gioja del guardo, u' il tutto
Ha come un alma! — Le colline, i boschi,
L' ambra e 'l piropo onde la vigna è ricca,
E delle valli l' ospital beltade,
E degli umidi pioppi e delle fonti
Il fresco orezzo, e tutto i sensi molce
Del viator, quando alla placid' ora

Del dì nascente, il suo corsier s'avanza
Da quella via che lungo il mar si stende
Ver le montagne, e schiumeggiando l'onda
Verde-azzurina al Sol sfavilla, e attorno
D'Ayudàgo agli scogli infranta more.

NOTE

(1) Basci-Sarai, o Rakhtchissarraï *è città della Crimea (antica Tauride) rinomata per la sua bella situazione e le deliziose sue adiacenze. Gli antichi* Khans *della Crimea vi risiedevano, e si scorgono ancora gli avanzi dell'antico loro soggiorno. A tutti è nota la fertilità, la bellezza, e la dolcezza del clima del Chersoneso, doni della Provvidenza che tanto lo fan rassomigliare all'Italia.*

(2) Popolo de' monti. *I Circassi abitatori del Caucaso o dei territorj adjacenti a quella catena di montagne.*

(3) Giaour, *cioè* Cane infedele. *Tutti sanno che ogni buon* Islamita *così qualifica un Cristiano.*

(5) Fachir, o Faqhuir; *specie di Monaci volontarj, e spesso di Eremiti mendicanti Munsulmani. Molti li confondono coi Dervish, da essi distinti. La loro esaltazione religiosa ascende qualche volta sino alla demenza. Pochi ve ne sono, che almeno una volta in vita non intraprendano la visita delle città Sante, cioè la Mecca e Medina.*

(5) *I* grani dell'ambra. *Gli Islamiti usano di una specie di corona, i di cui grani per lo più sono d'ambra, per contare il numero dei Salem, o delle preghiere che più volte ripetono.*

(6) *I Sepolcri Munsulmani sono invariabilmente ornati da un tronco di colonna sormontato da un turbante scolpito in marmo.*

IL
PRIGIONIERO
DEL CAUCASO

ALL' AMICO

RAJERUSKY

Con un sorriso, o amico, accogli il dono
Della libera Musa: a te sacrai
E di mia lira solitaria il canto
E quest' ozio inspirato. Allor che il nembo
Della sventura minaccioso l' ali
Sul mio capo stendea, tranquillo asilo
Appo di te scontrai: tregua ebbe il core,
Un mutuo amor ne giunse, e le procelle
La furia lor sovra di me stancaro.
Alfin, grazie agli Dei, beato un porto
M' accolse in sen. Ma ne' solinghi giorni
Che mesto vissi da te lunge, un suono

Mi si destava entro il pensier, che tosto
Soavemente ricordar mi fea
Del Caucàso, ove il Bestou (1) che inalza
Quintuplice la fronte, il maestoso
Dominator de' campi, e degli Aulli (2)
Un Parnaso novello a me parea.
Ah le petrose vette ed i tonanti
Gorghi, e gli umidi piani, e le deserte
Lande infocate ad obbliar varrei?
Contrade amate, ove tu meco i sensi
D'un' alma ardente dividevi! In vetta
Regnando di que' monti in sua baldanza
Erra lo spirto predator di guerra,
Ed in tranquilla oscurità si asconde
Selvaggio un Genio inspirator! Tu forse
In questi carmi scontrerai le care
Memorie antiche di trascorsi giorni
Soavi al cor, pugna d'affetti, e noti
Sogni e pene pur note, e del mio spirto

L'intima voce. Ahi! per diversa via
Moveano allor! Te nell' amplesso accolto
Della pace nascente, al fianco ognora
Di un Padre Eroe (3), che della pugna in seno
Sotto una nube di nemici teli
Seguito avei fanciullo, oh! te superba
Carezzava la patria, e in te vedea
Un' ostia eletta, e di speranza un fiore!
Io conoscea la doglia; ahi! conoscea
Uomini, e vita! eppur il cor fidando
In animosa sofferenza, il riso
Di più bei dì, senza curar, sperava,
E più felice de' miei cari il fato,
Era di gioja un raggio all' alma mia.

IL PRIGIONIERO
DEL CAUCASO

PARTE PRIMA

Dell' Aul sulle soglie in ozio assisi
Stanno i Circassi. Al Caucàso figli
Parlando van di lor guerresche imprese,
Della vaghezza dei corsier, de' gaudj
D' una selvaggia voluttade: i giorni
Rammentan essi che passar, di tante
Invasion la irresistibil piena,
E degli astuti Usdèni i mille inganni,
Di lor Ciasche (4) la possa, il mai fallito
Dei dardi loro inevitabil volo,
I tanti arsi villaggi, e le carezze

Delle belle occhi-nere in preda addotte.
Scorre pacato il lor sermone: intanto
Da le nebbie notturne in sen portata
Come in un mar voga la Luna; a un tratto
Innanzi a loro d'un destrier sul dorso
S'appresenta un Circasso: egli traea
Come in guinzaglio appo di lui cattivo
Un giovanetto: eccovi un Russo! esclama
Il rapitor. Di quelle grida all'eco
Tutto l'Aullo in dispietata torma
Tosto s'assembra; sfigurato in volto
Tacito, freddo, inanimato al paro
Di estinta salma, il prigionier restava
Fra i suoi nemici intanto: ei non discerne
Le lor sembianze: le minaccie, i gridi
Ei non intende: sul meschin discese
Letale un sonno, e della morte il gelo
Dall'incerto, affannoso alito spira.
E lungo un tempo il prigionier si giacque
Nel penoso letargo; alfin rifulse
Il pien meriggio in sue giojose vampe
Del misero sul capo, e in lui destossi

Lo spirto della vita : un suon, ma fioco,
Ed indistinto dalle labbia uscìo.
Dal solar raggio ravvivato ei sorge
Lento, lento il meschino : intorno volge
Debile un guardo e sovrastar rimira
L'immensità degli inaccessi monti
Nido alle razze predatrici, asilo
Della Circassa libertade. Allora
Il suo servaggio ei rimembrò, qual forse
Tremendo un sogno. Ahi! che repente intese
Fragor di ceppi ai piedi suoi: quel suono
Tutto, sì tutto disse! al guardo innanzi
La natura gli sparve: addio la santa
Sua libertade! egli per sempre è servo.
Dietro le Sakle (5) appo spinosa siepe
Ei giace al suol; sono i Circassi al campo:
Non v'ha chi vegli: nel vuotato Aullo
Tutto è silenzio: innanzi a lui si spande
La deserta pianura al par d'un verde
Manto disteso: le uniformi vette
Si dilungan de'colli in densa ed erta
Serie di strati: in mezzo a lor s'aggira

Solitaria una via, che nell'oscura
Lontananza si perde. Ahi! di penosa
Idea ne turge al prigioniero il core!
La lunga via mena alla Russia, al caro
Paese 'u pieno di baldanza, e scevro
Di cure, ei prima incominciò l'ardente
Sua giovinezza, ove conobbe il riso
Della prima sua gioja, ove amò tanto
Le amate sue, dove nel seno accolse
Violenta la pena, ove distrusse
Del viver suo nella tempesta, appieno
La speranza, la gioja, ed il desìo,
E la memoria de' beati giorni
Nel cor per sempre inaridito ei chiuse.
L'uomo ei provò: conobbe il mondo e il prezz
Della mutabil vita, in cor trovando
La perfidia agli amici, e un sogno inane
Nelle promesse dell'amor. Già stanco
D'esser vittima ognor d'una spregiata
Vanità da gran tempo, e del bilingue
Livore, e della ingenua in volto, e finta
In cor calunnia, alla natura amico,

Rinnegato del mondo, il patrio lido
Egli lascionne, e seu volò nel grembo
Di remote contrade, ove giojoso
Di libertade lo seguia l'incanto.
Ed or non più!... nel mondo omai non scorge
Più raggio alcuno di speranza, e voi
Ultime e care illusion spariste
Dinanzi al guardo desolato; è schiavo!...
Posando il capo sovra un sasso, attende
Che coll'aurora nebulosa il lume
Della trista sua vita alfin si spenga,
E dell'asilo della tomba ha sete.
Già dietro i monti langue il Sol: da lunge
Un fragoroso romorio rimbomba,
E 'l popolo de' campi in ver l'Aullo
Col balenar delle forbite falci
Movendo va: giunsero omai: brillaro
Nella capanne i fochi, e lento lento
Il discorde fragor tacque: nell'ombre
Della notte che sorge il tutto è invaso
D'una tranquilla voluttà; dai balzi
Del petroso dirupo in giù cadente,

Solo da lungi biancheggiando brilla
Torrente alpin: le addormentate cime
Del Caucàso si vestir di nubi
Qual di funebre strato. Ed or chi viene,
Chi viene al raggio della Luna, in mezzo
Al silenzio universo, e con furtivo
Passo movendo? Si riscuote il Russo,
Chè una giovin Circassa innanzi stagli
Tenera in atto e muta: egli fissando
Tacito il guardo sulla donna, « è sogno,
Sclamò nel core, è menzognera larva,
O error dei lassi sensi miei? » ma al suolo
La vergin genuflessa, e dal notturno
Astro di luce irradíata appena,
Ai labbri suoi, della pietà col dolce
Consolator sorriso, appressa, lenta
La man movendo, a ristorarlo il fresco
Licore del Cumisse (6): ei tosto oblia
Il vaso salutare: attento ascolta,
E il suon coll'alma avidamente bee
Delle magiche voci in un coi guardi
Della vergin vezzosa; ei non comprende

Quelli stranieri accenti: ah! ma lo sguardo
Che lo carezza, delle guance il mite
Tepor, e il suon di quella voce, ah! tutto
« Vivi » gli dice, e il prigionier rivive,
E di sua lena i resti in un raccolti,
Al caro cenno si rialza, e in seno
Al benefico nappo estingue il duro
Tormento della sete; allor chinava
Lasso di nuovo in sulla pietra il greve
Pondo del capo, ma languenti i lumi
Volgeansi ratti alla Circassa ognora;
E a lungo, a lungo innanzi a lui pensosa
Sedendo ella restò, qual se con muta
Pietade almeno, il misero cattivo
Consolar ne bramasse .... i labbri suoi
Involontarj si schiudean sovente
A incominciare un detto, indi un sospiro
A mezzo lo troncava, e le pupille
Più d'una volta inturgidir col pianto.
Giorno appo giorno sen volò com'ombra.
Fra le montagne appresso il gregge, avvinto
Ne' ceppi suoi, tutti i suoi dì vivea

Il misero prigione; in sen del cupo
Rezzo di una caverna egli s'asconde
Della state al calor, ma quando il dorso
Della montagna tenebrosa ascende
L'argenteo disco della Luna, allora
Per ombroso sentier vien la Circassa,
Viene ed arreca al suo prigion ristoro
Di Cumisse, e di vino, e 'l profumato
Mel degli sciami, e biancheggiante il riso
Al par di neve, e la furtiva cena
Con lui divide. Ella su lui riposa
Il suo tenero sguardo, ed il sermone
E degli occhi, e de' cenni in un rassembra
Con parole indistinte. Ella cantando
Canzon gli va delle montagne, o i canti
Dell' amena Georgia, o di straniero
Sermon gli accenti ad un ad un confida
Alla memoria impaziente. Ell' era
La prima volta in cui sentiva amore
Nel virgineo suo spirto, in cui la piena
Del contento godea! ma da gran lunga
Ahi che 'l Russo provò la gioja estrema

Di sua giovine vita! ei non potea
Un semplicetto ed innocente amore
Scambiar col suo; forse temea pur anco
Di ridestar lo sventurato sogno
D'una fiamma obliata. Oh! la ridente
Gioventude non langue inaridita
In un sol punto: l'estasi beate
Non fuggon d'un sol volo, e d'inattese
Gioje l'amplesso di gustar n'è dato
Più d'una volta; ah voi però, leggiadre
De' più begli anni illusion, voi primi
Moti d'Amor, primi d'ebbrezza lampi,
Mai non movete a ritornar, giammai!
Parea che il pondo di sua triste vita
Al disperato prigionier men greve
L'uso rendesse. Ei nascondea nell'imo
Fondo del cor de'ceppi suoi l'ambascia
E l'inquieta ardenza. In fra le nude
Roccie traendo solitario il fianco
Sulla prim'ora mattutina i lumi
Fissava immoti in sen della lontana
Immensitade di que'monti or vaghi

Di grigie e rosse tinte ed or d'azzurre;
Spendida vista! eternamente ostello
D'eterne nevi le lor cime al guardo
Formar parean con addensate nubi
Catena immota: entro al lor cerchio avvolto,
Qual bifronte colosso incoronato
Di corona di gelo, ergea le cime
Maestoso l'Elbrusso (7) e biancheggiante
Sotto la volta dell'azzurro cielo.
Quando al sordo fragor che la tempesta
Su nell'etra precede, il tuon mescea
Il suo ruggito, alla montagna in vetta
Oh come spesso il prigionier sedendo
Seu stava immoto! egli vedea dall'alto
L'Aullo appena, ed ai suoi piè de'nembi
S'addensava il vapore: in fra le steppe (8)
In vertici volante iva la polve:
In fra le rupi impaurito il cervo
Cercava asilo: dalle roccie il volo
L'aquile ergendo con dolenti strida
Si appellavan ne'cieli: anche il fragore
De' fuggiaschi tabunni (9) ed il muggito

Degli armenti dispersi iva morendo
Dell'uragan nella possente voce;
Repente giù dall'atro seu de' nembi
Dalla folgor solcati, in sulle valli
Precipitando un turbine irrompea
Di grandine, e di piova: ogni torrente
Furiando insorgeva, e colla possa
De flutti suoi sulle scoscese rupi
Solcava un'orma, o rotolava i massi
Dai secoli ammucchiati. In sulla vetta
Delle montane region, solingo,
Da nube ascoso onde l'oscuro lembo
Di folgori era pregno, il prigioniero
Si stava intanto, ed attendea del Sole
L'almo redir: dalla procella in alto
Intangibil posava, e sol da lunge
Con indistinto fremito di gioja
Tendea l'orecchio all'ulular de' venti.

Ma sugli strani abitator de' monti
Figli dell'Asia, era la mente intesa
Del figlio dell'Europa: infra la stirpe

Del Caucàso il prigionier movea,
Gli usi, la fè, le costumanze, i riti
Notando avidamente; il corso amava
Di lor semplice vita, e l'ospitale
Pietà dell'accoglienza, e la di guerra
Inestinguibil sete, e 'l volger ratto
Del lor libero incesso, e 'l piè leggero,
E delle braccia il nerbo. Egli sovente
L'ore spendea del lungo dì mirando
Agil Circasso che talor sul dorso
Della montagna, o nell'immenso piano
Delle steppe vicine, il crin coverto
Dal ciapca (10) irsuto, e della burka (11) il neg
Vello all'aura sugli omeri ondeggiante
In gentil foggia sull'arcion curvato,
Sovra la staffa il piè sottil poggiando,
Iva in balia del suo corsiere a volo
Nello spazio vagante, e alle temute
S'addestrava col corso arti di guerra.
Egli stupìa del lor guerresco arnese
Alla beltà modesta: armi infinite
Pendono dal Circasso: ei n'è del paro

Lieto, e superbo: di conteste anella
Su lui l'usbergo, e l'archibugio e l'arco
E la faretra del Kuban, l'acuto
Pugnale e 'l laccio (12) e sua compagna eterna
Nelle fatiche, e nel posar, la fida
Ciasca è su lui. Nulla gli è greve, e nulla
S'urta ne' moti: sul destrier, sul suolo
Egli è l'istesso ognor: l'istessa invitta
Inflessibile audacia have nel guardo;
Il suo tesoro, l'amor suo, la tema
De' mal cauti Cosacchi, e il suo destriero,
Fogoso allievo del Tabun, ma fido,
Docil compagno. A una caverna in seno,
Ovver fra dumi delle steppe e l'erba,
Perfidamente il predator Circasso
Col suo corsier si asconde: a un punto ratto
Come 'l volo d'un dardo; ei scorto appena
Uno straniero viator, già balza
Dal teso aguato: in un'istante i colpi
Del possente suo braccio avran deciso
La già sicura lotta .... ecco! il volante
Guinzaglio tragge lo stranier prigione

Fra gli alpestri dirupi, e d'animoso
Foco sbuffante il corridor radendo
Col ventre il suol si slancia: è a lui cammino
Tutto! Le roccie, la foresta, il letto
Di montane sorgenti: una sanguigna
Traccia dimostra i passi suoi: ne suona
Il calpestìo di quel deserto in seno.
Dinanzi a lui con fosche onde rotante
Romoreggia il torrente: entro all'abisso
Il rapitor precipita traendo
Seco il prigion che l'onda bruna inghiotte
Nel vorticoso fondo, e manca e implora
Fiocamente la morte, e innanzi al guardo
La scorge omai.... ma che? l'oltrepossente
Lena del corridor seco lo tragge
Ratto qual dardo alla schiumosa riva!
Talor d'un tronco i tortuosi rami
Afferrando il Circasso, allor che svelse
Un arbor la procella, indi lanciollo
Del suo furor bersaglio in sen dell'onde,
Quando sui colli come un vel si stese
L'ombra di notte senza Luna, ei veglia

L' astuto, ei veglia e di quel tronco ai rami,
E alle antiche radici intorno appende
L' armi sue bellicose; arco, faretra
E scudo, e burka, e la corazza, e l'elmo:
Indi quel tronco in pria sospinge e 'l segue
Poscia nel sen del rapido torrente,
Muto, indefesso. Della notte regna
Cupa la calma: romoreggia il fiume;
Il poderoso rotèar de'flutti
Tragge il Circasso alle solinghe rive
U' in vetta ai poggi, e sulle lancie inchini
Stanno i Cosacchi a posta lor guatando
Il cupo corso di quell' onde: intanto
Innanzi a lor, qual un confuso obbietto,
Qual punto in sen d'oscurità vagante
Passan l'arme del perfido inimico ....
A che pensi, o Cosacco? hai forse in mente
Del passato le pugne, o le notturne
Scolte sul campo della morte, o gl' inni
Delle vittrici schiere, o 'l patrio lido?
Sogno fatale!... Addio per sempre, addio
Le libere Stanizze (13), o 'l tetto amico

De' padri suoi colle tranquille sponde
Del Don natio, la guerra, e la giulive
Fanciulle del suo loco! ecco l'astuto
Nimico vien furtivamente a ripa:
Un dardo uscìo dalla faretra, . . . vola, . . .
Nelle tenebre vola . . . . ecco un Cosacco
Precipitar dal sanguinoso poggio.
Ma quando ai dì che la procella regna,
Nella dimora de' suoi padri assiso
Posa il Circasso e accolta have d'intorno
La diletta famiglia, e intanto fuma
Sui lari il tizzo: se lasciando il fido
Destrier che là recollo, e ne' deserti
Monti attardato un viator straniero
Varchi la soglia affaticato, e segga
Timidamente appo la fiamma; sorge
Il Sir del loco allora, e con ridente
Volto, e cortese al viator presenta
Pegno ospital la profumata tazza
Del Cibir (14) benaccetto: indi prosteso
Sotto l'umido burka, e nell'asilo
Della sacla fumosa al sonno in braccio,

Securo sonno, lo stranier sen giace,
E lascia all'alba l'ospital capanna.
Là del giulivo Bairam (15) i giorni
Talora in stormo a festeggiar co' ludi
La baldanzosa gioventù s'univa;
L'un gioco all'altro succedea; vuotando
Or la piena faretra, a vol di dardo
L'aquila altera traffigean nel grembo
Dell'altissime nubi; or dagli eccelsi
Dirupi, e in fila impaziente astretti
Scendeano a un cenno, uniti ognora, il suolo
Come damme radendo: alta la polve
Dalle steppe s'ergeva, e nella corsa
Unico un suon dai passi lor n'uscia;
Ma ai cor nati alla guerra, allor che a lungo
Dura, è pur noja della pace il riso!
Dell'oziosa libertade i ludi
Sturba sovente sanguinoso un gioco
Appo i Circassi; in fra le risa e 'l gajo
Folleggiar de' conviti, ecco repente
Brillar le ciasche minacciose e nude,
Ecco sul suolo rotear di polve

Lordi e di sangue degli schiavi i teschi,
E con le palme i fanciulletti intanto
Plaudon giulivi alla nefanda vista!
Freddo, tranquillo, e non curante il guardo
Volgeva il Russo a que' piacer di sangue;
Avea sete di morte; un dì la fama
Nelle vicende, e ne' perigli avea
Avidamente amata: umil, dèvoto
Schiavo d' onore a una spietata larva,
Ben spesso ei vide in singolar cimento
Stargli dinanzi di sua vita il fine
Sanguinoso, vicino, eppur tranquillo
E immoto il petto al fatal piombo offria!
In mezzo ai ludi de' Circassi, ei forse
Venia sovente del pensier sull' ali
Al tempo della gioja, allor che intorno
Cinto d' amici a festeggiar con loro
Ei del convito nel fragor sedea?...
Forse ai dì che passaro, ai dì che tanta
Speme ingannaro, ei col pensier tornava,
O curioso rivolgeane il guardo
Su quei rudi piacer figli d' ignara

Semplicitade, e vi leggea riflessi
L'indol e 'l cor della selvaggia gente?
Niun potria dirlo! ei dello spirto i moti
Tacitamente nascondea nell'imo
Petto, e niun'orma in sulla lata fronte
Per tradirlo apparia: sino ai tremendi
Circassi immenso uno stupor nasceva
Per la tranquilla audacia sua: la vita
Gli lasciavan puranco, ed in sommesse
Note di meraviglia ivan vantando
Dell'armi lor la gloriosa preda.

IL PRIGIONIERO
DEL CAUCASO

PARTE SECONDA

Alfin conosci o verginella, o vaga
Verginella de' monti, alfin conosci
E l'estasi del core, e la suprema
Dolcezza della vita! Il tuo bel guardo
Infocato e innocente appien disvela
Il contento e l'amore. Allor che a notte
L'amico tuo che ti stringea sul seno,
Di muti baci ti copriva, ardendo
Di voluttade e di disio, l'intero
Mondo obbliavi, e gli dicei « t'allegra,
T'allegra o caro Prigionier, deh china
Il capo tuo su questo seno: obblia

E patria e libertà: felice io sono
Di star con te qui nel deserto ascosa:
Oh Czar (16) dell'alma mia m'ama! Sin ora
Niun mai baciò le mie pupille: al mio
Letto solingo unqua furtivo il piede
Non volse mai nel tenebror di notte
L'occhi-nero Circasso: ognun m'appella
Una vergin crudele: a ognun son nota
Qual bella dispietata. Ah tu conosci
Il destin che mi attende! il padre mio,
E più crudo il german vender mi vonno
A prezzo d'oro a chi non amo, e in seno
D'un Aullo stranier; ma il padre e 'l crudo
Fratel coi prieghi io vincerò, col pianto ...
Se no .... scampo mi fia l'acciaro, o 'l tosco!
Magica, invitta, inconcepibil possa
Tutta sì tutta a te mi tragge: io t'amo,
T'amo, diletto prigionier, tu m'hai
D'ineffabile ebbrezza empiuto il core ».
Ei muto intanto, e con pietoso sguardo
L'appassionata vergine guatava,
Udendo i suoi detti d'amor con mente

Carca d'idee funeste: ei s'obbliava
E lei con sè: de' già trascorsi giorni
Tutte le rimembranze a lui nell'alma
S'affollavan riedendo, e un dì frequenti
Lacrime amare gli piovean da' lumi
Qual grandine che cada: ahi che la pena
D'amor senza speranza a lui sul core
Come piombo pesava! Alfin proruppe
Alla vergin dinanzi in questi lai.
« Obbliarmi tu dei, non merto, o cara,
L'estasi del tuo amor: non spender meco
Preziosi i tuoi giorni: un'altro appella
Cara, al tuo seno, e l'amor suo deh possa
Compensarti la fredda ombra di duolo
Dell'alma mia! fido ei saratti, e 'l dolce
Tuo sguardo e 'l fior di tua bellezza, e 'l suono
De' tuoi detti di fiamma, e l'innocente
Impeto de' tuoi amplessi ei ben sapranne
Prezzar qual merti: io di funesti affetti
Vittima languo senza ebbrezza e senza
Pure un desio. Di sciagurato amore
Tu scorgi i frutti, i luttuosi frutti

Delle tempeste del mio cor; mi lascia,
Ma il mio destin deh piangi! Oh! perchè al guardo
Non m'apparisti, o sciagurata, innanzi,
Ne' dì che ancor della speranza al riso
Ed alle care illusion credea?
Or troppo è tardi: io per la gioja sono
Per sempre estinto, e sen fuggio per sempre
Della speme la larva: omai scordata
Ha del piacer l'amico tuo la via,
E pei teneri sensi ha un cor di sasso!
Ah tu non sai quant'è penoso, o cara,
Con morte labbra riscontrar gli amplessi
Viventi dell'amore, e freddo un riso
Mostrar agli occhi onde dirompe un pianto
Di tenerezza; allor che ne martora
Inutil gelosia, quando nell'alma
Dorme l'amor, com'è penoso ad altra
Donna pensar d'amante donna in braccio!
Quando i miei baci lentamente, a sorsi
Così tenera bei, quando d'amore
Sì rapidi per te passan gl'istanti.
Io nel silenzio e nell'angoscia bevo

Quel pianto che t'ascondo: il mio pensiero
Erra lungi da te: mi veggio innanzi
Come in un sogno una diletta immago,
Sempre diletta! e a me l'appello e a lei
Volo precipitoso, e non intendo
E non veggio, e mi taccio: a te mi dono
Come in obblio, ma fralle braccia serro
Un segreto fantasma: a lui si volge
Qui nel deserto il pianto mio, con meco
Ovunque egli erra, e nel mio spirto versa,
Nell'orfano mio spirto atroce un duolo.
Mi lascia adunque ai ceppi miei, mi lascia
Le solitarie illusion, le care
Rimembranze, e le lagrime e le pene
Che mie pur sono: ah tu non puoi, mel credi,
Meco partirle: dal mio labbro udisti
Del mio core il segreto; addio!... mi dona
Pegno d'addio la destra; amor di donna
Non s'ange a lungo per l'assenza: ei passa
Ratto l'amor! segue la noja, e alfine
Arde la bella di novello affetto.
Colle labbia dischiuse e senza pianto,

Pur ne' singulti, e nell' affanni assisa
Stava la giovinetta: il guardo suo
Morente e fiso, alto esprimeva un muto
Rimproccio. Al par d'un' ombra ell'apparia
Pallida in volto: era tremante e fredda
La destra sua, pur fra le man posava
Dell'amato; ma infin tutta l'angoscia
Del tradito amor suo così prorruppe
In tristi accenti. « O Russo, o a me fatale
Russo! oh perchè per sempre tua divenni,
Pria che 'l tuo core i' conoscessi? ah brevi
Furono i dì che sul tuo sen posava
La vergine beata! ah corte e poche
Notti d'amore a lei concesse il fato!
Ma riederan mai più? possibil fora
Ch' eternamente la mia gioja ormai
Fosse spenta per me?... ma tu potevi,
O prigionier, sol per pietade almeno
Con un sol detto, col tacer, con una
Simulata carezza all' inesperta
Mia gioventude un consolante inganno
Facile ordir; con tenere e sommesse

Cure io t' avria della tua sorte il pondo
Reso men grave: ah nol volesti! ... oh dimmi
Dessa chi è mai? ... Chi del tuo cor la donna
È mai?... deh dillo! ami tu dunque o Russo?...
E riamato sei? comprendo il credi
Le pene tue. ... tu 'l pianto mio perdona,
E 'l mio duol non deridi ». Ella si tacque;
I gemiti ed il pianto avean oppresso
Dell' infelice il cor; senza un' accento
Articolar, pur si movean le labbia
Mormorando rimprocci. Al suol prostesa
Come insensata fra le man tenea
Le ginocchia di lui, potendo appena
Respirar per l'affanno. Egli le tese
Lenta la destra e rialzolla, e disse:
« Oh non pianger così! Qual tu, son io
Bersaglio all' onte del destin: provai
Com' or la provi, nel mio sen, l'ambascia;
No, mutuo amore io non conobbi, amai
Ma solo, e solo ho pur penato: ed ora
Come fiamma obbliata in mezzo ai piani
Del tuo deserto che fumando more,

Io pur m'estinguo: io qui morrò ben lunge
Dai desiati lidi, e questa steppa
Tomba mi fia: le rugginose anella
De' ceppi miei qui poseran sull'ossa
Esuli eterne dal natio lor suolo!
L'astro di notte iva sparendo, e lunge
Nell'albeggiar già traluccan le immense
Cime nevose di que' monti: il guardo
Fiso sul suol, bassa la fronte e muti
Si separaro.
Da quel tempo il mesto
Cattivo erra solingo: intorno egli erra
All'Aul de' Circassi. In ciel l'aurora
Un nuovo dì dopo l'estinto adduce,
Dopo una notte altra ne vien, ma indarno
Di libertade ha sete: il dì non giunge
Che libero lo vegga! avvien che leve
Qual lampo brilli infra le siepi, e passi
Il camoscio talor? Nelle tenèbre
Lo scalpitar d'Antilope selvaggia
Odesi forse? Arde egli tosto e move
Le catene agitando, e attende e spia

Se 'l Cosacco mai fosse audace, e destro
Che ne striscia furtivo, ed è notturno
Distruttor degli Aulli, e de' prigioni
Liberator! sommessamente appella, . . .
Spera ma invan! tutto si tace attorno
Solo agitate dal notturno vento
Fiottano l'onde, e l'animal che i passi
Dell'uomo intese al suo deserto fugge.
Romoreggiar fra le montagne un giorno
Grido di guerra udì « suso al tabuno,
Al tabuno si voli! » alto un fragore
Ergesi intorno: ognun s'affretta: ondeggiano
Nere le burke, i ferrei anelli cigolano
Delle Circasse briglie: al Sol risplendono
I tersi usberghi: impaziente scalpita
Sotto l'arnese ogni destrier: l'Aullo
Tutto a movere è pronto: in giù dai colli
Come un torrente della guerra i figli
Precipitan furendo, e sulle rive
Van del Cubàno a ricoltar la piena
Degli imposti tributi, e delle prede.
Tace l'Aùl tranquillo: appo le Sacle

Dormono i cani al solar raggio: i bruni
Fanciulli ignudi in libere carole
Van folleggiando: intanto in cerchio assisi
Posano gli Avi e dalle pipe il fumo
In azzurre spirali al ciel s'eleva;
Odon silenziosi i noti canti
Delle donzelle, e all'armonia che sorge
Ringiovanisce a que'canuti il core.

1

Scorre nel flume gorgogliante l'onda,
Sulle montagne omai la notte è giunta.
Dorme lasso il Cosacco appo la sponda
Chino dell'asta sulla ferrea punta:
Sorgi, o meschin! fra le tenèbre arriva
Un Circasso che vien dall'altra riva.

2

Voga il Cosacco, e di fidanza pieno
Tragge le reti per l'algoso letto:
Tu perirai, Cosacco, all'onde in seno,
Qual perisce nell'onde il fanciulletto
Mentre si bagna nell'arsura estiva:
Un Circasso ne vien dall'altra riva!

3

Ove in ricche Stanitze have la stanza
Del patrio fiume appo le sponde amate
Dell'allegro Horovodde (17) il cerchio danza;
Rapide, o belle, alla magion volate,
Cessate, o Russe, la canzon giuliva,
Ecco un Circasso vien dall'altra riva!

Così cantaro le fanciulle; assiso
Appo le rive intanto il Russo avea
Volto alla fuga ogni pensier, ma i ceppi
Del cattivo son pesi, e largo è il fiume
E rapido e profondo;... Intanto tacque
Ogni fragor nelle dormenti steppe,
L'ombra si stese in vetta ai monti, e fioco
Il raggio della Luna in sulle bianche
Capanne dell'Aul riflesso cade.
Dormono i Cervi appo i torrenti: il grido
Dell'aquile cessava: e l'eco appena
Ripete de' tabuni in sen de' monti
Sorda languendo il calpestio lontano.

Move qualcun: d'una fanciulla il velo,
Fra le tenebrre albeggia: eccola, al Russo
Ella ne vien pallida e mesta: indarno
Cercan parole le tremanti labbia
Della bella affannosa: have lo sguardo
Di doglia pien: sul palpitante seno
E sugli omeri suoi cade la nera
Onda de' crini: in una man le brilla
Dentata lima; con la destra stringe
L'acciar forbito di Damasco: appare
Qual se furtiva ad una pugna gisse
Guerriera donna!
In sul cattivo il guardo
Lenta posando alfin: « fuggi, » gli disse
La vergine de' monti, « oh, vanne e fuggi!
Di niun Circasso i passi tuoi lo scontro
Deggion temer: t'affretta, e la notturna
Ora propizia oh non sprecar! di questo
Pugnale io t'armo: i passi tuoi fra l'ombre
Niun può spiar. »
Tosto la lima afferra
Con man tremante, indi si china al suolo

Ai piè di lui: sotto gli acuti denti
Il ferro stride: involontaria stilla
Cadde di pianto all'infelice, e a terra
Caddero insieme fragorosi i ceppi
Recisi in duo; « Libero se', » sclamonne
La vergin tosto, « or fuggi »!.. Ahi che uno sguardo
Un insano suo sguardo, appien dipinse
Dell'amor suo la piena! Ella soffria!...
Entro ai vortici suoi fischiando il vento
Il suo velo agitava. » O cara, o mio
« Unico amor, sclamava il Russo, io sono
« Per sempre tuo sino alla tomba: oh vieni
« Dall'inospite lido ambo fuggiamo,
« Vieni, fuggi con me!...» No Russo, ah cessa
« Fuggir non deggio! Ella sparìo per sempre
« Di mia vita la gioja: io la conobbi...
« Tutto conobbi... ed or passato è tutto;...
« Il sovvenir ne sparve: e fia pur vero?..,
« Possibil fora? ah no!... tu un'altra amasti!...
« In traccia vanne, amala ancor... che m'ange
« Omai così! d'onde il mio duol ne viene?
« Addio!... con te saranne in ogni istante

Dell'amor mio la benedetta prece....
Addio, ti scorda i miei tormenti, e dammi
La destra tua.... per la fiata estrema!
All'amata Circassa egli protese
Ambo le man: ver lei volò col core
Risuscitato a nuovo amor: col lungo
Amplesso dell'addio strinsero il nodo
Che in un'amor gli unia, poscia coll'alma
Di mestizia ripiena, e l'un dell'altro
La man tenendo seguitar la via
Tacitamente in ver la riva. — Al fiume
Romoreggiante in sen già il Russo nata
In mezzo ai flutti alto schiumosi: ei giunge
Gli opposti scogli e già gli afferra... a un trat
Cupo, sordo un fragor dal sen dell'onde
Surse e lontano un gemito s'intese. —
Ei giunge alfin sulla deserta sponda
E indietro guata.... ivan que' lidi omai
Rischiarandosi attorno, e ancor recenti
Albeggiavan le spume: eppur da lunge
Nè sulla riva, nè dei monti al piede
La Circassa apparia!... dovunque regna

Un silenzio di morte .... in sulle sponde
S'ode soltanto il sibilar del vento,
E della Luna al luccicar, nel seno
Di quell'acque commosse omai dispare
Un cerchio ampi-ondeggiante....
Ei tutto intese l...:
Lento abbracciò con uno sguardo, estremo
Sguardo d'addio, l'Aul deserto, e i campi
Ove prigion pascea la greggia, e gli ermi
Dirupi ove traea sovente il fianco
Dai ceppi oppresso, e 'l rio dove al meriggio
Lasso posava, allor ch'ai monti in vetta
La sua canzon di libertà cantava
Il selvaggio Circasso. Intanto in cielo
Fuggia la notte, e s'inchinava il giorno
Sull' oscure vallèe. Surse l'aurora.
Per lontano cammin libero giva
Il prigionier pensoso: a lui dinanzi
Già fra le nebbie del mattin brillando
Ivan le Russe lancie, e ai poggi in vetta
S'udìa l'appel delle Cosacche scolte.

Così la Musa, la gentile amica
Della mia mente, sui confin volando
Giva dell'Asia e vi cogliea corona
Di fior selvaggi in sulla falda nati
Del Caucàso; e sorridea la Diva
Alle semplici foggie, e al rozzo ammanto
Del popol bellicoso. Ella sovente
Con quell'ammanto m'appariva al guardo
La bella Fata: ai vuoti Aulli intorno
S'aggirava vagando in fra le rupi:
Il divo orecchio iva chinando al canto
Dell'orfane fanciulle: avea diletto
Nelle Stanitze, e ne' guerrieri allarmi
De' Cosacchi animosi, e nelle scolte
Sui poggi vigilanti, e nel tranquillo
Silenzio delle tombe, e nel nitrito
De' selvaggi Tabun. Forse la Diva
Ch'ama il racconto e la canzon, ripiena
D'alte memorie, ella pur forse un giorno
Del Caucàso formidato i prischi
Fatti, e le istorie narrerà di tanto
Remoti lidi, e 'l singolar certame
Di Mitislao (18), colla fatal ruina

E 'l tradimento onde i Russian cadero
Spenti alle figlie di Georgia in seno
Avide di vendetta. E di quell'ora
Si gloriosa io canterò, che in vetta
Al Caucàso, della pugna il sangue
Odorando da lunge, il volo altero
De' Russi la birostre Aquila stese;
Sovra il grigio Terèco (19) udissi allora
Romoreggiar la folgore di guerra
Per la prima fiata, e 'l suon s' intese
Del tamburo del Russo, e al sangue in mezzo
Ed alle stragi intrepido comparve
Zizianoffe. E te cantar vogl'io
O Kotlarevsky, o eroe, terror, flagello
Del Caucaso! Di tempesta al paro
Ove passavi furiando, l'orma
Del tuo cammin, qual negra peste, a morte
Struggitrice traea le razze intere
E le tribù nimiche .... Oggi lasciasti
L'acciar della vendetta: a te la guerra
Più non arride: il molle ozio ti giova
Della candida pace, e 'l sen coverto
Di piaghe gloríose, or la tranquilla

Calma fruisci de' paterni campi! ... —
Ma qual repente un ululat tremendo
Dall'occaso s'eleva? ... il capo inchina
Il nevoso tuo capo, e ti sommetti
O Caucàso, ecco, Ermoloffe è giunto! —
E della guerra il furioso grido
Omai cessò; tutto è sommesso al ferro
Del Moscovita, e voi superbi figli
Del Caucàso invan pugnaste, indarno
Tremendamente nel pugnar periste.
Non vi fer salvi il sangue vostro, e i monti,
E gl'incantati usberghi, e la famosa
Razza de' destrier vostri, e di selvaggia
Libertade l'amore! Un dì, simile
Di Batia alla tribù, forse la gente
Del Caucàso tradirà l'antica
Fama degli avi, e scorderanne il grido
Animator di guerra, e i bellicosi
Dardi inoprati rimarransi; agli antri
Già vostro scampo, e vostro nido, o figli
Delle montagne, il viator securo
Salir potranne, e de' puniti oltraggi
Oscuramente narrerà la fama.

NOTE

(1) Bestou *o più correttamente* Bechtaou, *montagna della catena del Caucaso situata a quaranta verste da Georgiewsk e ben nota nella storia della conquista della Georgia.*

(2) Aoul: *così chiamansi i villaggi dei popoli Caucasiani*. Ousden *significa capo o principe*.

(3) *L'illustre Generale Rajewsky, durante la famosa campagna del* 1812, *condusse il suo figlio ancor fanciullo sopra uno dei campi di battaglia in mezzo alla grandine delle palle francesi*.

(4) Chachska — *Scimitarra dei Circassi*.

(5) Sakla — *Abitazione o capanna*.

(6) Koumis — *Bevanda composta col latte di giumenta, e molto usitata fra i popoli del-*

le montagne e le razze nomadi dell' Asia. Ha un gusto, a quanto dicesi, assai piacevole, ed è tenuta per molto salubre.

(7) Elbrouss — *La più alta montagna della catena del Caucaso.*

(8) Steppe — *Deserti arenosi, e vastissimi molto frequenti nella regione del Caucaso, e nella Russia Asiatica.*

(9) Taboun — *Mandra di cavalli, libera nella campagna.*

(10) Chapka — *Sorta di berretto di forme diverse — questa parola evidentemente di origine Slava designa lo stesso oggetto in Russo e in Polacco.*

(11) Burka — *Specie di mantello corto guarnito internamente e spesso anche esteriormente di pelli irsute.*

(12) *I Circassi si servono spesso di un laccio a nodo scorrente anche in uso di guerra, e lo gittano con straordinaria destrezza al collo del lor nemico, e così lo tràggono prigioniero.*

(13) *I Cosacchi del Don chiamano col nome di* Stanitze *i loro villaggi.*

(14) Chihir — *Sorta di vino rosso della Georgia.*

(15) Bairam — *Carnevale dei Monsulmani.*

(16) Czar, *o* Tsar — *significa Signore, Padrone, Dominatore.*

(17) *L'*Horovod *è una specie di danza circolare molto amata dai Cosacchi.*

(18) Mitislao, *o* Mstislaw, *detto l' intrepido figlio di S. Vladimaro, e Principe appannaggiato di Tmautarakan (isola di Tamagna) guerreggiò contro i Kossogui, che secondo ogni probabilità sono gli odierni Circassi, e vinse in duello il lor Principe Redéda — Karamsine. Storia di Russia T. 2.*

(19) Térek — *Fiume che ha origine alle falde del Mquinvari, traversa il paese degli Oheti, tocca la provincia del Caucaso, e si versa nel mar Caspio.*

GLI
ZINGARI

GLI

ZINGARI

Della Dacia nel seno erra vagante
De' Zingari la torma; oggi s'assise
Del fiume in riva, e poseravvi a notte
Sotto lacere tende: il nido è lieto
Come la libertade, e il sonno scende
Dolce su lor sotto l'eterea volta.
Fra le rote de' carri a mezzo ascosi
Da bizzarri tappeti, arde una fiamma;
La famigliuola ivi prepara attorno
Il vespertino cibo: erran pascendo
I cavalli ne' campi: appo la tenda
Domato un orso, in libertà disteso
Stassi sul suol. Tutto è vivente in mezzo

Alle steppe deserte: il vario moto
Che nasce pur dalle tranquille cure
Di quella razza che al mattin fia pronta
A breve via, quel che nell'etra echeggia
Femmineo canto e de' fanciulli il grido,
E 'l rimbombar della percossa incude
Mobil compagna nel cammin. Ma scese
Sovra il Nomade campo omai la notte,
E 'l silenzio del sonno. Or non s'intende
Più nelle steppe che 'l latrar de' cani
E 'l nitrir de' cavalli. Ovunque spenti
I fuochi son: tutto è tranquillo: splende
Sol dall'alto la Luna in sen de' cieli
Ed il campo rischiara. Entro una tenda
Solo un veglio non dorme: assiso ei stassi
Appo i carboni estinti e coll'estremo
Tepor che n'esce si riscalda, e guata
Lunge nella pianura a cui fan velo
I vapor della notte. Uscì solinga
La giovinetta figlia sua ne' campi
A spaziar. Fin dalla cuna avvezza
A folleggiante libertà, che rieda

Dubbio non v' ha, ma pur la notte è giunta,
E ben tosto la luna alle lontane
Nubi del ciel diranne addio, nè torna
Zemfira ancora e si raffredda intanto
Al vecchio padre la frugal sua cena.
Eccola alfin: sulle sue traccie move
Seco un garzone in fra le steppe; ignoto
Egli è al Zingaro affatto; o padre, esclama
La verginella, un ospite t'adduco:
Varcato il poggio io lo rinvenni, e al campo
L' invitai per la notte: al par di noi
Esser Zingaro ei brama: invan da presso
Lo persegue la legge, io sua compagna
Esser ne voglio: egli si noma Alèco
E a seguire i miei passi ovunque è pronto.

IL VECCHIO

Lieto ne son; sino al mattin deh resta
Di nostra tenda all' ombra! e se ti giova,
Resta ancor più; come vorrai: son pronto
A divider con teco il nostro asilo
E 'l nostro pan: statti con noi: ti avvezza
Al nostro fato, a povertade errante

È a libertà: domani in un col primo
Albeggiar del mattino entro all'istesso
Carro noi partiremo: un'arte eleggi
Qual più ti piace: o sull'incude il ferro
Fabro novel percoti, o attorno canta
Le canzon ne' villaggi ove t'aggiri
L'orso guidando.

ALECO

Io resto.

ZEMFIRA

Ei sarà mio
E chi da me torlo potria? Ma tarda
L'ora si fa: già la novella Luna
Sparì dal cielo; son coverti i campi
Dalle nebbie notturne e 'l sonno omai
Ben mio malgrado a me la fronte inchina.
È giorno. Il veglio a lenti passi errava
Nella tacita tenda; e sorgi alfine
Disse, o Zemfira, il Sol levossi, e sorgi
Ospite mio, n'è tempo omai: lasciate
O figli miei della mol lezza il letto.
E con fragore il popolo repente

Uscinne a sciami. Già dal suol divelte
Stan sui carri le tende, e i carri sono
A muover presti. In un'istante, e insieme
Tutto s'avvia. La folla ecco che inonda
Il vacuo piano. Agli asinelli il dorso
Gravan mobili ceste, ove posando
Scherzano i fanciulletti. E sposi, e donne,
E vergini, e fratelli, e giovanetti,
E canuti seguendo in sulla via
L'un l'altro vanno in vortice. Le grida,
Le canzon Zingaresche, ed il ruggito
D'ell'orso prigionier, l'impaziente
Clangor di sue catene, in mille guise:
E di mille color lacere vesti,
La nudità de' pargoli, il latrato
E l'ulular de'cani, il ranco suono
Della zampogna e 'l cigolio de' carri,
Povero è il tutto e discordante, e strano
E selvaggio a mirarsi, eppur del paro
Vario, vivace, ed alla nostra avverso
Mollezza inane, e all'oziar di questa
Vita uniforme ch'assomiglia il metro

Lento ed ugual d'una canzon di schiavi.
Tristo guatava nel deserto piano
Il Zingaro novello, e la segreta
Cagion di sua mestizia all'alma oppressa
Di spiegar non osava. Era con lui
L'occhi-negra Zemfira. Egli s'è reso
Libero appieno abitator del mondo,
E un lieto Sol sovra il suo capo versa
Nella beltade del meriggio i rai.
E perchè dunque del garzon nell'imo
Petto palpita il cor? qual pena l'ange?

L'augelletto d'Iddio già non conosce
Cure, fatiche, o angosce;
A far nido che duri ei non si stanca,
Ma dorme in sulla branca,
Che prima scontra della notte in seno;
E quando in ciel sereno
Precede il Sol la rosseggiante aurora
Sorge l'augello ancora:
L'ali agitando ode d'Iddio la santa
Voce, e s'allegra, e canta.

La Primavera amor della natura
Passa, e l'estiva arsura:
Poi vien l'Autunno e al fianco suo vicine
Le nebbie e le pruine;
Riedono pel mortal le pene e i mali,
Tristi sono i mortali!
Ma l'augellino a più tepido suolo
Drizza lontano il volo,
Oltre l'azzurro mar va in altra sfera
Insino a Primavera.
E simile all'augello, esule, errante,
E senza cure e senza tetto giva
Lo staniero garzon: securo nido
Non conoscea, nè a loco, a obbietto, a genti
Egli era avvezzo: ovunque ombre, e sentieri
V' eran per lui: per tutto eravi asilo
Per le sue notti vagabonde. Ei desto
In sul mattin, fidava intero il giorno
Alla voglia del ciel: cura, o pensiero
Del viver suo mai non potea turbargli
L'indolente suo cor. L'astro lontano
Della magica gloria, è ver, talora

Con mite raggio sorridendo, un cenno
Gli fea d' invito; vision beata
Talor la folla de' piaceri attorno
Gli scherzava inattesa; alto sovente
La folgore echeggiava appo il solingo
Suo capo; ebben, con non curante sprezzo
Egli dormia nella tempesta, o in seno.
Del più bel dì; vivea, nè l'empia possa
Riconoscendo del destin, nè 'l folle
Volger della fortuna. Oh ciel! ma gioco
Il docile suo spirto era a cotanto
Uragano d'affetti! oh con qual piena
S'agitavan bollendo entro all'oppresso
Seu del meschino! è da gran tempo forse,
È per gran tempo che sommessa tace
Quell' interna procella? Ah, no! per poco
Misero attendi, e fia pur desta ancora!

ZEMFIRA

Amico, dimmi, oh non ti duol di quanto
Hai per sempre lasciato?

ALECO

E che lasciava?

ZEMFIRA

Ben mi comprendi: il tuo paterno tetto,
L'uomo, la patria, la città.

ALECO

Qual dunque
Cagion di duolo esser ciò puote? o cara
Tu non conosci e immaginar non sai
Il tedioso, ignobile servaggio
Delle cittadi; ebben, colà si stanno
Come in densa congerie uomini oppressi
Entro a un recinto: del mattin la fresca
Aura, o il profumo che dai prati s'erge
In primavera respirar non ponno.
Arrossiscon d'amare; ogni virile
Pensier fugan ben tosto: empia una merce
Fan di loro libertade, e il capo innanzi
Ai loro idoli vivi umil chinando,
Oro e catene a domandar son usi.
Che mai fuggii? Del tradimento il nero
Agitarsi furtivo, il prepotente
Sentenziar degli stolti, e della turba
L'ira malsana, o lo splendor nefando
Di una dorata infamia.

ZEMFIRA

Eppur là stanno
Palagi immensi, e morbidi tappeti
Vario-dipinti, e mille giochi e 'l lieto
Fragore del convito, e ricche e belle
Là son le gemme delle donne.

ALECO

Il vario
Fragor delle cittadi è gioja forse?
Gioja non v' ha dove non havvi amore,
Verace amor; ma delle donne.... ah quanto
Vaga tu sei ben più, senza che t'orni
Comprata gemma, o splendido monile
Di ricche perle! Oh non cangiar, mia cara,
La sorte tua con loro! ed io... ma il solo
Desio ch' i' m'abbia, e di partir con teco
Libero cuore e volontario esiglio.

IL VECCHIO

Se' in mezzo ai ricchi della terra nato,
Eppur tu n'ami; ahi! non è sempre cara
La libertade a chi nascendo apprese
Un viver di mollezza. Havvi fra noi

Un'antica memoria. Esule venne,
Gran tempo è già, su questi lidi un figlio
Della terra del Sole: ira tremenda
Del suo rege inviollo; io ben sapea
Il difficil suo nome, indi la mente
L'obbliava cogli anni. Avea la salma
Carca dal peso dell'età, ma ognora
Piena di foco giovanil chiudea
La bell'anima in seno. Egli de'carmi
Era signor; la voce avea simile
Al più soave mormorar dell'onde.
Caro ad ogn'uno egli vivea tranquillo
Sulle rive dell'Istro, e 'l suo bel canto
Era gioja ai mortali. Ignota ogn'arte
Del viver gli era; un popolo straniero
A lui d'usi e di lingua, iva pel vate
Di belve in traccia, ovver tendea le reti
Al pesce fuggitivo; allor che il gelo
Frenava i passi al rapido torrente,
E i turbini del verno ivan nell'etra
Furiando d'attorno, allor pietosa
La strania gente ricopria del santo

Veglio le membra coll'irsuto pelo
Delle belve predate. Ahi! non potea
Il meschino però, d'una selvaggia
Povera vita alla miseria, e ai guai
Piegar lo spirto! egli com'ombra errava
Pallido, scarno, e ognor dicea che il cielo
Nell'ira sua qui lo punia tremendo
Per un delitto; attenderà!.... ma l'ora
Del suo perdon verranne mai?... vagava
L'infelice dolente in sulla riva
Di questo fiume, e lungo un pianto e amaro
Gli uscia dagli occhi in ricordar l'amata
Sua lontana cittade: e allor che morte
Lo giunse alfine, ei nell'estremo istante
Pregò che l'ossa irrequïete in grembo
Anco alla tomba, e di straniera terra
Ospiti fatte, ahi duro caso! almeno
Accogliesse pietoso il suol natio.

ALEEO

Ecco la sorte de' tuoi figli, o Roma,
Prepotente regina! e tu d'amore
Divin poeta, al chieder mio rispondi.

Ch'è mai la gloria? è della tomba l'eco,
La voce della lode, un suon che vola
Di razza in razza, o rimembranza incerta
Di confuso racconto in sen d'oscura
Capanna, ai tizzi affumicati accanto,
Dal vagabondo Zingaro narrato?

Già due stati passaro. Errando vanno
I Zingari qual pria, tranquilla torma
Ch'ovunque scontra un'ospital ricetto
Ed il riposo. Omai spezzati i ceppi,
Onde il mondo incatena, al par di loro
Libero è Aléco; ognor l'istesso, e ognora
Alla stessa famiglia accolto in seno,
Scevro di cure e di querele ei passa
I suoi di vagabondi, e dei varcati
Anni scordando, egli s'è avvezzo appieno
De'Zingari alla vita. Ama la notte
L'ombra del loro asilo, ama l'ebbrezza
D'un'eterna indolenza, ama il sonoro
Ma povero sermone. Il fuggitivo
Orso rapito alla natia caverna,

Ospite irsuto di sua tenda, ei guida
Entro i villaggi, o nelle vie, dinanzi
Alle Moldave case: una prudente
Timida folla si raccoglie, e intanto
Move la belva con pesante incesso,
E danza e rugge e le nojose anella
Morde della catena. Appoggia il fianco
Il vecchio padre alla nodosa verga
De' suoi viaggi, e 'l cembalo percote
Con indolenti dita. Aleco ei stesso
Va della fera accompagnando i moti
Col suo cantar: dentro l'accolto cerchio
Passa Zemfira, e dai veggenti coglie
Volontario tributo. Allor che a notte
Tregua vorranno, il non mietuto riso
Furato ai campi e di lor mano acconcio,
Fia grato cibo. Ecco già dorme il veglio;
Tutto è tranquillo della notte in seno ...
Regna il mistero alle tenebre in mezzo.

Al Sol di primavera il veglio assiso
Scalda il torpido sangue omai languente

Nelle sue vene: di una cuna al fianco
Canta la figlia una canzon d'amore,
Aleco ascolta e impallidisce...

ZEMFIRA

« Vecchio sposo
Minaccioso,
Ferisci pur, ferisci,
M'ardi, m'incenerisci;
Io ferma son, non gemo
E 'l tuo pugnal o il tuo rogo non temo;
T'odio, ti sprezzo, e adoro
Un'altro sì, che nell'amarlo io moro... »

ALECO

Taci, m'è noja il tuo cantar: non amo
Così rozza canzon.

ZEMFIRA

Ah! tu non l'ami?
E che men cal, se per me sola io canto?
(*riprende il canto*)
« Ferisci pur ferisci
M'ardi, m'incenerisci,
Io nulla svelerò:

Vecchio sposo minaccioso,
Il nome suo giammai non ti dirò!...
Più fresco in sua beltate
Di primavera egli è:
Più caldo della state
Egli arde accanto a me.
Audace, e giovanetto
Chi meglio amar mi può?
Come lo strinsi al petto
La notte che passò!
E allor posando assiso
Col capo al mio vicin,
Meco ha di te sorriso
E del tuo bianco crin! »

ALECO

Taci, Zemfira! omai son stanco...

ZEMFIRA

Ah!... dunque
Comprendesti il mio canto!

ALECO

Odi, Zemfira,
Non mi sdegnar....

ZEMFIRA

Tu di sdegnarti appieno
Libero sei: questa canzon che udisti
Solo per te, sì per te sol cantai.

(*esce cantando — Vecchio sposo ec.*)

IL VECCHIO CON ALECO

IL VECCHIO

Sì... tale è il canto, io men sovvengo: è questa
Canzon che ben mi è nota: io la conobbi
Ne' miei giorni ridenti: ella è il sollazzo
Da gran tempo de' nostri. Infra le steppe
Del deserto Cagùl, nelle notturne
Ore del verno innanzi al foco assisa,
E levemente i pargoli cullando,
Cantar solea questa canzon la cara
Mia Mariùla: ah nel mio spirto omai
La ricordanza de' passati tempi
Fassi ognora più cupa! eppur quel canto
Nella memoria del mio cor rimase!

È notte. Il ciel dell' oriente splende
Pel fulgor della Luna. Il veglio è desto

Da Zemfira, che sclama: — Ascolta, o Padre,
Spaventevole è Aleco! .... Ascolta, in mezzo
Ai sogni suoi penosi ei piange e geme!

IL VECCHIO

Lascialo e taci. A me de' Russi è nota
Fatal credenza: or della notte a mezzo
Un domestico spirto ange il respiro
All'addormito: ei dell'aurora in pria
Però sen fugge. Or meco resta, e taci.

ZEMFIRA

O padre ascolta: ei di Zemfira il nome
Mormora fioco.

IL VECCHIO

Anco de' sogni in seno
Egli ti cerca: a lui più cara sei
Dell'intero universo.

ZEMFIRA

Eppur mi è noja
O padre, l'amor suo. Domanda il core
L'antica libertade: e già .... ma taci ...
Odi tu padre? ... un'altro nome ancora
Ei pronunziava ....

IL VECCHIO

Ebben qual nome?

ZEMFIRA

Ascolta
Un gemer fioco e un digrignar feroce....
Oh qual terrore!... intendi?... io vo' destarlo.

IL VECCHIO

Non fugar quel fantasma; egli ben tosto
Fuggirà da se stesso.

ZEMFIRA

Egli si move;...
A mezzo sorge.... ecco m'appella.... è desto,
M' appella, addio, ver di lui corro,... dormi,
O padre mio.

ALECO (*desto*)

Dov' eri tu, Zemfira!

ZEMFIRA

Appo il padre io mi stava: a un negro spirto,
Qual si fosse io no 'l so, tu preda, o caro,
Sogno atroce pativi: oh qual paura
Mi festi tu! benchè dormendo, i denti
Digrignavi per l'ira, e 'l nome mio
Fioco appellasti.

ALECO

Io sol di te sognava;
Vedea qual se fra noi .... tremendo un sogno
Ebbi per certo!

ZEMFIRA

Oh non dar fede ai sogni
Figli d'inferno ...

ALECO

A nulla credo, a nulla!
Nè ai sogni, nè al mio cor, nè alle soavi
Promesse ... e no ... nulla a te stessa io credo!
(*esce Zemfira*)

ALECO, E IL VECCHIO

IL VECCHIO

Insensato garzone! e che ti tragge
Tanti sospiri ad ogni istante? Appieno
Libere son qui l'alme: è puro il cielo.
Le donne nostre han di beltade il vanto
Sull'altre tutte; e di che piangi?... oh! cessa,
Il tuo dolor ti sarà morte.

ALECO

O padre,
Più non m'ama colei!..:

VECCHIO

Deh cessa, o amico,
E ti consola: è di mutabil tempra
Il cor di donna, e giovinetta è ancora
La mia Zemfira. È tua mestizia appieno
Stolta e funesta. Col dolor, coi pianti
Ami tu, folle, ed ama sol scherzando
Femmineo core. Alza lo sguardo, e mira
Su nell'eterea volta: ecco da lunge
Libera move nell'azzurro piano
Solitaria la luna: ella diffonde
Nel suo passar sovra il creato intero
Ugualmente il suo lume: ella sogguata
Entro la nube che riscontra e tosto
Col suo folgor l'abbella: ed ecco omai
Già la varcò: già d'altra nube in seno
Ella passonne, nè gran tempo fia
Che nel suo seu s'arresti: e chi nel cielo
Mostreralle uno spazio, a lei dicendo
« Colà t'arresta? » E al giovinetto core
D'una fanciulla oh chi dirà, « quel solo
« Amerai tu, nè dei cangiar? » Deh cessa,
E ti consola!

ALECO

Oh rimembranza! oh come
Teneramente sul mio core inchina
Piena di gioja pueril, spendea
Entro il silenzio del deserto, intere
L'ore di notte: oh come spesso il dolce
Suo bisbigliar, de' baci suoi l'ebbrezza
In un'istante dissipar potea
La mia tetra mestizia! ed or... ma fora
Possibil dunque?... ella è infedel... Zemfira
È di gelo per me!

IL VECCHIO

M'odi: io narrarti
Vo' gli stessi miei casi. Era quel tempo,
Remoto tempo, in cui non anco all'Istro
Volto i suoi passi, e le minaccie avea
L'audace Moscovita. Or vedi, o Aleco
Che un dolor ben antico io qui rammento.
Del Sultano lo scettro il popol nostro
Temeva allor; di questa terra il freno
Dall'alte torri d'Acherman reggea
Formidato un Pascià. Ridea la cara

Gioventù sul mio volto, e l'alma mia
Giojosamente baldanzosa in seno
Sentiami allor: non un sol crin canuto
Di questa chioma entro alle nere anella
Biancheggiava in que' dì. Fra le vezzose
Donne di nostra gente, una ne scorsi
E l'ammirai .... per lungo un tempo io folle
L'ammirai come 'l Sole, e alfin fu mia.
Ahi! come stella che nel ciel si sperde
Improvvisa volando, a me si ascose
Ratta così la gioventù ... Ma lunge
Da me più ratta ancor fuggisti, o bella
Stagion d'amore! Un'anno sol mi amava
L'infida Mariùla. In sulle sponde
Del Cagùl noi scontrammo un dì straniero
Campo. Le tende i Zingari fratelli
Appo le nostre disponendo al piede
Della montagna, per due notti intere
Visser con noi, quindi alla terza in seno
Mosser repente: e Mariula?... anch'ella
La pargola lasciando uscia con loro!
I' dormiva tranquillo; alfin comparve

L'aurora in ciel: sorgo dal sonno, accanto
Più non trovo compagna: appello e cerco . . .
Indarno . . . dell'infida orma non resta!
Piange inquieta allor Zemfira, e piango
Io pur con lei! . . . Da quell'istante, il credi,
Non calmi più dell'universa torma
Delle femmine in terra: il guardo mio
Mai più non volsi infra di lor cercando
Nuova compagna, e la solinga vita
E i tranquilli ozj miei più non divisi
Con niun quaggiuso.

ALECO

Io ne stupisco! e come
Non t'affrettasti ad inseguir la traccia
Dell'ingrata tua donna, e in un col drudo
A trafiggerla a un tempo?

IL VECCHIO

Ed a che mai
Cotal vendetta? È dell'augel che vola
La gioventù più libera. Chi puote
Fermar l'amore, e ritenerlo? in terra
Ognuno ha l'ora del contento; ei passa,

E quel che fu, giammai no, non ritorna.

ALECO

Tal non son'io; no, non fia mai ch'i' ceda
I dritti miei senza difesa, o almeno
Godrò della vendetta. Oh no! se accanto
Agli abissi del mare il mio nimico
Scontrar potessi addormentato, il giuro,
No, per vana pietade, io non vorria
Vietare al piè di trabalzar l'indegno!
Senza pallor, senza rimorso, in seno
Lo spingerei de' flutti ancor che inerme;
L'improvvisa sua tema allor che desto
Si fosse, io lieto accoglierei ridendo
Con feroce sogghigno, e lunga etade
L'eco di sua caduta a me saria
Dolce e risibil suono. — (*escono*)

UN GIOVINE ZINGARO, E ZEMFIRA

IL GIOVINE ZINGARO

Oh resta!... un solo
Amplesso, un solo ancor.,..

ZEMFIRA

N'è tempo omai,

Girne degg'io... tremendo è il mio tiranno,
E geloso del paro.

IL ZINGARO

Un bacio solo
Per l'addio,... ma più lungo!

ZEMFIRA

Eccolo, addio
Finch'ei non giunge ancor.

IL ZINGARO

Oh dimmi, e quando
C'incontrerem di nuovo?

ZEMFIRA

Oggi, all'occaso
Della Luna, colà presso quel poggio,
Su quella tomba.

ZINGARO

Ella m'inganna, oh certo
Ella m'inganna! Attenderolla indarno,
E non verravvi.

ZEMFIRA

Io vi verrò... ma fuggi,
Eccolo... fuggi... Io vi verrò, mio bene.
(*escono*)

Aleco dorme. Il conturbato spirto
Una confusa vision gli move
Con bizzarra possanza. Ei gitta un grido
Desto nel sen delle tenèbre, e stende
La gelosa sua man.... ma quella mano
Compresa dal terror, stringe soltanto
Gelide coltri. È dal suo fianco lunge
La compagna infedel.... riscosso a mezzo
Sorge ed ascolta. Ovunque è calma: un muto
Terror l'assale, un improvviso gelo
Dalle vampe alternato a lui trascorre
L'intime fibre: il letto scende, e balza
Fuor della tenda: attorno ai carri ei vola
Qual forsennato, eppur tranquillo è il tutto!
Tacquero i canti, è bujo ovunque; il cielo
Lasciò la Luna e si nascose in grembo
Alle nebbie notturne: appena un lume
Fioco ed incerto scintillando scende
Dalle stelle vaganti, appena un'orma
Visibile sul suolo arido e bianco
Guida ai poggi lontani; impaziente
L'orma fatal seguendo inoltra Aleco.

Sull'orlo della via posa una tomba,
Che gli biancheggia innanzi: egli i mal certi
Suoi passi tragge insin colà: l'opprime
Fatale antiveggenza: i labbri suoi
Treman commossi, e le ginocchia al paro
Lo sorreggon tremando: avanza, oh vista!
Vano sogno saria?... Repente ei scorge
L'ombre di duo quasi che uniti, e intende
Un bisbigliar sul profanato avello.

1. VOCE

È tempo omai

2. VOCE

Resta

1. VOCE

È già tempo o caro.

2. VOCE

No, no, deh resta, e 'l giorno attendi

1. VOCE

È tardi.

2. VOCE

Oh come se' timida amando!... resta
Un sol minuto.

1. VOCE

Ah, tu perder mi vuoi!

2. VOCE

Un sol minuto!...

1. VOCE

E se lo sposo intanto
Senza di me si desta?...

ALECO

Io desto sono!
Ove ne gite? A che tal fretta? Oh! bene
Siete ancor qui, qui d'una tomba accanto!

ZEMFIRA

Fuggi, deh fuggi, amico.

ALECO

Attendi; e dove
Vai tu, garzon? qui sulla tomba resta.
(*gl' immerge un pugnale nel petto*)

ZEMFIRA

Aleco!

IL GIOVINE ZINGARO

Io... moro

ZEMFIRA

Ahi l'uccidesti, Aleco,

Guata, oh che festi! tu di sangue asperso
Se'tutto, oh! che mai festi?

ALECO

Io? nulla... or vanne,
E vivi all'amor suo!

ZEMFIRA

No.... va, non temo
Nè la morte, nè te.... le tue minacce
Sprezzo, o barbaro, appieno, e maledico
La tua destra omicida!

ALECO

Ah dunque mori.
Mori tu pur...! — (*l'uccide*)

ZEMFIRA

Sì,...ma morendo...io l'amo?

Lucido il cielo oriental splendea
Pel dì nascente; al sanguinoso poggio
Diretro assiso, il suo pugnal stringendo,
Sull' orlo estremo di funereo sasso
Posava Aleco: innanzi a lui sul suolo
Stavan due salme inanimate; il volto

Dell'omicida era tremendo: attorno
Timidamente l'agitata folla
De' Zingari gli stava: una novella
Fossa s'apria non lungi: in mesta fila
Venian le donne, e degli estinti gli occhi
Baciavan pie. Solo il canuto Padre
Sedea da un lato, e della spenta figlia
Le sembianza guatava assorto in mesta
Inerzia di dolore. Alfin que' freddi
Corpi ritolti, fur deposti in seno
Alla gelida terra. Aleco il tutto
Vedea da lunge.... allor che sugli estinti
Piombò l'ultima zolla, ei muto e lento
Dalla pietra chinossi, indi sull'erba
Rotolando cadea. Si scosse il veglio,
Ed al caduto s'appressò. « Ne lascia,
Gli disse, e vanne, uomo d'orgoglio! Noi
Vaganti siamo, e senza legge: e morte
E suppliz, e tormenti abborre al paro
La razza nostra. Unqua fra noi pel reo
Morte si dà. Di gemiti e di strida
A noi non cal, ma all'omicida unità

Viver nemmen ne giova. Ah! mai non fosti
Nato a libera vita. È per te solo
Che libertà t'è cara. A noi l'accento
Della tua voce, d'abborrito suono
Fora tremendo. È timido, e pacato
Lo spirito nostro, ma crudele, audace
Se' tu! ne lascia adunque. Addio per sempre,
E sia teco la pace! »
Ei disse, e a stormo
Mosse il nomade campo: e nel funesto
Sito e nei prati ogni fragor tacendo,
Lunge si sparse in fra le steppe. Un solo
Carro restò dai miserandi avanzi
D'uno strato coverto, in quel fatale
Loco giacente. In pria che giunga il verno,
In fra le nebbie del mattin, talora
Così s'innalza dai deserti campi
D'attardate cicogne ampio uno stuolo,
Che lunge va verso il meriggio, e move
Con uno strido. Una ne resta intanto,
Trista e sola ne resta: ella colpita
Fu da piombo fatale, e pender lascia

L'ala trafitta e insanguinata al suolo.
Giunse la notte: appo l'oscuro carro
Niun destava le vampe, e niun posando
Sotto il mobile tetto, al sonno in braccio
Vi giacque insino al ritornar del giorno.

Così del canto la magia ridesta
Nel nebuloso mio spirito frequenti
Le visioni de' trascorsi giorni
Or lieti, or tristi. Al bel paese in seno
Ove per lungo, ahi troppo lungo! un tempo
L'eco incessante della guerra intorno
Suonò tremendo: ove de'Russi il cenno,
Segnò confine imperioso ai figli
Del tremante Stamboul, ove l'antico
Birostre augello di Moscovia un alto
Fragor lasciava nel volar sui vanni
Della sua gloria, io riscontrai nel mezzo
Delle steppe deserte appo l'estremo
Limite di quel suolo, antichi campi,
Placidi carri, e Zingari vaganti
Di libertade umili amici. Eppure

Felicità non v'ha nemmen fra voi,
Poveri figli di natura! e all'ombra
Delle lacere tende havvi talora
Sogno d'angoscia, e i vostri tetti erranti
Entro il deserto ahi non poteano il nembo
Schivar della sciagura! Ovunque ha regno
Il tumulto del core e degli affetti,
E contro il fato ogni difesa è vana!

I

FRATELLI LADRONI

I

FRATELLI LADRONI

Non era già stormo di corvi accolto
A banchettar sovra nefando acervo
Di putrid' ossa, della notte in seno
Del Volga oltre le rive: era una banda
Di risoluti intorno al foco assisi
In comun fratellanza: oh qual di razze
Miscuglio, e di favelle, e di sembianze,
E di vesti, e di sorti! Uscian confusi
Dalle capanne, o da deserta cella,
O da carcer temuto, e insieme unilli
Della preda l'amor. Quivi non havvi
Che un sol desire in ogni petto: ignari

Vivon di leggi, o di governo. Accorsi
Vedi fra loro il milite fuggente
Dal bellicoso Don, vedi il Giudeo
Dal nero crine inanellato, e i figli
Delle selvaggie steppe, ed il Calmucco,
E 'l difforme Baschiro, e il Finlandese
Rosso-crinito, e l'ozioso, e molle
Onnivagante Zingaro. Il periglio,
Ed il sangue, e la crapula, e l'inganno
I lacci sono onde la sorte univa
La tremenda famiglia. È lor chi fessi
L'alma impetrir per quella via varcando
Che grado a grado in ver la colpa addnce:
Chi uccider puote con tranquilla mano
Il misero orfanello e la languente
Vedova madre, e chi ridendo sprezza
De' pargoletti il gemito, e chi mai
Non perdonava di pietade ignaro,
E chi nel sangue, e nelle stragi esulta
D'omicida piacer, come s'allegra
Giovin garzone in amoroso incontro.
Tranquillo è il loco: il placido suo lume

La Luna omai spande sovr'essi: attorno
Di mano in man ne circola una coppa
Di licor distillato. Havvene alcuni,
Che sull'umido suol distesi, a lene
Sopor si danno, e spaventosi i sogni
Aleggiano dappresso in sugl'infami
Capi di que'dormenti: altri le lunghe
Ore oziose dell'oscura notte
Fan brevi coi racconti. A un tratto muto
Divenne ognuno; ad un novel compagno
Di fresco giunto e che a narrarne imprese
Le sue vicende, inteser tutti: ei disse:
« Due noi già fummo; il mio german con meco
Cresceva insieme; di straniera gente
Cura noi fummo dall'infanzia: a noi
Benchè fanciulli era la vita un peso,
Gioja non già; nota ne fu bentosto
Del bisogno la voce, e dell'amaro
Scherno la spina tollerar dovemmo,
E a noi bentosto in cor surse il tormento
D'inesoranda avidità. Nè campo
Era rimasto agli orfanelli, o asilo

Di misera capanna. In mezzo a mille
Pene e doglianze, era la vita a noi
Incessabil tormento: alfin ne fummo
Lassi per sempre: e ne tentò disio
Di provare altre sorti: a noi compagno
Scegliemmo il ferro, il nostro ferro, e in seno
Alle tenèbre, col timor scordammo
Le miserie ed i guai, lunge fugato
Dall'alma nostra ogni rimorso in bando.
Oh giovanil baldanza! oh come bella
A noi la vita sorrideane, allora
Che sprezzando il periglio, ambo la mesta,
O la lieta fortuna uniti e forti
Dividevamo. Appena in ciel la Luna
Splendente appar, dal fido nostro speco
Uscendo tosto, eccoci entrambi al bosco,
Al periglioso ufficio. Appien nascosi
Da un'arbore fronzuta, eccoci intenti
In aspettanza; havvi Giudeo, che al tardi
Passi per quel sentier, povero o ricco?
Ei tosto è nostro, e a noi le spoglie. Il verno
Colle nevi ritorna? a notte oscura

Con tre buoni destrieri al carro giunti
E fischiando, e cantando, al par d'alata
Freccia voliamo in sulla densa neve
Rapidamente. E chi temer non denne
Al nostro scontro? Ecco da lungi splende
Di un oste il lume agli occhi nostri. Presto,
Presto colà! sulla vietata porta
Percuotiam senza posa, ad alte grida
Appellando l'ostessa; entriamo alfine,
Beviam, mangiamo, alle fantesche il mento
Carezziam, se son vaghe, e usiam del tutto
Senza un danaro. — Ahi la sciagura venne!
E che mai fu? Caddero i prodi! a lungo
Non festeggiaro i due fratelli! entrambo
Sorpresi fummo: uno spietato fabro
In ferrei nodi n'accoppiava, e tosto
Alla prigion ne trassero gli sgherri.
Di un lustro intero del fratel l'etade
L'sorpassava, e le sevizie e i ferri
Meglio portar potea; fra quelle anguste
Mura e fra i ceppi io resistei, ma quegli
Infermo cadde: respirando appena

Dall'ambascia agitato, il delirante
Chinava il capo in sul mio sen, moria
Senza posa sclamando: « io qui mi sento
L'aer mancare... alla foresta... io voglio
Rieder alla foresta.... a ber mi porgi...
Oh! per pietà dell'acqua »... Invan porgeva
Al moribondo il desiato umore:
Sete novella a tormentarlo ognora
Parea che rinascesse: al par di piova
Le stille del sudor dalla sua fronte
Cadeano spesse. L'infocato tosco
D'un morbo struggitor, segreto ardendo
Entro alle vene, i suoi pensier turbava,
Nè più mi conoscea: con incessanti
Strida appellava a sè vicino il fido
Compagno, il fratel suo ». Dove t'ascondi,
Ei sclamava, o german, dov'è diretta
La segreta tua fuga? A che mi lascia
Il fratel mio qui solo in quest'oscuro
Sozzo fetor? forse ei non fu che un giorno
Dai campi mi divelse e dalla dolce
Vita da campi, e a una foresta in mezzo

Primo m'addusse, e della notte in seno
Prepotente e tremendo un dì m'apprese
L'arte dell'omicida? Ora ei sen corre
Libero, e qui lasciommi.... ora ne' campi
Solo s'aggira e libero brandisce
Il pesante Chistene (1), e scorda appieno
L'infelice compagno! » — Egli sclamando
Giva così: sovente anco la vampa
D'importuno rimorso in lui sorgea:
Spettri sanguigni agli occhi suoi dinante
S'addensavano in folla, e lui da lunge
Minacciavan col cenno: all'atterrita
Mente più spesso comparia l'immago
Di un infelice da lungh'anni spento
Per nostra man, di un veglio. — Il fratel mio,
Onde sottrarsi alla nefanda vista
Gli occhi chiudeva colle palme, e umile
M'implorava pel veglio ». Abbi pietade
Della sua doglia, oh non l'uccidi al fine
Dell'annosa sua vita! emmi spavento
Di sua canizie il grido: ah lo risparmia,
Ch'ei nuocer non potria: non havvi stilla

Nelle sue vene di tepido sangue:
Que' bianchi crini, o fratel mio rispetta,
Non l'angosciar!... chi sa! forse potranne
Coi preghi suoi, l'ira del Ciel men dura
Render per noi!... così dicea: tremando
Io l'ascoltava, eppur volea soppresso
Il mio terror celargli, e del languente
Le lacrime frenar, e i sogni vani
Fugar da lui, ma indarno: ei degli estinti
Vedea le danze, in la prigion venienti
Dal sen de' boschi, egli n'udia l'orrendo
Bisbigliar di minaccia, ed il vicino
Scalpitar che crescendo l'insegnia
Ognor più presso: il guardo suo brillava
Di forsennata luce, il crin sul capo
Irto apparia: come una foglia al vento
Ne tremavano i membri. Altra e del paro
Funesta visíon, scorger talvolta
Gli parea: sulla piazza in dense torme
Le genti accolte, ei si credeva addotto
Con funèbre apparato insin al loco
Del vicino supplizio, e il Knutte, e 'l tetro

Carnefice mirando, a me sul seno
Esanime cadeva. Io lunghi i giorni
Così passai dell'infelice al fianco
Vegliando ognor, senza posare un solo
Pur breve istante: agli occhi miei divenne
Straniero il sonno — Alfin vinse la possa
Di gioventude: al fratel mio rivenne
La forza antica: era scomparso il morbo
E 'l delirio con lui: novella vita
Noi rivivemmo. Eppur più greve allora
L'usata angoscia in nostro cor sentimmo
Per la smarrita libertà. Per l'aura
Lieta de' campi e dell'amate selve
Il nostro spirto sospirava. A noi
Insopportabil noja era la densa
Oscurità del carcere e l'incerto
Lume dell'alba che venia morendo
Dai ferri sol degli spiragli, e il grido
Delle vigili scolte e il suon de' ceppi
E sino il vol di uno smarrito augello!
Avvenne un dì, mentre di ferri carchi
Mendicando andavamo in pro' de' nostri

Sciagurati compagni, in sulle vie
Della città, che di propizio istante
Ne fu dato fruir: rapido un cenno
Fra noi trascorse ascosamente e il lungo
Nostro desio di libertade alfine
Saziare volemmo. A noi da lato
Scorreva il fiume: a quel ratto volando
Con improvviso moto, e capovolti
Dall'altissima riva in giù ... notiamo
Ne'vortici profondi: al suon de'flutti
Quel si mescea della comun catena;
Uniti, stretti, e d'ugual lena, e in moto
Ugual l'onde fendendo, addietro infrante
Le sospingiam col piede; un'arenosa
Isola appare al guardo nostro e tosto
Il torrente solcando, obbliquo il corso
Volgiam colà. Gridan gli sgherri intanto
Sulla sponda rimasi « arresta, arresta,
Fuggiti son! » duo della schiera in grembo
Balzan del fiume, e già ver noi da lunge
S'affatican natando: all'Isoletta
Noi giunti omai, con replicati colpi

E l'aita d'un sasso i ceppi nostri
Spezziamo alfin: l'uno dall'altro a gara
Grevi per l'acqua lacerando i panni
Liberiamo le membra. A noi di retro
Vengono i duo persecutor natanti,
Ma d'audacia ripieni e di speranza:
Calmi ed assisi li attendiam: gia l'uno
Omai s'annega; in sen de flutti immerso
Sparisce a un punto, indi risorse, e geme
Gridando aita: alfin qual piombo al fondo
Cade per sempre. Avea varcato intanto
L'altro gli abissi vorticosi, e in pugno
L'archibugio stringendo a noi venia:
Minacciando io gli grido, egli s'avanza
Ostinato guadando: in fronte allora
Dritti volando con veloce rombo
Il percosser due sassi: il sangue tinse
Sgorgando il fiume: ei vacillò, disparve...
Di nuovo ai flutti ci fidiam: nessuno
Osa inseguirci omai: l'avversa sponda
Alfin n'è dato d'afferrar: la selva
Asil ci porse. Ahi! che dell'onde il gelo,

La stanchezza, e 'l periglio al fratel mio
Esausto avieno la novella possa
E le forze nascenti: il morbo surse
Più fiero anco di pria: tornaro i sogni
Del delirio angosciosi: ei per tre notti
E per tre dì non favellò, non chiuse
Le pupille al sopore: il quarto alfine,
Come da un' inquieta ansia riscosso
La man mi strinse e m' appellò: languente
Pingeva il guardo suo l' estrema ambascia
Che l' invadea: fra le mie man tremava
La destra sua: mise un sospiro e giacque
Sul petto mio nel sonno eterno: i' stetti
Sul freddo corpo, e per tre notti mai
Mi disgiunsi da lui: stetti, dicendo
Non desterassi ei più? piansi di un lungo
Amarissimo pianto: alfin la fossa
Gli scavai desolato, una preghiera,
Di peccator preghiera, in sulla fredda
Spoglia pur dissi, e confidai l' estinto
Alla terra per sempre. Indi tornai
Solo al viver usato... indarno... i tempi

Che furon già più non verranno; i lieti
Festini ahi più non sono, ed i securi
Notturni asili, e l'impeto, e la gioja
D'audaci imprese! Del fratel l'avara
Fossa tutto inghiottiva; io qui mi traggo
Tetro e solingo: il mio spirto impetrava
Entro il mio petto: ogni pietade è morta
In questo cor per sempre; eppur talora
Le rughe dell' etade ed il canuto
Crine sparagno: io con terror rifuggo
Dal trucidare un veglio: all' indifesa
Canizie omai per insultar non alzo
Più la mia destra: io ben rammento ancora
Come nel duro carcere, languente
In mezzo ai ceppi e d'ogni lena vuoto,
Delirante d'ambascia il fratel mio
Pietosamente mi pregò pel veglio.

NOTA

(1) Kisten *specie di mazza ferrata d' una asta, dalla sommità della quale pende una corda o catena con pesante globo di ferro.*

INDICE

Prefazione . . . . . Pag. v
La Fontana di Basci-Sarai 1
All' amico Rejerusky 33
Il Prigioniero del Caucaso. Parte Prima. 37
— Parte seconda 57
Gli Zingari. 81
I Fratelli Ladroni 117

5

DI
VITTORE HUGO
E DEL
ROMANTICISMO IN FRANCIA

DI

VITTORE HUGO

E DEL

ROMANTICISMO IN FRANCIA

GIUDIZJ ED ESEMPJ

RACCOLTI

DA C. CANTU'

La quistione del Classicismo e del Romanticismo non è tanto letteraria quanto sociale.

Hugo.

NAPOLI

PRESSO MICHELE STASI

Strada Toledo n. 399.

DI

VITTORE HUGO (1)

E DEL

ROMANTICISMO IN FRANCIA

PARTE PRIMA.

I GIUDIZJ

L' auteur n' est pas de ceux, qui reconnaissent à la critique le droit de questionner le poète sur sa fantasie, et de lui demander pourquoi il a choisi tel sujet, broyé telle couleur, cueilli à tel arbre, puisé à telle source.

Hugo, *prèface*.

Preambolo.

» Gli egregi lavori del genio dell' uomo non saranno mai giustamente stimati da chi guarda il genio diviso dall' uomo, e l'uomo dalle fortune della vita e dei tem-

(1) Veggasi la Nota degli Editori a pag. XVIII.

pi. I moti dell' intelletto sono connessi
quelle passioni, che di e notte, e d' o
in ora, e di minuto in minuto alterati
nuovi accidenti esterni, provocano, fren
no, e perturbano il vigore di azione e
volontà in tutti i viventi. Nè per ess
taluni individui dotati di forti facoltà i
tellettuali son essi privilegiati dalle infe
mità e dalle disavventure, che spesso a
traversano e indugiano, chi più chi me
ma tutti nel sentiero, al quale ciascuno
sospinto o dalla natura o dal caso. »

Queste parole di un lavoro poco in It
lia conosciuto e peggio sentenziato (1), d
vrebbe avere innanzi chiunque imprende
ragionare il merito di uno scrittore. E pe
volendo io far ritratto del robusto ingegn
di Vittore Hugo, prima dirò de' casi suo
poi delle opere onde si pose nelle sua patr
a capo di una intera scuola. La quale scu
la appunto in lui considerando, entrerò
discorrere qualche punto della letteratu
controverso: entrerò non disposto nè a l
var a cielo tutto che sia moderno e curi
so, nè a preferire vecchie mediocrità a r

(1) Foscolo, *Comm. sulla divina Commed*

llezze : non voglioso di acquistare
questa o da quella fazione; e men-
ıni predicano : Seguitiamo là per-
pre s' è fatto così ; gli altri: Can-
ıtto; starò volentieri con quelli che
Esaminiamo.

II. *Vicende.*

E qui sulle prime ascoltiamo l' autore a raccontar di sè stesso in un brano di bella poesia composto nel giugno del 1830, e che sarà messo in fronte alla nuova raccolta de' suoi versi.

» Due anni contava questo secolo : Roma sottentrava a Sparta : già Napoleone traspariva dal Bonaparte, e la fronte dell' imperatore rompeva l' angusta maschera del primo console , troppo dal dritto impacciato. Allora in Besanzone, antica città ispana , come il seme lanciato all' arbitrio dell' aura , nacque di sangue brettone e lorenese un bambolo senza colore , senza sguardo , senza voce fievole così , che fu

da tutti abbandonato, fuor che dalla madre, e il cui collo piegato come un frale rosajo, ne fece allestire al tempo stesso e la culla e la bara.

» Questo fanciullo, che la vita dependava dal suo libro, e che non aveva a vivere neppur un domani, son io.

» Tempo verrà forse quand' io vi dirò che puro latte, che cure, che voti, che amore, largheggiati per la vita mia condannata nel nascere, mi facessero due volte figlio della mia genitrice; angelo, che sovra tre figli attaccati a' suoi passi prodigava, non misurava l' amore.

» Oh l' amor di una madre! amore che mai non s' obblia: mirabil pane, che un Dio dispensa e moltiplica! desco ognora fornito al paterno focolare! ciascuno ne ha la sua porzione, e tutti l'hanno intiero!

» Un giorno, allorchè la notte paurosa farà alla sera cianciare la mia garrula vecchiaja, potrò dire come l'alto destino di gloria e di terrore, che sommoveva il mondo ai passi di Napoleone, entro il vortice suo trascinandomi, fece ondeggiare l' infanzia mia a tutti gli spiri del vento: perchè quando aquilone percuote i palpitanti fiotti, l'oceano convulso tormenta al tempo stesso

il grosso naviglio che tuona col turbine, e la foglia dipartita dagli alberi della riva.

» Ora giovane ancora, e messo a frequenti prove, ho molte memorie profondamente impresse: molte vicende passate ponno leggersi fra le rughe, onde i pensieri mi solcarono la fronte. Più di un vecchio gelido e canuto, spossato al fine de' suoi voti, impallidirebbe al vedere, come un gorgo dell'onda, l'anima mia; quanto soffrii, quanto penai, quanto, come un frutto fallito venne meno il dolce tempo della prima età perduto senza speranza di racquistarlo, gli amori, i travagli, il duolo di mia giovinezza; e benchè ancora nell'età, dove vaghe di lusinghe mi danzano avanti l'ore future, il libro del mio cuore sia scritto sopra ogni foglio.

» Se talora dal seno mi s'involano i pensieri, le mie canzoni disperse pel mondo; se mi piaccio ascondere l'amore e il duolo in un romanzo ironico e burlevole; se colla fantasia scuoto la scena; se disvelo agli occhi di una eletta folla altri uomini com'essi, vivi tutti del mio fiato, parlanti tutti della mia voce; se il capo mio, fornace ove s'alluma il mio spirito, gitta

il verso di bronzo, che bolle e fuma nel profondo ritmo, misterioso stampo onde s' effigia la strofa, che batte l' ali nel cielo; l' amore, la tomba, la gloria, la vita, l' onda che fugge incalzata dall'onda, ogni soffio, ogni raggio propizio o funesto fa scintillare e vibrare l'anima mia di cristallo: l' anima mia che ha mille voci, e che Iddio pose al centro del tutto come un eco sonoro.

» D' altro lato io attraversai, vergine di macchie, i tristi giorni: so d' onde vengo se non so dove io vada: il turbine delle fazioni, senza contaminarne l' onda, mi sommosse l' anima: nulla è d'immondo nel mio cuore; nessun impuro limo potrà, al soffiar del vento, turbarne l' azzurro.

» Dopo cantato, ascolto e contemplo: alzando al caduto Imperatore un tempio nell' ombra, amando la libertà pei frutti e i fiori suoi; il trono pel suo dritto; il re per le sue sventure: fedele in somma al sangue che mi stillarono nelle vene il padre antico soldato, e la madre di Vandea. »

Nato adunque Vittore il 26 febbraio 1802 da Giuseppe Leopoldo Sigilberto, colonnello nel reggimento di guarnigione a Besanzone, e da Sofia Trébuchet figlia di un armatore di Nantes, contava

parlare, aveano portato certi modi, serietà, spiriti alti e fermi, sentimento stabile e confidente; un' immaginazione, per dir così, indorata dal sole delle Sierre.

Ristorati sul trono i Borboni, le idee istillategli dalla madre e le prime impressioni, fecero chinare Vittore alla fazione del re. Attendeva egli col fratello alle matematiche ed alla fisica con buon successo: leggeva tutto che gli veniva alla mano: a 13 anni fece versi sopra Orlando e la cavalleria: nel 1816 ordì una tragedia sul ritorno di Luigi XVIII: l'anno dopo ne cominciò ma non finì un' altra, *Athélie o gli Scandinavi*. Nel qual anno mandò al concorso dell' accademia gli *Avvantaggi dello Studio*: concorso memorabile per aver da quello dato principio alla loro carriera oggi sì luminosa Le Brun, Delavigne, Saintine e Loyson: e nel quale Hugo avrebbe avuto il premio se non fosse stata giudicata una bugia il suo dirsi di 15 anni (1). Fu poi premiato quando pei Giuochi Floreali del 1819 cantò la *Sta-*

---

(1) Moi qui toujours fuyant les cités et les cours,
De trois lustres à peine ai vu finir le cours,

tua d' Enrico IV e le *Vergini di Verduno*; quando M. Soumet gli scriveva: i vostri 17 anni non trovarono che increduli; poi nei giuochi stessi, l'anno da poi, ebbe grado di maestro pel *Mosè sul Nilo*. In quei due anni la speranza e l'amore gli abbellivano innanzi la prospettiva dell'avvenire: politica, independenza, religione, povertà, gloria, studio agitavano il giovinetto, che opponendo ai colpi di fortuna una volontà di ferro, tra quella tenzone tutto si fuse, per dirla a suo modo, come l'armadura di un gigante.

Fino all' uscire da fanciullo erasi innamorato in una giovine degna di lui, ma di fortuna superiore: onde scoperto dai parenti, ai quali forse non bastava quel ricco patrimonio di gloria e virtù, ne fu diviso, ed il *Primo Sospiro* rivelò il suo duolo. L'amore stesso, che in anima gentile è sprone al meglio, faceva moltiplicare i lavori di Hugo, e sono di quegli anni le *Prime Odi*, ove cantò i Borboni e la religione, quelli amati per le prime idee, come vedemmo, questa per immaginazione, per intelligenza, considerandola come la forma più elevata del pensiero umano, la più estesa poetica [illegible] tiva. Allora l' *Epistola a Bruto*

e *Voi* : allora le traduzioni di Lucano e Virgilio pubblicate sotto altrui nome : allora con altri amici compilando il *Conservatore Letterario*, vi scrisse versi classici, articoli su Walter-Scott, Byron, Moore, e sulle *Prime Meditazioni*, che a que' dì comparvero anonime, poi si seppero di La Martine. Delle quali rendendo conto, dopo averne citato alcuna parte : « A questi versi, esclamava, chi » non griderebbe con La Harpe : udite » voi il canto del poeta? Questo libro io » lo lessi e rilessi, e chè che magagne » s' abbia, esclamo all' autore : Coraggio, » o garzone : tu se' di quelli che Platone volea colmare di onori, e respingere dalla sua repubblica. T' aspetta » ancor tu di essere sbandeggiato da questa terra di anarchia e di ignoranza : » ma al tuo esiglio mancherà l' onore » ch' egli concedeva ai poeti, palme, corone e suon di mani con elle. » Deh ! questi conforti, che un giovane dava ad un giovane, mettano vergogna a qualche Italiano, che al sorgere di un ingegno non volgare, anzi che dare coraggio e fiducia, si piace deprimerlo, sconfortarlo, e far quanto è in lui perchè, invece di un cittadino utile, di uno scrittor onorato, se ne formi, per amor di pace,

un perditempo, inutile alla patria, nojoso a sè stesso.

Hugo non conobbe La Martine che nel 1821 : sue conversazioni erano allora con Bonald, La Mennais, Chateaubriand, che lo qualificava *sublime fanciullo*. E ben era tale: giovane o più innanzi o più indietro dell' età presente, con un fondo di caustica ironia, ritroso affatto al torrente del volgo, spiava le opere degli emuli con ansietà, non con invidia.

Aveano allora il vento in poppa i *realisti*, favorendo ai quali poteva Vittore assicurar la sua fortuna, e così meritare la mano di colei, ch' era il suo affetto : ma fido alla morale dignità, sdegnò gli intrighi, *e l'abbracciar le porte degli imi che comandano ai potenti* : gloria, poesia, avvenire erano gli idoli suoi : e se re Luigi gli stabilì una pensione, fu per ammirazione del modo onde sottrasse alla collera reale l' amico Delon.

Finalmente all' ottobre 1822 ottenne la mano che agognava, e nei nove anni che da quel tempo decorsero consolidò la sua fama (1).

---

(1) Veggasi *Sainte Beuve* nella *Revue des deux Mondes*, vol. III. Ecco le opere di Vittore Hugo secondo il tempo che furo

Odi, vol. I	Giugno	182
Han d' Islande	Gennajo	182
Odi e Ballate vol. II	Febbrajo	182
La Muse Française	dal Luglio	182
	al Luglio	182
Bug-Jargal	Gennajo	182
Relation d' un Voyage au Mont Blanc (inedito)		182
Odi vol. III	Ottobre	182
Cromwell	Decembre	182
Les Orientales	Decembre	182
Le dernier jour d' un Condamnè	Gennajo	182
Marion Delorme	Giugno	
Hernani	Settembre	
Prefazione alle Poesie di Dovalle , giovane morto a soli 20 anni.		
Notre Dame de Paris	Marzo	183
Les Feuilles d' Automne	Decembre	183
Le Roi s' amuse	Novembre	183
Lucrezia Borgia	Febbrajo	183

III. *I Romanzi.*

Ora passando ai Romanzi del signor Hugo a quali norme m'atterrò io? Regole, precetti? ma la letteratura se ne ribellò. Il Gusto? ma dove trovare il tipo? e n'è uno durevole in tutti i tempi e in tutti i luoghi? Sarà, come vuole Rousseau, *la faculté de juger de ce qui plait ou déplait au plus grand nombre?* ma come contare i voti? e poi non era la pubblica voce che incensava al suo tempo il Marini e i suoi, che poc'anzi toglieva a cielo i romanzisti sentimentali? non v'è un pubblico che applaude ai classicisti più esagerati, ai più esagerati romantici? — Bramoso però di girare su qualche car-

dine fisso, esaminerò questi Romanzi
lato morale.

Ma qui alcuno, o che? mi dirà, f
in un *frivolo* Romanzo (1) tu vorrai
morale, vorrai l' influenza sul costum
sulla politica? e credi debba essere dire
relazione fra le arti e la morale?

Sì, rispondo francamente: anche
opere di amena letteratura devono mi
re al socievole perfezionamento, dev
essere istromenti di ragione, di virt
di felicità. Nè già tal fine appaja chi
ed aperto: svoglierebbe. Però il cuor
l' uomo (comunque tristo vogliano r
presentarlo alcuni, forse per troppa es
rienza sciagurati) inclina ad amar
virtù e riprovare il vizio: pingetemi q
sti al vero, ed avrete svolto il mor
sentimento. Ne' primordj della lettera
ra gli autori hanno costantemente là
ra a ciò: testimonj Omero, Mosè, il c
tore di Giobbe, Dante. Crescendo la
viltà, e venendo la letteratura ad abbr
ciar religione, costumi, opinioni, scien

---

(1) Dans un roman frivole aisément tout s
cuse.

il numero de' lettori diventa l' intera società. Allora ricorrono gli autori, per piacere, a forti e nuove sensazioni, di che che natura siano: il diletto diventa il fine dell' artifizio. Ma all' ultimo non c'è gloria vera d'arti senza influenza morale. Il Romanzo, sì, fino il Romanzo se vuol vivere, debbe essere tale, e vedetelo in pratica in quelli che non morranno. — La Cavalleria, brillante istituzione; per cui la guerra si fece umana, la ragione trovò difensori, vennero un dovere la lealtà, la cortesia, la munificenza, il sentimento del giusto, quando traignò così da porsi sopra le leggi, farsi prepotente, disordinato, pazzamente ingorda di rinomanza guerresca, un romanziere tolse a bersagliarla, e la schiantò. Un altro morde la depravata società in ammirabili quadretti, ove è peccato che l' uom onesto non abbia almeno qualche cantuccio. Un altro ponendo a riscontro due caratteri opposti, ne insegna a non iscambiare per virtù l' affettazione della virtù. — Ecco i capolavori di Cervantes, Le Sage, Fielding. Lo stesso Rousseau, non dissimulandosi il danno che potea tornare da quella sua viva dipintura di una passione non innocente, vi profuse larghi

tratti di morale. Attraverso la cinica ironia di Voltaire tu scorgi l' amico degli uomini. Chiederai forse che fine morali abbiano i Romanzi alla Walter-Scott? La pittura de' costumi. Che giovino alla storia, l' ho detto e lo ripeto, io nol credo: a buon conto fra que' personaggi di altra età, che non ponno essere simpatici alla nostra, ogni romanziero storico ne introduce alcuno di quel bello, che è di ogni tempo, che interessando insegna la morale, perchè quel che interessa invita a amare ed imitare.

E vorrei che intendessero ciò quei giovani miei compatriotti, che si accalcarono sulle orme del Manzoni senza bene ponderare da che principalmente venisse l' interesse dei *Promessi Sposi*: e d' onde sia che quel libro non morrà mai, i loro fra breve. — Ora torno a Victor Hugo. —

Han o sia *il Diavolo d' Islanda* è un nemico degli uomini, orribile come Polifemo di Virgilio, beffardo come Ciclope di Euripide. Ma que' giganti de' poeti antichi, tanto superiori di forzea l' uomo, non possono interessare per vinte difficoltà. *Han* invece, per satollare l' orrida fame, ha duopo dell' astuzia

dell' ardire, di un abilità straordinaria. Ma che pensiero! interessarci di un cannibale! Io t' ho veduto, o Rina, gettar quel libro, quando con sì barbara compiacenza guidava a contemplare i feriti e gli estinti in una battaglia. Eppure la bellezza dello stile, le sventure di certe persone, alcuni episodj tutti olezzanti di amor virtuoso, le descrizioni parlanti, i dialoghi naturali, frequenti brani pieni di affetto, ne fanno ricordare come fu scritto da Vittore nei giorni del suo amore, anzi per esser interprete dell' amor suo: lo trasformò poi, ne annerì le tinte secondo il suo nuovo sistema, e ne fece un libro, che sarà bello a leggersi; ma chi lo vorrebbe rileggere. ?

Nel *Bug-Jargal!* un Negro s' invaghisce di una Bianca coll' amore il più vivo, misto al più dilicato rispetto. Già è forse contro natura quest' amore: più ne è adultera l' indole, massime in una razza, che Hugo dipinge brutta e spregevole in quel racconto, ove il negro, il bianco, l'uom di colore, il colono, il negrofilo, tutti sono gente crudele. Il fondo storico è la rivolta dei Negri di S. Domingo, della quale non sono sviluppate bene le cagioni: non è cercato il come si depravasse

tanto colà il cuore e l' intelletto : se so
vere le particolarità di quel fatto, è pe
falso l' insieme così da non appagare nè c
conosce nè chi ignora la sollevazione
S. Domingo. Santo però è il fine di d
stare pietà dei Negri, che patiscono ta
to, indignazione di chi li fa tanto pati

Le Dernier Jour d' un Condamné è
rivista de' sentimenti, che uno, danna
a morte, prova e descrive egli stesso n
l' ultimo suo dì. « Questo giornale, c
» l' autore in bocca del condannato, qu
» sto giornale de' miei patimenti, ora
» ora, minuto per minuto, supplizio
» supplizio, s' io ho la forza di cond
» lo sin al punto, ove fisicamente mi
» rà impossibile continuarlo; quest' isto
» per necessità incompleta, ma compi
» quel più che si può, delle mie sen
» zioni, non porterà seco un grand
» un profondo insegnamento? In que
» processo verbale del pensiero agonizz
» te, in questa progressione di dolore,
» questa anatomia dell' intelletto di
» condannato, non ci avrà più di u
» lezione per chi condanna? Forse
» lettura gli renderà meno leggera la n
» no quando un' altra volta si tratterà
» gettare una testa che pensa, la testa

» un uomo sul guscio di quella ; che chia-
» mano bilancia della giustizia. Miserabi-
» li ! Non hanno riflettuto mai alla len-
» ta successione di torture , che rinchiu-
» sa nella spiccia formola di un decreto
» di morte ? Si fissarono mai a pensare ,
» che nell' uomo che uccidono è un' in-
» telligenza , un' intelligenza che avea fat-
» to conto sulla vita , un' anima che non
» s' è disposta al morire ? No : essi non
» vedono che il cader di una mannaja ,
» e pensano che pel condannato non vi
» sia nulla prima , nulla dopo. Queste
» pagine li disinganneranno : pubblicate un
» dì, arresteranno lo spirito loro sui pati-
» menti dello spirito ; perchè son questi
» appunto che non si sospettano. Vanno
» lieti di poter oggimai uccidere senza
» quasi che il corpo patisca , ma che è
» il dolore fisico a petto del morale ? Or-
» rore e pietà per leggi sì fatte. Verrà ,
» verrà il dì , e forse queste memorie ,
» ultime confidenti di un miserabile ,
» v' avranno contribuito. »

Già questo ti rivelò, e il fine e l'ordi-
tura del lavoro. Ma chi è il condannato ?
di che è reo ? Nol sai : il che non ti so
dire quanto giovi a legarci a quell' esse-
re soffrente. Poche correzioni , e ad onta

delle infinite bestemmie pronunziategli c
tro , non dubitiamo dire che sarebbe
eccellente lavoro. Nel quale non ti da
credere che tutto sia orrore. Nell' ulti
memore dì , torna il condannato col p
siero ai trastulli dell' infanzia , alle pi
illusioni dell' amore. Che freschezza re
ra quell' episodio ! Tutto immerso l' i
lice negli irrevocati giorni del conten
nelle ricordanze della sua amata, degl
nocenti suoi diletti : *È una sera* , es
ma , *una sera di cui mi sovverrò*
tutta la vita. — Per tutta la vit
Quanta verità in queste parole ! qua
tristezza !

Ed eccoci all' ultimo Romanzo di
tore , a quel che più diede a ragiona
Notre Dame de Paris. Una di quelle s
gurate che fanno mercato d' amore , c
ultime sue colpe generò da padre sco
sciuto una bambina , e la gioja di e
madre tempra solo l' orrore del suo st
Breve gioja ! La bambina le è rapita
una brigata di Zingari (1) , e messa

---

(1) Anche nella *Bohèmienne* di Cervantes
viamo una fanciulla rapita dagli zingari ,
scoperta infine da sua madre. Da ciò in fu

rofessione di saltimbanco, nella quale erò la Esmeralda (così la chiamarono) a resistere alle seduzioni degli uomini e lella propria bellezza. La malvissuta sua nadre si è per penitenza chiusa in una ana sulla piazza di *Gréve*, ove stenta 16

---

nulla si somigliano questi due romanzi. Si sa quanto fosse di quei tempi (cioè nel secolo XV) abbondante la razza degli zingari in tutta Europa. S' introdusse poi anche in Italia, e le grida dei Governatori di Lombardia minacciano frequente questi miserabili, il cui « numero cresce ogni giorno, in grandissimo danno dei sudditi di questo stato, per li furti, molti eccessi et altri mali che succedono per causa loro; (*Gr.* 20 *maggio* 1587) e vogliono che i « Cingheri, gente pessima et infame, et data solo alle rapine, ai furti et ad ogni sorte di mali, si scaccino et si tengano ad ogni modo lontani da questo Stato; » e « per riparare ai danni, che i poveri sudditi ricevono da così inutile canaglia « ordinano loro di partire sotto pena della galea agli uomini « e alle donne, oltre la pubblica frusta, dell' abscissione dell' orecchio. » (*Gr.* 13 *luglio* 1588.)

anni mangiando il pane mendicato dai p
seggeri , maledicendo gli Zingari che s
tano su quella piazza , e singolarmente
bella danzatrice , di cui l' età le ricor
la bambola sua perduta. L' Esmeralda d
sta molte passioni : la men violenta è
un povero poeta Pietro Gringoire , c
smarritosi una sera per Parigi, diè ne' m
landrini , nè ottenne grazia se non ass
ciandosi loro con un maritaggio: ed Esm
ralda si sagrificò alla salute di lui. Di l
altro fuoco arse il dotto Frollo arcidiacc
di Nostra Dama, che tralasciate per lei
ricerche dell' ermetismo e della pietra
losofale , non ha pace , sicchè risolve
pirla. E ne affida l' incarico a Quasim
do campanaro , brutta figura ma st
namente robusto della persona: ed egli
riesce di notte. Se non che nella fuga la
bera il bel Febo di Chateaupers capita
delle sentinelle: il benefizio desta una r
proca passione, violenta in lei, effimera
lui. Quasimodo è condannato alla frusta
nel mentre in mezzo alla folla , fra
spettacolo descritto con istrana compiac
za , soffre sua pena , ecco la bellissi
zingara , che viene a recargli da be
L' amore però è in lei non meno ar
che la pietà. Mal sapendo resistere

passione pel capitano Febo, consente di riceverlo in un mal luogo. Ivi fra i delirj d' amore e vicina a tutto concedergli, quando dietro le spalle dell' amante vede sorger un capo, un braccio — è Frollo che scanna il rivale e via. — Arriva in questo la giustizia; la boema come maga ed assassina, è messa alla tortura: deve fare ammenda onorevole innanzi alla chiesa di Nostra Donna, poi essere appiccata in *Gréve*. Fra i terrori di quell' agonia vede comparirsi in carcere Frollo, ed aprirle la fuga purchè consenta ad amarlo: ma ella ricusa. Tratta fuori per esser menata al supplizio, già è fatta l' ammenda onorevole: allorchè Quasimodo, che n' era anch' egli rimasto preso, rompe, forte com' è, la folla, rapisce la zingara, e la ricovera in Nostra Dama, asilo inviolato, ove la nasconde presso il campanile. Qui l' uom rozzo divenuto delicato, chiede amore come sa: ma troppo è deforme, e n' ha ripulsa. Intanto mendichi, tagliaborse, zingari e simile canaglia ond' era Parigi infetta, assediano la cattedrale per liberare la compagna: contro i quali Quasimodo sostiene un assedio in forma: se non che, tra la mischia, Gringoire e Frollo giungono a rapi-

re la zingara, e la portano oltre la Sen
na. Frollo però rifiutato sempre e sem
pre, converte in rabbia l' amore, e l' ab
bandona al furore di quella vecchia ma
vissuta, rinchiusa in piazza di *Gri*
Questa sull' accingersi a martorarla, da u
amuleto la riconosce per sua figlia: ebbr
di contentezza la nasconde: invano: fr
breve è trovata, e la misera. . . . .

Opera gigantesca è questo romanzo, di
se taluno (1), siccome l'edifizio onde pre
de il nome; che abbraccia un' intera p
polazione dal re sino al paltoniere. Tut
le persone sono originali e distinte affatt
le impressioni forti sovrabbondano: tut
situazioni violente: lo stile medesimo sem
bra tormentato per dipinger più al vero
angoscie del dolore fisico e morale: e
pare che l'autore guardi il mondo da
tissimo, mezzo tra la compassione ed
dispregio. Ma qual è il senso che ti rim
ne dopo quella lettura? Perchè costei è ta
to infelice? come lo meritò? come oltra
giò le leggi di natura? o forse il patir s
era necessario al benessere universale? o

(1) Vedi M. Chavot nella *Revue Encicloped
que*, *Avril* 1831.

Causa delle Cause gettà sulla terra il bene ed il male, a chi tocca tocca? Sconsolante idea della fatalità! Quella potenza che governa ogni cosa agli occhi di coloro che perdettero la fede del passato, e non hanno quella dell'avvenire. Che se il vedervela dominante, ne faceva sdegnare colla tragedia greca, perchè i moderni ed i novatori, ad Edipo, a Mirra, a Canace ne vorranno sostituire altri infelici, infelici tanto, e senza meritarlo? (1).

---

(1) Oggi pare che i Romanzisti francesi abbiano volto lo studio a dipingere i tempi appena scorsi. M. Merville diede testè il Paolo Briolat, un garzone, che a 17 anni venuto dal collegio a Parigi nel 1784, si lega in amicizia con Giampaolo Marat, e in amore con madama Elisabetta sorella di Luigi XVI. Arriva la rivoluzione, dalla quale l'autore cava belle e drammatiche situazioni: col suo Paolo accompagna il re fuggiasco a Varennes, di là alle Tuillerie, ed al palco. Questo Paolo, che l'autore vuol darci per un essere vero, è un di quei caratteri che entrano nella vita con isforzo, v'appaiono per andarsi a perdere in qualche folle passione. Ma-

IV. *Epilogo.*

Queste sono le opere onde Vittore Hug
salì in tanta fama, da porsi capo della r
mantica scuola francese. Dalle quali c

---

rat balzato da' quieti studj alla tribuna, è l'*a*
mico del popolo, che piange Luigi XVI com
uomo, come re lo vuol morto entro ventiqua
tr' ore; tal' è in questo romanzo, piccola co
nice da vero per incastrarvi i gran quadri d
una rivoluzione di quella fatta. — *Andrea* ro
manzo di M. Rey-Dussueil ne porta ai temp
dell' impero. Tolse egli a descrivere in Andre
un giovane greco buono e generoso, ma aman

olesse scernere solo alcune cose, potreb-
e agevolmente cacciarlo fra i più infimi,

---

e la pace, che pure fu spinto dai casi a com-
atter i Turchi, ma pauroso fuggì; onde ver-
ognato lasciò la Grecia, e ricovrò presso Mar-
iglia a cercar quiete. Ma che quiete fra un po-
olo agitato dallo spirito di Napoleone, per cui
utto è battaglie, scorrerie, croci d' onore? le-
ioni di coraggio intende sin dalla bocca di una
ella fanciulla, di cui è innamorato, nel cui
eno rifugge atterrito dalla procella. È in som-
ma un continuo contrasto fra la tempesta dei
empi, e la calma ond'esso si va lusingan-
lo ma non è un piano che tu vituperi: fra
n secolo di guerre d' intelletto e di mano:
' ami anzi, come ami, tutto che vile, quel po-
ero Conachar garzone guantajo nel più interes-
ante forse de' romanzi di Walter-Scott, la *Va-
a Figlia di Perth.* — Più fece rumore il *Bar-
ave* di Giulio Ianin, ove si dipingono i prin-
ipj della Rivoluzione. Invaghito l' autore di
Iaria Antonietta, della principessa di Lambal-
, della Polignac, di quell' altre che abbelli-
ano la Corte di Luigi XVI, care e *improvide
' un avvenir mal fido* bestemmiò gli uomini,
ie in loro carriera scontratisi in questi fiori,

o levarlo fra i più sommi poeti. Franc
di Neufchateau, che nel 1817 applaud

---

li calpestarono e innanzi. Quindi non vede
la rivoluzione che rube , delitti , patiboli:
gli attori di quelle , che basse mire , egoi
vanità. Il giovine barone Barnave , pari a
Gracco nel compiangere le miserie del pop
nell' audacia in alleggerirle , e nella mort
lorosa , qui è un rivoltoso , guidato nelle
tenti sue inspirazioni da freddi calcoli di
tà, strascinato dal vortice dell'eloquenza di
rabeau. E Mirabeau stesso , che tanto figu
questo racconto, se lo vedi veramente vigo
gigantesco , originale , se ne senti l' eloqu
tonante, trovi però che tutto vi si fa scat
dai vizj e delle orgie di lui e del secolo
Sono scene così vive ancor nelle menti, ch
le dipinge deve o ad una fazione o ad un'
dispiacere: e forse ad entrambe spiacerà lo
ticismo burlevole e leggero di Janin , che
suoi paradossi mostra nessuna fiducia nell'
nire. A noi poi farà sempre meraviglia come
pi degni del sicuro pennello di Tacito e d
vio , vadano sotto la matita minuziosa di
teggianti romanzieri.

primo sperimento di Vittore (1), quando l'ascoltò dopo cresciuto in fama: — Peccato! esclamò, egli si perde, e tant'alto promettea di sè: mai non fece sì bene come al suo cominciamento. — Alle quali voci fanno eco mille altre; e amari sarcasmi, e serie confutazioni, e bizzarre parodie, e pacate ammonizioni tentano richiamare il poeta sul retto: mentre d'altra parte ogni opera di lui è ingordamente cercata e levata a cielo sì da' suoi parteggianti, sì da quelli che giudicano un'opera dal piacere che ne vien loro, qual ch'essa sia la dottrina dell'autore. — Fra i servili encomj e i villani oltraggi, come

---

(1) L'Accadémie ait dit: jeune homme, allons! courage!

Tendre amis des noeuf soeurs, mes bras
vous sont ouverts:
Venez: j'aime toujours les vers.

Dunque colà neppure le fame già invecchiate prendono ombra e dispetto delle sorgenti.

trovare il vero ? E noi che c' indispett
mo alla sfacciata improntitudine di ce
nostri saputi , che pongonsi in cattedra
sentenziare degli alti ingegni italiani (1
oseremo pronunziare sopra un grande
straniera favella ? Dopo interrogati i gi
dizj de' patriotti suoi ed avversi e favor
voli , ci basti il venir indicando quel c
al nostro piccolo sentire o piace o d
sgrada.

» La Poesia è quanto v' ha di più in
mo in ogni cosa » lo disse Hugo: il qu
le persuaso come sia lecito ad ognuno apri
si nuove vie di bello , osservò profond
menti gli uomini , le cose, gli eventi: se
ti, meditò: e quinci bellezze e difetti t
ti suoi proprj. I saggi che noi levam
delle sue liriche devono averlo in parte fa
conoscere ai lettori che prima non n'av

---

(1) Insensé ! quel orgueil t' entraîne ?
De quel droit viens-tu dans l' arène
Juger sans avoir combattu ?
Censeur échappé de l' enfance ,
Laisse vieillir ton innocence ,
Avant de croire à ta vertu.

Hugo.

sero contezza. Ove non è a cercare quel rapido moto, che seco irresistibilmente trascina, qual vediamo in Pindaro, Tirteo ed Orazio, quale spesso nel Petrarca, in Chiabrera, nel Guidi, per tacere i moderni: forse la natura di sua lingua nol concede. V'abbandono però bellezze di primo ordine, continua vita, energia, entusiasmo, profondità, finezza, verità, stile fecondo di pensieri: l'elegia non ha forse mai gemuto sì teneramente sulle rive della Senna: non mai con tanto vigore si evocarono gli eroi: non parlarono mai sì al vero l'amore od il furore: vive, robuste concezioni, pensieri ed immagini nuove, evidenti, efficaci; tu esclami; — Ecco un poeta.

Singolarmente sono tali le prime odi: dopo le quali declinò a quel triviale, che si scusa col nome di semplicità, ed alla smania del burlesco. Allora addio armonia, addio convenienza di stile: unica legge fu la momentanea fantasia. Ha un bel dire il signor Hugo, che *su questo proposito non concede alla critica il diritto d' interrogarlo:* quando un libro appare al pubblico, è citato al pubblico giudizio. E questo ritrovò a condannare sì nelle liriche, sì nelle altre opere di lui l'affetta-

zione in tutto fin dalla naturalezza, l'osc
rità frequente, la monotonia di chi pizz
ca sempre la corda istessa, ripetizioni, lu
gagne, interminabili nomenclature (1), gua
zabuglio, bizzarrie, asprezza, ammani
rato, fin il bello, soverchia audacia di p
role e figure, poco ritmo, smania di ri
chiuder in saltanti versi pensieri brillant
e di dar troppo corpo alle idee poetiche (2
la mistura di rafinatezze e di balocchi,
gonfio e di triviale, di neologismi e di a
caismi. Anco disgusta in lui e in que'su
lo sminuzzamento delle descrizioni (3): pe

---

(1) Oltre l'esempio adotto nelle liriche, n
l' Hernani quando Gomez lo trova con D. Ca
los da sua nipote esclama: « E che ? voi av
te la spada, e la daga, e la lancia, la cacci
i festini, le mute, i falconi, le serenate,
piume al cappello, le casacche di seta, i ball
i tornei, la gioventù, la gioja, e pure la n
ja vi prende ? »

(2) Di ciò pecca là dove, dipingendo be
un silfo, fa che una sua ala resti presa fra
baciarsi di due amanti.

(3) Nella *Notre Dame* è descritta la cattedr
le sasso per sasso, e il Parigi d'allora colla p
stucchevole minutezza.

chè se le minutezze fanno belle le pitture, le quali colpiscono tutto ad un tratto, non così possono piacere nelle scritture, ove l'impressione venendo successiva, i particolari sviano dall'insieme. Mi si dirà che l'abbondar di bellezze non il mancare di difetti forma il pregio di un libro: e mi si citeranno Dante e Shakspeare. Però, senza discorrere che diversità è fra le letterature nascenti e le mature, io rispondo che già son abbastanza i difetti, che non può schivare l'umana natura, senza cercarli per sistema. Che se l'ingegno di Hugo si fa ammirare e quindi amare ad onta delle sue pecche, veggasi a che delirj trabocchino quelli, che, col falso titolo di originali, fattiglisi imitatori e caricature, non sanno ritrarne che le stravaganze, il contorto, il disordinato (1).

---

(1) Acquistò una sgraziata celebrità le canzone di Musset:

C' était dans la nuit brune
Sur le clocher janni
La lune
Comme un point sur un i.
Lune .... Es-tu l'ocil du ciel borgne ? ec.

Che se dalle forme passeremo alla m
teria, troviamo a rimproverargli que
ch' egli chiama *colère de parti*. Nè se
bra la causa ch' ei ti canta è quella c
gia cantò; ed, o falliamo, o chi cantò t
t' insieme *la Vendea*, *le Vergini di V*
duno, *le esequie di Luigi XVIII*,
Morte del Duca di Berry, *le Tre Gio*
nate, *i Mani del Panteone*, vorreb
poter cancellare delle sue raccolte più
una poesia (1) E l'avrebbe voluto fra n
Vincenzo Monti. — Ancora gli consenti
mo quel piacersi del Medio Evo, deplor
re la distruzione de' castelli antichi, con
se un pittore rimpiangesse quei tempi p
le armature e le masserizie più opportu
all' arte sua: ma chi gli perdonerà qua
do, al confronto di quelle età, bestemm
la nostra, *che scanna i preti ed assass*
na i re, ove il delitto prese il posto de
le antiche virtù, ove alla gioia de' pra
di festosi dei rei si mesce il grido de
la tigre popolare, che gli aspetta al d
mani? (2).

---

(1) Tenta scolparsene nella prefazione al
Marion Delorme.

(2) V. *La bande noire*, *le repas libre* ecc.

Singolarmente poi ne riesce strano, che un' anima tanto sensitiva al bello di natura, quando si volge all'uomo piacciasi tanto a considerarlo dal lato deforme e fisico e morale. Deh! chi non s' attrista a quelle sconsolanti immagini dell' inutile, dell' atroce, dell' inevitabile patire? E il cuor dell'uomo è veramente tristo fin a quel segno? è vero chi tanto goda di veder gli altri o iniqui o soffrenti? Tanta soavità c'è nell' amare, tanta nel trovare, o almeno nel figurarci buoni quelli, che spartono con noi il pane dell' esiglio e delle privazioni! onde noi non invidiamo lo sfolgorante ingegno di Byron, se non sapea portarlo che a gettar un lungo sguardo di spregio e di disgusto sull' umana razza: anima malata a morte, senza fede nè speranza, che, odiando sè ed altrui, non sapea cantare che il male, il dubbio, il nulla. Ed egli stesso il signor Hugo disse pure che la poesia è fatta a consolare l'uomo ne' ceppi (1); e quando fra le atroci

---

(1) Non, le poète sur la terre
Console, exilé volontaire,
Les tristes humains dans leurs fers.

Hugo.

dipinture e i foschi naturali noi gli
mo scappare certe soavissime pennell
ne viene duolo al cuore, avvisand
l' anima sua lo porti alle soavi em
il suo sistema alle feroci. Qual pro
na all' autore? Poichè il brutto si
sce più presto che il bello, forse è
la tinta uniforme e al fine sazievo
opere di Hugo: forse è di qui se
florido e pien di gaja giovinezza,
energico, leggero, elegante delle pri
e dell' *Han d' Islande*, venne più
sempre contorcendosi nelle opere se
Qual pro ne verrà alla società? Fac
che, ne' momenti d' impeto, a que
taneo popolo suo non tornino funest
le immagini rese abituali del delitt
soffrire! Quanta sapienza in quei pr
tori della civiltà, che chiamarono
le arti del bel sapere!

« Pera il tetro pennello — s' abbia
le l' abilità di dipingere i guai della
orribile colorito. » YORIK.

(1) V. nell' *Han d'Islande* la amorev
rezza di Ordener e il bacio di Adele:
tre Dame l' infanzia dell' Esmeralda,
da noi nella seconda parte.

E a voi, giovani italiani, crescente speranza della patria comune, a voi io non avrò nulla a dire, dopo postovi sott'occhi l'esempio di Vittore Hugo? Quanto anzi non avete ad imparare nelle sue bellezze, quanto ne' suoi traviamenti!

E da prima siate persuasi che in poesia nessuna scuola arrivò all' immortalità: non i Danteschi, non i Petrarchisti, non gli Arcadi: solo l'individuo può ottenere le grazie di quella *schiava, che vede i mille e ad un sorride.* Onde se al titolo di poeti aspirate; non siate romantici, non classicisti: camminate sull'orme vostre.

Vi piacerebbe poi ornare le camere vostre piuttosto coi pittocchi del Calotta o colle Madonne di Rafaello e di Luino? Gustate meglio e più a lungo i giuochi di forza de' saltatori *grotteschi*, o la bella pantomina e l'ordinata carola? Interrogatevi, e la risposta vaglia per chi vi consiglia a cercare, che che esso costi, il nuovo e lo straordinario. Vi parrà più giusto il senno del vecchio Montaigne, ove dice: *il me plait d'être moins loué pourveu que je soi mieux cogneu;* o quel del filosofo greco, che s'accontentava di avere un uditore solo, purchè quell' uno

fosse Platone? La lode che si fond
la curiosità, passa sì tosto come q
soddisfatta.

Sento parecchi tutto dì ridersi de
gole, de' precetti. Bene sta qualora
questi inventati dal capriccio dell' u
non quando risultino dall' osservazion
le opere più belle, dalla natura delle
dalle relazioni fra la causa e l' effet
che? Vi sono regole per cui la p
piace: è stretta in certe norme la
ca: solo la poesia si vorrà sfrenata
cenziosa? Non rifiutiamo no l' ered
esperienza legataci dai nostri padri
valiamcene anzi per cominciare il
volo di là, ove essi arrivarono col

Antica l' arte
Onde vibri lo stral, ma non antico
Sia l' oggetto in cui miri (2)

---

(1) Il ministro della pubblica istruzi
ceva nello scorso agosto all' Accademia di
cia: « Abbandoneremo la vecchia scu
la nuova quando questa ne avrà dato s
naturali come Racine, oratori eloquent
Bossuet, politici profondi come Montesq

(2) Pindemonte. *Sepolcri.*

Anco è follia il credere che basti il pensiero senza le forme esterne: comodo precetto, ond' altri vorrebbero farsi scusa del disadorno manto, in che ci buttano innanzi i loro bizzarri pensieri: gente sacra a presto obblio, e che meno è scusabile qui in Italia, dove quel gran senno, ch' essi credono d' imitare, ha cantato come Pindaro, perchè avea trascurato il culto delle Grazie, fu vinto da Corinna, a cui quelle aveano largito

la fraganza de' castalj fiori,
Che rendon l' opre dell' ingegno eterne. (1)

Sentirete dire ogni tratto che non è più il tempo del bello, sì bene il tempo dell' utile: che la poesia perde ogni prestigio quando la società, giunta all' apice ove ora è, alla finzione sostituisce il ragionamento ed il calcolo. Lasciate dire: e domandate se Pindaro ed Anacreonte, se Orazio e Virgilio cantavano a secoli rozzi: se era incivile l' età di Leon X in Italia, di Luigi XIV in Francia. Lascia-

(1) Manzoni, *Urania*.

te dire, e domandate se sia antip
il secolo di Monti, di Manzoni, di
colini (1). L' abietto sentimento, le
re inezie, le futili lodi dei grandi,
nali applausi per nozze e lauree e
nuove, tutte quelle baje che lusi
l' orecchio e nulla più; quelle si ve
riprovate da una viva, profonda,
intelligenza, che si sviluppa nella s
Ma se il poeta si farà interprete del
siero e delle passioni dell' età sua: s
tando la religione dell' umanità, l' a
la vita, parlerà insieme all' imagi
ne, alla ragione, alla sensibilità,
coppierà la religione alla filosofia, l
all' intelligenza, la verità del senti
alla grazia ed all' eleganza; se sovra

---

(1) « Sorga il genio... non lasci avvil
coloro che cianciano all' aridezza, alla
tà al prosaismo dell' età nostra. Siamo,
cono in un secolo troppo invecchiato: n
sorgere più un genio primitivo. Lasciach
cino costoro a lor posta, o giovane ge
secolo che produsse Napoleone, non p
produrre un altro Shakespeare? « Hugo,
la M. Deforme.

)a italica , che ancora ripete ai tardi ne-
)oti i robusti lamenti di Dante, toccherà
quelle corde , a cui rispondano le genero-
;e , le pie , le affettuose simpatie degli
animi ben allevati , quella poesia sarà da
)er tutto gradita. Perchè dunque da sì
gran pezzo non ascolta più l' Italia nè il
liuto che ricordi i suoi tripudj , nè l' ar-
pa che ne compianga le miserie? Se l' ae-
re , se i laghi , se i piani e i monti del-
la Francia ispirano tant' estro a La Mar-
tine ed Hugo , saranno per noi infeconde
queste invidiate delizie del paradiso di na-
tura ? Ove mai più che nella patria nostra
abbonda il bello sensibile , il morale , lo
storico ? Come soave la luna si posa sulle
nostre lagune ! di che limpida luce am-
manta il sole i nostri colli ridenti della
vendemmia ! Qui il lene mormorio del
ruscello s' alterna col maestoso fiotto del
Po : qui il tepido soffio de' zeffiri carezzo-
si coll' impetuoso rombo della valanga :
qui ai lidi incantati del Sirmione , della
Tremezzina, della riviera genovese dà spic-
co l' austera maestà delle Alpi e dell' Ap-
pennino : qui al susurro delle api nelle
pianure dell' Enna e al gemito dell' ussi-
gnuolo sulle piagge di Mergellina fa con-
trasto il ruggito dell' Etna e del V

O bellezza! senza cui disse Platone
darsi felicità: essa ne sorride dai bosch
ti degli aranci e degli ulivi, dai prati
pasceano gli armenti del sole, dalle
danzose membra de' robusti garzoni, d
eloquenti pupille delle donne amorose.
l' anime qui s' avvivano a nobili affetti
nei tripudj delle danze, nella discip
delle armi, allo squillo delle trombe,
concerto delle zampogne, allo spirar d
organi, al finto duolo della tragedia,
conforti della pietà, alle dispute della
litica manifestano l' amore, la benefi
za, il coraggio, la speranza. — E in
parte memorie, e in ogni gleba stam
l' orma di un grande, e vestigia di
gue e di pianto, e tradizioni da inte
gare, e glorie da ravvivare, e delitti
compiangere, e gran lezioni da med
re (1). Or perchè sono mute di canto q

(1) « O Italia, rispetta di te fino i bra
non invidiare più fulgidi destini. Ma pa
Cesare, che nell' ora fatale involse il capo
manto porporino, qualunque sia l' avveni
involgiti, o Italia, nelle tue grandi reminis

ste bellezze? or perchè da Alfieri in qua appena che si sia udito la tragedia rompere l'indegno silenzio? Scrivete, o giovani, scrivete: salvate almeno alla patria nostra la lode dell'ingegno. Oh miserabile chi consuma questo fior degli anni, questa potenza d'immaginazione, di affetti, di speranza fra vuote ciance e povere gare e inutili studj. E questo Hugo ond'io vi parlai, faccia vergogna a vili, sproni vie meglio i valenti: egli, che a soli 29 anni, fra le distrazioni di una società operosa, franco, sicuro procede dietro la voce, che chiama gl'intelletti a meta sublime. Già egli si è posto innanzi alla posterità, che ne darà giudizio secondo l'attitudine, secondo l'opera, secondo il fine: e noi intanto esclameremo: fortunato chi sorti tanta vigoria d'ingegno, più fortunato chi sa al bene indirizzarla.

---

ze. Che t' importa ove passi l' impero e la vittoria? non v' ha alcun avvenire uguale alle tue memorie.

LA MARTINE, *la Parte de l' Ange.*

DI

VITTORE HUGO

E DEL

ROMANTICISMO IN FRANCIA

PARTE SECONDA.

GLI ESEMPJ

Il court, il vole, il tombe,
Et se releve roi.

Hugo, *Mazeppa.*

CAPITOLO I.

La Critica.

Conoscer un autore dai giudizj altrui come voler formare un ritratto sui segni descritti in un passaporto. Nè, per quanto fin qui io mi sia ingegnato di scarre l'immenso ingegno di Vittore

Hugo, presumo esservi di lunga mano riuscito. Divisai dunque in questa seconda parte recar in mezzo alcuni saggi dell' opere sue, quei che a me parvero e più belli, e più opportuni. Nel tradurre i quali usai tutta la libertà, che è necessaria per essere fedeli, cioè per rendere l' indole del testo, la quale mai non si travisa peggio che colle traduzioni letterali.

E prima eccovi alcune massime poetiche di Hugo; delle quali alcune già furono ribattute in questi fogli, alcune, benchè chiaramente vengano contrarie ad altre nostre, volli qui ridurre per rivelare il sistema dell' autore, e i fondamenti, su cui pretende essere giudicato. Sentiamo adunque lui stesso.

Il dominio della poesia non ha confini: sotto al mondo reale esiste un altro mondo ideale, che rifulge all' occhio di chi venne da serie meditazioni accostumato a veder nelle cose più che le cose. Le belle opere poetiche sì in prosa sì in versi, onde fu il secolo nostro onorato, rivelarono una verità dapprima appena sospettata, cioè che la poesia non è nella for-

ma delle idee, ma nelle idee stesse. La poesia è quanto di più intimo v' ha in ogni cosa. Io rigetto tutti que' termini di convenzione, che le fazioni si slanciano a vicenda come palloni vuoti... ignoro affatto che sia il genere *classico* e il *genere romantico*... In letteratura come in ogni altra cosa non v' ha che il buono e il cattivo, il bello e il deforme, il vero e il falso... In poesia ogni soggetto ha diritto di cittadinanza: nel suo giardino non v' è albero vietato: lo spazio, il tempo sono interi del poeta: sua legge è d' andar ove vuole, far quello che gli piace. Follia è dunque il dire ad un poeta: — perchè far questo libro? perchè scegliere un tal soggetto? non vedete che l' idea prima è orribile, goffa, assurda? che il soggetto esce dai limiti dell' arte? Perocchè non m' è ancora capitata all' occhio una carta precisa del mondo intellettuale; ove fossero segnati i confini del possibile e dell' impossibile. Bisogna convenirne: un movimento vasto e profondo agita internamente la letteratura di questo secolo... La verità ritorna da per tutto ne' costumi, nelle leggi, nelle arti. Convien dirlo e replicarlo; non un bisogno di novità tormenta gli spiriti, ma un bisogno di

verità, bisogno immenso. Anco è im
tantissimo di stabilire, che in lettera
come in politica l' ordine s' accorda
giamente colla libertà, anzi ne è il r
tato. Ma non si confonda l' ordine
regolarità: questa non s' attacca che
l' esterno, quello risulta dal fondo
cose, dalla intelligente disposizione deg
timi elementi di un soggetto. In due
role, e non ci opponiamo al veder gi
cate su questa osservazione le due lett
ture, dette classica e romantica: la r
larità è il gusto della mediocrità, l'
dine il gusto del genio. Ben inteso ch
libertà non deve mai essere anarchia:
l' originalità servire di scusa alla sco
zione. Lo spirito d' imitazione raccom
dato da alcuni come la salvaguardia
le scuole, a me parve sempre il flag
dell' arte: siate l' eco di Racine o il rif
so di Shakespeare, non sarete sempre
un eco ed un riflesso... Ammiriamo i g
maestri, non imitiamoli: facciamo alt
menti: se riusciamo, tanto meglio:
no, che importa (1)? Il poeta non d

(1) Deh! vogli
La via segnarmi, onde toccar la cima

be aver che un modello, la natura: che una guida, la verità. Non deve scrivere con ciò che fu scritto, ma colla sua anima, col suo cuore. Singolarmente dia opera a riparare il male fatto da Sofisti: come un lume, cammini innanzi ai popoli tracciando loro la via: li riconduca ai grandi principj d' ordine, di morale, d' onore. Non sia l' eco d' alcuna parola fuor quella di Dio: si ricordi sempre quel che troppo i suoi predecessori obbliarono, cioè d' aver una religione, una patria. Canti continuamente le glorie, le sventure del suo paese, le austerità ed i gaudj del suo culto.

Io possa o far, che, s' io cadrò sull' erta,
Dicasi almen, su l' orma propria ei giace.

MANZONI.

CAPITOLO II.

Notre-Dame de Paris.

§. I.

Dal breve sunto che sopra ne ho d
potesti, o lettore, conoscere l' orditu
di questo romanzo quanto basti per
tendere gli squarci che qui te ne po
innanzi. E prima senti una buona con
re raccontar al suo modo ad altre
mari la vita della madre di Esmeralc
la fanciulla protagonista del romanzo

Rosa la Guanciafiorita (1) nasceva in Rei
da Guybert minestrello, che morì vecc

(1) *Paquette-la Chante-fleurie.* La scena
de nel 1482.

quand' ella era fanciulla, sicchè restò con solo la madre. E la madre era, per disgrazia, una buona donna, e non insegnò altro alla Rosina, se non a fare bambocci, e di quelle minuterie onde si baloccano i fanciulli: lo che non impediva alla ragazza di diventar ben grande, e di restare ben povera. Nel 1461, l' anno della consacrazione del nostro re Luigi XI, che Dio guardi, la Rosina era sì bella e sì graziosa, che la chiamavano da per tutto la Guanciafiorita. Povera tosa! l' aveva i più bei denti, e le piaceva a ridere per metterli in vista. E già si sa, una ragazza cui piace a ridere s' invia a piangere: e i bei denti ruinano i begli occhi. La Guanciafiorita e sua madre guadagnavano dunque sottilmente la vita. Un inverno — era nello stesso anno del 61 — che le due donne non aveano nè legne nè panni, il freddo diede sì bei colori alla Guanciafiorita, che tutti Rosina qua, Rosina là, molti dicevano. — La è proprio una Rosina, ed ella si perdette. Noi ci accorgemmo subito dello scapuccio una domenica, che comparve a chiesa con una croce d'oro al collo. — Di quattordici anni, figuratevi! ...

Nel 66, faranno giusto sedici anni qui

sto S. Paolo, la Rosa mise al mondo u
bambina. Poveretta! che piacere ne' ebb
da tanto tempo desiderava un fanciullo. S
madre, buona bambocchiona, che n
avea mai saputo altro che chiudere
occhi, sua madre era morta. La R
non aveva al mondo più niente da am
re, più niente che l' amasse. Da cinq
anni essa era andata a monte: la Gu
ciafiorita era una povera creatura: sol
sola in questa vita, resa favola del pae
segnata a dito: fischiata per le strad
bastonata dai sergenti, schernita dai n
riuoli cenciosi: e poi i venti anni era
venuti, e venti anni sono la vecchiaja
sì fatte donne. Col far la pazza orm
non guadagnava di più, che una vo
col far balocchi: ogni ruga che veniv
era uno scudo che se n' andava: il ver
le tornava rincrescevole; la legna mand
va al suo focolajo e il pane alla sua cr
denza. Non poteva più lavorare, perc
divenendo voluttuosa era divenuta pigra
e pativa di più perchè divenendo pig
era divenuta voluttuosa.

Stava dunque trista e miserabile all'u
timo segno, e piangeva continuo. Ma nel
sua vergogna, nel suo abbattimento, ne
l' abbandono suo, le pareva che sareb

ata meno svergognata, meno abbattuta, bbandonata se avesse avuto qualche meno sa al mondo da poter amare ed esserne nata: e bisognava che fosse un figliuo-, perchè solo un figliuolo poteva essere bbastanza innocente per ciò. — Queste onne d'amore hanno bisogno o di un a-ante o di un figliuolo per riempiere il ro cuore; altrimenti sono pure sciagu-te. Non potendo aver un amante, si volse tta a desiderare un fanciullo, ed ebbe na bambina. Della sua gioja non vi dico tro: una furia di lacrime, di carezze, baci: le parve toccar il cielo col dito, allattò essa stessa, le fece i pannolini e fascioline colla sua coperta, la sola che vesse sul letto, e non sentì più nè freddo è fame. Essa venne ancora in tono e alla ia; vecchia ragazza è giovane madre: la alanteria riprese: la Guanciafiorita tornò somigliare bella e buona: trovò fortuna se la godeva: ma di tutte queste infa-ie non facea che allestire cintini, cuf-ette, benducci, giubboncini di merletti, errettine di raso, senza pensare nemmeno mprarsi un'altra coperta. Certo l'Agne-na — così chiamavasi la bimba — era ù smaltata di trine e di ricami, che una elfina del delfinato. Avea, tra l'altre, un

par di scarpettine, che il re Luigi XI
portò le compagne. Sua madre le aveva
cite, e ricamatane tutta la guiggia di
mano; ci avea messo tutte le finezze e t
i ghirigoli di un manto da Madonna.
rano le due più belle scarpe rosate,
si potessero vedere: lunghe, a dir ta
come il mio pollice: e bisognava vede
piedini del bambolo ad uscirne, per
dere che vi fossero potuti entrare. C
piedini poi erano così piccoli, così ge
li, così rosati — più rosati che il
delle scarpe. — Nè solo i piedi avea l
la fantina.

Io l' ho veduta quando non faceva
compir quattro mesi — l' era un am
no: gli occhi più grandi che la boc
i più bei capegli fini, che cominciava
mala pena ad arricciarsi: che terribile l
netta vi so dir io sarebbe stata colei a
dici anni! Sua madre ne diveniva ogn
più perduta. La carezzava, la baciava
diletticava, la lavava, l'acconciava, la m
giava, le perdeva dietro la testa, ne
graziava il Signore. Que' bei piedi si
larmente, era un ammirarli continuo,
un delirio di gioja: v'avea sempre at
cate le labbra, nè sapeva toglier gli o
dalla loro picciolezza. Li metteva nelle s

pine, li cavava, li guardava, li ammirava, li sperava, gongolava nel provare a farli camminare sul letto, ed avrebbe passato la vita quant'era lunga in ginocchio a calzare e scalzare que' piedi, proprio belli come que' di un bambino.

Un giorno (sentite questa) capitò a Reims una maniera di cavalieri erranti, singolare da vero: pezzenti e paltonieri, che battevano il paese, guidati dal duca e dai conti loro. Erano certe cere brune, i capegli ricci, con anelli d'argento agli orecchi, e le donne più brutte ancora degli uomini, col viso più arsiccio e sempre scoperto: uno strambellato mantello in dosso: un vecchio cappotto tessuto di corda legato alla spalla, e una capellieraccia arruffata, che pareva una coda di cavallo: i putti, vollolandosi sulle loro gambe, avrebbero fatto paura alle scimmie: in somma una banda di scomunicati. Questa bella abbondanza venivano difilato dal basso Egitto a Reims dalla parte della Polonia: il papa gli aveva confessati, a quando si diceva, e dato per penitenza d'andare sette anni pel mondo senza dormire in letti, onde si chiamavano penitenti e puzzavano. Pareva che un tempo fossero stati Saraceni, lo perchè credevano a Giove, ed esigevano dieci lire

torinesi da ciascun vescovo, arcivescov
abbate col pastorale e colla mitria, e
in vigore di una bolla del papa. Veniva
a Reims a dire la buona ventura a no
del re d' Algeri e dell' imperatore di G
mania. Ben sapete che questo bastò per
si vietasse loro l'entrar in città: onde t
ta la masnada attendò quietamente pre
la porta di Brene, su quel monticello
ve c'è un mulino, in pari alle antiche
ve di creta. In Reims allora fu una re
ta per andargli a vedere: essi vi guar
vano le mani, e contavano profezie me
vigliose: avrebbero predetto a Giuda
diverrebbe papa. Però spargevansi certe
nistre voci di fanciulli rubati, di borse
gliate, di carne umana mangiata, d' al
cose da fuoco. Gli uomini di testa dice
no ai matti: non andatevi; e questi v'
davano di soppiatto, che era una smar
E in verità almanaccavano cose, da f
stordire chicchessia: le madri menava
gran vampo de'loro fanciulli dopo che
egiziani aveano letto ogni sorta di prod
scritti sul palmo della mano loro in pa
no ed in turco: una aveva un impera
re, l'altra un cavaliere, l'altra un ca
tano.

Alla povera Guanciafiorita (quando

le venne sta curiosità) saltò il grillo di sapere che cosa s' avesse ; e se la sua bella Agnesina sarebbe un giorno imperatrice di Armenia o che altro so io. La portò dunque agli egiziani: e gli egiziani ad ammirar la fantina, carezzarla, baciarla con quelle loro boccacce e far tanto di occhi su quelle belle manine, ahi con quanto piacere della mamma: e principalmente menarono festa di que' bei piedi e di quei bei calzari. La fanciulla non compiva ancora un anno: e già cianciugliava qualche parola, rideva a sua madre come una mattella, era grassina e tonda, e faceva cento cari gesti d'angelo del paradiso. A veder gli egiziani ebbe una paura da non dire, e pianse: ma la mamma la baciò più forte, e partì consolata dalla buona ventura contata dalle indovine alla sua Agnese: dovea diventare una bellezza, una virtù una regina. Tornò alla sua soffitta tenendosi tutta di buono di riportarvi una regina. Al domani profittò di un momento che la bambina dormiva nella sua cuccia (perchè la coricava sempre insieme con sè) : socchiuse pian piano l' uscio, e corse a narrare ad una commare, che un giorno sua figlia sarebbe servita a tavola dal re d' Inghilterra e dall' arciduca d'Etiopia, e

un mondo d'altre belle cose. Nel tornare non sentendo alcun vagito mentre monta va le scale, disse fra sè: — Bene; la pic cina dorme tuttavia. Trovò l' uscio u po' più aperto che non l' avea lasciato, eo trò, — povera madre! corse al letto: — la fanciulla non v'era più — non v'era pi se non una delle belle pianelle. Gettasi fuo dalle camera, e giù a rotta di collo dall scale, e lì a dar del capo per le mura glie gridando: — Mia figlia — chi ha l mia figlia: chi m' ha tolto mia figlia. — La strada era deserta: la casa isolata: nes suno gliene seppe dire nè gallo nè gallina Andò per la città, frugò tutte le strade corse di qua di là tutto il giorno, forsen nata, smarrita, terribile, origliando, fiu tando alle porte, alle finestre, come un fiera che ormi i perduti catelli: era ansan te, scarmigliata, paurosa a vedere; ed a vea negli occhi un fuoco che le seccava l lagrime. Fermava i passaggeri e gridava — Mia figlia! la figlia mia per amor d Dio, la mia bella figlietta! chi mi rende rà la mia figlia io sarò la sua serva, l serva del suo cane: mi mangerà il cuor se vuole. Incontrò il curato di san Remi gio, e gli disse: — Signor curato, io lavo rerò la terra colle mie unghie, ma mi re stituisca la mia bambina. Straziava propri

il cuore ; ed io lo visto, che è tutto dire, mastro Ponzio Lacabre regio procuratore , che ne piangeva. Oh povera madre! — La sera tornò a casa. Durante la sua assenza una vicina aveva veduto due egiziane montarvi di nascosto con non so che involto in braccio, poi discenderne e fuggir ratte: dopo la loro partenza si sentiva una specie di rammarichio. — La madre rise a quell' annunzio: sale come avesse le ali; sfonda la porta come con un pezzo d'artiglieria , e dentro. — Che brutta cosa! In vece della sua vezzosa Agnesina , sì rubiconda , sì fresca , vero dono di Dio , uno sgrignuto bamboccione , gobbo come un leggio , zoppo , losco , contrafatto, arrancavasi piagnuccolando sul pavimento. Essa coprì gli occhi con orrore. — Ahimè, dis's'ella, le streghe avrebbero mai tramutata mia figlia in questo schifoso animale? — Si affrettò alcuno a portar via quella fiera , altrimenti ell'avrebbe fatto [illegible] posito. Doveva essere un parto [illegible] di qualche zingara data al diavolo [illegible] va avere un quattr' anni , e parlava [illegible] lingua che non era una lingua umana [illegible] certe parole da fare spiritare (1) La [illegible]

(1) Questi divenne poi il campanaro Qua[illegible] modo. Vedi P. 1. §.

ciafiorita si era gettata sulla scarpina, quel che solo le avanzava di quanto aveva amato. Vi restò sopra si a lungo immobile, muta, senza fiato, che la credettero morta. In un subito tremò tutta, coprì di furiosi baci la sua reliquia, e ruppe in singhiozzi come se il cuore le crepasse. E ripeteva: — O mia figlia: cara mia figlietta: dove sei? — Se l' aveste sentita! straziava le viscere. Anche adesso al solo pensarvi mi vien da piangere. I nostri figliuoli, n' è ver? sono proprio il midollo delle nostre ossa. — Mio povero Eustachio! tu sei così bello tu! Se sapeste com' è carino! jeri mi diceva: — Io voglio farmi granatiere, io. — O mio Eustachio, s'io ti perdessi!

Sicchè la Guanciafiorita s'alzò tutt'in un botto, e si diede a correre scalmanata per Reims gridando: — Al campo degli egiziani; al campo de' zingari: presto, dei birri per bruciare le streghe. — Gli zingari erano partiti, e chi n' ha avuto n' ha avuto. Faceva notte oscura come in gola, nè si potè inseguirli. Al domani a due leghe da Reims in una landa si trovò gli avanzi di un gran fuoco, qualche fettucce, che erano state della figlia di Rosina, delle goccie di sangue e dei peli di capro. La

notte passata era appunto quella del sabato.: non si dubitò che gli egiziani non avessero fatta la tregenda in quella landa, e mangiata la fanciulla in compagnia di Belzebù, come costumano i Maomettani. Quando la Guanciafiorita intese quest' orrore, non pianse: mosse le labbra come per parlare, ma non potè: al domani i suoi capegli erano canuti: al posdomani era scomparsa.

§. II.

Quell'infelice erasi ritirata in una grotta entro Parigi, sulla piazza di Grève, *la piazza ove soleansi eseguire i supplizj de' malfattori.*

La Grève sin d' allora avea quell'aspetto sinistro, che ancor le conservano l'idea esecrabile che risveglia, e la fosca casa sottentrata al palazzo delle Colonne. Bisogna confessare che un patibolo e una forca permanente in mezzo all' area contribuivano non poco a fare stornar gli occhi da questa piazza funesta, ove tanti esseri pieni

di vita e di salute agonizzarono: ove trent' anni più tardi doveva nascere quella febbre di *Saint-Vallier*, la malattia del terrore del patibolo, più mostruosa di tutte l'altre, perchè non viene da Dio ma dall' uomo. È un' idea consolante (diciamolo per transenna) il pensare che la pena di morte, la quale trecent'anni fa imgombrava delle sue ruote ferrate, de'suoi patiboli di sasso, di tutto il suo corredo di supplizj permanente e fisso nel suolo tante piazze di Parigi, senza contare le innumerabili torture dei comandanti: senza contare gli annegamenti giuridici in riva alla Senna; è consolante che oggi, perduti un dopo uno i pezzi di sua armadura, il suo lusso di supplizj, la sua penalità d' immaginazione e di fantasia, la sua tortura, cui rifaceva ogni cinque anni un letto di cuojo; questa vecchia signora della società feudale, messa quasi fuor dalle nostre leggi e dalle città nostre, balzata di codice in codice, respinta di piazza in piazza, non abbia più nell' immenso nostro Parigi che un angolo disonorato della *Grève* che una povera *ghigliottina* furtiva, inquieta, vergognosa, che pare sempre paurosa d' esser colta in fraganti, tanto dispare subito subito dopo fatto il suo colpo. »

Nella Torre-Rolando evvi una finestra a volta, ingraticolata da due sbarre di ferro in croce, che dà sulla piazza di Grève, sola apertura che lasci arrivare un po' di aria e di luce ad una celletta senza porta, scavata a pian terreno nella spessezza del muro della vecchia casa, e piena di una pace tanto più profonda, di un silenzio tanto più tetro, quanto è più viva e popolosa la piazza all'intorno. Questa cella era famosa in Parigi dacchè tre secoli fa la signora Rolando, dolente per suo padre morto alla crociata, l' avea fatta scavare nella parete di sua casa per rimbucarvisi per sempre, non conservando del suo palazzo che quest' abituro, dove la porta era murata, lo spiraglio aperto anche d'inverno; donando tutto il resto ai poveri e a Dio. La desolata attese vent' anni la morte in questa tomba anticipata, pregando notte e dì per l'anima di suo padre, dormendo nella cenere, senza neppure un sasso dove appoggiare la testa, vestita di un sacco nero, vivendo del pane e dell'acqua, che la pietà de' passaggeri deponeva sul davanzale della finestra, ricevendo così la carità dopo averla fatta. Alla sua morte, sul punto di mutarsi all'altro sepolcro, aveva legato questo in perpetuo alle donne afflit-

te, madri, vedove o fanciulle, che avessero molto a pregare per altrui o per sè stesse, e che volessero seppellirsi vive in un gran dolore o in una gran penitenza...

Del resto non era cosa tanto rara nelle città del medio evo questa specie di sepolcri. Spesso nella via più frequente, nella piazza più viva e fragorosa, sto per dire sotto i piè de' cavalli, sotta le ruote del carro, scontravi una grotta, un pozzo, un tugurio murato e ferrato, al cui fondo pregava dì e notte un essere umano, dato volontariamente ad un eterno lamento per qualche grande espiazione. Lo strano spettacolo non commovea gran fatto il popolo d'allora... La pietà poco ragionatrice e sottile non guardava da tanti aspetti un atto religioso: prendeva la cosa in grosso; ed onorava, venerava, santificava a un bisogno il sagrifizio senza analizzare i patimenti; nè troppo impietosirsi. Di tempo in tempo recava qualche cibo al povero penitente, guardava attraverso lo spiraglio s' era vivo ancora, ignorava il suo nome, sapeva solo da quanti anni aveva cominciato a morire, e a chi cercasse conto dello scheletro vivente, che imputridiva in quella grotta, i vicini rispondevano alla buona, se era un uomo —

è il romito, se era una donna — è la romita. Tutto allora si vedeva così senza metafisica, senza arzigogoli, senza occhiali, a vista nuda: il microscopio non era ancora stato inventato nè per le cose della materia, nè per le cose dello spirito.

§. III.

Questa miserabile vita strascinò adunque per 15 anni la Guanciafiorita sotto il nome di Gudula, piangendo sua figlia, e contemplandone il calzaretto.

Io non credo v'abbia nulla al mondo di più ridente, che le idee svegliate in cuor di una madre alla vista della scarpettina del suo ragazzo: principalmente se è la scarpa della festa, la scarpa ricamata fin sotto la suola, una scarpa con cui il bambolo non ha dato ancora un passo. Quella scarpa è sì piccola, sì gentile, gli è così impossibile il camminare, che per la madre, è come se vedesse pro-

prio il figliuolo. Essa le sorride, la bacia, le parla, le chiede com'è possibile che vi sia un piè così piccolo: e sia pure il bambolo lontano, basta la scarpina per rimetterla lei sott'occhi la gracile creatura. Crede vederlo, lo vede vivo, vero, vispo, colle delicate sue manine, la sua testina rotonda, i suoi labbriccini incarnati, i suoi occhi sereni, il cui bianco è azzurro. E d'inverno? eccolo fanciulleggiare carpone sul tappeto, scalare lo sgabellino a gran fatica, e la mamma trema che nol s'accosti al fuoco. E d'estate? egli per la corte, pel giardino, si strascica, strappa l'erba d'infra i sassi; guarda tutto ingenuo e senza paura i grossi cani, i grossi cavalli; armeggia co' suoi balocchi, coi ciottoletti, coi fiori; e fa brontolare il giardiniere, che trova la sabbia nei vasi e la terra nei marciapiedi. Tutto ride, tutto brilla, tutto giuoca, intorno a lui al par di lui, fino il soffio del zeffiro, fino il raggio del sole, che scherzano a gara tra i vezzosi ricci del vago bambino. La scarpa mostra ciò tutto alla madre, e le strugge il cuore come il fuoco la cera.

Ma se il bambino è perduto, oh allora le mille immagini di gioja, di incanto, di tenerezza, che s'affollano intorno

alla scarpina, divengono orrende. La bella scarpa ricamata è uno stromento di tortura, che dilania il cuor della madre senza riposo mai: tremula ancora la stessa fibra, la fibra più profonda e sensitiva, ma in luogo di un angelo che la carezzi, è un demonio che la pizzica.

Un mattino, mentre il sole di maggio si levava in un di quei cieli azzurro carico, dove il Garofolo ama collocare le sue Deposizioni dalla croce, la romita della Torre-Rolando sentì un trambusto di ruote, di cavalli, di ferracci nella piazza di *Grève*. Poco ne fu scossa: tirò i capegli sulle orecchie per assordarsi, e tornò a contemplare in ginocchio l'oggetto, che da quindici anni adorava, la scarpetta ch'era per lei l'universo. Il suo pensiero era sempre là, ne dovea spiccarsene che alla morte. Le amare imprecazioni, i pianti commoventi, le preghiere, i singhiozzi ch'ella avea gettati verso il cielo sopra quel lavoro di raso, la grotta di Torre-Rolando solamente li sa. Quel mattino pareva che il suo crepacuore sfuggisse più violento dell'usato: e dal di fuori la si sentiva guaiolare con voce alta e monotona, che intenerìva al pianto.

— O mia figlia, ella diceva, mia po-

vera piccina, non ti vedrò dunque più? è dunque finita? Mi pare sempre che sia stato appena jerì. Mio Dio, mio Dio! per tormela così subito era meglio non darmela neppure. Non sapete che i nostri figli son parte di noi? che una madre, perduto il suo figlio, non crede più in Dio? Oh tapina me, perchè uscir di casa quel giorno? Signore, Signore! se me la toglieste così, è segno che non m' avevate mai veduta con lei, quand'io tutta contenta la scaldava al mio fuoco, quand'ella mi sorrideva poppando, quando facevo salirmi i suoi piedini sul petto e su su fino alle labbra. Oh, se voi aveste veduto ciò, mio Dio, avreste avuto pietà della mia gioja: non m' avreste tolto il solo amore che mi restava in cuore. — Ohimè, ohimè! ecco la scarpa, il piede dov'è? dove il resto? dove la bambina? Mia figlia! mia figlia! che n' hanno fatto di te? Signore, restituitemela. Le mie ginocchia si sono spelate quindici anni tra il pregarvi, o mio Dio; non basta ancora? rendetemela un giorno, un'ora un minuto; un minuto, o Signore, poi gettatemi all' inferno per l'eternità. La sua scarpina! — E non ne avete pietà, gran Dio? potete condannar una povera madre a questo supplizio di quindici an-

ni ? Cara Madonna, cara Madonna, Gesù bambino, pietà : me l' hanno tolta, me l' hanno rubata, l' han mangiata in una campagna, hanno bevuto il suo sangue, maciullate le sue ossa. Cara Madonna, pietà di me : mia figlia, voglio mia figlia: che m' importa a me ch' ella sia in paradiso ? io non voglio il vostro angelo, voglio la mia fanciulla. — Ah ! per me non sono che una miserabile peccatrice ; ma mia figlia mi rendeva pia. Ero piena di religione per amor di lei : io vi vedeva a traverso il suo sorriso come per uno spiraglio del cielo. Oh ! possa io una volta, anco una volta, una volta sola calzar questa scarpa al suo bel piedino rosato, ed io muojo, o Madonna, benedicendovi. — Ma... quindici anni ! com' ella sarà donna fatta ! Misera figlia ! Dunque non più rivederti ? no, neppur in cielo, perchè io non ci arriverò ?

E desolata gettossi sulla scarpa, da tant' anni suo conforto e sua disperazione, e faceva il più dirotto cordoglio come il bel primo giorno. — Ah ! per una madre che ha perduto il figlio è sempre il primo giorno : passa anni e passa anni, il dolore non invecchia : le gramaglie si logorano, si scolarono, il cuore resta nero.

§. IV.

La figlia, però non e
zingari l'aveano, siccome
nome di Esmeralda, educata
saltava, giuocava a mera
una capretta indivisa comp
ceva fare i più begli scher

Non era ma pareva gra
disinvolta e mingherlina di

vasi sur un vecchio tappeto di Persia negligentemente gettato sotto i suoi piedi, ed ogni volta che, girivoltando la sua splendida figura, ti passava dinanzi, i suoi grand' occhi neri ti lampeggiavano. Tutt'intorno gli sguardi erano immoti su lei, le bocche aperte; e davvero mentr' ella così danzava al rombo del cimbalo, che colle braccia rotonde e pure sollevava e batteva di sopra il capo, sottile, leggera, viva come una vespa, col corsaletto d' oro che le dipingeva senza una piega, colla falda variopinta che si gonfiava, colle spalle nude, colle gambe asciutte a tratto a tratto dalla veste discoperte, i capegli neri, gli occhi fiammanti, era un non so che di soprannaturale.

§. V.

Portava ella sempre al collo un amuleto, quest' era l' altra scarpetta, col quale le aveano predetto che ricupererebbe i parenti suoi, ma che ne sarebbe perduta ogni virtù quand' essa perdesse la sua. Restò di fatto inacessibile all'amore; aveva detto ella stessa che non saprebbe amare se non l' uomo che la sapesse proteggere. Ma tale si dipinse ella in fantasia il capitano Febo di Chateaupers, militare che trattava le cose d' amore leggerissimamente :

Egli era uno zerbinotto d' umore incostante e farfallino, o se abbiamo a dirlo, di gusti un po' volgari. Benchè nascesse nobilmente, sotto la casacca militare avea contratto più di un' abitudine da soldatac-

cio: gli piaceva la taverna e quel che ne segue: non trovavasi bene che fra parolacce, galanterie militari, facili bellezze, facili trionfi. Aveva sì dalla famiglia ricevuto qualche educazione e bel garbo: ma giovane troppo s'era messo a correr il passo, era stato nelle guarnigioni, ed ogni dì più la vernice di gentiluomo scompariva al duro sfregamento del suo budriere da soldato.

§. VI.

Un tal uomo la Esmeralda tolse ad amarlo con tutta l' anima, ed a lui aveva data la posta una sera in una taverna (1). *L'aveva saputo Don Claudio Frollo, che perduto di lei, non n' aveva mai avuto ricambio d' amore. Egli indusse Febo, non con molto stento, a rimpiattarlo in una buca vicina alla camera, ove dovea succedere il colloquio dei due amorosi.*

D. Claudio Frollo si rannicchiò tra la polvere e ne' calcinacci, che gli crocchiavano sotto; la testa gli bruciava; razzo-

(1) Ella stessa diceva: « Amicizia è l' essere fratello e sorella, due anime che si toccano senza confondersi, le due dita della mano. Amore è l' esser due e non formare che uno.

lando attorno a sè, trovato un pezzo di vetro rotto, se l'applicò alla fronte per sentirne alcun refrigerio. — Che passava in quel momento nell'anima oscura di Don Claudio? egli solo e Dio lo sanno. — Con qual ordine disponeva egli in pensiero l'Esmeralda, Febo, la sua fama, tutte queste immagini, tutte queste avventure? Nol saprei dire: ma certo queste idee formavano nel suo spirito uno strano viluppo.

Attendeva da un quarto d'ora, e gli pareva esser invecchiato di un secolo, quando sente cigolare i gradini della scala di legno: alcuno saliva: la nottola dell'uscio si alza: compare un lume. Nella imposta tarlata del suo camerino v'era una fessura abbastanza dilatata: egli vi fisse la vista, in modo da scorgere tutto quanto succedeva nella stanza vicina. La vecchia ostiera entrò innanzi col lume alla mano, poi Febo arricciandosi i mustacchi, poi un'altra, una bella e graziosa figura, la Esmeralda. Colui la vide uscir di terra come un' apparizione abbagliante: vacillò: una nube gli si stese sugli occhi: le arterie batterono con impeto: tutto rombava e girava intorno a lui: non vide, non intese più nulla.

Quando rinvenne, Febo e la Esmeralda

erano soli, assettati sur un cofano di legno allato della lucerna, che faceva risaltare agli occhi di lui queste due giovani figure: in fondo una misera cuccia, e dietro questa una finestra, i cui vetri, sfondati come un ragnatelo su cui è piovuto, lasciavano apparire attraverso le fenditure un lembo di cielo, e la luna posata lontan lontano sopra una lanuggine di nubi leggere.

La giovinetta era rossa, turbata, palpitante: le lunghe ciglia abbassate le ombravano le guance porporine: non osava alzar gli occhi sul brillante uffiziale, e macchinalmente, in un grazioso atto di sbadataggine, colla punta del dito tracciava sulla panca linee incoerenti, e guardavasi il dito. Il piede non si scorgeva; v'era al di sopra accosciata la capretta.

Il capitano era attillato in tutto il vezzo della persona, aveva al collo ed ai manichini quantità di fronzoli e di minuterie, grande eleganza d'allora. D. Claudio a mala pena intendeva i loro detti attraverso il ronzio del sangue, che gli bolliva nelle tempie. Del resto è cosa ben triviale un colloquio amoroso: botta e risposta, è un *ti amo* perpetuo, frase musicale nuda ed insipida davvero per gl'in-

differenti che l'ascoltano, quando non sia ornata di qualche *fioritura*. Ma Claudio non ascoltava indifferente.

— Oh, diceva la ragazza senza levar gli occhi, non mi disprezzi, signor Febo; lo so che faccio male.

— Sprezzarvi, bella fanciulla! rispondeva l'ufficiale con un'aria di galanteria franca e disinvolta, sprezzarvi? e perchè?

— Per averle dato ascolto.

— Quant'a questo, mia bellina, non c'intendiamo: io non dovrei disprezzarvi, ma odiarvi.

La fanciulla fissollo atterrita. — Odiarmi? e che ho fatto io?

— Vi siete fatta pregar tanto.

— Ohimè! ella riprese — ma io manco ad un voto: non troverò i miei parenti;... l'amuleto perderà la sua virtù. — Ma che importa? che bisogno ho io di padre e di madre?

E così dicendo, fissava sul capitano que' grand' occhi neri, umidi di gioja e di tenerezza.

— Possa morire s'io vi capisco un'acca, gridò Febo.

L'Esmeralda restò un tratto in silenzio, poi una lacrima le uscì dagli occhi, un sospiro dalle labbra ed — O signor Febo, io le voglio un gran bene.

Attorno alla giovinetta esalava tale un profumo di castità, un incanto di virtù, che Febo non sapeva trovar sè stesso in sè: Pure questa parola il rese ardito. — Voi mi volete bene! disse con impeto, e strinse la snella corporatura dell'egiziana: egli non aspettava che quest'occasione.

L'ascoso vide, e col dito tentò la punta di un pugnale che si celava in petto.

— Febo; proseguì la zingarella ritraendo bel bello la sua dalle tenaci mani del capitano, voi siete buono, siete generoso, siete bello: m'avete salvata. Io non sono che una povera figlia perduta in Boemia. E un pezzo ch'io mi ideava in mente un officiale che mi salvò la vita: io vi ideava prima di conoscervi, o Febo: e la mia idea era una bella divisa come voi, una bella figura, una spada. — Voi avete nome Febo, eh? quanto mi piace il vostro nome: quanto mi piace la vostra spada! Sfoderate la spada, Febo; fatemela vedere.

— Ah ragazza, disse il capitano, e sorridendo sfoderò la sciabola. L'egiziana contemplò l'elsa, la lama, il fiocco, guardò di un'ammirabile curiosità la cifra del pomo, e baciò la spada dicendo: — Sei la spada di un prode: io amo il mio capitano. Febo camminate due passi, sic-

chè io vi veda bel grande, e senta il tintinno de' vostri speroni. Come siete bello!

Il capitano s'alzò per compiacerle, rimproverandola con un sorriso di compiacenza. — Ma siete pur la semplice. A proposito, carina; m'avete visto mai colla casacca di gala?

Oh no mai, essa rispose.

— Quella sì che è bella. — E venne a sedersele più vicino di prima.

— Sentite cara mia . . .

L'egiziana rompendogli le parole, gli dava de' colpetti colla bella mano in sulla bocca, con un bamboleggiare pien di vezzo, di grazia, di vivacità. — No, no, voglio sentir niente. — Mi volete bene? voglio che mi diciate se mi volete bene.

— Se ti voglio bene? angelo della mia vita! sclamò il capitano mezzo inginocchiandosi. Tutto, tutto io sono per te; vuoi il mio sangue? la mia vita? l'anima mia? T'amo, nè altra mai ho amata che te.

Il capitano avea ripetuto tante e tante volte questa canzone in cento occorrenze consimili, che la sfoggiò tutta di un fiato, senza il più piccolo sbaglio di memoria. A tale dichiarazione appassionata l'egiziana levò al sucido soffitto che tenea vece di cielo, uno sguardo ebbro di ridondante

felicità, ed : — Oh, mormorò, ecco il momento ove sarebbe bello il morire. —

— Morire, gridò l'amoroso capitano : che di' tu, bell' angioletto ? è il caso di vivere. Morir in tanta contentezza. Corpo di bacco, che buffoneria. No no : senti, mia cara Similar ... Esmenarda ... Scusa ! ma tu hai un nome così stranamente saracinesco, che non so distrigarmene.

— Buon Dio ! replicò la povera figlia ; ed io mi dava ad intendere d'aver un nome così bello per la sua singolarità. Ma se 'l vi dispiace, mi chiamerò la Ghita.

— Oh via, non piangere per così poco, bellina mia ! è un nome a cui bisogna assuefarsi, e schiavo. Quando lo saprò bene, allora andrà d'incanto. Senti dunque, mia cara Similar : io t'adoro con tutto il cuore ; e tu, m'ami tu ?

— Oh .... diss' ella.

— E bene : basta così. Vedrai come t'amo anch'io. Il diavolo m'inforchi s'io non ti rendo la creatura più beata della terra. Avremo una casetta in qualche siterello : io farò armeggiare i miei arcieri sotto le tue finestre : son tutti a cavallo ve', e la fanno in barba a quei del capitano Mignone. C'è volteggiatori, c'è balestrieri, c'è carabinieri. Ti condurrò al-

la gran mostra de' Parigini : che gale! che arredi! che equipaggio del diavolo ... Ti menerò a vedere le fiere del parco del re : vedrai ! Orsi , tigri , leoni , non son mica roba che tutti possano vedere, sai ? ...

Da qualche istante la giovinetta , assorta in dolci pensieri , udiva il suono di sua voce senza attendere alle parole.

— In somma tu sarai beata , seguì il capitano ; e al tempo stesso sfibbiò la cintura dell' egiziana.

— Che fate ? diss' ella , riscossa da questa via di fatto.

— Nulla , rispose Febo : voleva dire solo che bisognerà deporre tutte queste bizzarre foggie di ciarlataneria , quando sarai con me.

— Quando sarò con te , mio Febo ! diss' ella intenerita , e tornò pensosa e tacente.

Tutt' a un tratto voltasi a lui: — Febo, disse coll' espressione di un amor infinito , istruiscimi nella tua religione.

— La mia religione ? saltò su il capitano schiattando dalle risa. Corpo del diavolo, che vuoi tu farne della mia religione?

— Per isposarci , rispos' ella.

Qui sulla faccia del capitano si dipinse tutt' insieme la meraviglia , il dispetto , la

non curanza, una passione sguaiata, ed — Oh, disse, che bisogno di sposarci?

La zingarella impallidì, lasciò cascarsi mestamente la testa sul petto.

— Bell' amorosa, ripigliò Febo teneramente: a che coteste pazzie? Gran che il matrimonio! si vuol forse men bene senza il *latinorum* d' un prete? E seguitando quel più grazioso che sapesse, le si recava più sempre vicino, e l'occhio suo più s'infiammava.

E don Claudio vedeva tutto. La porta era fatta delle doghe di un bariglione tutte tarlate, che lasciavano larghi passaggi al suo sguardo d' uccello grifagno. Fremeva innanzi a questa scena: . . . . l'occhio suo si fissava con gelosia sur ogni spillo distaccato: chi avesse in quell' ora potuto scernere la faccia del miserabile fissa all' assito sconnesso, avrebbe creduto veder una tigre se dal fondo di una gabbia osserva uno sciacal che divora una gazzella. La sua pupilla riluceva come una candela attraverso le fessure della porta.

Tutt' in un subito Febo levò il collare all' egiziana. La poverina, ch' era rimasta pallida e pensosa, trasalì, s' allontanò ratta dall' intraprendente officiale, e gettandosi uno sguardo sulle spalle snudate,

arrossita, confusa, muta di vergogna, incrociò le braccia sul seno per nascondersi: se non fosse il rossore, l'avresti detta la statua del pudore: così restava silenziosa, immobile, gli occhi abbassati.

Ma il gesto del capitano avea discoperto l'amuleto misterioso ch'ella portava al collo. — Che roba è cotesta? le chiese egli.

— Non toccate, rispos'ella vivamente: è la mia salvaguardia: è quella che mi farà trovare la mia famiglia, se me ne conservo degna. Di grazia, signor Febo, mi renda la mia mantellina.

Febo diè un passo indietro, esclamò freddamente: — Ah, signorina; vedo bene che non m'amate.

— Che? Io non t'amo! gridò la povera tapina: e tra il dire si fa sedere vicino il capitano. Io non ti amo, o mio Febo. Che m'importano più mia madre, i miei parenti? non sei tu mio? non sono io tua? Così diceva all'uffiziale e lo guardava di basso in alto supplicante con un almo sorriso misto di pianto.

Quando improvviso di sopra la testa di Febo vede un'altra testa, una faccia livida, verde, convulsa, collo sguardo di dannato, e presso a questa una mano che

stringe un pugnale. Era la faccia, la mano di Frollo; avea sfondata la porta, ed era là. Febo nol potea vedere: la fanciulla restò immobile, gelata, muta allo spaventoso apparimento, come una colomba che alzasse la testa nell' istante che il cuculo fissa i rotondi occhi sul suo nido.

Non potè dar un grido: vide il pugnale calar sopra Febo, e rialzarsi fumante. — Maledetto sia! — sclamò il capitano e cadde; ella svenne.

Al momento che i suoi occhi si chiudevano, che ogni senso da lei vi dispariva, credette sentir sulle labbra un tocco di fuoco, un bacio più ardente che il ferro rovente del manigoldo.

Quando rinvenne si trovò cinta dal satellizio: il capitano Febo era portato via intriso di sangue: colui disparso: la finestra in fondo alla camera aperta, e sentiva dirsi intorno: — È una strega, che ha pugnalato un capitano.

§. VII.

Così l' Esmeralda è tradotta in giudizio, ella e la sua capretta, siccome maga, strega, assassina, credendosi che quel nero fosse la fantasima sua complice, e che il capitano fosse stato scannato da lei. Essa negava costantemente.

Il flemmatico maestro Giacomo Charmolue (procuratore del re) prese la parola con dolcezza: — Attesa l'ostinazione dell'accusata, io propongo l'applicazione della tortura.

— Accordata, disse il presidente.

La sventurata fremette in tutto il cor-

po: pure al comando degli alabardieri sorse, e con passo abbastanza fermo s'incamminò verso una porta a fior di muro, che in un subito s'aprì, e si rinchiuse dietro lei. L'udienza fu sospesa. Avendo un consigliere rimostrato che erano stanchi, e che era troppo ad aspettar sino alla fine della tortura, il presidente rispose che un magistrato deve saper sacrificarsi al suo dovere.

— Oh la mariuola senza creanza, riflettè un vecchio giudice; che si fa metter alla corda quando non s'è ancora pranzato.

Salita e scesa alcuni gradini in un androne così disagiato di lume, che vi bisognava la lanterna in pieno giorno, l'Esmeralda fu spinta dai famigli in un camerotto. Era al pian terreno di una delle grosse torri, che oggidì ancora rompono lo strato di fabbriche moderne, onde il nuovo Parigi ricoperse l' antico. Nessuna finestra, nessun pertugio, fuorchè l' entrata bassa e chiusa da un'enorme porta di ferro. Luce però non vi mancava: nel grosso del muro aveano fatto un foro, ed ivi acceso un gran fuoco, che spandeva un riflesso rossastro sul tugurio, e mortificava lo splendore di una povera candela collocata da

una banda. La crate di ferro, con cui si chiudeva quel foro, alzata su allora, lasciava scorgere all'orifizio del vampeggiante spiraglio l'estremo inferiore delle sue spranghe, come una filza di dentacci negri, acuti, radi che davano a quella fornace l'aspetto di una di quelle bocche di dragone, che gettano fiamme nelle leggende. Al lume che ne scappava, la prigioniera vide attorno alla camera spaventosi strumenti, di cui non comprendeva l'uso. In mezzo giaceva un materasso di cuojo quasi posato a terra, di sopra il quale pendeva una coreggia a fibbia, attaccata ad un arpione di ferro morso da un mascherone scolpito nella chiave della vôlta. Tanaglie, graffi, vomeri stavansi arroventando nell'interno del forno, il sanguigno chiarore del quale non illuminava da per tutto che un indistinto d'orribili cose. — Quest'inferno si chiamava semplicemente *la camera dell'interrogatorio*. Sul letto stava buttato giù sbadatamente Pierozzo Tormenta, il giustiziere giurato: i suoi valletti, due fattezzoni con certe facce quadre, in grembiale di cuojo e brache di tela, attizzavano con que'ferramenti le brage. La poveretta aveva un bel farsi cora[illegible]rimo metter piede in quella ca[illegible]

pricciò. — I sergenti si collocarono da un un lato, i preti dall'altro : un cancelliere sedeva allo scrittojo da banda: mastro Giacomo Charmolue s'accostò alla egiziana con un dolcissimo sorriso : — Carina, disse, persistete proprio a negare ?

— Sì, rispos' ella d' una voce soffocata.

— Allora, riprese Charmolue, saremo pur troppo costretti ad interrogarvi con maggiore insistenza. Abbiate la bontà di sedervi su questo letto. Mastro Pierozzo, date posto a sta bella giovane, e chiudete la porta.

Pierozzo si levò, brontolando: — Se chiudo la porta, il mio fuoco si spegnerà.

— Ebbene, caro mio, replicò Charmolue, come vi piace.

E la Esmeralda restava in piedi. Questo letto di cuojo, ove tanti infelici erano stati torturati, la facea spaventata, stravolta, istupidita. Ad un cenno di Charmolue i due valletti la presero, e misero a sedere sul letto. Non le fecero male: ma quando costoro la toccarono, quando la toccò quel cuojo, sentì tutto il sangue rifluire al lago del cuore: gettò uno sguardo smarrito attorno: le pareva vedere tutti quegli svariati utensili di tortura moversi d'ogni lato addosso a lei per rampicarsele su tutto il corpo e morderla e straziarla.

— Il medico dov'è? chiese Charmolue.

— Eccomi, rispose una roba nera, cui essa non aveva posto mente. Ella rabbrividì.

— Bella ragazza, ripigliò la carezzevole voce del procuratore, per la terza volta, persistete a negar i fatti onde siete imputata?

Questa volta essa non potè che accennare del capo; la voce le mancò.

— Persistete! disse Charmolue. Allora me ne piange il cuore, ma io devo adempiere il dovere del mio impiego.

— Signor regio procuratore, disse aspramente Pierozzo, da che abbiamo da cominciare?

Charmolue, esitato un istante cogli ambigui visacci di un poeta che cerca una rima, disse poi, — Dallo *stivaletto*.

La disgraziata talmente si sentì deserta da Dio e dagli uomini, che la testa le cascò sul petto come cosa morta.

Il tormentatore e il medico le si avvicinarono insieme: e i due fanti si diedero a frugare nel loro sozzo arsenale. Al tintinnio di que'ferri spaventosi la poveretta trabalzò come una rana morta, che si elettrizzi. — Oh! mormorò così basso, che niuno la sentì, o mio Febo! poi

cui dovea tantosto arroncigna
ventoso brulicame di seghe
cavalletti, che doveva esser
spramente dal boja, dalle
quella dolce, candida e fra
povero grano di miglio, ch
stizia dava a macinare alle
della tortura!

Intanto le callose mani de
vano brutalmente discoverta
dra gamba, que' piedi che
veano fatto meravigliare i pa
gentilezza e beltà su per le
rigi. — Pazzia! rantolò il
nel veder queste forme sì g
cate. Tosto la sciagurata,
nube che le si spandea sug
avvicinarsi lo *stivaletto*, e
bracato tra le asse ferrate,
to lo spaventevole apparato

curatore : ma la sua gamba era accalappiata nel grosso ceppo di rovere ferrata, sicchè ricadde sullo *stivaletto* più oppressa d' un' ape, che avesse del piombo sull' ali.

A un cenno di Charmolue la tornarono sul letto, e due manacce sottoposero alla sua sottile cintura la correggia, che spenzolava dalla volta.

— Anco una fiata, confessate i gravami della vostra causa? Chiese Charmolue colla sua imperturbabile benignità.

— Sono innocente.

— Allora come spiegate le deposizioni a vostro carico ?

— Ah, illustrissimo, io nol so.

— Dunque negate.

— Tutto.

— A noi, disse Charmolue a Pierozzo.

E Pierozzo girò la vite del martinetto : ó *stivalino* si compresse, e la povera creatura alzò uno di quegli orribili strilli, che non ponno scriversi in nessuna lingua.

— Fermatevi, disse Charmolue a Pierozzo : e vôlto all' egiziana : volete confessare ?

— Tutto, tutto: — gridò la miserabile. Confesso, confesso : grazia !

Nell' affrontare la tortura non aveva el-

la calcolato le sue forze : povera f
la , la cui vita era stata fin là sì
va , sì soave , sì dolce, il primo d
vinse.

— L' umanità m' obbliga a dirvi
vò il regio procuratore) che confessau
potete aspettarvi che la morte.

— E quel che voglio , diss' ella
cadde sul letto di cuojo languida,
in due, lasciandosi spenzolare dalla
gia affibiata sul suo petto.

— Su , bellina : sostenetevi un t
disse Pierozzo sollevandola: parete i
d' oro , che ha al collo il signor d
gogna.

Giacomo Charmolue alzò la voc
Cancelliere , scrivete. — Giovane zi
confessate voi d'aver partecipato all
pe, tregende e stregherie dell' infern
le larve , le fatucchiere , le mal'ar
spondete.

— Sì : diss' ella così piano , che
parola moriva in un sospiro.

— Confessate aver veduto il cap
Belzebù fa comparir nelle nubi per
gare la tregenda, e che non si vede
dalle streghe ?

— Sì.

— Confessate d' aver adorato le

Bafomet , abbominevoli idoli dei Templari (1) ?

— Sì.

— D' aver avuto commercio abituale col diavolo sotto la forma di una capra domestica , unita al processo ?

— Sì.

— Infine confessate d'aver coll'ajuto del diavolo e della fantasima assassinato il capitano Febo di Chateaupers ?

Essa levò sull' inquirente i suoi grand' occhi fissi, e come macchinalmente, senza convulsione , senza scossa , rispose. — Si. — Tutto era in lei spezzato.

— Scrivete , cancelliere , disse l'altro. Poi volgendosi ai tormentatori : — Si distacchi la prigioniera , e si riconduca al-

---

(1) Tra le altre accuse date ai Templari, fu l' adorare un idolo *in forma di Bafomet.* Sarà anche questa una stravaganza di fantasia come le streghe e le arti loro: ma il famoso orientalista di Hammer nel *Fundgruben des Orients, Vienna* 1818 stese su questo idolo una dissertazione, che è un vero eccesso dalla critica e dell'erudizione. (*Il Trad.*)

l'udienza. Quando la prigioniera fu *a*
zata, il procuratore le esaminò il pie
cora intormentito dal dolore. — Pu
se, non c'è gran male. Avete stril
tempo: potrete ancora ballare, bel
gazza. Quindi giratosi agl' inservient
Ecco alfine chiarita la giustizia! Ad
sente un peso tolto giù dallo stoma
ragazza ci renderà testimonio che ab
operato con tutta la dolcezza possib

Quand'ella rientrò nella sala d'ud
pallida, zoppicante, un generale f
di gioja l'accolse. Negli spettatori e
senso d'impazienza soddisfatta, che
va al teatro quando, dopo l'ultimo
mezzo della commedia, si alza la t
si comincia il finale. Ne'giudici era
ranza d'andare quando che fosse a
nare.

§. VIII.

Fu dunque condannata a morte: ma mentre veniva condotta al supplizio fu da Quasimodo rapita e portata in Nostra Donna, luogo d' asilo, de' quali n'erano tanti allora come isole al di sopra di quel diluvio di leggi penali e di barbare giurisdizioni, tante quasi come i patiboli, correggendosi così due mali un coll' altro, l' abuso dell' impunità coll'abuso dei supplizj. Ivi la bella, custodita da Quasimodo, insidiata da Frollo, visse dei mesi pensando continuo al suo Febo

CANTÙ.

o piangendolo morto, e dopo che lo seppe vivo, vedendolo sempre nel suo avvenire come la speranza, l' appoggio. Alla fine trovò Frollo la via di camparla di là, ed averla in sua mano, nel punto che le sentinelle d' ogni parte correvano sull'orma di lei per appiccarla. Egli le propone salvezza purchè lo ami: la trascina fino a piè della forca che l' attende, per farla risolvere: ma essa non fa che maledirla ed esecrarla. Deliberato allora l'osceno di consegnarla al satellizio che la va cercando, stabilisce darla da tenere alla rinchiusa di Torre-Rolando, la quale, per la rapita bambina, odiava tutte le zingare, e a questa soprattutto avea mille volte imprecato ogni male.

Morì dunque, sclamò Frollo digrignando i denti. — Essa ne vide lo spaventoso sguardo, volle fuggire: ma egli la prese, la scrollò, gettolla a terra, e rapido corse verso l'angolo della Torre-Rolando, strascinandosela dietro sul terreno per le belle mani.

Arrivato colà, si volse ancora a lei. — Un' ultima volta, vuoi tu esser mia?

Ella rispose con forza: — No,

Allora egli gridò ad alta voce: — Gudula, Gudula! eccoti l'egiziana, fa la tua vendetta!

La giovane sentì aggavignarsi al gomito; guardò: era un braccio scarnito, che usciva di un forame nel muro, e che la ghermiva come una mano di ferro.

— Tien saldo, disse D. Claudio Frollo: è l'egiziana fuggiasca: non rallentare: vo in traccia de' sergenti, e la vedrai appiccare.

Un ghigno gutturale rispose di dentro il muro a queste omicide parole: — Ah! ah! ah! L'egiziana vide colui difilarsi verso il ponte Nostra-Donna: donde si sentiva una cavalcata.

Ella avea riconosciuto la trista romita: anelante di terrore, tentò liberarsi: si contorse, diede molte scosse d'agonia e di disperazione, ma l'altra la teneva con una forza inaudita. Le dita magre ed ossee, che la martoravano, s'increspavano sulla sua carne, e l'avvinghiavano tutt'intorno così, che parea questa mano ribadita al braccio Più che una catena, più che una manetta di ferro, era una tanaglia intelligente e viva, che sbucava da un muro.

Spossata ella cadde contro la parete, e allora il terror della morte la prese. Pen-

sò alla bellezza della vita, alla gioventù, alla vista del Cielo, allo spettacolo della natura, all' amore, a Febo, a quanto fuggiva, a quanto s' appressava, al deluso amante che la palesava, al boja che veniva, alla forca ch' era là. — Sentì lo spavento montarle fino a' capegli, ed insieme il lugubre riso della rinchiusa che le diceva sotto voce: — Ah! ah! impiccata: — presto impiccata.

Si girò alla finestra, e vide la selvaggia figura della penitente a traverso il cancello: — Che v' ho fatto io? le domandò semiviva.

La romita non rispose, e si diè a rantolare con un' intonazione di canto schernevole: — Figlia d' Egitto, figlia d' Egitto!

La povera Esmeralda lasciò cascar la testa sotto i suoi capegli, ben comprendendo di non aver a fare con un essere umano.

Tutt' a un tratto la romita, come se la domanda dell' egiziana ci avesse messo tanto ad arrivar fino al suo pensiero, gridò. — Che m' hai fatto tu? ah me lo domandi; egiziana? ebbene, senti. Io aveva una bambina, io, sai: io aveva una bambina, una bella bambina. — Agnese

mia , riprese forsennata , baciando alcuna cosa fra le tenebre. — Ebbene , sai , figlia d' Egitto ? me l' hanno tolta , la mia bambina , me l' hanno rubata, me l' hanno mangiata la mia bambina : guarda che m' hai fatto tu.

La giovane rispose come l' agnello : — Ma io non ero forse nata neppure.

— Oh sì , ripigliò la penitente , dovevi esser nata sì : ella sarebbe della tua età ! Ed ecco quindici anni ch' io son qua : quindici anni che peno , che prego , che do del capo tra quattro muri. È son gli egiziani che me l' hanno rubata , capisci ? e che l' hanno mangiata co' loro denti. Hai tu un cuore ? figurati che cos' è un bambolo che scherza, un bambolo che poppa, un bambolo che dorme : è così innocente ! Ebbene , quest' appunto me l' hanno tolto , me l' hanno mangiato. Dio lo sa. Oggi è la mia volta : anch' io mangerò l'egiziana. Oh come ti vorrei morsicare se non m' impedisse la ferriata. Ho la testa troppo grossa. — Povera piccina , la dormiva : e se nel prenderla l' hanno svegliata avrà avuto bel gridare ; io non c' era. Ah madri egiziane , voi mangiaste mia figlia , venite a veder la vostra.

Allora si diede a ridere , o a di

i denti ; una cosa somigliava all' altra su quella furibonda figura. L' alba cominciava a biancheggiare : un riflusso cinerognolo schiariva incertamente questa scena , e la forca compariva sempre più distinta. Dall' altra banda la povera condannata credeva sentire avvicinarsi il pestìo dei cavalli.

— Buona donna , gridò ella giungendo le mani e caduta sui ginocchi , scapigliata , smarrita , forsennata dallo spavento : buona donna pietà: arrivano: io non v' ho fatto niente. Volete vedermi morire in quell' orribile guisa sotto i vostri occhi ? Oh m' avrete pietà , sì certo : è troppo : lasciatemi scampare ! grazia ! io non voglio morire così !

— Rendimi la mia figlia! gridò la rinchiusa.

— Grazia ! Grazia !

— Rendimi la figlia mia.

— Liberatemi in nome di Dio !

— Rendimi la figlia mia.

E di nuovo la fanciulla ricadde stracca , sfinita , rotta della persona , con lo sguardo cristallino di chi è messo nella fossa. Ohimè , balbettò : voi cercate vostra figlia , io cerco i miei parenti.

— Rendimi la mia Agnese, proseguì Gu-

dula. Non sai dov' è ? dunque muori. Senti : io era una garzona d' amore , avevo una figlia, me l' hanno tolta la mia figlia, gli egiziani. Vedi bene che tu devi morire. Quando tua madre la zingara verratti á ridomandare , io le dirò : o madre , guarda quella forca là. — Oppure rendimi mia figlia. Sai tu dov' è la mia piccina ? Aspetta ch' io ti faccia vedere : guarda la sua scarpa , quel che solo me n' avanza, sai dove è la compagna ? se lo sai dimmelo ; e fosse all' altro estremo del mondo , io l' andrò a cercare in ginocchioni.

Così dicendo , coll' altro braccio steso fuor dal pertugio , mostrava all' egiziana la scarpetta ricamata : era già chiaro quanto bastava per discernere la forma ed i colori.

— Lasciate mo vedere gridò l' egiziana trasalendo. Dio , Dio ! e al tempo stesso colla mano che aveva libera scioglieva in furia la borsetta tutta a vezzi, che si portava al collo.

Va va , rantolava Gudula , fruga il tuo amuleto del diavolo. Tutt' a un colpo la s' interruppe , tremò a verga a verga ; e d' una voce , che veniva dal fo viscere gridò : — Mia figlia !

L'egiziana aveva cavata dal borsellino una scarpetta simile affatto all'altra : e dove era attaccata una cartolina con iscrittovi su :

Quando a questa l'egual ritroverai
In braccio alla tua madre allor sarai.

In men che non balena la rinchiusa aveva confrontato le due scarpe, letto la scritta, e cacciato alla ferriata della finestra il viso raggiante di celeste gioja, ripetendo : — Mia figlia, mia figlia !

— Mia madre ! rispose l'egiziana.

Qui noi dimettiamo il pennello. Il muro, le sbarre di ferro erano tra lor due. — Oh il muro ! gridò la romita, oh vederla, e non abbracciarla ! la tua mano ! la tua mano !

La fanciulla le porse il braccio attraverso il cancello, e quella gettossi sulla mano, v'attaccò le labbra, vi stette sopra inabissata in questo bacio, non dando altro segno di vita se non un singhiozzo, che tratto tratto ne sollevava le anche, e piangeva, piangeva a torrenti, in silenzio, nell'ombra, come una pioggia di notte.

La poverina vuotava a fiotti su quella mano adorata il nero e profondo pozzo di lacrime, che aveva di dentro, e dove tutto il suo dolore era per quindici anni filtrato a goccia a goccia.

Di subito si alza, sgombra i lunghi capegli grigi dalla fronte, e senza un motto si dà a scrollare ad ambe mani le sbarre della ferriata, più furibonda d'una lionessa: ma tennero saldo. Allora cerca in un canto della cameretta un grosso sasso, che le serviva di guanciale, e lo scaglia contr'esse di tal violenza, che una delle spranghe si scapezza, gettando scintille. Un nuovo colpo sfonda la vecchia croce che chiudeva il foro, e colle mani finisce di rompere e scassinare i tronconi rugginosi de' cancelli. — Vi ha dei momenti ove le mani d'una donna hanno una gagliardia più che naturale.

Aperto il varco, e men di un minuto vi bastò, ghermisce la figlia per mezzo il corpo e la tira nella sua celletta.

— Vieni, io ti riacquisto dall'abisso! mormorò colei.

E quando l'ebbe dentro, posollà piano in terra, poi, la riprese, e recandosela sulle braccia come fosse ancora la sua Agnesina, andava e tornava per l'angusto abi-

turo , ebbra , forsennata , esultante
tarellando , baciandola , parlandole
do in risa , rompendo in lacrime ,
insieme , tutto con trasporto.

— Oh figlia , figlia mia, diceva —
la mia figlia : eccola : Dio me l' ha
— Oh gente , venite tutti : c' è q
no da vedere che ho la mia figlia ?
Gesù , quant' è bella. Oh che aria
ca ! oh che viso da cherubino ! Me
ste attendere quindici anni, o Signo
ma per rendermela così bella e fat
Dunque gli egiziani non l' aveano m
ta : chi me l' avea dato ad intendere
piccina , mia carina , un bacio. O
egiziane : quanto io le amo ! — Se
prio tu ? Lo so anch' io che il cuo
batteva ogni volta che tu passavi.
credeva che fosse stizza. Perdono ,
se mia , perdono : te n' ho pur fatto
dar giù tante, neh ? E ti voglio co
ne. E quella voglia sul collo , l' ha
tavia ? vediamo. Oh la c' è , come s
la ! e quei grand' occhi , te li ho f
ve'. Baciami cara , cara. Abbians
de' figli le altre madri , adesso io m
di loro : vengono vengono solo a ve
mia : ecco il suo collo, i suoi occhietti
pegli , la mano : dove trovar cos

come questa? Oh quanti amorosi avrà! la mia bellezza andò, e venne la sua. Baciami, carina.

E così via con parlari stravaganti, di cui l'accento formava tutto il bello: e scompaginava gli abiti della povera fanciulla sin a farla arrossire, le stringeva i capelli di seta colla mano, le baciava il piede, il ginocchio, la fronte, gli occhi, e di tutto facea le più alte meraviglie. La ragazza la lasciava fare, ripetendo ad ora ad ora sotto voce e con una dolcezza ineffabile: — Cara mamma!

— Sai figlietta mia; ripigliava la romita, alternando parole e baci, sai? io ti vorrò un bene all'anima: partiremo di qui, faremo buona cera, e vivremo felici. Io ho ereditato qualche ben di Dio a Reims, al nostro paese. Ti ricordi di Reims? Ah mai più: eri troppo piccina. Se sapessi com'eri vezzosa di quattro mesi! Certi pielini ve', che correvano a vederli per curiosità fin da Eperney, che è a sette leghe. — Là avremo un camperello, una casetta: ti coricherò nel mio letto. Oh mio Dio! Dio mio! chi l'avria creduto? ho la mia figlia.

— O mamma, disse la fanciulla trovando alfine la forza di parlare tra la com-

morione ; l' egiziana me l' avea ben dett
lei. C' è una buona egiziana delle nostre
morta st' anno passato , e che mi ave
sempre tenuta da conto come una bali
Questa borsetta me l' ha messa al coll
lei , e mi diceva sempre : ragazza , tie
ben dacconto questo giojello : è un tesoro
ti farà trovare tua madre : tu porti tu
madre al collo. — Me l' avea predetto l'
giziana !

La penitente abbracciossi ancora alla f
glia. — Vieni , voglio baciarti ; con ch
garbo parli ! Quando saremo al nostr
paese, calzeremo un bambin Gesù in chie
con queste scarpette : è un dovere vers
la beata Vergine. Caro Dio ! che bella v
ce hai tu. Quando or ora parlavi , par
va una musica. Oh caro Signore. Ho tr
vato la mia figlia. Ma è credibile ! Oh
non sono morta del piacere , non si mo
per niente.

E qui tornò sul batter le mani , e r
dere, e sclamare : — Quando mai noi sa
remo felici.

In questo mentre la celletta risuonò
un incioccamento d' armi, d' un galoppa
di cavalli , che pareano sbucar dal pon
di Nostra Donna , ed avanzarsi più sem
pre sulla via. La zingarella gettossi co

ambascia fra le braccia della romita : — Salvatemi , salvatemi , madre mia ! ecco che arrivano.

La penitente impallidì. — Oh cielo ! che di' tu mai ? M' ero dimenticata. — T' inseguono te? ma che hai tu fatto?

— Io nol so , riprese la sventurata , ma sono condannata a morire.

— Morire ! gridò Gudula vacillando come sotto un colpo di folgore. — Morire ! ripetè lentamente , guardando fiso fiso la fanciulla.

— Sì , mamma , riprese questa smarrita : vogliono ammazzarmi. Vengono a prendermi : quella forca è per me : salvatemi ! salvatemi ! sono qua : salvatemi.

Colei stette un momento immota , indifferente ad un sasso ; tentennò il capo come chi dubita , poi improvviso dando in un scroscio di riso , ma di quel riso terribile che le era tornato : — Oh oh ! no ! è un sogno il tuo. Sì ; la sarebbe bella ! perderti , starne quindici anni senza, poi trovarti, e per un momento solo ! E ritoglierti a me! ed ora che l' è così bella, così grande, che la parla che la mi vuol bene, ora verrebbero a mangiarmela sotto gli occhi a me, che sono sua madre ! Oh no, non è possibile : Dio nol può permettere.

Qui la cavalcata parve soffermarsi una lontana voce disse : — Di qua , gnor Tristano : il prete ha detto ch troveremmo alla Torre-Rolando. — Il pestio ricominciò.

La rinchiusa balzò in piè con un grido sperato.— Salvati, salvati figlia mia. Or rinvengo : hai ragione ; è la tua mor orrore , maledizione : salvati.

Sporse la testa dal forame , e subita ritrasse. — Sta qui, disse con voce pia ammezzata, lugubre, serrando convulsa mano della zingara più morta che vi — Sta qui ! non fiatare ! c' è soldati d pertutto : non puoi uscire, è troppo chia

I suoi occhi erano secchi, fiammeggi ti : restò muta alquanto , camminav gran passi nella celletta , e si fermava intervalli per istrapparsi ciocche di ca gli grigi, che stracciava coi denti. Tut un tratto disse : — S' accostano : io p lerò loro. T' appiatta in questo cantor non ti vedranno. Dirò che sei scappat che t' ho lasciata andare , in verità.

E la posò in un angolo della cellett che non si vedeva dal di fuori : l' acqu tò con gran cura , sì che nè il piede la mano sporgessero dall' ombra , le sci se i capegli neri perchè velassero l' al

bianco, le pose innanzi la sua scodella e il suo sasso, unici mobili che s' avesse, immaginandosi che la sua scodella e il suo sasso la dovessero celare. Ciò fatto, più tranquilla inginocchiossi e pregò. Il giorno schiuso appena lasciava ancor molte ombre nel suo tugurio.

In quella la voce di Frollo passò vicino affatto alla celletta, gridando: — Di qua, capitano Febo di Chateaupers!

A tal nome, a tal voce la Esmeralda accovacciata si scosse. — Non ti movere, disse Gudula. Appena detto, ecco un tumulto di uomini, di spade, di cavalli si fermò intorno alla cameretta. La madre levossi, e si collocò innanzi alla finestra per coprirla: e vide una turba d' armati a piè, a cavallo sfilati sulla piazza. Quel che comandava (Tristano l' Eremita, presidente della Giustizia) saltò di sella e venne verso lei. — Vecchia, le disse l' atroce, noi cerchiamo una strega per impiccarla: ci hanno detto che l' avevi tu.

La povera madre prese il contegno più calmo che potè, e senza che paresse suo fatto, rispose. — Io non so che vogliate dirvi.

L' altro riprese: — Che ci veniva dunque contando colui, che malann' aggia? Dov' è andato?

— Illustrissimo, disse un soldato, ci ha dato un cantone in pegno.

— Orsù, vecchia barbogia, riprese il comandante, non menarmi a parole. T'hanno dato una strega da curare: che n' hai tu fatto?

La rinchiusa non volle negar tutto per tema di svegliare dei sospetti, e rispose con accento sincero a bisbetico: — Se intendete di una giovane, che testè m' hanno cacciata in mano, ella mi ha morsicato, ed io la lasciai andare. Vi basta? lasciatemi un po' in santa pace.

Il comandante fece un mal visaccio: — Non impastocchiarmi fandonie, vecchio spettro, ve': io ho nome Tristano l' Eremita, sai; è un nome che suona famoso qui intorno; e guardava la piazza.

— Foste anche il diavolo eremita, replicò Gudula riprendendo spirito, io non ho altro a dirvi, e non ho paura di voi.

— Cospetto! esclamò Tristano. Dunque la strega è svignata. Ma da che parte si volse?

§. IX.

Qui segue un lungo colloquio (lungo intendo da riferirsi qui) tra la rinchiusa e coloro , ove il cuor di lei è torturato fra speranza e timore vicendevole , al modo che ponno figurarsi i lettori , ormai conoscenti , del modo di pingere di Hugo. Finalmente Tristano.

— Suvvia , disse fra i denti ; in cammino. Torniamo sulla traccia. Io non dormirò , che la zingara non sia impiccata.

Pure esitò ancora prima di montar a cavallo. Gudula palpitava tra la vita e la morte , vedendolo girar attorno alla piazza quella faccia inquieta di un can da caccia che fiuta presso di sè il covaccio della fiera , e non se ne vuole allontanare. In-

fine crollò il capo, e in sella. Il cuore si orridamente oppresso di Gudula s' allargò, e gettando uno sguardo alla figlia, cui non aveva ancor osato rimirare da che coloro erano là, disse sotto voce: — Salvata.

La povera fanciulla era rimasta tutto quel tempo nel suo cantuccio, senza soffiare, senza moversi, coll' idea della morte sugli occhi: non le era sfuggito un ette della scena fra Gudula e Tristano: ed ognuna delle angosce materne era rimbombata in lei: aveva inteso gli sdruci successivi del filo, che la teneva sospesa sull' abisso: venti volte avea creduto vederlo strapparsi, ed alfine cominciava a respirare, e sentirsi uscita fuori dal pelago alla riva. In quella ascolta una voce che diceva al presidente: — Poffardio, signor presidente: non è affar mio l' appiccar le maliarde. Fate voi, e me lasciatemi andar a raggiungere la mia compagnia, che è senza capitano. — Era la voce di Febo. Che passasse in cuor dell' Esmeralda nol si può narrare a parole. Era dunque là, l' amico suo, il suo protettore, il suo appoggio, il suo rifugio, il suo Febo! Balzò su, e prima che sua madre potesse impedirla, s' era gettata allo spiraglio gridando a quando aveva in corpo: — Febo, qui! mio Febo, qui!

Febo non c' era più: avea svolto l' angolo a galoppo, andando pei fatti suoi: ma Tristano non era ancora partito.

La madre si precipitò ruggendo sulla figliuola: la trasse indietro con violenza; ficcándole l' ugne nel collo, più fiera di una tigre madre; ma era tardo: Tristano avea veduto.

— Eh eh! gridò colui con un riso, che sguainava tutti i suoi denti, e lo facea somigliare al ringhio di un lupo: due ratti in una trappola! presto, dov' è Enrichetto Cugino? (il boja).

Uno, che non avea nè la faccia nè l'abito di soldato, usciva dalle file: vestito mezzo grigio e mezzo bruno, i capegli tondi, con maniche di cuojo, e una matassa di corde alla mano. Costui accompagnava sempre Tristano, che accompagnava sempre Luigi XI.

— Amico, gli disse Tristano; io credo che la strega nostra sia là: impiccala. Hai la scala?

— Ce n' è una là sotto la tettoja del palazzo delle colonne, rispose colui. E' a questa forca qui, che abbiamo da farle la festa?

— Sì.

— Oh eh! riprese colui con uno sgana-

sciare più bestiale ancora di quel del presidente : avremo poca strada da fare.

— Ora sbrigati, disse Tristano : riderai poi.

Intanto, da che Tristano le avea visto la figlia, e che ogni speranza era sfumata, la romita non aveva ancor fatto motto : gettata la povera egiziana semimorta in un angolo del covaccio, s'era rimessa alla finestruola, con ambe le mani come due artigli appoggiate agli angoli del voltino : e in quest' atto rotava intrepida sui soldati lo sguardo selvaggio e stralunato. Quando il boja le s' accostò, fe' tale una figura feroce ch' egli indietreggiò.

— Illustrissimo, disse tornandosi al presidente, quale ho da pigliare ?

— La giovane.

— Tanto meglio : perchè la vecchia ha la cera d'averne poco voglia.

E si ravvicinò alla finestra. L' occhio della madre fe abbassare il suo : egli timidamente cominciò : — Buona donna ...

— Che vuoi? L' interruppe in voce cupa e furiosa.

— Non vi cerco voi: l'è l'altra.

— Che altra ?

— La giovane.

Essa tentennò la testa, gridandogli ? —

Non c' è nessuno, non c' è nessuno, non c' è nessuno.

— Sì, riprese il carnefice, ben lo sapete. Lasciatemi prender la giovane. A voi, non voglio far male a voi.

Ed essa con un strano sorriso: — Ah non vuoi farmi del male a me!

— Datemi l' altra: è ordine del signor presidente.

Essa con un fare da trasognata replicò: — Non c' è nessuno.

— Vi dico di sì, riprese il boja: abbiamo visto tutti che siete in due.

— Guarda pure, disse la romita ghignando: caccia dentro la testa.

Il manigoldo osservò le unghie della madre, e non osò.

— Spicciati, gridò Tristano che avea disposto la sua truppa in ordinanza, e che stava a cavallo presso la forca.

Enrichetto tornò a lui tutto impacciato: avea messo giù la corda, e rotolava il cappello tra le mani. — Illustrissimo, da che parte s' ha ad entrare?

— Dalla porta.

— Non ce n' è.

— Dalla finestra.

— È troppo stretta.

— Slargala, gridò Tristano, montandogli la bizzarría. Non hai zappe?

Dal fondo del suo antro la madre, tutt' orecchi e tutt' occhi, non sperava più nulla, non sapeva che volersi, ma non voleva che le togliessero la figlia.

Enrichetto andò a cercar i suoi utensili, appoggiò a dirittura alla forca la scala, cinque o sei uomini armati di picconi e di leve si drizzarono alla finestra, e Tristano con essi.

— Vecchia, diss' egli severo, dacci costesta ragazza colle buone.

Essa l' affissò, come quando non si capisce.

— Perdio, riprese egli, perchè impedire di impiccare codesta strega, dal momento che lo vuole il re?

La miserabile si diede a ridere di quel suo riso feroce. — Perchè? perchè è mia figlia.

L' accento, onde pronunziò tal parola, fece rabbrividire fino mastro Enrichetto.

— Me ne sa male, replicò il presidente, ma il re vuol così.

Ed essa raddoppiando il suo terribile riso: — Che mi fa a me il tuo re? ti dico che è mia figlia.

— Giù il muro, ordinò Tristano.

Per allargare abbastanza quel pertugio bastava smovere un davanzale di pietra sot-

to la finestra. Quando la madre sentì le leve ed i picconi arietare la sua fortezza, mise un mugghio spaventevole: poi si pose a girare con tremenda prestezza attorno al suo covo: non diceva nulla, ma i suoi occhi gettavano faville: i soldati sentivansi un gelo al fondo del cuore. In un subito branca il suo sasso, ride e lo scaglia a due mani contro gli operai. Ma il colpo le andò vano perchè tremava. Essa arrotò i denti. Benchè il sole non fosse sorto ancora, faceva giorno chiaro: una bella tinta rosata rallegrava i vecchi comignoli del palazzo delle colonne. Era l'ora che i balconi più mattutini della città s'aprono allegramente di sopra i tetti: qualche forese, qualche fruttajuola andando al mercato, fendevano la piazza sul loro giumento: fermavansi dinanzi a questo badalucco, guardavano un tratto, e tiravano innanzi . . .

La romita erasi posata presso la figlia, parandola del suo corpo, coll'occhio fisso, ascoltando la poverina che non si moveva, e sottovoce mormorava nient'altro che, Febo, Febo. Più il lavoro s'avanzava, più la madre macchinalmente rinculava serrando la figlia più sempre contro il muro. Quando vide la soglia smoversi, e udì Tri-

stano, che della sua voce incoraggiava all'opera, uscì dalla cascaggine ond'era prostrata, gridò, e la sua voce ora straziava l'orecchio come una lima, ora barbogliava come se tutte le maledizioni si fossero affollate sul suo labbro per iscoppiarne di un colpo. — Oh oh oh! orribil cosa! Ma voi siete una manica d'assassini! Volete proprio prendermi mia figlia? E mia figlia vi dico. Oh cattivi! oh vili carnefici! oh birboni galuppi! Soccorso, soccorso! al fuoco! Dunque mi prenderanno in questo modo mia figlia?

Poi voltandosi a Tristano, colla bava alla bocca, l'occhio stralunato, carpone come una pantera e coi capegli irti: — Venimo oltre a prender mia figlia! non capisci che questa donna ti dice che è sua figlia? Sai tu che sia aver un figlio? O lupo, non hai tu dormito mai colla tua lupa? non hai avuto un lupatto? e se hai de' piccini, quand' essi urlano, non ti senti nulla muovere dentro di te?

— Abbasso la soglia, gridò Tristano.

Le leve alzarono la grossa pietra, ultima barriera della madre. Ella vi si gettò sopra, volle sostenerla, la graffiò dell'unghie, ma il sasso massiccio, smosso da sei uomini, le sfuggì, e scivolò a terra lunghesso

i pali di ferro. La madre vedendo aperta l'entrata, vi cadde attraverso, abbarrando la breccia, col corpo, torcendo le braccia cozzando nelle mura, e gridando di una voce sì fioca, che appena si sentiva: — Soccorso! al fuoco! al fuoco!

— Ora prendete la ragazza, disse Tristano sempre impassibile.

La madre guardò i soldati di un modo sì tremendo, che si sentirono più volontà d'andar indietro che avanti.

— Su presto, ripigliò il presidente: mastro Enrichetto, a te.

Nessuno si mosse.

Il presidente bestemmiò. Perdio, soldati! paura di una donna?

— Illustrissimo, disse Enrichetto, la chiama ella una donna?

— Ha una giubba da leone, soggiunse un altro.

— Su via, riprese il presidente: la breccia è larga; entrate in tre di fronte. Corpo di Maometto, finiamo. Il primo che rincula, lo faccio a fette.

Fra l'incudine e il martello, fra il presidente e le madre ambedue minacciosi, i soldati esitarono un istante, poi deliberati si avanzarono verso la tana. Quando la romita ciò vide, sbalzò sulle ginocchia, spartì dal volto i capegli, lasciò cascare le sue

mani magre e scorticate sulle cosce: grosse lagrime gocciavanle una a una dagli occhi, filandole per una ruga lungo le gote, come il torrente pel letto che si è scavato. E cominciò a parlare, ma di una voce sì supplichevole, sì dolce, sì sommessa, sì toccante, che intorno di Tristano più di un vecchio aguzzino, che avrebbe mangiato carne umana, si asciugava gli occhi.

— Illustrissimi! signori sergenti e soldati una parola! Bisogna cha dica loro una cosa. È mia figlia, sanno? la mia figlioletta, che io aveva perduta. Sentano: l'è una novella. I signori sergenti, io li conosco bene: sono sempre stati buoni con me quando i ragazzi mi lanciavano dei sassi perchè io faceva vita d'amore. Ed ora, mia figlia me la lascerete. Io sono una povera donna di partito: gli zingari me l'hanno rubata: ed io ho custodito la sua scarpina quindici anni: guardatela, eccola qui. L'aveva un piede così fatto. A Reims! la Guanciafiorita! forse alcuno di voi l'ha conosciuta. Ebbene io era quella. Avrete pietà di me, n'è vero signori? Gli zingari me l'hanno rubata, me l'hanno nascosta quindici anni: io la credetti morta; figuratevi, cari amici, la credetti morta. Ho passato quindici anni, rimbucata in questo tugurio, sen-

za fuoco all' inverno, che è tutto dire. — Povera scarpina cara! Ho gridato tanto, che il Signore m' ha intesa. Questa notte m' ha reso mia figlia: è un vero miracolo: non era morta. No, non me la toglierete, no. Se foss' io, pazienza: ma lei, una ragazza di sedici anni! Lasciate che la veda il sole. Che v' ha fatto ella? niente affatto — e nè anche io. Se sapeste che non ho che lei, che son vecchia, che è una benedizione mandatami dalla Madonna. E poi, voi siete tutti così buoni! Non sapevate che era mia figlia: adesso mo lo sapete. Oh quanto bene io le voglio! Signor presidente, per amor di Dio, piuttosto forare a me le viscere, che scalfire un dito a lei. Illustrissimo, ella ha la cera di un signore così dabbene! quel che le conto le ha spiegato la cosa, non è vero? Ah s' ella ha avuto una madre, illustrissimo! si metta ne' miei piedi; ella è il capitano, mi lasci mia figlia. Guardi, io la prego in ginocchio! Non domando niente a nessuno; io son di Reims, ho un cam|erello di mio zio: non sono una pitocca: non voglio niente, ma voglio mia figlia. Il signor Iddio, che è padron lui, non me l'ha data per niente. Il re? gran gusto che avrà il re dell' ammazzar mia figlia! E poi il

re è buono. L'è mia figlia, figlia mia, di me, non del re, non di voi. Voglio partire, vogliamo partire. Alla fin dei fini due donne che passano, madre e figlia, le si lasciano passare. Lasciateci andare: siamo di Reims. Oh! siete pur buoni, signori sergenti, io vi voglio bene a tutti. Non mi torrete no mia figlia: è impossibile, neh! O mia figlia, figlia mia! —

Noi non faremo prova di dar un' idea del suo gesto, del suo accento, delle lacrime che beveva parlando, delle mani che giungeva, storceva, de' sorrisi strazianti, degli sguardi affocati, de' gemiti, de' sospiri, dei miserabili lai, che mischiava alle parole disordinate, pazze, scucite. Quand'ella tacque, Tristano accigliò *lo sguardo*, ma per celare una lagrima, che tremava nel suo occhio di tigre. Vinse però questa debolezza, e disse: — Il re lo vuole.

Poi s' accostò all' orecchie di mastro Enrichetto, e gli ordinò piano: — Fa presto. — Il terribile presidente sentiva forse mancargli il cuore, fino a lui. Il boja ed i famigli entrarono nella cella: la madre non fece resistenza, solo si strascinò verso la figlia, e gettossi come corpo morto sopra di lei. La zingarella vide i soldati appressarsi: l' orror della morte la rianimò.

— Madre mia, gridò con un ineffabile accento di costernazione, madre mia, vengono, difendetemi! — Sì, amor mio: io ti difendo! rispose la madre di una voce morente; e stringendola fra le braccia, la copriva di baci. Tutt'e due così a terra la madre sopra la figlia, qual cuore non avrebbero mosso a compassione?

Enrichetto abbrancò la giovane a mezzo il corpo, sotto le belle spalle. Al tocco di quella mano fece — Ah! e svenne. Il manigoldo, che lasciava gocciolar grosse lacrime su lei, volle levarla fra le braccia: studiossi di spiccar la madre, che aveva annodato le mani attorno alla cintura della figlia, ma era sì forte aggavignata, che fu impossibile. Allora colui strascinò la figlia fuor della tana, e la madre con lei: la madre cogli occhi chiusi anch' essa.

Il sole spontava in quel momento, e sulla piazza s' era già ridotta abbastanza gente, che guardava di lungi che cosa si trascinava per terra verso il patibolo. Quest'era il costume di Tristano nelle esecuzioni: aveva la bizzarria d'impedire i curiosi dall'appressarsi.

Enrichetto si fermò col suo strascico a piè della scala fatale, e respirando a pena, tanta pietà l'avea preso, avvolse la corda all' adorabile collo della bella fanciulla. —

La sciagurata sentì l'orribile tocco del canape: sollevò le palpebre, e vide lo scarno braccio della forca steso di sopra il suo capo: si scosse e a voce alta e straziante gridò: — No no, io non voglio. — La madre, il cui capo era nascosto tra le vesti della figlia, non disse una parola, solo fu veduta fremere per tutto il corpo, e s'intese raddoppiar i baci alla figlia. Il boja giovossi di questo momento per sciogliere lesto le braccia ond'ella stringeva la condannata. Fosse spossatezza, fosse disperazione, essa lasciò fare. Allora egli si tolse la fanciulla sulla spalla; donde la creatura bella ricadeva graziosamente piegata in due, poi alzò il piede per montare.

Il quel punto la madre: accosciata sul pavimento, aprì affatto gli occhi: senza metter un grido, si alzò con terribile espressione, poi, come una belva sulla preda, scagliossi sulla mano del carnefice e la morsicò. Fu un lampo, il carnefice; strillò dal dolore: accorsero, ritrassero a stento la sua mano sanguinata d'infra i denti della madre. Ella taceva: la respinsero sgarbatamente, e notarono che la sua testa cascava di tutta botta sul terreno. La rialzano, ella si lascia cader di nuovo con innanimata gravezza: — era morta.

Il boja che non aveva abbandonato la giovinetta seguitò a montare la scala (1).

La scena che segue lasciamola ad un pennello ammirabile sì, ma che troppo si compiace fra spettacoli di spavento e d'orrore. Bene sta che si mostri l' abuso fatto delle pene, e bene sta massimamente quando ancora sorgono voci, che vorrebbero rimenar la società ai tempi di quei giudizj e di que'castighi. Ma sarà a ciò buona strada il far versare sì spesso e con tal compiacenza i leggitori tra carceri, forche, supplizj ?

---

(1) Questi pezzi sono tolti dai capitoli intitolati *La tana dei ratti. Storia di una focaccia col trevito di miz. La madre. Vantaggio delle finestre, che guardano sul fiume. Lo scudo camuffato in una foglia. La scarpetta.* — Che vi pare di questi titoli ?

CAPITOLO III.

Han d' Islanda.

§. I.

Ma una vera gozzoviglia morale di tormenti, di carnificine, di boja imbandì Hugo nell' Han d'Islanda, *romanzo del quale pure abbiamo toccato di volo, e che per caratteri, per mezzi, per condotta è senza paragone inferiore a quello di* Notre-Dame, *forse lo vince in finitezza di stile ed in alcune pitture di virtù, di religione. Il che vi parrà strano in un'opera intitolata da un mostro, che così di sè stesso si descriva a' suoi giudici:*

Io sono Han d'Islanda, sono il demonio di Klipstadur: mia madre è la vecchia Islanda, l' isola dei vulcani. Un tempo essa non formava che una montagna: ma fu schiacciata dalla mano d' un gigante, che, pio-

vendo dal cielo, le s' appoggiò sulla vetta. Parlarvi di me è inutile: sono il discendente d' Ingolfo lo sterminatore, e ne porto in me lo spirito. Ho commesso più omicidj, ho appiccato più incendj che voi tutti non abbiate in vostra vita pronunziate inique sentenze. Berrei con delizia tutto il sangue, che vi scorre nelle vene. Mia natura è d' abborrire gli uomini, mia missione di danneggiarli... Mio figlio è morto, vengo anch' io a cercar qui la morte. L'anima d'Ingolfo mi pesa perchè la porto solo, e non la potrei trasmettere ad alcun erede: sono stanco della vita, perchè non può essere l'esempio e la lezione d'un successore: ho bevuto abbastanza sangue, ora voi bevete il mio.

Io devo (diceva egli ad un altro) devo agli uomini tutta la mia felicità, quella cioè di sentir delle carni palpitanti guizzare sotto i miei denti, un sangue fumante scaldarmi l' aride fauci: la voluttà di stritolare esseri viventi contro la punta delle rocce, e sentir il grido della vittima mescersi al rumore delle membra fracassate. Ecco i piaceri che l' uomo mi procurò.

II.

Sento di dover chiedere perdono a
tore dell' avere trascritte queste line
lasciano abbastanza indovinare l' c
di tropp' altre. — Per compenso da
passo, che già ho accennato altro
tenerissimo.

Ordenero, figlio del vicerè di N
gia ma sconosciuto, prese a cuo
sorte di Schumacker, che, da gran
celliere del regno, balzato per oper
suoi nemici in una prigione perp
divenuto avverso agli uomini, nutr
la cattività l' odio ai vecchi suoi fa
ti ora divenutigli avversarj; singola
te al vicerè di Norvegia, ed ha unico
forto la figlia Ethel o Adele. Di q
era preso Ordenero, ed ella di lui

on se l' erano detto ancora. Dopo l'assenza d' un anno tornò Ordenero alla rigione di Schumacker, gli favellò, gli romise fargli del bene.

Mentre Ordenero usciva, Schumacker
) seguitò senza rispondere, con un' occhiata ove dipingevasi la calma della disperazione, più spaventosa che la calma ella morte.

Ordenero rimase nell' anticamera solitaia del prigioniero senza sapere da qual anda drizzarsi: era sera fatta, e il luoo oscuro. A caso aprì una porta, e trovossi in n androne lungo lungo, rischiarato solo alla luna, che rapida attraversava le palde nuvole, e i cui nebbiosi raggi cadeano tratto tratto sulle finestre alte e stret, e disegnavano sull' opposta parete coe una lunga processione di fantasmi, he apparivano e disparivano nella profonità della galleria. Il giovine norvegio si egnò pianamente, e drizzossi verso una ice rossastra, che fievolmente brillava in ondo al corridojo.

Una porta era socchiusa; una fanciulla ginocchiata in un oratorio gotico, a piè un semplice altare, con sommessa v

recitava le litanie della Madonna, orazione semplice e sublime, ove l' anima che s' eleva verso la Madre dei sette dolori, non la prega che di pregare.

Questa giovinetta era vestita in drappo nero e in velo bianco, quasi per dar a conoscere a prima vista che i giorni suoi erano fin allora scorsi nella tristezza e nell' innocenza. Anche in quella modesta attitudine essa portava in tutto l' esser suo l' impronta d' una natura singolare. Gli occhi e i capegli neri, bellezza rarissima nel nord: il suo sguardo, levato alla volta, pareva piuttosto infiammato dall' estasi, che assopito dal raccoglimento: l' avresti detta una vergine dei lidi di Cipro o delle campagne romane rivestita coi fantastici veli di Ossian, e prostrata innanzi la croce di legno e l' altare di pietra di Gesù.

Ordenero si scosse e barcollò quando conobbe colei che orava. La quale pregò per suo padre, pel possente caduto, pel vecchio prigioniero derelitto; recitò ad alta voce il salmo della liberazione: poi pregò per un altro, ma Ordenero non ne intese il nome: non l' intese perchè essa nol pronunziò; solo ripetè il cantico della Sulamitide, della sposa che agogna il ritorno dell' amato.

Ordenero si ritrasse giù per la galleria, rispettando quella vergine, che si tratteneva col Cielo: gran mistero è la preghiera! e il cuor di lui, suo malgrado, era pieno d' un rapimento sconosciuto ma profano.

La porta dell' oratorio si chiuse pian piano, e una lucerna ed una donna fra le tenebre si drizzarono alla volta di lui. Egli s' arrestò perchè provava una delle più violente emozioni di sua vita; appoggiò il dorso alla buja parete: aveva il corpo indebolito, le ossa nelle giunture si picchiavano, e tra il silenzio di tutto l' essere suo i battiti del cuore gli suonavano all' orecchio.

La fanciulla passando intese il fruscio d' un mantello ed un anelito. — Oh Dio, gridò...

Ordenero accorse, d' un braccio la sorresse, dell' altro cercò invano ritener la lampada, ch' essa avea lasciata cascare, e che si spense.

— Son io, diss' egli soavemente.

— Chi? Ordenero? replicò la giovane; perchè l' ultimo suono di questa voce, che da un anno più non aveva intesa, suonava tuttavia nell' orecchio di lei.

E la luna che passava rischiarò la gioja

di quel volto: poi timida e confusa, svilluppandosi dalle braccia del giovane, ella riprese: — E il signor Ordenero?

— Lui appunto, contessa Adele...

— Perchè voi mi dite contessa?

— Perchè voi mi dite signore?

La giovinetta si tacque e sorrise: il giovane si tacque e sospirò. Essa la prima ruppe il silenzio: — Come dunque siete voi qui?

— Scusate se la mia presenza vi disturba: ero venuto a dir due parole al conte vostro padre.

— Dunque, riprese Adele con voce alterata, non eravate venuto che per mio padre?

Il giovine chinò la testa, perchè queste parole gli sapevano pure dell' ingiusto.

— È un pezzo, ripigliò la giovane in aria di rimprovero, è un pezzo che siete a Drontheim? La lontananza da questo castello non dovette parer lunga a voi.

Ordenero tocco nell' anima non rispose.

— Bene sta, disse la prigioniera con voce tremante di dolore e di collera: ma spero, signor Ordenero, che non m' avrete intesa a pregare.

— Contessa, replicò il giovane, sì v' ho intesa.

— Ah signor forestiero, non è cortesia l' ascoltar così.

— Non v' ho ascoltata, nobil contessa, v' ho intesa.

— Ho pregato per mio padre, ripigliò la fanciulla guardandolo fiso, e quasi aspettando una risposta a questa parola tanto semplice. Ordenero si tacque.

— Ho anche pregato, continuò ella inquieta e come attenta all' effetto che le sue parole avrebbero prodotto su di lui; ho anche pregato per alcun altro, che porta il vostro nome, pel figlio del vicerè, del conte Guldenlew; perchè bisogna pregare per tutti, anche pe' nostri persecutori... (1).

Ed arrossì perchè mentiva. Era un po' indispettita contro il garzone, e credeva averlo nominato nella preghiera sua: non l' avea nominato che col cuore.

— Ordenero Guldenlew è bene sciagurato, o nobil donna, se voi lo contate fra vostri persecutori: eppure è ben fortunato d' occupare un luogo nella vostra preghiera.

---

(1) Ella sapeva il nome di Ordenero, ma non che fosse l'Ordenero figlio del vicerè. — Nella preghiera sua credeva averlo nominato. e perciò questa bugia.

— Oh ! no no, disse Adele turbata e commossa dall' aria fredda del giovane : no, io non pregava per lui : io non so quel che ho fatto, quel che fo. Il figlio del vicerè lo detesto, non lo conosco. Non guardatemi così severo. V' ho io offeso? Voi non sapete perdonar nulla a una povera prigioniera, voi che passate i vostri dì presso qualche bella e nobil dama libera, felice al par di voi... !

— Io, contessa !, gridò Ordenero.

Adele rupppe in un largo pianto ; l'altra le si prostrò ai piedi.

— Non mi diceste, ella continuò sorridendo fra il pianto, che la vostra assenza vi era sembrata corta?

— Chi ? io, contessa . . ?

— Non chiamatemi così, diss' ella blandamente, io non sono più contessa per nessuno (1), e meno per voi...

Il giovine balzò su, e non potè frenarsi di stringersela al cuore in un' estasi convulsiva.

— Ebbene, adorata Adelina, chiama-

---

(1) A Schumacker ed alla figlia erano stati tolti tutti i titoli.

mi il tuo Ordenero... Dimmi, e fissò un occhio infiammato sugli occhi lacrimosi di lei: dimmi: m' ami tu...?

Quel ch' ella rispose non fu inteso, perchè Ordenero, fuor di sè, colla risposta, le aveva rapito dalle labbra quel primo favore, quel bacio sacro, che basta agli occhi di Dio per cangiare due amanti in isposi.

Entrambi rimasero senza parole, perchè erano in uno di quei momenti solenni sì rari e sì brevi quaggiù, in cui l' anima sembra prelibar alcun che della felicità dei cieli: momenti che non si ponno descrivere, ove due anime si parlano così in un linguaggio non compreso che da loro: tutto che v' è d' umano si tace allora, e i due esseri immateriali s' uniscono misteriosamente per la vita di questo mondo e per l' eternità dell' altro.

Adele s' era lentamente svinculata dalle braccia d' Ordenero, ed al chiaro di luna si guardavano inebbriati: ma l' occhio fiammante del garzone spirava una maschia alterezza ed un coraggio di leone: mentre lo sguardo mezzo velato della fanciulla avea l' impronta del pudore, vergogna angelica, che nel cuore d' una vergine si mesce a tutte le gioje dell' amore.

— Testè in questo corridojo, diss' ella al fine, voi dunque mi schivavata, mio Ordenero ?

— Io non vi schivava no ; ero come un povero cieco, che dopo lunghi anni rivede la luce, e per un momento se ne disvia.

— Il vostro paragone ben più s' addice a me ; chè, voi assente, altro bene non ebbi se non la presenza d' uno sventurato, il padre mio. Le intere giornate io passava a consolar lui, e (qui abbassò gli occhi) ed a sperare voi. A mio padre leggevo le favole dell' Edda, e quando lo sentiva dubitar degli uomini, gli leggevo il Vangelo perchè almeno non dubitasse del Cielo : poi gli parlavo di voi, ed egli taceva, segno che vi ama. Solo quando inutilmente aveva passato le mie sere a guardar da lungi intenta su le strade ai viaggiatori che arrivavano, e nel porto ai vascelli che approdavano, egli scrollava la testa con un amaro sorriso, ed io piangeva. Questa prigione ove tutta sin qui scorse la vita mia, erami venuta in odio : eppure mio padre, che fin alla vostra apparizione l' avea sempre per me riempita, mio padre c' era ancora : ma voi, voi non ci eravate più, ed io agognava questa libertà che non conosceva.

Negli occhi della fanciulla, nell' ingenuità della sua tenerezza, nella dolce esitanza de' suoi sfoghi eravi tale un incanto, che si vorrebbe invano esprimere a parole. Ordenero l' ascoltava colla gioja pensosa d' un essere, che fosse tolta al mondo reale per assistere all' ideale.

— Ed io, diss' egli, ora io non la voglio più questa libertà, di cui non siete a parte voi.

— E che, Ordenero! riprese vivamente Adele; voi non ci abbandonerete dunque più?

Questo motto richiamò al giovine quello onde s' era del tutto dimenticato (1).

— Adelina mia, bisogna pur che v' abbandoni sta sera. Domani vi rivedrò, e domani vi lascerò ancora per tornare presto, e allora per non abbandonarvi mai più.

— Ah! interruppe dolorosa la fanciulla, ancora lontano!

— Ma vi ripeto, cara Adele, che tornerò ben tosto a strapparvi di questa prigione, o seppellirmi con voi.

---

(1) Aveva promesso a Schumacker d' andar a trovargli con molto pericolo certe carte importantissime.

— Prigioniera con lui! diss' ella soa
mente. Deh! non mi lusingate: poss'io p
mettermi tal colmo di felicità . . . ?

— Qual giuramento richiedi? che v
da me? gridò Ordenero: dimmelo, A
lina mia; non sei tu la mia sposa? Ed
bro d' amore se la premeva al petto.

— Io son tua, mormorò ella somm
samente.

Così quei due nobili e puri cuori, b
tendo deliziosamente un contro l'altro,
rendevano sempre più nobili e più pur

III.

Egli tornò al domani, e ripartì in traccia di perigli. Intanto

Adele era sola nel giardino; sola nell'oratorio testimonio di tanti pianti, confidente di tanti voti; sola nel lungo androne ove una volta non avea sentito suonar mezzanotte. Suo padre l'accompagnava talora, ma non perciò lasciava d' esser sola, perchè il vero compagno di sua vita era lontano. — Poverina! Che aveva fatto questa pura giovin anima per essere data a tante sventure? Rapita al mondo, agli onori, alle ricchezze, alle gioje della gioventù, ai trionfi della beltà, era ancora nella culla e già faceva tragitto alla carcere:

gioniera presso un padre prigioniero, era cresciuta vedendolo deperire, e per colmo di dolore, perchè nessuna schiavitù ignorasse l' amore era venuto a trovarla nella sua prigione.

Però se avesse potuto vedersi vicino il suo Ordenero, che le sarebbe importata la libertà? Avrebb' ella neppur cercato se esisteva un mondo, da cui la separavano? Il suo mondo, il suo cielo non sarebbero stati con lei in quell' angusto cerchia, sotto quelle negre torri irte di soldati, e verso le quali il passeggiero non avrebbe pur gettato uno sguardo di pietà?

Ma ohimè! per la seconda volta quest'Ordenero era assente: e in luogo di scorrere presso lei delle ore, corte bensì, ma sempre rinascenti fra tante carezze e casti abbracciamenti, essa durava le notti e i dì a piangerne la lontananza, a pregare pei suoi pericoli. — una vergine non ha che la sua preghiera e le sue lacrime.

Talora invidiava le ali alla libera rondinella, che veniva pigolando a chiederle qualche cibo attraverso i cancelli di sua prigione: talvolta lasciava fuggire il suo pensiero sulla nube, che un rapido vento cacciava al nord del cielo. Deh quant'è crudele l'amare quando s'è divisi dall' oggetto

mato! Ben pochi cuori conobbero questo dolore in tutta l'estensione perchè ben pochi cuori conobbero in tutta l' estensione l'amore. Allora straniero in certo modo alla propria esistenza l'uomo crea per sè stesso una mesta solitudine, un immenso vuoto, e per l'essere assente uno spaventevole mondo di pericoli, di mostri, d'inganni: le diverse facoltà della natura nostra si tramutano e si perdono in un desiderio infinito dell' essere che ci manca: quanto ne circonda è fuor della vita nostra. Si respira, si va, si opera, ma senza il pensiero: come un pianeta che avesse smarrito il suo sole, il corpo si muove alla ventura, l'anima è altrove. —

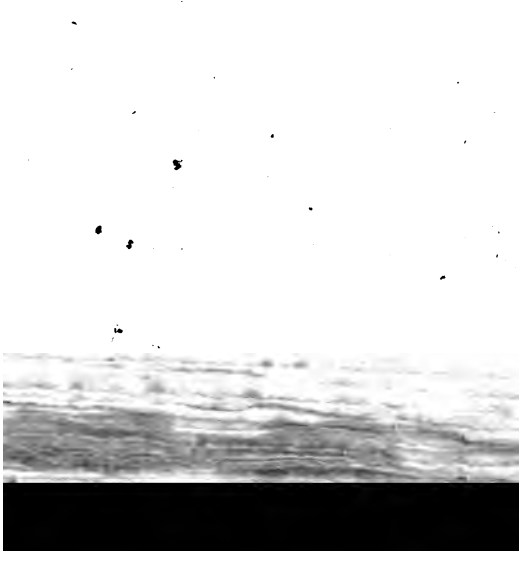
FINE.

FAVOLE

DELL' ABATE

BERTOLA

CAPOLAGO
1834



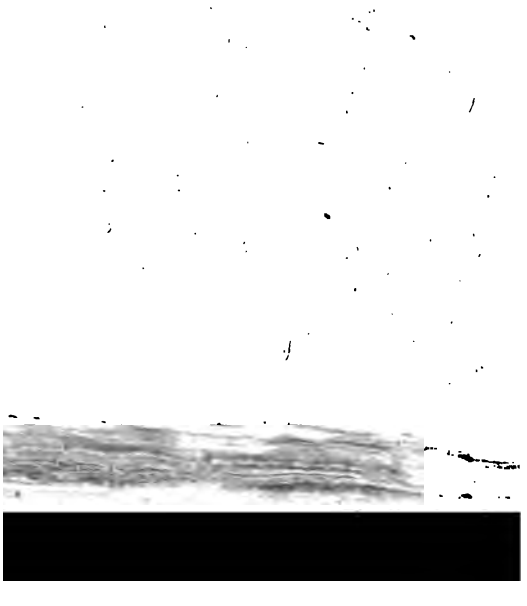
FAVOLE

n. 6

DELL' ABATE

BERTOLA

CAPOLAGO
1834



FAVOLE

I.

La serpe e il Riccio.

La serpe velenosa
Rampogna al Riccio fea,
Ch'altra arme non avea
Che una scorza spinosa:
Ben con arme sì frali
Ad assalir tu vali
Degl'insetti la plebe
Che striscia fra le glebe
O meglio ancor fai guerra
Ai grappoli vicini
Fra cui lordo di terra
T'avvolgi e ti strascini.
E il Riccio; eppure ho fede
Esser meco cortese
Più che con te natura;
Tanto solo mi diede
Che basti alle difese;
Dolce vita e sicura:
Che altrui timor non movo,
D'altrui timor non provo.

II.

Il Delfino e il Letterato.

Sorse tempesta, e un legno
Carco di varie genti
Per lo nettunio regno
Volser sossopra i venti;
Entro i gorghi vicini
Albergo avean delfini,
Che corsero, e più d'uno

Tolsero all'orco bruno.
Un di que'pesci avea
Uom che ritorno fea
Dal ricco Indico mondo
Condotto un giorno a riva;
Politico profondo
Che vie d'industria intatte
Mentre in sua mente apriva
A Batavia, a Suratte,
Sulla poppa seduto
Era nel mar caduto.
Nel tragitto cortese
Di più cose il richiese,
Onde il capo s'empieo
Di commercio europeo.
Ora il Delfino istesso
A un naufrago fu presso,
Che di letteratura
Facea suo pasto e cura:
A lui, cammin facendo,
Leggi tu, le domanda,
Le gazzette d'Olanda.
Bella! s'io le distendo:
Oh di te parleranno,
Amico, almeno un'anno:
Vedrai sovente, io credo,
Lo Zuiderzee. Se il vedo!
Qual uom! che brio! che mente!
Gli è mio gran confidente...
In udir tal discorso
Scotesi il condottiere,
E l'impostor dal dorso
Lascia nel mar cadere;
Tanto fin anche a un pesce
Un impostor increscel
La moda il vuol, millantati,
Cita l'autore, il tomo:
Che importa se confondasi
Un golfo con un uomo?

III.

Le due Colombe di Citerea.

Due Colombe avea Citerea,
Per insolita beltà
L'una ha regno, e l'altra impera
Per gentil vivacità.
Tosto in due la gran coorte
Degli augelli si partì:
Alla bella altri fe corte,
La vivace altri seguì.
Quella incanta il primo giorno,
L'altro giorno incanta men;
A'vivi occhi, al collo adorno
Avvezzando ognun si vien.
Questa ognor vie più contento
Far sapea ciascun di se,
E brillava ogni momento
D'alcun novo non so che.
Segue il grido, e a lei sen vola
Ogni giorno un disertor;
Resta alfin la bella sola
Senza regno, e senza amor.
La beltà sempre è la stessa;
Ma lo spirto altra ha virtù,
D'appagar se quella cessa:
Questo appaga ogni dì più.

IV.

L'Uomo e il Cavallo.

Uom che la prima volta
S'avvenne in un Corsiero,
Che animoso e leggiero
Scote la chioma sciolta,
Stronca boscaglie e salci,
Scaglia a più coppie i calci,
Empiè le selve e i liti

Di sonori nitriti;
Quell'uom s'impaurì,
E via se ne fuggì.
Un'altra volta il vede
Ma con minor paura:
Cauto appressando il piede
I moti, e la struttura
Di contemplar gli giova;
La terza volta il trova
Mentre a farsi satollo
Pe'larghi campi attende,
Gli gitta un laccio al collo,
E ad obbedir gli apprende.
Oggi soffrir t'è greve
Ciò ch'è noioso e brutto?
Lo soffrirai tra breve:
L'uomo s'avvezza a tutto.

V.
I Topini.

Nella lingua ch'Esopo
Primo intese fra noi,
Così parlava un Topo
A due de'figli suoi:
Del nemico al ritratto
Mente, o figli, ponete,
E a fuggirlo apprendete,
Un mostro orrend' è 'l gatto;
Occhi che gittan foco;
Eternamente ingorda
Bocca di sangue lorda,
Entro cui denti han loco
Che ignorano quiete;
A' piè feroci artigli:
Ecco il ritratto, o figli,
A fuggirlo apprendete;
Piange sì detto, e tace,

E li congeda in pace.
La coppia fanciullesca
Cerca fortuna ed esca:
Un dì mentre all'amore
Fean con un cacciatore,
A un tratto nella stanza
Vispo gattin s'avanza,
Buffoneggiando va,
Corre qua; corre là,
Salta, volteggia, e ogn'atto
E'un vezzo, è un giocolino;
Non è già questo un gatto,
Van dicendo coloro
Intenti a'fatti loro.
Ma l'amabil micino
D'improvviso si slancia,
Uno afferrò alla pancia
Colle zampe scherzose,
E l'altro in fuga pose:
Il qual per la paura
Si chiuse in buca oscura.
E prima che morisse,
Padre di fame io pero,
O padre, tra se disse,
Tu non dicesti il vero.
Mal prendi a colorire
Deforme il vizio ognora:
Mostra che sa vestire
Ridenti forme ancora.

VI.

Il Gallo d'India e il Colombo.

Desiando un Gallo indiano
Esser caro a Pavonessa,
Di un tenor di modi strano
Si valea parlando ad essa:
Le dicea lodi sonore

Non del vario e bel colore
Onde piaccion le sue penne:
Panegirico solenne
Fea de' piè che immago sono
Di nodosi aridi stecchi,
E dicea: tua voce ha un suono
Che m'è balsamo agli orecchi.
Su dal tetto un buon Colombo
Tal di lodi udia rimbombo:
Scende e grida: altro non puoi
Encomiar, se encomiar vuoi?
Quei si scosta dalla bella,
E pian piano gli favella:
Oh con quanti un miglior modo
D'esser caro non si dà!
Non è in lei quel che in lei lodo?
Che vi sia creder godrà.

VII.

La Mosca e l'Ape.

Una Mosca un dì girare
Volle intorno a un alveare,
Osservando i vari uffici
Delle attente operatrici.
Indi a poco a quella sede
Appressarsi un villan vede
Minacciar d'esiglio e morte
La regina, e la sua corte,
E rapina far crudele
Di lor cera, di lor mele.
Sclamò allor mossa da sdegno,
A che adunque opra ed ingegno
Consumar, se la fatica
Mau raccoglie a voi nemica?
Il lavor che indarno avanza,
Col vostr' uopo si misuri,
E dell'Api l'abbandonanza

Chi la vuol, la si procuri.
La regina a lei si accosta,
E in tai detti fa risposta;
Non mai l'Ape diligente
I sudori indarno ha sparsi...
Infelice chi non sente
Il bisogno d'occuparsi,

VIII.

Il Leone e il Coniglio.

Venne un Coniglio ammesso
Al desco leonino,
Onor che il Pardo istesso
Riceve a capo chino:
Nell'aulico consesso
La Scimmia mai non manca,
Che della mensa appiè,
Quando de'cibi è stanca,
Fa da buffone al re:
La Volpe v'è che attende
Pel rè vivande a scerre,
E a divertirlo prende
Nel tempo del deserre;
E i corridori cervi
Fan quel che i paggi e i servi
Il Coniglio vi fu
Due volte, e po, non più.
Ma il re fra i grandi sui,
Dir non so come, un giorno
Si risovvien di lui,
E il chiama a se davante.
Quello al real soggiorno
Viene con piè tremante.
E il Lion; chi dispregia
Così mia mensa regia
Pute omai d'insolenza;
Quello una riverenza,

E tace; il re segula
Ragion da lui chiedendo;
E quello un altro inchino;
E poi; se la natia
Uso sincerità,
Non io far torto intendo
A vostra maestà;
Ben al real destino
Risponde vostra mensa;
Quai beni non dispensa?
Ma quel ruggir che fate
Del pranzo in sul più bello
Quelle occhiate infiam·nate,
Quell'ir scotendo il vello,
Quell'aguzzar gli artigli. . . .
Sire. . . . con permissione
Produce ne'Conigli
Pessima digestione
Spesso compagno è al danno
L'onor che i grandi fanno;
De'pari ti contenta,
E il Coniglio rammenta.

IX.

Il Cane e il Quadro.

Non so dove un vecchio Cane
Giva un dì pe'fatti sui
Ricercando a fiuto il pane,
Quando scopre un quadro, in cui
Tre mastini eran dipinti
Cruda guerra a farsi accinti.
A mirar rimau lungora,
Poi; così pugnato ho anch'io:
Ma suggeva il latte ancora,
E già contro al fratel mio
Ogni giorno il buon padrone
M'aizzava a far tenzone.

In fanciul per riso o giocò
Non destar dell'ira il foco:
Perchè nome ognor desume
Da quei dì l'uman costume:

X.

I Castelli in aria.

Una sera al focolare
Si sedean Dorillo e Nina:
Ei dicea: veder regina
Ti vorrei di terra e mar:
Di superbe vesti adorna
E di gemme preziose...
Ma perchè, Nina rispose,
L'impossibile bramar?
Se formar desiri godi.
Brama il prato ognor più erboso,
Brama il gregge numeroso,
Quello alfin che aver si può.
A che prò, l'altro rispose,
Se provai finor bramando,
Che il piacer vien meno quando
L'alma ottien quel che bramò?

XI.

L' Avoltoio e il Cigno.

Avoltoio nel mondo
Chiaro per cento prede
D'un'erma valle in fondo
Giovane Cigno vede;
Ratto ver lui discende,
E il fero artiglio stende;
Quei si rannichia a terra,
E china l'ali, e dice;
A che mover vuoi guerra
A un augello infelice?

Con sì facil vittoria
Tu non acquisti gloria.
Ma l'altro al Cigno, e il prese
Fra l'aduncb'arme intanto:
Io colle grandi imprese
So procaccarmi vanto,
Stancando artigli ed ale;
Ma queste più leggiere
Servono al mio piacere;
Egli è poi sì gran male
Qualche Cigno di meno?
Di Cigni il mondo è pieno.
Così su gli altrui danni
Ragionano i tiranni.

XII.

Il Cinghiale gravido.

Gran novella! in gran pensiere
È lo stuol degli animali;
Ne avea torto, a mio parere.
Che son rari eventi tali;
Un Cinghiale a più d'un segno
Giudicato venne pregno;
Chiama tosto il Re Leone
I vassalli a radunanza;
Che trovar desia ragione
Di sì strana gravidanza;
E il famoso tumescente
Tratto è in mezzo a tanta gente.
Bello fù l'udire il vario
Ragionar di quello e questo;
Chi non medico frasario
Fea del come un manifesto;
Chi rivolto al ciel, pensava;
Chi guatava, chi toccava.
Ma del re per tal consulto
Non è paga ancar la brama

Cresce il dubbio, ed il tumulto,
Che sarà! ciascuno esclama;
E ciascun segue al cervello
Indagando a dar martello.
Quando alfin dell'Elefante
Tal fù il saggio sentimento;
A che pro tai cure e tante
A spiegar sì oscuro evento:
Partorisca alla buon'ora:
Spiegheremo il parto allora.

XIII.

L'Aquila la Lepre e lo Scarafaggio.

Da un'Aquila affamata
La Lepre era cacciata,
E dimandò d'ajuto
Un vecchio Scarafaggio
Che le venne veduto...
Ne'perigli più brutti
Hassi ricorso a tutti.
Quello si fe'coraggio,
E alla fiera regina
Che la preda vicina
Coll'ugne già feria;
Deh la vita perdona
Alla Lepre meschina,
Ch'è molto cosa mia.
Mentr'ei così ragiona,
Colei la Lepre uccide,
La si divora e ride.
L'intercessore afflitto
Si stette zitto zitto;
Ma il loco e l'ora aspetta
A pigliarsi vendetta.
A tempo il nido spia

Dell'Aquila ove sia:
Indi il momento trova
Ch'ell'ita era a far guerra.
E vola al nido, e l'uova
Precipitar fa in terra.

XIV.

La Rosa e la Rugiada.

Il fiore più orgoglioso
De giardini, e il più adorno
Alla Rugiada un giorno
Fieramente sdegnoso
Così parlar s'udia:
Quando su me discendi,
Perchè se ti raccendi
Della porpora mia,
Ami poscia de'fiori
Su la varia famiglia
Varj prender colori,
Gialla sulla Giunchiglia,
Bianca sul gelsomino;
Nè ricusi perfino
Di rinverdir sull'erba?
Io già non son superba;
Ma te non vo'comune
Cogl'altri fior più vili;
Eh pregia tue fortune;
I colori gentili,
Ond'io t'adorno, serba;
Fatti per sempre tuoi:
E poi. . . portali poi
Anche sull'umil erba.
La rugiada rispose:
Io so pregiar le rose;
Ma immutabil nè novo

Il mio costume è questo;
Io del color mi vesto
Del loco, ove mi trovo.
» Il facile piegarsi
» Ai caratteri vari
» Chi amabile vuol farsi
» Dalle Rugiada impari.

XV.

Il Merlo fra gli Usignoli.

Visse già un Merlo gran seccatore,
Sfrontato e negro come un dottore:
Che penetrando nel bosco dove
Fean gli Usignoli musiche prove,
In mezzo a quelli l'ale movea,
E le lor note talor rompea
Con certi asmatici suoi tuoni monchi
Da mover rabbia perfin ne' tronchi.
Un Usignolo perdè la flemma,
Ed ecco amici, disse, un dilemma;
O da noi lunge costui si stia,
O più non s'ode la voce mia.
Ma men focoso con tali accenti
Un altro tutti rese contenti:
Tra noi si resti; che ne compensa
Delle sue noje più che non pensa;
Finchè rimpetto costui tenghiamo
Meglio n'è dato sentir chi siamo.

XVI.

Il Caldellino.

Un Cardellino grato a un nocchiero
Con lui fe il giro del mondo intero,
Stette sull'ancore l'europeo legno

Presso le piagge d'indico regno;
Quivi volavano lungo la sponda
Augei scherzando tra fronda e fronda,
E vestian piume leggiadre assai,
Piume in Europa non viste mai.
Il Cardellino riguarda e gode,
E aspetta il canto, ma ancor non l'ode:
Più giorni passano, tornano ancora
Gli augei per gli alberi tacendo ognora.
Il forestiero si pone in testa,
Che d'oltremare moda sia questa:
La moda piacegli: riede ove nacque,
E finchè visse, sempre si tacque.
Ed alla madre che lo rampogna:
Del tuo silenzio non hai vergogna?
Tal solea grave risposta dare:
E'nova moda presa oltremare.
» Quanti oggi trovansi fra noi messeri
» Che il peggio tolsero dagli stranieri?

XVII.

Il Garofano.

Disse un Garofano dal vaso ov'era,
Passar Licoride veggendo a sera,
Bella cui scherzano trecce d'or fine
Del collo latteo sotto il confine;
Anzi che in terrea prigion, radice
Su quel crin mettere che non mi lice?
La ninfa udendolo, lo coglie, e tosto
In grembo agli aurei capei l'ha posto.
Il fior ne giubila, e ad ogni istante
Di se fa l'aere vie più fragrante.
Quella entro splendida festiva stanza
Va dove apprestasi frequente danza;
E già dell'agile piè i moti fanno
Ch'alto scotendosi le treccie vanno;

eburnea fronte già molle:
e avanzasi, l'aria più bolle,
cco accorgesi sorpreso il fiore,
ue esalano sue foglie odore:
:o il perdono: geme, s'adira
scolarsi, si piega e spira.
: precipiti ratto al tuo occaso,
non erati restar nel vaso?
all'immagine del fior sì strana?
o somiglialo la specie umana?
a ve'credesi fondar sua sorte,
l'assalgono sciagure o morte.

XVIII.

Il Ministro e il favorito.

ver uomo di merti pieno
: viver chiedeva almeno:
:hiudendosi le regie sedi,
ministro del prence a'piedi
i gli narra sinistro caso,
i meriti; l'ha persuaso:
al re parla, spera alcun bene;
:mpo passa, l'uom nulla ottiene,
'orito quel prence avea.
ognoso non lo sapea:
ministro parlava assai,
'avorito non porlò mai.
alla ragione d'alcun t'appelli,
)rirsi al core la via procuri:
l ministro del re favelli;
favorito del re trascuri?

XIX.

Il Cocchio.

Senti che strepito di ferree ruote?
Flagel continuo l'aria percote:
Che fia? dispacciasi la via davante
Al rapidissimo romoreggiante;
Già mille girano pei capi accesi
Nomi di principi, duchi e marchesi:
Quanti occhi fissansi! quanti piè in moto?
Gli è un cocchio a dodici posti ma vuoto.
» Molti fra gli uomini più chiari io vidi
» Di cocchio simile ritratti fidi.

XX.

La Lucertola e il Cocodrillo.

Una Lucertoletta
Inneva al Coccodrillo;
Oh quanto mi diletta
Di veder finalmante
Un della mia famiglia
Sì grande e sì potente!
Ho fatto mille miglia
Per venirvi a vedere;
Sire, tra noi si serba
Di voi memoria viva,
Benchè fuggiam tra l'erba
E il sassoso sentiere,
In sen però non langue
L'onor del prisco sangue.
L'anfibio re dormiva
A questi complimenti;
Pur sugli ultimi accenti
Dal sonno si riscosse,

E addimandò chi fosse.
La parentela antica
Il cammin, la fatica
Quella gli torna a dire;
Ed ei torna a dormire.
„ Lascia i Grandi e i Potenti
„ Di sognar per parenti;
„ Puoi cortesi stimarli,
„ Se dormon mentre parli,

XXI.
La Lucarina.

Giva una Lucarina
Dicendo ad ogni augello,
(Ah semplice augellina!)
Io de'figli ho il più bello
Venitelo a vedere,
Che vi darà piacere.
Non anco è ben piumoso,
Ma è festoso, e scherzoso,
Becca, saltella ed ha
La grazia e la beltà;
Venitelo a vedere,
Che vi darà piacere.
Dicealo ai buoni ognora,
Ed ai malvagi ancora,
Più d'un augello andò,
E il vero ritrovò.
Tornando una mattina
L'ingenua Lucarina
Da un campo seminato
Del favorito miglio,
Nel nido insanguinato
Più non ritrova il figlio:
„ T'è caro il ben che godi?
„ Guarda con chi lo lodi.

XXII.

I due Viaggiatori.

Due vilissimi insetti,
Si fecero coraggio,
E da' natii boschetti
Si posero in viaggio,
Dicendo: ove si ha cuna
Non si fa mai fortuna;
Noi qui dobbiam languire
Trà la plebe più bassa
O sotto il pie perire
D' un animal che passa:
Viaggiamo, usciam di guai,
Il mondo è grande assai.
Scorser di fronda in fronda
Tutta la patria sponda;
Dopo la terza aurora
Toccan selva straniera,
Ove d' insetti è schiera
Di lor più vili ancora,
Che tra l' erba frequente
Striscian timidamente:
Nè pastor mai, nè belva
Pon piede in quella selva.
Oh sì! fra queste piante,
Disser gl' insetti arditi,
Posiamo il passo errante:
Qui non vivrem romiti;
Avrem sicuro impero
D' insetti sovra un gregge;
Noi detterem quì legge:
E regnano da vero
Sugl' insetti minori
Gl' insetti viaggiatori.

» Quanti veggiamo oh quanti,
» Insetti ove son nati,
» Fra stranier ignoranti
» Ergersi letterati?

XXIII.

La Neve di marzo e un Fioretto.

Ad un tenero fioretto
Che fai qui? dicea la Neve
Scesa in marzo sul poggetto.
La tua vita fia pur breve;
Perchè mai nascer sì presto?
Spesso ai fior marzo è funesto.
Le rispose il Fior gentile;
Aspettava il Sol d' aprile;
Vivo e in copia il succo interno
Femmi uscir col fin del verno:
Se il tuo gel mi dà la morte,
Ho servito alla mia sorte.
Su quel poggio era un pastore,
Che pietà sentì del Fiore,
E con pronta mano e lieve
Fè dal Fior lunge la Neve:
E di giunchi a chiusa cella
Affidò la pianticella,
Sì che giunse il Fior gentile
A vedere il Sol d' aprile.
» Virtù sollecita,
» Previeni gli anni,
» Nè ti spaventino
» D' invidia i danni,
» Temi che manchinti
» Pietosi cuori,
» Se ne trovarono
» Gli stessi fiori!

XXIV.

I due Cerbiatti.

Due giovani Cerbiatti
Insieme assuefatti
Givano al fonte uniti
Ed a' cespi romiti
Stavansi uniti al rezzo
Delle folte pendici
Agli altri cervi in mezzo;
Eran due veri amici.
Ma l'uno era animoso,
E l'altro timoroso:
Così che ad ogni auretta
Sentirsi la saetta
Già nel fianco credea;
E temendo bevea,
Temendo si cibava,
Temendo riposava.
Agosto viene: ai fonti
Mancan gli umori usati
Errano per valli e monti
I Cerbiatti assetati;
Di guida al timoroso
Serve il Cervo animoso,
E con sicuro piede
Di più passi il precede,
Alfin tra grotte cupe
Di là da un' erta rupe
Scopre il rumor diletto
Di un fresco ruscelletto.
Ecco in due salti arriva
Sulla bramata riva,
E al compagno perplesso
Fa core e girgli appresso.

Ah! là basso, là basso,
Diceva il timoroso,
Forse tra sasso e sasso
E' un traditor nascoso.
Pur vinto dalla sete
Al rivo avanza il corso,
Ma un palpito a ogni sorso,
Il compagno in quiete
Godè del fresco umore,
Nè vi fu traditore.
Il soverchio temere
Attosca ogni piacere.

XXV.

Le due Scimie e il Lucciolone.

Benchè fossero alle spalle
Dell' inverno i dì ridenti.
Eran bianchi e poggio e valle
Di notturne brine algenti.
Or due scimmie intirizzite
Per l'acuta aria nevosa,
A ricovero eran gite
Sovra pianta assai ramosa,
Ma sì tremano che sonno
Ritrovare ancor non ponno.
Quando, al foco, grida, al foco,
La più giovane accennando
Una siepe, e sì gridando
Spicca un salto, e corre al loco,
Dove vivida favilla
Fra i cespugli luccicante
Ha ferito la pupilla
Dell'afflitta vigilante.
L'altra ancor discende, e adopra
Denti e piedi; un buon

Gatt. Tienti tua sorte: m' è dilettosa
Della fantesca la man callosa;
Goffo! a carezze tu presti fede,
Che fansi a quello, che in don ti diede?
» Spesso taluno lodi, sì piglia.
» Da se lontane le mille miglia.

XXVII.

L' Ananasso e la Fragola.

Tratta a un giardino la ben succosa
Della montagna Fraga odorosa,
In chiusi vetri s' avea vicino
Un Ananasso oltramarino,
Che l' altre frutta guarda sovrano,
Come i suoi schiavi guarda il Sultano,
E ch' alto disse: rimpetto a me
Alla vil Fraga loco si diè?
La Fragoletta non si confonde,
E in sua modestia così risponde;
Signor, Perdona, forse il pensiero
Io t' indovino del giardiniero:
Qui vuolmi a fede far più sicura,
Che più dell' arte vale natura.

XXVIII.

Il Passerotto e la Passera vecchia.

Degli augelli l' amore
Divenne giovin Passerotto un giorno;
Occhiata di favore
A lui volgeva l' Aquila orgogliosa,
E a fargli festa gli scherzava intorno
La Colomba amorosa.
Era umile da prima in tanta gloria,
Poi tosto superbì; battendo l' ali
Lo strepito affettava di vittoria
De' magnati pennuti;

Fan di salci, e il pongon sopra
All'ardente carboncello;
Ma vi manca un po' di paglia,
Perchè fiamma tosto saglia.
Ecco entrambe in terra chine
Con tal forza soffiar dentro,
Che non fan nelle fucine
Forse i mantici più vento;
Muso intanto avean sì fatto
Per la scarna guancia enfiata,
Che da Eraclito avrian tratto
Senza stento una risata;
Mà già soffiasi da un'ora,
Ne s'accende il foco ancora.
Cangian paglia, cangian salci,
Al fastello aggiungon tralci:
Soffia, amica, il legno è asciutto:
Ma si soffia senza frutto
Quando alfin entra in sospetto
La men giovane più scaltra.
Meglio guarda, e con dispetto,
A che soffi? dice all'altra,
E'un malnato Lucciolone,
Ch'abbiam preso per carbone.
„ Tal più d'un che soffia, e il petto,
„ Vuol da Apolline infiammato,
„ Per carbon prende un insetto
„ Perdè il tempo, e getta il fiato.

XXVI.

Il Canarino e il Gatto.

Can. Che non mi dice, che non mi dona!
Quante finezze dalla padrona!
Io son, sì bello gli è il mio destino,
Re degli augelli, non Canarino.

t. Tienti tua sorte: m' è dilettosa
Della fantesca la man callosa;
Sceo! a carezze tu presti fede,
che fansi a quello, che in don ti diede?
ipesso taluno lodi, sì piglia.
Da se lontane le mille miglia.

XXVII.

L' Ananasso e la Fragola.

Tratta a un giardino la ben succosa
ella montagna Fraga odorosa,
chiusi vetri s' avea vicino
n Ananasso oltramarino,
he l' altre frutta guarda sovrano,
me i suoi schiavi guarda il Sultano,
ch' alto disse: rimpetto a me
la vil Fraga loco si diè?
La Fragoletta non si confonde,
in sua modestia così risponde;
gnor, Perdona, forse il pensiero
t' indovino del giardiniero:
ii vuolmi a fede far più sicura,
e più dell' arte vale natura.

XXVIII.

Il Passerotto e la Passera vecchia.

Fegli augelli l' amore
venne giovin Passerotto un giorno;
chiata di favore
ui volgeva l' Aquila orgogliosa,
fargli festa gli scherzava intorno
Colomba amorosa.
umile da prima in tanta gloria,
tosto superbi; battendo l' ali
trepito affettava di vittoria
magnati pennuti;

XXX.

La Fortuna e il Poeta.

La fortuna all' uscio mio
Venne a battere una sera;
Apri, amico; apri son io,
La Fortuna, e la sua schiera:
P. Vostro amico! Affè per niente,
Io non posso, perdonate,
Dar alloggio a tanta gente,
Io son povero, io son vate.
F. Teco prendine metà:
Che d'alloggio restin senza
Puoi soffrir la Dignità,
La Grandezza e l' Opulenza?
P. Ma non posso.
F. Almen non dei
Colla Gloria esser ritroso.
P. Tanto peggio; io perderei
Pel suo fumo il mio riposo.

XXXI.

Il Pesce di mare e i Pesci di fiume.

Ad un pesce marino
Giunto ad un fiume in seno
Si ferono vicino
Tutti in gran festa i pesci:
E il ben venga s' udiva
Sonar da fondo a riva.
Ei restò più d' un mese
Nel novello paese;
Trattato, festeggiato
In questo ed in quel lato,
Così che saggio ei crede
Quivi fermar sua sede.
Intanto giù nel fondo
Un buco ermo e profondo

Trovossi, e qui dicea,
Più che nel mar cruccioso,
Avrò facil riposo.
Ma i pesci paesani
Non eran più sì umani,
Gli passavan davante
Con aria petulante,
Or l' esca che a lui tocca
Rapivangli di bocca,
Or tessean trame nere,
Or giano a schiere a schiere
Insulto a fargli e oltraggio
Entro il suo romitaggio.
» Tu, cui fra estranie genti
» Il lieto ospizio alletta,
» Se cittadin diventi,
» Sorte simil t' aspetta.

XXXII.

Il Giardiniero e il Melogranato.

Un giardinier gran cura
Avea d' un Melgranato
A cui della cultura
Era il favor donato,
A danno ancor di tutti
Gli altri più rari frutti.
Il tesoro nascosto,
Bel frutto, apri ben tosto,
E l' occhio mi ricrea
Con que' rubin maturi,
Il Giardinier dicea.
Ma di fecciosi e scuri
Dalla scorza crepata
Il frutto favorito
Fè mostra inaspettata
Al Giardinier schernit
Gli altri frutti negletti

Maturaron perfetti
Per pregio di colore,
Per pregio di sapore,
E il Giardiniero mesto.
Guardando il Melgranato,
Il bel compenso è questo,
Dicea, che m' hai tu dato!
E in capo l' aspra mano
Due e tre volte si pose,
E due e tre volte invano
Rimorso il cor gli rose.
Que' ci hai più accarezzati
Talor sonti i più ingrati.

XXXIII.

Le due Colombe, e il Passero.

In solitario poggio
Sopra lo stesso ramo
Han due Colombe alloggio,
E s'una dice, io t'amo,
T'amo: l'altra risponde,
Insieme presso all'onde
Le due Colombe vanno.
Insieme alla verzura
A prender esca stanno,
Se il dì splende o s'uscura.
Così contente e fide
Un Passero le vide:
Rise, e sulle mortelle
Fattosi presso a quelle,
Disse: e v'è pur gradita
Questa uniforme vita?
Coll'uniformità
Qual mai piacer si dà?
Le Colombe all'augello
Questa risposta fero:

Tu forse dici il vero,
Spesso il cangiare è bello:
Ma prova di periglio
Altro ne diè consiglio;
Di un certo ben l'idea
Ci pasce e ci ricrea,
Il poco ben che abbiamo
Di perder non temiamo,
Così n'è il pentimento
Incognito tormento,
E così n'è gradita
Questa uniforme vita.
Il Passer già ridente
Sul suo tenore or piagne,
E son viepiù contente
Le colombe compagne.

XXXIV
Il Ventaglio e i Nei.

Entro il sen d'argentea urnetta
Sulla lucida toletta
Pochi Nei giacean sepolti
Tra la polve mezzo avvolti,
Ma l'urnetta per isbaglio
Non so come aperta venne,
E scoprendogli il Ventaglio,
Questo ai Nei discorso tenne.
Via di qua, deformi segni
D'una stupida ignoranza;
Via di qua, non siete degni
D'aver loco in questa stanza,
Feste voi negli anni andati
Alle belle un danno orrendo,
Agli efflavj dilicati
Il passaggio interrompendo;
Quante febbri per voi sorte!
Quante belle forse morte
Eh passò la cieca età,

Via per sempre, via di quà.
In un tuon mesto e dimesso.
Come suol chi vive oppresso,
Al ventaglio i Nei risposero,
A fanciulle ed a matrone,
Quando noi sul volto posero,
Se di mal fummo cagione
Non sappiam, perchè memoria
Non è in noi di vecchia storia.
Ma tù intanto come puoi
Mover liete contro a noi,
Se in un dì tu fai quel danno
Che in un mese i Nei non fanno!
Non risponde a que'ribaldi
Il ventaglio, e gli abbandona,
Per temprar le noje e i caldi
Di filosofia matrona
» Tu che al Ciel la moda estolli
» Sappi almen ch'ella non pone
» Ne'capricci suoi men folli,
» Che il color della ragione.

XXXV.

Il Rusignuolo e il Gufo.

In erma piaggia solo
Di canti un Rusignuolo
Empiva l'aer bruno
Non udito da alcuno,
Se non che i vanni foschi
Movea per quel contorno
Gufo, che disse un giorno
Al musico de'boschi:
Perchè cantar così
L'iterea notte e il dì,
Quando per darti lode,
Nessun qui passa e t'ode?
Quello non gli rispose:

Ma dalle armoniose
Note che pur scioglica,
Dolcemente parea
Questa sentenza espressa,
Virtù premio è a sè stessa.

XXXVI.

Il Fiore e la Piuma.

Fea gran lagnanze il Fiore
Di donne e parrucchieri,
Che al vago suo colore
Avevano in costume
Sopra i bei crini alteri
Di preferir le piume,
E dicea, mi fu dato
In ogni età primato,
Or come il mi contrasta
Moda che tutto guasta?
La Piuma che l'udì,
Risposegli così,
Tu adorni ancor la vesta
Di sposa e giovinetta,
Ma a regnar sulla testa
S' io son la prediletta,
Non è poi tanto indegna
L' usanza femminile,
Un proverbio l' insegna,
Simile ama simile.
Talor dove non pensi,
Si celano gran sensi.

XXXVII.

Il Ciliegio e il Moro.

Il bel maggio era al suo fine,
Quando al piè delle colline
Il Ciliegio già pomposo

Allo sguardo desioso
Offeriva vermiglietti
I pendenti suoi gruppetti
Mezzo in fuori, e mezzo avvolti
In fra i verdi rami folti.
Non lontan da quelle sponde
Spiega un Moro le sue fronde;
Il colore onde s'ammanta
E' il color d'ogni vil pianta.
Viene intanto il buon villano,
E al ciliego non alloggia,
Ma la scala al Moro appoggia,
Sale, e l'una e l'altra mano
Stende ai rami con prest'arte,
E in un sacco, qual tesoro,
Pon le foglie del suo Moro,
Empie il sacco, scende e parte.
Il Ciliego si sdegnò
Del disprezzo del villano,
Ed al Moro si voltò,
Bello dunque io crebbi invano?
Ad un Moro mi pospose
Il padron? così trascura
Mia ricchezza già matura?
Rise il Moro e gli rispose:
Non sdegnarti che a'trastulli
Ei ti seba dei fanciulli.
» Quello in cor brame ti mova
» Ch'è men bel, ma che più giova.

XXXVIII.

La Tortora e la Boarina.

Una Tortora gemente
Vivea cara ad ogni augello:
Dolce sempre e compiacente
Di bontade era il modello!
Alla Tortora finezze,

Alla Tortora carezze.
Una vispa Boarina
Che il dì errò di poggio in poggio,
Si trovò, quando il sol china,
Lunge alquanto dal suo alloggio:
La consiglia la pigrizia
Di cercar l'altrui ricetto;
Gli oziosi han gran delizia
D'altrui cena e d'altrui letto.
Molto invan le penne batte;
Presso al bosco finalmente
Nella Tortora s'abbatte:
Ah signora compiacente,
La sfacciata prese a dire,
Non potreste voi soffrire
Di alloggiar fino a mattina
Un'errante Boarina?
Volentier, la Tortorella,
Volentier, rispose a quella:
Ma quì il loco angusto è tanto,
Che non resta un sol canto,
Ove starci voi possiate:
Ite altrove, perdonate.
La risposta non curando
L'augelletto impertinente,
Entro il nido, barbottando,
Va a cacciarsi immantinente:
A cert'esca il becco stende,
Piega il collo, e sonno prende.
» Se han mite il cor, son gli uomini
» Amabili e graditi;
» Ma guai, se fan conoscere
» Che san sol esser miti!

XXXIX.

Le due mosche.

Venner l'ali posando

Sull'orlo d'un bicchiero
Due mosche madre e figlia,
Che giù scenda aspettando
Il dolce licor nero
Da panciuta bottiglia,
Che al bicchiero vicino
Giacea sul tavolino.
Aspettano lung'ora,
Ma il vin non esce ancora,
La figlia, a cui le frulla
Già dicendo alla madre;
Verran le Mosche a squadre
E non avrem più nulla.
Tardanza maledetta!
E a lei la madre: aspetta;
Io so per lunga prova,
Che l'aspettar ne giova.
Ma la figlia non sente,
E corre avidamente
Sul collo alla bottiglia:
Ah dove corri o figlia?
Ma quella a preso fiato
Sul turacciol si getta,
Che a meta sollevato
Nella liquida stanza
Par che una via prometta:
Già s'insinua s'avanza,
Ma non lambisce ancora;
Quando ecco il vin repente
Un servo versa fuora
Impetuosamente:
E la Mosca vi pere,
Incauta, senza bere.
» Credi ai vecchi, e la mente
» Piega alla lor ragione:
» Un indugio prudente
» Ti giova, e non l'espone.

XL.

Il Zefiro e il Fiore.

Un Zefiretto lieve
Movea l'agili penne,
E un Fior che parea nevé
A careggiar sen venne:
Piegasi mollemente
La foglia compiacente,
E poi nel ripiegarsi
Par che goda incontrarsi
Nel fiato dolce dolce
Del vento che la molce:
Intanto a poco a poco
Crebbe l'amabil gioco;
Il Zefiro s'avanza
Con forza e con baldanza;
Sì che fur distaccate
Dal Gambo ad una ad una
Le foglie delicate.
E il vento intanto? il vento;
Cercando altra fortuna,
L'ali spiegò pel prato:
Che Zefiro spietato!
» Somiglia al zefiretto
» Il piacer seduttore;
» E un innocente petto
» L'immagine è del fiore.

XLI.

La Cuffia e il Cappelletto.

Silfo gentil m'ha detto;
I silfi che non sanno?
Che mosser tra lor lite
(Mi tacque il loco e l'anno)
La Cuffia e il Cappelletto.
Torna all'alpi romite

A ornar le grossolane
Treccie delle villane;
Fatto non sei per crine
Di molli cittadine;
Cerchi invan farti bello,
Sei sempre un vil cappello;
Dicea la Cuffia: ed egli
Scotendo alquanto in prima
La fluttuante cima;
Nacqui fra i campi, è vero;
Ma i dorati capegli
Delle leggiadre Inglesi
La nobiltà mi diero;
Dai più culti paesi
Oggi ho carezze e lode,
Qual primo fra le mode.
Io piume, io nastri, io fiori
Vezzosamente accolgo,
E alla bruttezza io tolgo
Le sembianze peggiori:
Un lungo viso e scarno
Dica s' io l' orno indarno;
La Cuffia a lui; se vuoi,
Sien questi i pregi tuoi:
Copri la testa a tutte
Quante son mai le brutte;
Io voglio ogni bel viso;
Tu avrai region più vasta.
Ma il poco mio mi basta:
Resti così diviso
Per sempre il nostro impero:
E quegli i patti accetto.
Così la pace fero
La Cuffia e il Cappelletto.
Il patto, è ver, fu vano:
Poichè il capriccio insano
Confuse ogni diritto,
E il confine prescritto;

Ma non è già che fatto
Non fosse il savio patto.
Favola, a chi si denno
» Volgere i tuoi precetti?
» Spesso han di noi più senno
» Le Cuffie, e i Cappelletti.

XLII.

La Contadina, e l'Erbetta.

Contadinetta
Tra folta ortica
Scopre un' erbetta,
E cor la vuol:
L' erba ha vil manto
Ma olezza quanto
Fior vago suol.
Con cauta mano
La Contadina
Due volte invano
La via s' aprì:
Alfin più ardita
Spinse le dita,
L' Erba carpì.
Ma ritirando
A se la mano,
Si punse quando
Credealo men:
Ah per un' Erba
Puntura acerba,
Dicea, mi vien!
Tal fea lamenti:
Ma l' Erba, narrasi,
Che questi accenti
Sciogliesse allor;
» Piacer non trovasi,
» Cui non intorbidi
» Qualche dolor.

XLIII.

Un Savio e Galatea:

Fra le belle è Galatea
Quel ch'è april fra gli altri mesi;
Dall'aprile i vezzi ha presi;
Un aprile è la sua età;
E de' fiori non ha solo
Sulle gote la vaghezza;
Certo incanto ha di freschezza,
Che raddoppia la beltà.
Perchè nacque Galatea
Cittadina d'ampie mura,
Non può in seno alla natura
Aprir l'alma a un puro amor?
Meglio assai che ne' cristalli,
Là vedria quanto è gentile:
Là se il volto ha come aprile,
Come aprile avrebbe il cor:
Disse un Savio, e udì la Bella,
A cui largo ha il Ciel concesso,
Pregi soliti nel sesso,
Molta astuzia in poca età:
E rispose; un bel candore
Anche agli uomini conviene;
Sè fra' campi sol s'ottiene,
Tu perchè vivi in città!
Quegli allor: dettar precetti
Noi filosofi sappiamo;
E viepiù che a noi pensiamo
All'altrui felicità.
Galatea così riprese;
» Dire udii, benchè fanciulla,
» Che i precetti non son nulla
» Se l'esempio non si dà.

XLIV.

Il Gufo.

Venne desio di vivere
A sconcio Gufo un dì
Infra gli altri volatili,
E del suo nido uscì:
Giuliva aria socievole
Affettava talor:
Ma i brutti trasparivano
Nativi modi ognor:
Così che alfin vedendosi
In odio a ciaschedun,
Nel cupo tornò a chiudersi
Ricovero suo bruno;
Sclamando: o solitudine
Sola per me sei tu!
In società! co' perfidi
Augei! mai più, mai più.
» O Gufo, o vil misantropo
» Sepolto a' boschi in fondo,
» Sei tù che non sai vivere,
» E dai la colpa al mondo.

LV.

Il Cagnolino, e il Gatto.

Vede che un Cagnolino
Delizia è del padron
Il Gatto: e al paragon
D' invidia muore.
Prender ne tenta i modi,
Giocolar, saltellar;
Anch' ei vuol diventar
D' ognun l' amore.
Or di virtù sì nove
Molto il padron stupì;
E crescer ogni dì

Gia le vedea.
L'amò: col Can sovente
Godea chiamarlo a se;
La zampa se chiedè,
La zampa avea:
O come amabilmente
Leccava e mento e man!
Il primato del can
Pendea già in forse.
Ma un dì festoso il Gatto
Quanto più dir si può,
Il mento gli graffiò
La man gli morse.
» L'amico il qual ti sia
» D'indole noto appien,
» Tienti, o il novello almen
» Conosci pria.
» Non ti fidar d'un tratto
» Di grazia o di bontà;
» Sempre ti graffierà
» Chi nacque Gatto.

XVII.

Il Naso e il Tabacco.

Disse al Tabacco il Naso,
A te posposi i fiori,
I distillati umori,
Che non posposi a te?
Ma più che ognora io t'amo,
Ingrato favorito,
Del senso tuo gradito
Fai goder meno a me.
Quello in sommesso tuono
Risposegli così:
» Piaceri più non sono
» I piacer d'ogni dì;

XLVII.

Il Poeta e il Filosofo.

Poeta. Di seguir perchè mi vieti
Ogni strana voglia mia?
Non dispice a noi poeti
Qualche dose di pazzia.
Filos. Sì lo so, che a voi concesso
Fu di perder la ragione:
Ma legittimo è il permesso
Solo allor che si compone.
» Non cercar vane scuse ai vizi tuoi;
» Che puoi spesso trovar quel che non vuoi.

XLVIII.

Il Leone e la Rana.

Un Leon dalla pugna
Mentre ritorno fea,
E l'ampie fauci avea
Tinte di sangue ancor.
Passando lungo fosso
Dalla fangosa tana.
Uscì loquace Rana
Delle poch'acque a fior.
E non so quai gracchiando
Lodi al Leone diede;
Intanto fermò il piede
Degli animali il re!
E sul dorso battendosi
La coda maestosa,
Colla fronte giubbosa
D'approvar segno fè.
Sorpresa dir volea
La Corte sua seguace:
Come! Signor! ti piace?...
Ma tanto non osò.
» Ah da qualunque bocca,

» Venga un cimento fuora,
» Del cor de' grandi ognora
» Facil la via trovò.

XLIX.

Il Leone e il Cagnolino.

Di spettacolo era in piazza
Un Leone in ferrea gabbia:
La magnanima sua rabbia
Trasparia dagli occhi fuor.
Picciol Cane a lui rimpetto
Salti e tomboli facea,
Come più la man movea
Il padron giocolator:
Al Leon la rabbia crebbe,
E che, disse, al mio cospetto
Osa un vile animaletto
Arrestarsi e saltellar?
Temerario: sai chi sono?
Sfidator d'alti perigli
Nelle tane in mezzo ai figli
Vo le tigri ad affrontar:
Sai chi sono? Io tra le selve
Qual monarca alzo la testa:
Guarda i denti, e guarda questa
Giubba, a cui l'egual non è.
Altri in parte, il Can rispose,
Ricchi son di pregi tali:
Ma non v'è fra gli animali
Chi sia fido al par di me.
» Hai bellezza, valor, senno? ti stimo:
» Hai buono il cuor? sei de' mortali il pri

L.

L'Amore e il Capriccio.

Vuoi saper che se tu? disse
Al Capriccio un giorno Amore:

Erri sempre e nell' errore
Godi inutil libertà:
Un leggier desio ti guida,
Che n' ha mille in se raccolti:
Che si slancia a quanti volti
Gli presentano belià.
Vola intorno il suo diletto,
Ma non entra in mezzo al core,
Nè sa mai di quel licore
Che si chiama voluttà.
Non conosci tenerezza,
Non raffini il sentimento,
Forse privo di tormento
Senza aver felicità.
Vuoi saper che sei tu amore:
Il capriccio gli rispose;
Sei di lunghe idee nojose
Maliconico inventor.
La tua brama ti dà pena:
Soddisfatta te l' accresce:
E indistinto in te si mesce
Il contento col dolor.
E d' un folle non è questo
Il carattere più espresso!
Forse sono un folle io stesso:
Ma di noi chi folle è più?
Vario e il corso d' ogni cosa:
Vario ancora è il genio mio:
Io più godo, e non son io
Folle men che non sei tu?
Sì, riprese Amor, tu passi
Più di me giorni ridenti,
Perchè poco o nulla senti;
Sempre al volgo avvien così.
Ah son l' anime gentili
Nate al duol! ma quando viene
Il momento del lor bene,
Val per mille de' tuoi dì.

LI.

I due Cognolini.

Dor. Che t' avvenne? perchè piangi?
Lesbino Perchè piango? Ah Dorilì!
Era in grembo alla padrona,
Quando giunse non so chi,
Che la mano le imprigiona
E v' imprime baci, e bacia
Chi potea quelli atti audaci
In silenzio sopportare?
Ben mi parve d' abbaiare,
Ah non mai l' avessi fatto!
L' ossa mie furono a un tratto
Scosse tutte e malmenate
Da percosse replicate
E jer l' altro che mordei
Il marito, ella mi dette
Quattro fresche ciambellette.
Dor. Passi i giorni fra le gonne,
Nè conosci ancor le donne!
Can che aspiri alle dolcezze
De' bocconi più squisiti,
Agli amanti fa carezze,
E non morde che i mariti.

LII.

Ergasto e Clori.

Orgogliosa pastorella
Ve' quel fior che a te somiglia;
Con quel fior deh ti consiglia,
Tua bellezza mancherà.
Disse a Clori il grave Ergasto;
Clori a lui; vecchio concetto,
Che alle ninfe il mal accetto
Amator cantando và.
Se l' amabile freschezza

Ne' bei fior ratto trapassa,
Non però da ognun che passa
D' esser colto gode il fior,
E languir sul proprio stelo
Più gli piace non veduto,
Che su qualche crin canuto
Gir perdendo il suo color.

LIII.

Le Ginestre e le Giunchiglie.

Le Ginestre alle Giunchiglie:
Eh! Signore, siam parenti;
Son divise le famiglie,
Ma non son già differenti,
E non siamo entrambe gialle?
Voi più piccole, e in giardino:
Noi più grandi, e nella valle:
Se di noi vario è il destino,
Non però natura è varia;
Ehi! Signore, non tant' aria.
Le Giunchiglie alle Ginestre:
Mal non fora albergo alpestre:
Ben saria sorte crudele,
Se bastasse il color solo
A formar le parentele:
Di fioracci quanto stuolo
Vanterebbe almen cugino
Il giacinto, e il gelsomino!
Nel color tra noi si vede
Una qualche somiglianza:
Ma v' è poi, v' è buona fede
A tacer della fragranza?
» Non se come altri t' abbigli,
» Nei costumi altri simigli.

LIV.

Il Toro infuriato.

Del chiuso era fuggito
Toro, che l' ire ardenti
Col feroce muggito
Sfogando già ne' venti,
E col piè nell' arena
Di spavento ripiena
La villanella il mira,
E grida e si ritira.
Così mentre va intorno,
E a' tronchi aguzza il corno,
S' appressa d' arboscelli
A un folto gruppo, ov' era
Spauracchio agli augelli
Lacera gonna nera.
Si ferma riguardando,
Poi corre a quella incontro,
Ma i colpi raddoppiando
Il curvo corno ha scontro
Così fra il panno e i rami,
Chè n' è stretto in legami.
S' agita e mugge invano,
Fin che arriva il villano,
Che con nova catena
Entro al chiuso il rimena.
» A te l' esempio io reco:
» Giovine d' ardir cieco;
» Ove tel credi meno
» Ti si prepara un freno.

LV.

La conversazione degli Augelli.

Era il verno, e fean gli augelli
Essi ancor conversazione:
Giovin, vecchi, brutti, belli

D' ogni pelo e condizione;
La lor sala solitaria
E' il soffitto d' una curia:
Di pront' esca 'e tiepid' aria
Là giammai non è penuria;
Dopo lieto desinare
Divertivansi a ciarlare.
Una Lodola famosa
Per tragitti in lido estrano,
Era sempre la vogliosa
Di tener le carte in mano;
Or narrava aver veduto
Animai di forme rare;
Or fra i turbini perduto
Un naviglio in alto mare,
Cose belle: ma tal gente
Nella storia poco esperta
S' annojava fieramente.
Per più giorni fu sofferta:
Indi alcun par che barbotti
Sopra tutto i passerotti;
Un de' quai più petulante
Disse alfin: che? un verno intero
Sopportar questa seccante?
Non fia vero, non fia vero.
Eh si cacci, e vada altrove
A spacciar quelle sue nove.
E' accettato il suo consiglio.
E la Lodola ha l' esiglio.
» Vuoi tu agli uomini piacere?
» Parla a ognun del suo mestiere.

LVI.
Le Anitre.

Nella stagione estiva
D' Anitre un ampio stuolo
In su la secca riva

Aprendo il basso volo.
Ristor di pioggia attende,
E io rauco mormorio
Esprime il suo desio.
Alfin la pioggia scende,
E impetuosa cresce.
Così che il rio fuor esce
Del letto, e la campagna
Rapidamente bagna.
Quelle pel fresco umore
Aveau l' ali spiegate:
E' ve il fondo è maggiore
Eransi già tuffate.
Soverchio ingorde e liete
Vogliono in un istante,
Senza mirar più avante,
Spegner la vecchia sete.
Ma la piena già sorta
Nuovo ha vigor dal nembo,
E l' Anitre giù porta
Perdute al mare in grembo.
Sobrio il bene assapora;
Misero chi 'l divora.

LVII.

Il Dittamo e il Timo.

Ben io sapea che i fiori
Vennero a liti acerbe
Sul pregio de' colori
Sul pregio degli odori,
Ma nol credea dell' erbe.
Ora da un Saggio ho inteso,
Come han del vanto primo
Tra loro un dì conteso
Il Dittamo ed il Timo.
Ne fu cagion gentile
Vaghez a giovinile

Della ninfa Nigella,
Che di quest' erba e quella
Cogliendo ognor veniva
E fea carezze e festa
Or più a quella; or più a questa.
Il Dittamo dicea;
Io son sacro a una diva;
La più bella di tutte:
E l' altro rispondea:
Alle belle e alle brutte
Il Timo è sempre stato
Squisitamente grato.
Io . . . ma mentre sorgea
La lite più animosa,
Sulla siepe vicina
De' fiori la regina
Spuntò la vaga Rosa;
In quel punto s' appressa
Là forosetta istessa;
L' erbe dicean; venite,
Decidete la lite.
Ma quella; un' altra volta,
Risponde, e non le mira;
E alla Rosa rivolta,
La coglie e si ritira.
» Non passeggier favore
» T' ispiri idee superbe,
» Se comparisce il fiore,
» Più non si guarda all' erbe.

LVIII.

Il Viaggiatore e il Vento.

Nel bel mezzo di gennajo
Fea viaggio non so chi;
Di gran guanti e doppio cajo
Contra il freddo si munì;
Ma alla piccola sua testa

Largo alquanto il cappel già;
E da un vento che si desta
Gli è improvviso tratto via:
Il cappel, quasi abbia piume,
Rota, e termina nel fiume.
Oh cospetto! il Viaggiatore
Disse al Vento; e montò in furia;
Garbinaccio traditore
Fatto a me cotale ingiuria
Alcun vento non ha mai;
E viaggiato ho mille miglia
Con cappel più largo assai.
Tutta tutta la famiglia
Sopra i monti e in mezzo all' onde
Ho de' venti conosciuto,
Nè il cappello ho mai perduto.
Ride il vento e gli risponde;
Gran ragion di tue querele!
D' ignorar non hai tu scorno
Viaggiator di mille miglia,
Ch' ove è rischio, ognor cautele
Contro a' rischi il saggio piglia;
E che occorrer potea un giorno
Camminando alla bufera,
Ciò che occorso ancor non t' era?
» Non dir mai: danni io non temo;
» Perchè ognor ne fui digiuno:
» Sei de' rischi nell' estremo,
» Non temendone nessuno.

LIX.

Le due Canne

La più gracil delle Canne
La più mobile a ogni vento,
In distanza di più spanne
Si piegava ogni momento:
Ma così venendo e andando

Le vicine già noiando:
Pur dicea: che amabil dono
Esser docil com' io sono!
Spiri l' aura anche più blanda,
Io la seguo ove comanda.
Sì, risposta a lei fe tale
Vecchia Canna matronale,
Sì, t' accordo anch' io se vuoi,
Ch' esser docile è un bel vanto;
Ma qualora i moti tuoi
Tal dan noia a chi t' è accanto
L' esser docil, qual sei tu,
E' una pessima virtù.
» Mal virtude aver pretendi.
» Se a niun giovi, e molti offendi.

LX.

La Falfalletta e il Fiore.

Farfalletta i vanni adorna
Di vaghissimi colori,
Gira, scherza, fugge, torna
Fra l' erbette, i frutti e i fiori;
Scorre il prato, fende il poggio,
Ma non fissa mai l' alloggio:
Fior quanti erano erbe, e frutti
Conoscevanla già tutti:
Quì accarrezza, e parte; lassa
Quà un sospir, là un guardo e passa,
Officiosa benchè in fretta
Più d' ogn' altra farfalletta.
Ve' però fortuna ingrata!
Pur da un sol non era amata:
Ella intanto esser si vanta
L' idoletto d' ogni pianta.
Non so qual de' fiori un giu
Di parlarle ebbe il coragg
Mentre voli a noi d' int

Lusinghierà nell' omaggio;
Credi invano ognun contento
Del tuo breve complimento:
Non sperar, se non t' arresti,
Che in alcuno amor si desti;
Il fedel l' assiduo amante
Ad amar da vero insegna:
Un amabile *incostante*
Ci diverte e non c' impegna.
» Se con mille i tuoi momenti
» Dividendo ognor tu vai,
» Avrai mille conoscenti.
» E un amico non avrai.

LXI.

Il Montanaro e l' Orso.

Da' patri monti scese
Un Contadin voglioso
Di camminar paese:
E a farsi far le spese
Trasse compagno un Orso:
Un baston noderoso,
Una pelliccia in dorso
Un piffero, una fiasca,
Certe pagnotte in tasca,
Moltissimo coraggio
Formano il suo equipaggio.
Alla poca fatica
Fortuna apparve amica;
Ei fea l' Orso girare,
Danzare, tombolare;
E in non so quanti dì
La vuota borsa empì.
Cammin facendo un giorno,
D' un prato il letto erboso
Che invitava a riposo,
Scoprì sul mezzogiorno;

Più volte intorno al braccio
Si attorce il ferreo laccio,
Onde l' Orso tormenta,
Là il piffero depone,
Qua la fiasca e il bastone;
Si sdraja, e s' addormenta.
Ma l' Orso in cui non è
Gran voglia di dormire,
Scostasi alquanto, e a se
Sente il laccio venire:
Nè meno a dargli in testa,
Il padron non si desta:
Quel credendosi sciolto
Colal prende carriera
Che ne' suoi lacci avvolto
Per piano e per costiera,
Sa il Ciel con qual rovina
Il padrone strascina;
Il qual pesto abbattuto,
Chiedendo invan soccorso;
Tardi il rischio ha veduto
Di dormir presso all' Orso.
Quindi l' esempio pigli
Chi dorme fra perigli.

LXII.

La Pecora e l' Agnello.

Nel passar presso a un giardino
Una pecora già annosa
Un bianchissimo Agnellino
Vide in quello, ch' or mordea
D' un vial la falda erbosa,
Or fra gli alberi correa,
Or godea fermarsi a fronte
Del bel margine d' un fonte,
Ove ninfa in ricca vesta
Feagli smorfie, feagli feste,

Si fa core, e s' avvia dentro,
Esclamando: oh che contento
Di veder che la mia schiatta
Non fra campi sol s' appiatta,
Ma s' accoglie e s' accarezza
Fra la pompa, e la grandezza!
In quel punto giunge un servo,
Che la Pecora sgridò,
E con modo aspro e protervo
Fuor del chiuso la cacciò:
Ella uscendo del giardino
Già guatando l' Aguellino;
E dicea dogliosa e mesta:
Perch' io fuori: e quello resta?
» Chiedi invano ciò che ottiene
» Chi di schiatta è a te simile,
» Se non hai, com' altri tiene,
» Dolce tratto, aria gentile.

LXIII.
I due Veltri.

Un dì v' eran due Cani
Due Cani cacciatori
Solenni abbajatori,
Che quantunque lontani
Dalle riposte selve
Sfidar parean le belve;
L' un detto era Benprendi,
E l' altro Sonacorno,
Nomi più che tremendi
Ai putti del contorno
Fra i can più eroico pajo
Il padron non ritrova.
Benchè contro al pollajo
Sol messi abbiali a prova.
Sicuro di gran preda
Move alla caccia, e vede

Uscir fuggendo un orso;
I veltri fan portento
Per appressarlo al corso
Vanno siccome vento;
Ma da presso veggendo
L' ugne e il dorso velloso,
E il dente minaccioso,
Fermansi, intiepidendo
Gli sdegni, e finalmente
Preso miglior consiglio
Rapidissimamente
Tornano indietro un miglio.
Mentre del lor coraggio
Davan così bel saggio,
S' inoltra un invecchiato
Veltro già disprezzato,
E con maestro morso
Afferra e arresta l' orso.
» Spesso quelli han men cure,
» Che menan più romore.

LXIV.

Gli Augelli e i Pesci.

Pesci, o Pesci, felici
Più di noi quanto siete!
Se vengono nemici
O con amo o con rete,
Tosto giù nel profondo
Correr v' è dato, in fondo
Del mar, de' fiumi e chi
Mai d' assalirvi ardì?
Augelli, o Augelli, voi
Felici più di noi!
Che a ritrovar lo scampo
Libero avete il campo;
E gir v' è dato lunge;
Ove fucil non giunge;

Presso alle nubi e chi
Mai d' assalirvi ardì?
Aug. Ma quale aerea parte,
O quale erma campagna
Dal rischio ci diporte
Dall' aquila grifagna?
Pesci E noi chi salvi tiene
Dalle immense balene,
E dagli altri pirati
Pesci disumanati?
» Non ti lagnar de' mali,
» Non creder soli i tuoi;
» Ognuno de' mortali
» Ha da soffrir isuoi.

LXV.
I due Germogli.

Due Germogli pregiati
Furono trapiantati
In ridente giardino
Hanno umor cristallino
Han sole, han dolce auretta;
Nè parasita erbetta
Succo che lor si dee,
Nel vicin suolo bee.
Impaziente il fiore
Ne sospira il cultore:
Ecco del novo aprile
Su la limpida aurora
La cimetta gentile
Un de' Germogli inostra;
L' altro in agosto ancora
Bocciolo alcun non mostra.
N' ha il giardiniere ambascia;
Estate e primavera
Nè ancora un fior! dispera;
E il pigro allievo lascia

Senza alcun cultura,
E sol dell' altro ha cura.
Cadean già scolorite
Le foglie ad ogni vite,
Quando entrando un mattino
Il cultor nel giardino,
Scopre da lunge fiori
De' più vaghi colori;
S' avanza, ed al suo sguardo
Offesi il Germe tardo,
Che quattro sostenea
Fiori di raro manto;
E il sollecito intanto
Datogli un sol n' avea,
Ne gliene diè più mai:
E l' altro ancor fra il gelo
Vestì l' ardito stelo
Di più fioretti gai,
E a se tutte le ciglia
Chiamò per meraviglia.
» Spera di mente giovane,
» Che tardi si rischiara:
» E alle primizie facili
» Di non fidarti impara.

LXVI.

Gli Occhi Azzurri e gli Occhi neri.

A contesa eran venuti
Gli occhi azzurri e gli occhi neri.
Occhi neri fieri e muti.
Occhi azzurri, non sinceri,
Color bruno, color mesto.
A cangiar l' azzurro è presto.
Siamo immagine del Cielo.
Siamo faci sotto a un velo.
Occhi azzurri han Palla e Giuno.
E Ciprigna è d' occhio bruno.

S' avrian dette anche altre cose,
Ma fra loro Amor si pose,
Decidendo tanta lite
In tai note, che ha scolpite
Per suo cenno un pastor fido
Sopra un codice di Gnido:
Il primato in questi o in quelli
Non dipende dal colore;
Ma quegli occhi son più belli,
Che rispondono più al core.

LXVII.

La Toletta e il Libro.

Tol. Chi sei tu che il mio governo
A turbar vieni in mal ora?
Lib. Un filosofo moderno
Che istruisce la Signora.
Tol. Oh mi dì cosa le insegni?
Lib. Ogni effetto e ogni cagione,
A pesar popoli e regni,
A purgar la sua ragione.
Tol. Strane voci! ho qui servite
E le suocere e le nonne,
Nè da lor giammai le ho udite
E pur eran savie donne.
Lib. Altri tempi, ed altra usanza,
Altri studi, altri costumi!
Già fu il secol d' ignoranza:
Questo è il secolo de' lumi.
Tol. E il suo spirto è dunque giunto
Del sapere all' alta sfera?
Lib. Sol da un mese. . .
Tol. Ah! un mese è appunto,
Ch' è più pazza che non era.

LXVIII.

Il nuovo guardiano d' Armenti.

Nell' uscir su primi albori
Un povel Guardian di greggia,
Entra tosto ove pompeggia,
Praticel d' erbette e fiori,
Indi in quanti ha prati grassi
Colla greggia volge i passi.
Nè ciò basta; pel contorno
Va d'ogni erba a mieter fasci;
Pasci, o greggia, ei dicea pasci;
Io trattarti in un sol giorno
Meglio so, che un altro in venti:
Diè così guasto totale
A ogni terra: e per gli armenti
Era a dirsi un carnevale.
E quel mese e il mese appresso
Ogni giorno fea lo stesso
Giunse il verno, e a fredda brina
Aquilon mordente unito
Portò l'ultima rovina
Al terreno già esaurito:
Prato o poggio più non serba
Un sol magro filo d'erba.
E la greggia? abbe a perire,
E al Guardiano suo rivolta
Mestamente parea dire;
Perchè troppo in una volta?
» Frena gl'impeti del core
» Nella età più fresca e gaja,
» Se trovar voi qualche fiore
» Sul sentier della vecchiaja.

LXIX.

La Società la Solitudine e la Ragione.

Soc. Fugga i boschi, odi la vita
Insocievole romita
L'uom, che quando non impari
A conoscere i suoi pari,
Benchè giunto a vecchia età
Un fanciullo ancor sarà;
E ignorar potrà, ch'io sola
Son maestra in questa scola?

Sol. Venga ai boschi, ami la vita
Insocievole, romita
L'uom per cui son più felice
D'altri studj io precettrice.
Sia per utile scienza
Prender d'altri conoscenza:
Ma non utile è più spesso
Il conoscere sè stesso?

Rag L'una e l'altra io di voi temo
Degli inganni nell'estremo.
L'uom fra entrambe parta i giorni;
Lasci l'una e all'altra torni;
E il saper che da voi colga
Mischj insieme; e a un segno volga.
Ma con una sol di voi
Sodo bene ei raro acquista:
Tutto d'altri tu lo vuoi,
Te vuoi renderlo egoista.

LXX.

Il Ruscello e il Boschetto.

Un fresco Ruscelletto
E circonda e divide
Un giovane Boschetto
Che amenamente ride;

L'un bagna, e l'altro adombra
E fan cambio gentile
Tra lor d'umore e d'ombra.
Era già mezzo aprile,
E parte della riva
Il boschetto copriva;
Quando un mattin repente
Furia di nembo sorse,
Di nembo così crudo,
Che tutti mortalmente
I freschi rami morse,
E il bosco restò ignudo.
Lagnavasi il Ruscello
Dicendo; invan ti porto
Coll'acque mie conforto;
Tu già non sei più quello.
Ma nulla il bosco a lui,
E sol fra se parlò:
Se ancora io non rinverdo
A porger ombra altrui,
L'ajuto altrui non perdo?
Ma il Bosco s'ingannò.
Tosto gli estivi ardori
Tolsero al Rio gli umori,
Poi ch'ombra alle difese
Più il Bosco non distese,
L'uno e l'altro così
E' fama che perì.
» Chi giovi a se non trova
» Quegli che altrui non giova.

LXXI.

L'Asino in maschera.

Disse un Asino; dal mondo
Voglio anch'io stima e rispetto;
Ben so come, e così detto,
In gran manto si serrò:

Indi a pascoli comparve
Con tal passo maestoso,
Che all' incognito vistoso
Ogni bestia s' inchinò.
Lasciò i prati, e corse al fonte
E a specchiarsi si trattenne:
Ma sventura! non contenne
Il suo giubilo, e ragliò.
Fu scoverto, e fino al chiuso
Fu tra fischi accompagnato,
E il Somaro mascherato
In proverbio a noi passò.
» Tu che base del tuo merto
» Veste splendita sol fai,
» Taci ognor se no scoverto
» Come l'asino sarai.

LXXII.

La Scarpa e il Guanto da Donna.

Serica Scarpa ornata
D'aurea fibbia gemmata
Diceva ingiurie al Guanto;
E meco avresti ardire;
Vile di pelle ammanto,
A paragon venire!
Ve' di che grazie adorno
Il disegual contorno,
E come per me spunta
La linda unica punta.
E tu perchè non stringere
In simetria più unita,
Nè di bei nodi cingere
La scala delle dita?
Se come io vesto il piè,
Vestir toccasse a me
Due belle man di latte,
Ben sarian più vezzose!

Sì il Gigante le rispose;
Ma ad uso alcun non atte.
» Sei folle, se consenti,
» Che nuoccia al ben de' comodi
» Il bel degli ornamenti.

LXXIII.

La Serpe Amabile.

Già deserto e sfrondato
Era il bosco, era il prato,
Già i colli anche men' erti
Di neve eran coverti.
Del bosco in sul confine
Apre breve passaggio
Un sentier del villaggio
A prossime colline:
Colà tra folti sterpi
Il nido avean più serpi.
mentre il verno regna,
...na su quella via
...ezzo fuor compatia:
...uale a dito la segna,
Qual fugge, e la minaccia:
...a Serpe dolcemente
...li occhi fissava in faccia,
... se alcun moto fea,
...oto d'agnel parea.
... poi che tal sovente
...nfa o pastor la scorse,
...cea: che buon serpente!
...un alta razza e forse.
...rascorse appena un mese,
... la Serpe si rese
...olo del villaggio;
... fean rumore i vecchi:
... orecchi!

Intanto venne maggio,
Nè più la serpe è vista:
Ninfa, e pastor s'attrista,
Ove, dicendo, è andata
Serpe così bennata?
Sandretta un giorno udìo
Fra l'erbe uno striscio;
Si rivolge, e toccata,
Indi stretta e sferzata
Sentesi al manco piede,
Da un grido, ed ahi! che vede?
Vede che l'ha assalita
La Serpe favorita,
Che il fero collo snoda,
Torce l'orribil coda;
E la bocca ha ripiena
Di spuma che avvelena.
» Può rassembrarti amabile,
» Quando il malvagio è oppresso,
» Ma temilo, ma fuggilo
» Ritornerà lo stesso.

LXXIV.

Il Fanciullo e la Creta.

Che sei tu? disse un Fanciullo
A un pezzuol di Creta, intento
A formarsene trastullo:
Che sei tu, che piena io sento
Di fragranza sì gentile?
E la Creta gli rispose:
Creta io son della più vile:
Ma vissuto ho fra le rose;
» Ferreo hai genio, e il brami d'oro?
» Cerca i buoni e sta con loro.

LXXV.

Le due Pecorelle.

Sazie del pingue pascolo
Di fresche erbe novelle,
A parlamento vennero
Due buone Pecorelle.
Sorella, i lupi assaltano;
Spiegami, io non comprendo;
Perchè ad offender m'abbiano
Color ch'io non offendo?
Sì disse la più giovane,
Cui l'altra: oh! v'han ragioni:
Senza gli empi, sarebbero
Troppo felici i Buoni.

LXXVI.

La Nuvola e il Sole.

Sorse verso la sera
Nuvola nera nera:
Già del Sol l' aureo raggio
Pel mar facea viaggio.
La Nuvola, che stolta!
Disse del giorno al re:
Che sì che questa volta
Non ho timor di te?
Il corso or mi contrasta,
Se l'animo ti basta:
Ti offuscò, ti confondo
In faccia a tutto il mondo:
E il Sol, vinci a tuo grado
Allor che altrove io vado.
» Quanti che il volgo abbagliano
» Con fasto di parole,
» Son nuvole che sfidano,
» Quando tramonta il Sole.

LXXVII.

La Rana e il Pesce

Dalla casa Paludosa
Sulla strada un dì se n'esce
Una Rana coraggiosa;
E fa tanto, che pur giunge
Presso al mar che non è lunge,
La s'asside, e vede un Pesce,
Che qual forbice d'argento
Fende il liquido elemento.
Ferma, ferma, ella gridò
Teco in mar venir io vo';
Se mio amico esser prometti,
Buona insiem vita faremo;
Del nuotar tutti i precetti
Già conosco, e il mar non temo;
Ferma, aspetta, io vengo all'onde.
Resta, il pesce le risponde;
Altri amici cercar puoi:
Un ostacolo è fra noi,
D'amistade a stringer laccio,
Tu ognor gracchi, io sempre taccio.
» Amistà non dei sperare
» Ove opposta indole appare.

LXXVIII.

Il Destriero è un Giumento.

Ne'piè lieve, e nei crin erto
Iva un giovine Destiero
D'oro e d'ostro ricoverto
Con sul dorso il Cavaliero
Fra la pompa onde splendea,
L'aureo fren che in bocca avea,
E che altero già mordendo,
Un valore era stupendo.
Là presso ove in un prato

Son Giumenti al pasco usato;
Apre il muso, e par che ostenti
L'aureo morso fra suoi denti.
Levò il capo dal terreno
E gli disse un di coloro:
Se com'io tu mangi fieno,
Che ti val fra'denti l'oro?

LXXIX.

L'Aquilotto e il Gufo.

Un collerico Aquilotto
Giù nel sen d' un muro rotto
Scopre un Gufo, e tosto in questa
Manieraccia lo molesta:
Degli augelli o vituperо,
Che costume hai così nero,
Quanto meglio saria stato,
Che non fossi al mondo nato!
Vita indegna! allor che annotta,
Svolazzar di grotta in grotta.
L'altro allora: al mio costume
Mal si sta codesta taccia:
Cerco l'ombre, e fuggo il lume.
Ma sai tu quel ch'io mi faccia?
Ne'notturni miei viaggi
Cento insetti all'aria infesti
A sorprender mi vedresti.
Tu frattanto che mi oltraggi:
Tu di vista a niun secondo,
Tu che fai di meglio al mondo?
Quanti inutili tu stimi,
Che in giovar son forse i prim

LXXX.

Il Fanciullo e le Lucciolette.

Mentre la notte già
Fanciul per cupa via,
Seco solea l'ajuto
D'una lanterna prendere;
Ma poi ch'ivi ha veduto
Più Lucciolette splendere,
La lanterna lasciò
E a quelle si affidò.
Dietro al lume volante
Già franco il piede ha mosso:
Ma che? dopo un istante
Precipitò nel fosso,
Giurò fiere vendette
Contro le Lucciolette,
Che udendo i suoi lamenti
Esprimer questi accenti:
Si lagni di se stesso,
Se in mezzo a' guai si vede
Chi il certo aiuto ha ommesso,
Dando all'incerto fede.

LXXXI.

Il Torrente e il Ponte.

Si stizzava col suo Ponte
Il più altero de'Torrenti.
Che ti ruppi ogn'anno il fronte,
Gli dicea, so che rammenti:
Dunque a che contro mai possa
Cingi tu rinforzi vani?
Cento danni in una scossa
Se non oggi avrai dimani.
E al Torrente il Ponte dice
Ti resisto infin che lice:
Il dover d'un ponte è questo

Mi fai proprio compassione.
Quei rispose allo Sparviere:
Queste tempre delicate,
Che natura hammi donate,
Son conformi al mio mestiere;
Tienti i doni a te concessi:
Pago io son de' beni miei,
Di Sparvier se membra avessi,
Questa voce aver potrei!
Se di forze alcun ti cede,
Avvilirlo indarno pensi,
Giusto è il ciel, e il ciel gli diede
Non ignobili compensi.

LXXXIV.

Il Fonte e il Passeggiero.

Scaturiva da un masso
Fonte che a bere invoglia
Pur chi non abbia sete.
L'onda fra sasso e sasso
Per fresche vie secrete
Dolcemente gorgolia,
Cento vaghezze e odori
Spargono erbette e fiori
Sul margo, e all' onda amica
Fermati par ch' ei dica.
Da sudor, da stanchezza
Oppresso un Passeggiero
La scopre, e la dolcezza
Già ne bee nel pensiero;
Saltando s' avvicina,
Sotto al canal si china;
Ma oime! cocente e amara
Labbra morde e palato
Pregna di solfi e sali
La bugiarda acqua chiara,
Ch'era rifugio ingrato

Di squallidi spedali.
Ah fonte menzognero,
Il povero uom diceaz
Cotai fansi da te
Inganni al passeggiero!
E il fonte rispondea:
Folle è ben chi sua fè
Nell'apparenza pone:
E il fonte avea ragione.

LXXXV.
La Tigre e il Leone.

Senza denti, carchi d'anni,
Travagliati da malanni,
Con incerto e lento passo
Strascinando il fianco lasso,
Non so dove s'incontrarono
Una Tigre ed un Leone,
E tra lor così parlarono.
Or non più fra noi tenzone;
Viene il senno coll'età:
Che follia star sempre in guerra!
Stiamo in pace, per metà
Dividiamoci la terra.
Disse l'una, e poi che a'patti
Gode l'altro acconsentire,
Ambo amici e soddisfatti
Si sdrajarono a dormire.
Ma fur brevi i lor riposi;
Di ruggiti strepitosi
Li destò l'orrendo echeggio;
Tigri giovani e Leoni
Per lievissime cagioni
Gian battendosi alla peggio.
Oh perchè la Tigre disse.
Non è in quelli egual saviezza
L'altro a lei; non faran risse,

Quando opprimali vecchiezza;
Or che infermo il corpo giace,
Mal ti vanti di prudenza:
Sai perchè noi stiamo in pace?
Per reciprosa impotenza.

LXXXVI.

Il Fiore e la Rovere.

Vedendo Rovere annosa e forte
Un Fior lagnavasi della sua sorte;
La vil d'un albero fosca verdura
Pur fino al termine d'autunno dura;
Ed io d'amabili colori adorno
Ho sol la misera vita d'un giorno.
Udì la Rovere e al Fior rispose;
« Son tutte fragili le belle cose.

LXXXVII.

Il Pescatore e lo Scalpellino.

Eran l'onde del mare
Tutte tranquille e chiare,
E il raggio del mattino
Ridea sul lor turchino:
Quand'ecco colla rete
Un Pescator discendere,
In seno all'acque chete
Le usate insidie a tendere,
E scorsa un'ora appena
Tira la rete piena.
Sopra un masso vicino
Percotendo sudava
Un vecchio Scalpellino,
Che mentre quei pescava,
Disse fra se; ben parmi
Quello il mestier migliore;
Ozio e gundagnoli eh farmi

Anch'io vo'pescatore.
Vendè tutti i martelli,
E tutti gli scalpelli,
E il danar che ne trasse
In reti spese e in nasse.
Ma il mar non ogni dì
Bello trovò così;
Il vento tempestoso
Talor gli fu noioso:
Talor giornate intere
Il povero Messere
Languendo d'appetito
Bagnato, intirizzito
Alla pesca attendea,
Ne un pesce sol prendea.
Alfin comprese il vero -
Pien di vergogna e rabbia,
Che non si da mestiero,
Ove a stentar non s'abbia

LXXXVIII.

La Viaggiatrice imprudente.

Messaggiera ingannevole
Della stagion novella,
A errar pe'letti e a stridere
Venne una Rondinella.
Pur non' anco spuntavano
Cime d'erbetta lievi,
Nè scosso anco avean gli alberi
Il peso delle nevi.
Intollerante femmina,
Che far dovea viaggio,
Vista volar la Rondine,
Si accese di coraggio!
Nè d'altro più sollecita,
Sorse di buon mattino.
Ecco il fardello apprestasi.

Ed eccola in cammino.
Come in gennajo cadono,
Brine cadean mordenti:
Poi sul meriggio uscirono
Nunzi del nembo i venti.
Quella dicea dal torbido
Il dì sereno spunta:
Come potrei non crederlo,
Se primavera è giunta?
Ma quattro dì la misera
In tristo albergo mena,
Ostinata ad attendere
Invan l'aria serena.
Sempre più fieri i turbini,
Il ciel sempre più tetro;
Alfin dove ricredersi,
Il piè volgendo indietro.
E fu talun che dissele;
Credi a sentenza vera:
» L'arrivo d'una Rondine
» Non porta primavera.

LXXXIX.

L'Augello favorito.

Fra sommi augelli accolto
Era un Augel civile:
E con benigno volto
L'Aquila Signorile,
Il Falco, e gli altri grandi
Lo volevano a'prandi
Alla feste alle cene:
Non si godea d'un bene
A cui l'augello amato
Non venisse chiamato.
Curioso a vedere
Era un furor di gare:
Che ognun seco tenere

Volealo a pernottare;
Festevole, giocondo
Di molto era e facondo;
E i grandi insieme uniti
Tenea ben divertiti.
Abitator di un lido
Remoto ei si dicea;
Ma fatto sta che nido
Il miser non avea,
Nè farsen'un potea,
Sentia qualche vergogna
A dir la sua bisogna;
Alfin tra sè discorre;
E son questi i momenti,
Onde frutto raccorre
Da amici si potenti.
Col suo narrar faceto
Un dì dopo aver messo
In umore assai lieto
Tutta la compagnia,
Parlar, disse, è permesso
Della persona mia?
Nulla celar più vò;
Stanza ove prender posa
Sappiate ch'io non ho.
Ne trovarne ho speranza
Or che il verno s'avanza.
Di fabbricarla io stesso
Ho invan brama nutrito:
Invan tentailo e spesso;
Nelle gambe ferito
Sono di forze privo;
Ed è mirabil cosa,
Se dopo il colpo io vivo.
Questa che tra voi meno
Vita è ben dilettosa;
Ma potria venir meno;
Di tanti augei magnati

Alcun può facilmente
Un de nidi più usati
Cedere all'indigente.
Ognuno a lui sorrise:
E monti e mar promise:
Ma da quel giorno innanzi
Alcun più non gli fea
Invito a cene o a pranzi:
E quando lo vedea,
Servo a vosignoria
Dicea da lunge, e via.
» Aspro ver ti svela;
» Voi dagli uomini aiuto!
» Il tuo bisogno cela;
» Se il mostri, sei perduto.

XC.

Un Garzone e il Genio.

Un Garzon si già lagnando
Che al travaglio era sol nato:
E il suo Genio iva pregando,
Che cangiar volea di stato;
Il suo Genio era cortese,
E a que voti condiscese.
Al suo sguardo un dì s'espose
Sopra nuvola di rose,
E parlò; sarai signore,
Nè saprai che sia fatica;
Ma paventa un mal peggiore:
Vano è omai ch'io più ti dica:
Disse il Genio; e detto fatto:
Il Garzone è soddisfatto.
Pochi giorni scorsi appena,
Al Signor che nulla fa,
Sì la noja reca pena,
Che più vivere non sa:
Col suo Genio ei fà lamento;

Ma il buon Genio si sdegnò:
Per vederti appien contento
Che più far per te dovrò!
T'avea indarno il meglio dato
Del destin la mano amica:
Scegli alfin: che più t'è grato!
Aver noja, o aver fatica!
Son retaggi de'viventi;
Un de'due soffrir convienti.

XCI.

La rosa vera e la Rosa finta.

Dallo stelo nativo
Passò vergine Rosa
A spiegar l'ostro vivo
Sul sen d'adorna sposa,
Da cui crin torreggiante
Sulla sinistra parte
Prendeva tremolante
Rosa figlia dell'arte:
Ma la copia tal era,
Che parea Rosa vera.
Or la rosa del seno
Sdegnò finta sorella
E detti di veleno
Susurrò contro quella,
Che non sò come udendo,
Le venne rispondendo;
Hai pensieri innocenti
Degni del natio loco,
Che t'intendi sì poco
Delle mode presenti:
Soffre altri ancor lo stesso,
Non esser più sdegnosa,
Il finto e il ver nel sesso
Divennero una cosa.

XCII.

L'esempio della Contadina.

Verso pingue collina,
Al cui terren fidati
Eran germi pregiati,
Mosse una Contadina:
Due de' figli minori
Seco si trasse fuori.
Col piè, col guardo scorre
I solchi già ridenti,
E s'affatica a torre
Le piante parassite,
Ch'eran d'intorno uscite
Ai germogli crescenti;
Le stacca ad una ad una;
E in fascio le raduna.
Stavansi i figli intenti
All'opere materne.
Ella intanto che scerne,
Come siffatta cura
Troppo tempo le fura
Ambe le mani affretta:
Or mentre e strappa e getta,
Più d'un util germoglio
Misto all'impuro loglio
Dalle glebe ha disgiunto,
Ne se n'avvede punto.
Tornandosi, per via
I figli ella avvertia:
Tal sua diligenza
Coll'utile semenza.
Quelli nel campo istesso
Entran due giorni appresso:
Che fan? seguon l'esempio;
E sì cieco è lo scempio
Che per lor mano è tolta
Metà della raccolta.

Ove fanciul dimora,
» Pon mente a ciò che fai;
» Cura non havvi allora:
» Che sia soverchia mai.

XCIII.

I due Augelletti.

Era l'Autunno, e Silvia
Trilustre giovinetta
Godea sull'alba chiudersi
Entro la capannetta.
Donde tese guardavano
Le reti i suoi fratelli,
E il giuoco regolavano
De'docili zimbelli.
Un dì, poichè s'attesero
Prede lungora invano,
Alfin due augelli apparvero
Dal poggio più lontano,
Venian lievi posandosi
Su gli alberi per via;
E un d'essi empiva l'aere
Di dolce melodia.
Presso già son, già adocchiano
I bei cespi fronzuti;
Già s'assicuran, eccoli
Nella rete caduti.
La prima accorrer videsi
Dell'armonico incanto
Silvia invaghita; e prendersi
L'augel del dolce canto;
Eh no che non ingannasi:
Sceglie de'due quel ch'ha
D'azzurre piume e crocee
Insolita beltà;
L'altro che oscuro e ignobile
Ha il manto, appena guarda:

Aver dee al manto simile
Dura gola e codarda.
Il vago augello in piccola
Vien chiuso aurata stanza,
E di pignoli e miglio
Nuota nell'abbondanza.
Più giorni intanto passono,
L'augel saltella e gode;
Ma Silvia impazientasi
Che il canto ancor non ode.
Silvia delusa attendere
Puote a sua posta il canto;
Era l'amabil musico
L'augel del brutto manto.
» Come Silvia decidere
» Sol dal color si vide,
» Sempre così degli uomini
» Il volgo ancor decide.

XCIV.

L'Insetto e la Siepe.

Lagnavasi un Insetto
Che la siepe gentile,
Ove sul fin d'aprile
Preso avea suo ricetto,
Nella stagion focosa
Fosse sì polverosa
Che viver non potea.
La siepe gli dicea;
Va'su per gli arboscelli,
E quei;temo gli augelli.
E ben, va'serpeggiante
Su per quest'alte piante
E cauto ti nascondi
Tra le più folte frondi.
V'è rischio ancor là sopra
Che un nemico mi scopra:

Dunque cerca sotterra
Alloggio più sicuro
La giù? mi farà guerra
Qualchè insettaccio impuro.
Va .. ma che più consiglio?
Voi loco, ove digiuno
Sii da noia o periglio?
Non ne conosco alcuno.

XCV.

L'età dell'Oro.

Dicea Lisa al suo Mirida;
Sai tu, sai tu che sia
L'età che d'oro chiamano?
Ieri parlar n'udia.
Presso il padron sedevano
Due gravi cittadini;
Guatandomi sclamavano:
Pastor, pastor meschini!
Come i tempi cambiarono!
Le selve e le pendici
Il solo un giorno furono
Albergo de'felici.
Latte i fiumi scorrevano
Per la pingue pianura;
E frutta davan gli alberi
Senza voler cultura.
Mai ghiacci, allor mai turbini,
Mai doglia mai lavoro;
Come i tempi cambiarono?
O bella età dell'oro!
S'amava, e senza lagrime,
Senza timor s'amava;
La gelosia quell'anime
Candide non turbava ....
Sì, lo sposo interruppela.
Così s'amava allora!

Ma noi non siamo amandoci
In quella etade ancora?
Tu m'ami, io t'amo; incognita
Nè ad ambo gelosia:
Io di tua fè non dubito:
Tu temi della mia?
Negletta o no sii d'abito:
Io lindo o disadorno,
Ci amiam, come ci amavamo
Di nostre nozze il giorno;
Nè meglio amarsi possono
Due fide tortorelle,
Che accompagnate crebbero,
Che nacquero gemelle,
S'ameran Lisa e Mirida
Per fino all'ore estreme,
Sempre così cercandosi,
E sempre stando insieme.
La mia più schietta immagine
Già un bambinel ti mostra.
La tua fra poco ... ah credimi,
L'età dell'oro è nostra.
Ma dì, frutta che nascano
Senza cultura alcuna,
E'poi come la vantano,
La così gran fortuna?
E tu vorresti perdere:
Vivendo a etade antica,
Quel bel piacer, ch'è solito
Seguir la tua fatica?
E bel piacer che t'anima,
Quand'io sudato e stanco,
Ne vengo il premio a cogliere,
Sedendomi al tuo fianco?
E' lungo il verno, è rigido;
Ma son più l'ore care
Quelle di starsi in giolito
Raccolti al foçolare;

Quelle talor di porgere
Ristoro agl' indigenti,
Che non han come pascersi
Nel cor de' giorni algenti.
Calda è la state, e incomoda;
Ma qual maggior diletto,
Che verso sera accogliere
Sull' aja il zefiretto;
E il giorno, dove stendono
Ombroso cerchio i mori
Riposando interrompere
L' affanno de' lavori!
Tremi, se nero il turbine
Da' monti uscir si vede,
Ma quanto poi ralleggrati
Più bello il Sol che riede!
Potria benigno e tiepido
Di primavera il raggio
Destar sì amabil estasi,
Se fosse sempre maggio?
Non godi il latte spremere
Dal gregge di tua mano,
Più che vederlo scendere
Come un torrente al piano?
Non godi? . . . e seguia Mirida;
Ma Lisa il volto inostra;
L' abbracciar ed ambo dissero:
L' età dell' oro è nostra.

XCVI.

Il Sibarita in villa.

Lodar colline e boschi
Udia giovin Magnate:
Andiam l' aure beate
De' campi a respirar:
Disse, e quattro corsieri
Vie più che pece neri

In un baleno il traggono
I campi ad abitar.
Girando intorno il ciglio
Dal piano alla pendice,
Queste verzure, ei dice,
Il mio giardin non ha?
Ma quel lodato tanto
Ov' è soave incanto?
Ah non risente il misero
L' aure di libertà.
Chiegga alle forosette
Come sian paghi i cori;
Impari da' pastori
A vivere, a gioir.
Nella campestre sede
Portar non basta il piede,
Convien portarvi un anima
Temprata a ben sentir.

XCVII.

Il Fanciullo e l' Augellino.

Cadde un tenero Augellino
Nelle man di un Fanciullino,
Che gli avvolge un filo al piede,
E ne regge i brevi voli,
Indi apprestagli in mercede
Lauta mensa di pignuoli.
Schiavitù tanto leggiera:
Ma l' augello ha cotal cera,
Che il diresti un infelice.
Perchè mesto, quel gli dice,
Fil di lino t' inquieta?
Io tel cangio in fil di seta.
L' Augellino è mesto ancora;
E il fanciul gli pone allora
Laccio al piè di puro argento,
Ma l' Augel non è contento.

Cangiò alfin l' argento in oro
Di finissimo lavoro;
E dicea, con tal catena
Non dei vivere più in pena.
Gli rispose l' Augellino.
O metallo, o seta, o lino
Al mio piè d' intorno sia,
Io son sempre in prigionia.
V' ha taluno, io non l' ignoro,
Che per aurei lacci impazza:
Sempre è laccio un laccio d' oro:
Io non son di quella razza.

XCVIII.

La Pecora e lo Spineto.

Una Pecora vellosa
Dal prato d' erbette lieto
Di por piè fu desiosa
In foltissimo Spineto:
Nè so qual curiosità
La movesse a entrar colà.
Entra appena, e al lungo vello
Questo spin s' attacca e quello,
A fuggir più che s' affretta
Avviluppasi più stretta:
Bela, smania; alfin s' intese
Lo Spineto a favellare;
Vello e spini! e chi t' apprese
Certo danno a ricercare,
E a venire in cotal sajo
Degli spini nel vivajo!
Va' fra l' onde, e non bagnarti;
Va' nel foco, e non bruciarti:
Colle lane oltra ti cacci
Fra gli spini, e non vuoi lacci!

XCIX.

Il Cavallo, e l' Asino.

Un cavallo invecchiato,
Che sul giovane dorso
Retto per nobil corso
Più d' un magnate avea;
Da un villan guidato,
Di fango ingualdrappato
La cittade scorrea,
Carco d' indegna soma,
E pur già corvettando,
E in armonia levando
Il mal ferrato piè,
E benchè senza chioma
Portava alto la testa
Come il destrier d' un re.
Gli era appresso un somaro,
Il qual carco del paro,
Col muso fino a terra,
Mancando ad ogni passo,
Urtando in ogni sasso
Così al caval parlò:
Rider farai la gente;
Orgoglio e soma, oibò!
Vien via modestamente,
Imita i passi miei;
Quel ch' eri un dì che importa?
Pensa quel ch' oggi sei.
E l' altro: io son lo stesso,
Benchè da soma oppresso:
Questo è il mio portamento;
Se fortuna si cangia,
Non cangiasi natura:
E tu pur sotto frangia
Ricca d' oro e d' argento,
Avresti ognor figura
Di stupido giumento.

C.

L'Altea e la Mortella.

Fean sponda a un viale
L'Altèa e la Mortella:
Sorgean d'altezza uguale;
Ma l'una intanto è bella
Di fiori a più colori,
E l'altra è senza fiori.
L'Altea parlò primiera;
Nè està: nè primavera
Veggio foglia gentile
Che t'orni il capo vile;
E di sì scuro aspetto
Messami t'han rimpetto?
Rimpetto a me le rose,
I gigli, gli amaranti.
La Mortella rispose:
E'ver che i fior tu vanti,
Ma che sei poi nel verno?
Io col mio verde eterno,
Quand'anche è freddo il giorno
Gli ampj viali adorno.
Or che a pregiar più s'ha?
Tua gracile beltà,
Che nata appena muore,
O questa mia verdura,
Che nell'iberno orrore
Rallegra ancor natura?

CI.

Il Marmo e la Stilla.

Di Marmo un pezzo enorme,
Così duro e ostinato,
Che indarno aves tentato
Dargli contorno e forme

E due scarpelli e tre,
Giacea, ma con orgoglio
D'aereo masso al piè,
Donde tra il caprifoglio
Scendeva giù tranquilla
D'ermo fonte la stilla.
Sempre nel loco stesso
Quella battea scendendo,
E il lieve urtar, ma spesso
Giva sentiero aprendo:
E la marmorea schiena
Se n'accorgeva appena.
Già spuntan concavetti
Gli scabri circoletti,
Già quella nicchia e questa
L'umor trova, e s'arresta;
Alfin la stilla casca
Nel seno d'una vasca.
» Apprendi ad ottenere;
» Sofferenza e maniere.

CII.

La Barca e il Battello.

Ella è pur la gran noja
Di sempre, com'io fo, trarmiti appresso;
Al suo Battel dicea la Barca; ed esso,
Nol nego, le rispose,
Ma tu più non rammenti,
Che fra i nembosi venti
Affidata a me fu la tua salute?
E ch'io fuor delle secche ov'eri immota,
E in cento rischi avvolta,
Ti strascinai fra l'onde un'altra volta?
» Caro ai Grandi sarai
» Ma non sperar giammai
» Mentre servi al lor uopo, e alla lor gloria;
» Che de'servigi antichi abbian memoria.

CIII.

La Volpe e il Cervo.

ieni, non temer, vieni,
se una Volpe a un Cervo,
questi campi ameni
belva non è da starti a fronte:
senza guardia scendono dal monte
pecorelle, e chiuse fra'ginepri
a quì timide lepri;
ni, re qui sarai, sarai padrone.
ne altrove il leone;
ervo s'inoltrò; co'pronti veltri
to l'assalse il cacciatore attento,
eto della preda uscì del campo;
i potè la Volpe a suo talento
molti dì sicura;
rrere i pingui colli e la pianura.
la tua vana ambizion fomenta,
sso a tuo danno i suoi vantaggi tenta.

CIV.

Le Pietre.

a'Carraresi gioghi all'officina
n illustre scultor tratta una pietra,
l'altre pietre che giacean quì sparte,
l fu interrogata: a che, sorella,
he l'alpina patria hai tu lasciata?
uella: io son venuta a farmi bella,
iventar l'immago
un nume o di un eroe: negletto masso
ni stava sepolta in ermo loco;
asserò tra poco,
chi tratta m'ha fuor dissemi il vero,
n sala aurata, o in ricco tempio altero.
ile è il tuo desìo: ti sì prepara

Alto destin, ripreser l'altre allora;
Ma qui guarda non dei le statue sole
Ch'erano come noi pietre deformi.
Ah guarda qua, sorella,
Taglienti ferri, e là martelli enormi,
Di un nume o di un eroe pria che l'immago
Possa tu divenire,
Quanti tagli e percosse hai da soffrire?

CV.

Il Pino e il Melograno.

Fausta ti fu la sorte,
Che sotto l'ombra mia nascer ti feo,
Diceva un ampio ed orgoglioso Pino
Ad un Melograno suo vicino;
Allor che vien mugghiando il nembo orrendo
Tu di lui non paventi: io ti difendo.
Rispose l'arboscello; è vero, è vero:
Ma mentre un ben mi dai,
D'un maggior ben mi spogli,
Mi difendi dal nembo; e il sol mi togli.
« Così talvolta un protettor sublime
« Par che ti giovi, e le tue forze opprime.

CVI.

La Rondine e la Fante.

Una Rondin vi fu che tutto il mondo
Temea contro di se mosso a congiura,
Le Rondini fuggia: doppio e profondo
Avea suo nido in cima a vecchie mura;
Donde per poco, ed una volta il giorno
Uscia pel cibo al più vicin contorno.
Or sedendo al balcon Fante oziosa
La scopre, allor che capolino fa,
E di meglio scoprir viepiù vogliosa,
Prende una canna, e sì gran colpo dà,

Che a morte fu la Rondine ferita:
A Il troppo diffidar gl'inganni invita.

VCII.
Il Continente e l'Isola.

Diceva il Continente
All'isola vicina
Prole tu sei giacente
Di fatal urto, o altissima rovina,
E i segni in molti lati
Dell'origine indegna hai tu serbati.
L'isola gli rispose,
E' ver; ma che son mai
Le rupi minacciose.
Onde paura a i naviganti fai?
Quella rovina istessa
Più che sul mio, sul tuo gran volto è impressa.
Contro ai difetti del vicin t'adiri,
E gli stessi difetti in te non miri.

CVIII.
Il Giardino e la Montagna.

Caro a Nerina, caro a Licori
Giardin superbo per mille fiori,
Una montagna d'aspetto orrendo
In modi amari già deridendo.
Quella gran tempo sofferse, e poi
Disse al Giardino, sai che m'annoi?
Perchè deforme così mi vedi,
Che in pregio cederti debb'io mal credi
Se rozza fuori, bella son dentro:
Le gemme e l'oro chiudo nel centro.
O quanto vano, tanto meschino,
De'tuoi prodotti qual è il destino?
Durante un giorno, di venir meno
Di qualche ninfa sul crin; sul seno,

E i miei per sempre vivi e lucenti
Van sulle tempia de re possenti.

CIX.

Il Cammello e il Topo.

A pascolar su per un campo un giorno
Era un Cammello, e ad una gamba avvolto
Libero laccio strascinando già;
Quand'ecco in quel contorno
Per non so qual bisogno un Topo è volto
Che il giubboso animal guarda e riguarda,
Il vago corso della fune spia;
Resta al quanto perplesso,
E in aria grave poi disse a se stesso:
Nulla fe mai di ben gente codarda
O che nobile impresa
Se in seno del mio buco
Un cammello io conduco!
Certo che s'io tant'oso
Sarò fra tutti i topi il più famoso.
Disse, e accintosi all'opra,
Le funi afferra e tira:
Quello naturalmente
Docile e compiacente
Ov'è tratto si gira,
E va via via seguendo:
Sudava il Topo in quel lavor tremendo,
Ma della gloria, che n'avrà: l'idea
Tutto con gran piacer soffrir gli fea.
Giungon del buco all'orlo,
E l'eroe condottiero
Entra del peso delle fune altero;
E va gridando a questo topo e a quello,
Loco, loco compagni: ecco un Cammello.
Gli sforzi allor raddoppia,
Si contorce, si stroppia.
S'impazienta, s'adira,

E tira, e tira, e tira,
Io non so come non perdesse i denti.
Stolido; che tenti?
Disse il Cammello alfin, che il vano scorse
Disegno di colui; gran porta forse
Può questo buco di venir poss'io
La mole impiccolir del corpo mio?
Quanti Topi il mondo ha visti
Ne' sognati Progettisti!

CX.

La vite e il Potatore.

Al potatore dicea la Vite:
Deh mi risparmia le tue ferite;
Io ti prometto, se non m'affanni,
Che sarò bella più che gli altri anni.
Che far può un ramo di più, di meno?
Possenti succhi mi da il terreno.
Al potatore, che l'ebbe fede,
Essa gran frutto quell'anno diede,
Ma gli anni appresso cangiò di tempre,
E tronco inutile restò per sempre.
Gli error correggi di fresca etade
Guida a rovina la tua pietade.

CXI.

Il Ruscello e l'Armento.

Un ruscel limpido disse all'Armento
Perchè m'intorbidi l'onda d'argento?
Io qui di bevere già non ti vieto;
Ma lento scendere potresti e cheto.
Di non intendere finse l'ingrato;
E il rio fè torbido più dell'usato.
Giova; ma limiti se al ben non metti;
Invano gli uomini discreti aspetti.

CXII.

Il colombo solitario e la Tortora via ggiatri

Vivea colombo qual neve bianco
Della fedele colomba al fianco:
Vivea contento, vivea romito,
Senza conoscere, che il natio lito,
Allor che il vento nembóso romba,
Nell'antro chiudersi colla Colomba,
O gir ove ombre la selva spande,
De'suoi viaggi questo è il più grande.
Venia da clima oltramarino,
E passò Tortora di la vicino;
Vide il Colombo, fermò le penne:
E a parlamento tra lor si venne.
Tor. Gran terre scorsi, gran cose appresi!
Tu qual vedesti genti e paesi?
Col. Sol questo prato, sol questo bosco,
La mia Colomba solo conosco.
Tor. Non perchè amante vivi ed amato,
D'uopo t'è starti qui rinserrato,
Anch'io mi vanto di un molle core;
Nè alle Colombe cedo in amore;
Ma d'un deserto per sempre in fondo?
Ah è un gran piacere veder del mondo!
Col. Per un Colombo ch'ami da vero,
In un deserto v'è il mondo intero.

CXIII.

Il Rosignuolo vecchio.

Un Rosignuolo vecchio spennato,
Fuori penoso traendo il fiato,
In sul ritorno di Primavera
D'amor cantava la notte intera.
Giovane augello l'ede e gli dice:
Or questo canto più a te non lice;

Canta le fronde, canta i fioretti:
Nella natura son tanti oggetti:
Ma tal che male su'piè ti stai
D'amor cantando, rider farai.
Quello un sospiro diede, e rispose:
Canto le prime fiamme amorose.
La mia vezzosa fida Usignuola,
Che ho sempre amata, che amata ho sola.
Meco su questa verzura nova
Spiegava l'ali, cantava a prova;
Oggi altre cure mi stanno accanto,
Ma pur l'ho in mente ma pur la canto,
Tutto cogli anni si strugge e svia:
Ma il primo amore mai non s'oblia.

CXIV.

La Polvere di Cipro o il Belletto.

Pol. di C. Veramente nobil cosa
Imitar tinta di rosa!
Eh le gote indarno abbelli,
Se le rughe non cancelli.
Belletto Lieta immago almen presento;
Ma tu il crin tinger d'argento!
Folle è ben chi non disprezza
Quel color della vecchiezza.
Pol. di C. Oh potessi tu col rosso
Ingannar siccome io posso!
Crin del tempo in preda ai danni
Per me sfida un di vent'anni.
Belletto Ma che fai su calva zucca?
Pol. di C. Mancan mezzi? una parrucca.
Belletto. D'ambo dunque poco è scaltra,
Puerile anzi è la cura.
Se mal basta l'una l'altra
Al difetto di natura.
» Studia invano e i rozzi parti
» Freddo autor lecca e pulisce;

» A dispetto di cent'arti
» La natura lo tradisce.

CXV.
Un Cuore e la Gelosia.

Cuore Perchè mi strazzi fra'dubbj affetti,
E sulle piaghe velen mi getti?
Son pur tant'altri servi d'amore;
Senza il sospetto, senza il timore;
Gelos. Tu come quelli divieni amante,
E t'abbandono da questo istante.
Pensa che al mondo son belle a mille.
Mentre ami Nice, scherza con Fille.
Cuore Ma che ben s'ami così non veggio.
Gelos. Oh se ben ami teco, star deggio.

CXVI.
La Mammola.

O bella Mammola tutta modesta
Il primo zefiro d'april ti desta:
Vivi rinchiusa, ma in lontananza
La tua ti accusa dolce fragranza;
O bella Mammola, Mammola bella
Sii tu l'immagine d'ogni donzella!
Chi brama coglierti, se avanza il piede,
Già sta per premerti, ne ancor ti vede
Pure e gentili le tue fogliette
Tra l'erbe vili giaccion neglette:
O bella Mammola, Mammola bella,
Sii tu l'immagine d'ogni donzella!
Quando col crescere di primavera
Dei fior più nobili cresce la schiera,
Ch'apron più vaga, più altera foglia;
Ti stai tu paga che niun ti coglia.
O bella Mammola Mammola bella,
Sii tu l'immagine d'ogni donzella!

» Madre consolati se la tua figlia
» A bella Mammola tutta somiglia;
» Nè mai lagnarti, se d'arti è senza:
» Che far dell'arti dov'è innocenza?

CXVII.

L'Augello industre e gli Augelli censori.

Un elegante fabbro Augellino
Ove far nido trascelse un pino;
E fabbricandosi già la sua stanza
Di rami foglie ch'han più fragranza.
Rustici Augelli di là passando
L'industre artefice videro, quando
All'opra intento or parte or riede
Carico il becco d'acconce prede;
E liscia, stringe, cambia misura
De'curvi lati la tessitura.
Ili levar contra di scherno un grido:
Sì gran lavoro per farsi un nido!
Dissero: e risero schernendo ancora!
Quei lascia ridere, tace e lavora.
ndi a non molto fama si mosse
Del più bel nido che al mondo fosse;
E que'medesimi censori, quelli
In folla corsero cogli altri augelli;
Ed inarcarono per meraviglia
Sul bel lavoro l'invide ciglia.
Vuoi tu confondere censori audaci?
» Prosegui l'opera tranquillo, e taci.

CXVIII.

Il Verdolino e il Tordo.

Ver. Quai cibi, o Tordo, pingue ti fanno?
E'pur il meglio raro quest'anno!
Se non ti spiace, dimmi ove cresca
A'tuoi desiri pronto tant'esca.

Tor. Guarda quel bosco laggiù di vepro
In mezzo al bosco s'alza un ginepro:
Son le sue bacche succose assai:
La puoi sfamarti finchè vorrai.
In men che un dardo non fa cammino
Presso al ginepro fu il Verdolino;
E delle bacche su i gruppi folti
Fra le pungenti fogliette avvolti.
Avidamente gettossi, e fè
Ogni suo sforzo con becco e piè,
Onde le bacche capir da i rami.
Ma becco ha piccolo, nervetti ha grami;
E dopo lunga pugna molesta:
Puntosi agli occhi, puntosi in testa
Non potè misero pur una sola
Bramata bacca mandare in gola.
Va pien di rabbia del Tordo in traccia;
E d'un inganno mal lo rinfaccia,
Breve risposta l'altro gli rese:
Non son per tutti tutte le imprese.

CXIX.

La Cicala e il Villanello.

Una Cicala sul mezzogiorno
Tutta assordava l'aria d'intorno:
Sotto alla pianta, da cui cantava,
Un Villanello dormir bramava;
E taci, disse, sozza bestiaccia,
Che quel tuo canto gli orecchi straccia;
Taci, bisogno m'ho di dormire.
Quella in risposta fu udita dire:
Vegliare altri ama, dormir tu agogni;
E il canto è primo de'miei bisogni.
Se di mia voce non sei contento,
Colla natura fanne lamento.

CXX.

La Biscia e il Viandante.

Una Biscia aggiravasi pel prato
Che un fosso dividea da quel sentiero,
Su cui già non so dove un Passeggiero,
Il dorso luccicante
Sotto a'rai del meriggio
Al Passeggier la discoprì, che armato
Mentre sopra le corse,
La lubrica nemica
Lanciossegli ad un piè, morse e rimorse,
E il meschino a fatica,
Stillante sangue e di dolor gemendo,
Vi perse l'arma, e si salvò fuggendo.
Non gir de'ricchi in traccia,
E Che non ti fan minaccia.

CXXI.

I Lupi e i Pastori.

Infestavano i Lupi
D'un villaggio i contorni, in sulla sera
Uscian dal bosco a'pingui prati in seno,
Ed ogni sera avevano gli armenti
Qualche agnella di meno.
E che fean i pastori?
Riposando de'cani in sulla fede,
Cantando i loro amori
Sedean d'un'elce al piede.
Ma tale apparve in breve tempo il danno,
Che tennero i Pastor lungo consiglio
Sul danno e sul periglio;
Vegliam meglio sul gregge, e non verranno
Ad assalirlo i Lupi, un vecchio disse;
Ma più comodi mezzi altri prescrisse.
Di paste velenose
Sparsero il bosco e le campagne erbose;

Morrai, dicean, morrai, schiatta voracé,
E andran pascendo in pace
Le nostre gregge, e alle bell'ombre intanto
Noi scioglieremo il canto.
Ma lo sparso veleno
Gustaro i cani in prima, e lo gustaro
Le gregge, ancor dimenticando l'erbe;
E i pastori codardi
Pianser gli armenti e i can, ma pianser tardi
» Così talor della pigrizia il figlio
» Un vil ripiego il nostro ben più guasta;
» Quando a vincere il danno ed il periglio
» La vigilanza ed il coraggio basta.

FINE.

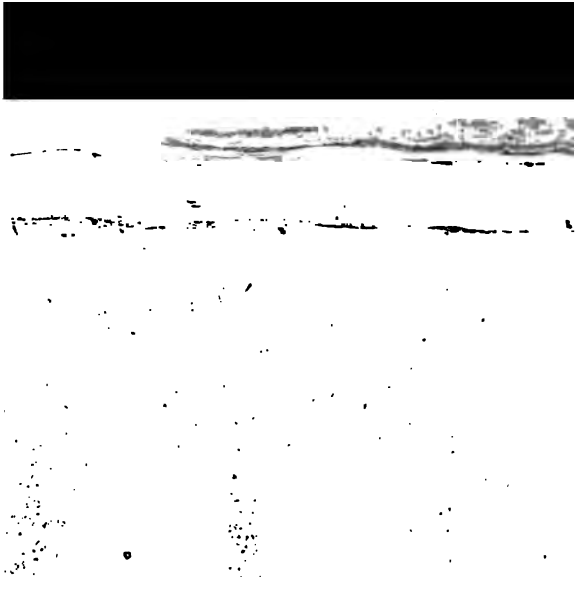
INDICE

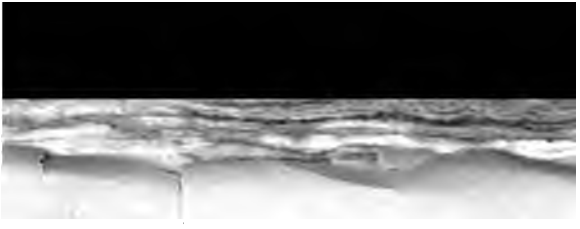
a Serpe e il Riccio.	pag.	3
Delfino e il Letterato.		*ivi*
due Colombe di Citerea.		5
omo e il Cavallo.		*ivi*
'opini.		7
allo d'India e il Colombo.		*ivi*
Mosca e l'Ape.		8
Leone è il Coniglio.		9
Cane e il Quadro.		10
astelli in Aria.		11
Avvoltojo e il Cigno.		*ivi*
Cinghiale gravido		12
quila la Lepre e lo scarafaggio.		13
osa Rosa e la Rugiada		14
Merlo fra gli Usignoli.		15
Caldellino.		*ivi*
Garofano.		16
Ministro e il favorito.		17
Cocchio.		18
Lucciola e il Coccodrillo.		*ivi*
Lucarina.		19
ue Viaggiatori.		20
Neve di marzo e un Fioretto.		21
ie Cerbiatti.		22
due Scimie e il Lucciolone.		23
Canarino e il Gatto.		24
Tranasso e la Fragola.		25
Passerotto e la Passera vecchia.		

29. *L'Alveare e l'Orinolo.*	»	57
30. *La Fortuna e il Poeta.*	»	58
31. *Il Pesce di Mare, e i Pesci di fiume.*	»	59
32. *Il Giardiniero e il melogranato.*	»	60
33. *Le due Colombe, e il Passero.*	»	61
34. *Il ventaglio e i Nei.*	»	62
35. *Il Rusignuolo e il Gufo.*	»	63
36. *Il Fiore e la Piuma.*	»	64
37. *Il Ciliegio e il Moro.*	»	65
38. *La Tortora e la Boarina.*	»	66
39. *Le due Mosche.*	»	67
40. *Il Zefiro e il Fiore.*	»	68
41. *La Cuffia e il Cappelletto.*	»	ivi
42. *La Contadina, e l'Erbetta.*	»	69
43. *Un Savio e Galatea.*	»	70
44. *Il Gufo.*	»	71
45. *Il Cagnolino, e il Gatto.*	»	ivi
46. *Il Naso e il Tabacco.*	»	72
47. *Il Poeta e il Filosofo.*	»	73
48. *Il Leone e la Rana.*	»	ivi
49. *Il Leone e il Cagnolino.*	»	74
50. *L'Amore e il Capriccio.*	»	ivi
51 *I due Cagnolini.*	»	76
52 *Ergasto e Clori.*	»	ivi
53. *Le Ginestre e le Giunchiglie.*	»	77
54. *Il Toro infuriato.*	»	78
55. *La conservazione degli Augelli.*	»	ivi
56. *Le Anitre.*	»	80
57. *Il Dittamo e il Timo.*	»	81
58. *Il Viaggiatore e il Vento.*	»	ivi
59. *Le due Canne.*	»	82
60. *La Farfalletta e il Fiore.*	»	83
61. *Il Montanaro e l'orso.*	»	84
62. *La Pecora e l'Agnello.*	»	85
63. *I due Veltri.*	»	86
64 *Gli Augelli e i Pesci.*	»	87
65. *I due Germogli.*	»	88
66. *Gli occhi azzurri e gli occhi neri.*	»	89

Toletta e il Libro. » 60
nuovo guardiano d'armenti. » 61
Società la Solitudine e la Ragione. » 62
Ruscello e il Boschetto. » ivi
Asino in maschera. » 63
Scarpa e il Guanto da Donna. » 64
serpe amabile. » 65
Fanciullo e la Creta. » 66
due Pecorelle. » 67
Nuvola e il Sole. » ivi
Rana e il Pesce. » 68
Destriero e il Giumento. » ivi
Aquilotto e il Gufo. » 69
Fanciullo e le Lucciolette. » 70
Torrente e il Ponte. » ivi
Farfalla sulla Rosa. » 71
Sparviere e il Rosignuolo. » ivi
Fonte e il Passeggiero. » 72
Tigre il Leone. » 73
Fiore e la Rovere. » 74
Pescatore e lo Scalpellino. » ivi
Viaggiatrice imprudente. » 75
ugello favorito. » 76
Garzone e il Genio. » 78
Rosa vera e la Rosa finta. » 79
sempio della contadina. » 80
ue Augelletti » 81
Insetto e la Siepe. » 82
Età dell'oro. » 83
Siborita in Villa. » 85
Fanciullo e l'augellino. » 86
Pecora e lo Spineto. » 87
Cavallo, e l'Asino. » 88
Altea e la Mortella. » 89
Marmo e la Stilla. » ivi
Barca e il Battello. » 90
Volpe e il Cervo. » 91
Pietre. » ivi

105. *Il Pino e il melograno.*
106. *La Rondine e la Fante.*
107. *Il Continente e l'Isola.*
108. *Il Giardino e la Montagna.*
109. *Il Cammello e il Topo.*
110. *La Vite e il potatore.*
111. *Il Ruscello e l'armento*
112. *Il Colombo solitario, e la Tortora Vigiatrice.*
113. *Il Rosignuolo vecchio.*
114. *La Polvere di Cipro e il Belletto.*
115. *Un Cuore e la Gelosia.*
116. *La Mammola.*
117. *L'Augello industre e gli Angelli censori.*
118. *Il Verdolino e il Tordo.*
119. *La Cicala e il Villanello.*
120 *La Biscia e il Viandante.*
121. *I Lupi e i Pastori.*





UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 06269 1863

UNIVERSITY OF MICHIGA
3 9015 06269 1863